00100101

BOMBAY BRANCH
OF THE
ROYAL ASIATIC SOCIETY
TOWN HALL, BOMBAY.

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 03 December, 2015

SCELTE
COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

VOLUME IX

100101

PADOVA

TIP. BETTONI E COMPAGNO

MDCCCXVI

God
Dta. 852.6
Gol/Sce

IL
VERO AMICO
COMMEDIA

RAPPRESENTATA

PER LA PRIMA VOLTA IN VENEZIA IL CARNOVALE

DELL'ANNO MDCCL.

PERSONAGGI

FLORINDO amico e ospite di LELIO.

OTTAVIO vecchio avaro, padre di ROSAURA.

ROSAURA destinata sposa di LELIO.

COLOMBINA sua cameriera.

TRAPPOLA servitore d'OTTAVIO.

TRIVELLA servo di FLORINDO.

LELIO destinato sposo a ROSAURA.

BEATRICE di età avanzata, zia di LELIO, ed amante di FLORINDO.

Un Servitore di LELIO, che non parla.

La Scena si rappresenta in Bologna.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNORE

VENCESLAO

DEL SACRO ROMANO IMPERIO

CONTE DI PURGSTALL

BARONE DI KRUPP, SIGNOR DI GRADE, TREUENTHURN, RIEGGERPURG, OBER MAUERHOFEN, HAINFELD, E DRAKOVIA, DI SUA CESAREA E REAL MAESTÀ CAMERIERE DELLA CHIAVE D'ORO ec.

Che le commedie mie abbiano avuto grato accoglimento dagl' Italiani, l' ho attribuito allo zelo, che hanno concepito per il decaduto nostro Teatro, e, in grazia del mio genio, che per il comune compiacimento ed onore a faticar mi ha spronato, perdonate ho giudicato mi sieno tutte quelle mancanze, che nelle opere mie, per difetto di miglior cognizione pur troppo ho lasciato correre. Non ho sperato, ch' egual fortuna aver potessero fra le Nazioni straniere, poichè consistendo più nel dialogo che nell' intreccio la forza, qualunque siasi, delle mie commedie, è necessaria una perfetta cognizione de' termini, de' sali, delle sentenze e dei costumi di quel paese, per cui sono state scritte principalmente. So che in Vienna sono state alcune di esse, e non poche in lingua Tedesca tradotte e rappresentate, e hanno avuto la sorte di essere anche colà compatite; ma il valentissimo Traduttore avrà dato loro quella grazia, che le potea far piacere, e le avrà migliorate, e ai frizzi nostri italiani avrà quelli sostituiti, che grate potevan renderle ad un'assai colta ed erudita Nazione.

L'ECCELLENZA VOSTRA per altro non ha bisogno di traduzione per intenderle perfettamente, poichè istrutto nelle varie lingue, e ne' costumi varj d'Europa, e d'uno spirito perspicacissimo provveduta, può giudicare con fondamento delle opere degli stranieri, e delle mie formare la giusta critica ed il perfetto giudizio. Ella però è troppo in mio favor prevenuta, poichè sino dal primo tempo delle mie produzioni ha mostrato desiderio d'averle, e mi ha fatto, a mia consolazione, di tale suo compiacimento sicuro. La propensione di un cavaliere, che anche lontano proteggeva le opere mie, mi ha invogliato di conoscere il di lui carattere ed i pregi suoi, e si è moltiplicata in me la consolazione, allorchè rilevai essere l'E. V. uno de' più ragguardevoli soggetti della Germania, ed uno de' più felici talenti, che onorino cotesta parte felicissima dell'Europa.

Per l'antichità, per gli onori a niuna cede la vostra illustre rinomata Famiglia, nobile originaria di Praga, ove tuttavia un ramo di essa gloriosamente sussiste, fecondissima di soggetti cospicui, sì nell'armi, che nelle lettere e ne' governi, e la Repubblica Serenissima di Venezia grata memoria conserva ancora di uno de' vostri progenitori, che in suo servigio morì fra l'armi, ed è rimarcabile quell'attestato di gratitudine, che ai di lui congiunti mostrò il Senato in una lettera, che fra le preziose cose della vostra casa con gelosìa conservate; e il vostro invittissimo Genitore, di gloriosa memoria, Intimo Consigliere di Stato, Maresciallo di Corte nell'Austria inferiore, e Gran Capitano del Principato e Contea di Gorizia, ha eroicamente accresciuti i meriti ed i fregj di così illustre Famiglia, ed in Voi trasfuse le più belle virtù, che possano rendere un cavaliere degno di venerazione e d'amore.

In fatti l'E. V. è l'oggetto della più rispettosa ammirazione della città cospicua di Gratz, ove magnificamente soggiorna. Il vostro palazzo è l'ospizio de' personaggi più illustri, de' principi più rinomati, de' generali più valorosi, che di là passano i quali trovando in Voi, oltre la più generosa ospitalità, un'erudita, amena e coltissima conversazione, fanno delizia loro il conoscervi e l'ammirarvi. Grande Voi siete per le ricchezze vostre, per i Feudi che possedete, fra' quali rimarcabile è certamente quello della fortezza di Rieggerpurg, *pregiatissima per l'arsenale, artiglieria e fortificazioni, che la rendono l'antemurale della provincia importantissima della Stiria. Ma grande assai più vi rendono le adorabili vostre virtù, la prontezza di spirito,*

l'amor delle lettere, la dolcezza del tratto, e l'animo generoso e sincero, coronate con ammirabile gentilezza da un'esemplare modestia, nemica delle lodi e del fasto.

Ma io dunque vi avrò dispiaciuto, parlando anche scarsamente de' pregi vostri, se di questi l'ostentazione abborrite. Chiedovi umilmente perdono, e pregovi considerare, che non potea dispensarmene, nell'occasione di far conoscere al mondo, qual Protettore abbiano le mie Commedie, per gloria mia, e per consolazione de' miei amici medesimi. Anzi a maggior fregio tendono le mie mire; ad ottenere cioè da Voi la benignissima permissione di potere alla protezione vostra una Commedia mia precisamente dirigere e raccomandare. Questa è il VERO AMICO, la quale sarà forse con allegro viso più di qualunque altra dall' E. V. accolta e del favore vostro onorata, poichè di perfetta amicizia co' pari vostri, e d'amore benefico cogl' inferiori Voi vi pregiate.

Treverete l'eroe protagonista trionfatore della più violenta passione in grazia dell'amicizia, facendo ad una così rara virtù il sagrificio del cuore; ma se parve a taluno sorprendente e difficile un tal carattere, a Voi giustissimo e familiare riuscirà certamente, poichè le virtù robuste dell'animo vi rendono d'altrettanto, e di più ancora capace. Queste faranno altresì, che l'E. V. gradisca benignamente l'umile offerta, che ardisco di presentarle, e spero mi concederà l'alto onore, ch' io possa gloriarmi di essere, qual o con profondissimo ossequio mi sottoscrivo.

Di V. E.

Umiliss. Devotiss. Obbligatiss. Servitore

CARLO GOLDONI.

L'AUTORE

A CHI LEGGE.

Ho promesso nella prefazione al *Padre di famiglia* di parlare dell'avventura di quella commedia a Parigi, e di questa del *Vero Amico*. Eccone il preciso. Comparve in questa gran Città una commedia, intitolata *il Figlio naturale*. L'autore di essa è conosciuto nella Repubblica Letteraria per uomo di merito, di talento e di erudizione, uno di quelli, che hanno meglio contribuito alla grand'opera della *Enciclopedia*.

Si lesse poco tempo dopo in un foglio periodico l'estratto di questa commedia, e si pretese, che il mio *Vero Amico* gli avesse somministrata la principale condotta. Sapevasi oltre a ciò, che lo stesso Autore doveva imprimere un'altra commedia sua col titolo del *Padre di famiglia*. Sapevasi, ch'io aveva un Padre di famiglia stampato, e si prevenne il pubblico col foglio suddetto del supposto secondo plagio, e per maggiormente avvalorare una simile supposizione, furono immediatamente tradotte e stampate le suddette due mie commedie. Io ho letto quelle del suddetto rispettabile Autore. In quanto al *Padre di famiglia*, uscito dopo la predizione, tutto il mondo può assicurarsi, che non vi è alcuna somiglianza col mio, e sarebbe cosa troppo maligna il dire, ch'ei l'avesse cambiato, per deludere la prevenzione. Rispetto al *Figlio naturale*, pare in leggendolo, specialmente nelle prime scene dell'atto primo, che sia seguitata la traccia del *Vero Amico*. Vi è fra le altre cose una lettera, simile alla mia, che forma lo stesso equivoco interessante, ma queste sono cose, che possono agevolmente pensarsi da due persone, che scrivono, come due maestri di musica possono incontrarsi colla medesima idea sulle parole di un'aria.

Io era lontano assai da Parigi, quando ebbe origine questa contesa, che ha fatto poi tanto strepito. S'io fossi stato allora presente, sarei stato il primo a disingannare il pubblico per parte mia, giacchè non ha voluto credere sulla parola di quello, che si dichiarava inventore, e che avendo date le più chiare prove del suo talento, meritava tutta la fede. Spiacemi amaramente, che senza alcuna mia colpa si

è scaricato il suo sdegno contro di me. Egli ha creduto, per abbattere i suoi nemici, dover discreditare le opere mie, ed ha creato una nuova *Poetica*, niente per altro, che per poter dire, ch'io era un cattivo comico; e per giustificarsi, ch'egli non aveva niente preso da me, *sfidava il pubblico a poter trovare in tutte le mie commedie una scena, che fosse degna del Teatro francese.* Non tocca a me a rispondere ad una simile proposizione. Molti, senza conoscermi, mi hanno fatto l'onore di parlare per me, e di scrivere e provare, che pensavano diversamente, e l'accoglimento grazioso, che al mio arrivo a Parigi mi ha fatto questo pubblico stesso, mi fa credere, che l'accennata Poetica non abbia fatto grande impressione. Mi accusa fra le altre cose questo Signore nella sua critica, voglio dire nella sua *Poetica*, d'aver introdotto nel mio *Vero Amico* un *avaro*, perchè un tal carattere è stato trattato prima di me da *Moliere*. Conosce però egli stesso, che non è questa buona ragione per farmi passar per plagiario, e vuol far credere, ch'io lo abbia non solamente imitato, ma copiato, e tutto il gran fondamento per sostenerlo si riduce ad una *cassetta*. L'avaro di Moliere ha lo scrigno: il mio ha lo scrigno: dunque il mio avaro è la copia di quel di Moliere. Lascio giudice tutto il mondo, se quest'argomento ha veruna forza. Qual è quell'avaro, che non procuri di ammassar del danaro, e che secondo la sua condizione non abbia una cassetta, o uno scrigno? Bisogna vedere, se le situazioni siano copiate, se i pensieri siano gli stessi, se la condotta sia la medesima, prima di decidere, se sia o non sia l'autore plagiario. È tanto differente il mio avaro episodico da quello di Moliere, ch'è protagonista; sono sì diversamente situati e condotti, ch'io credo dover dire per prova, che l'Autore del Figlio naturale non ha niente preso dalla mia commedia, ch'egli non la conosca, non l'abbia letta, o almeno almeno non l'abbia intesa. Tutte le altre cose, ch'egli ha scagliato contro di me in questa tale Poetica, le dono di buon cuore all'irascibile, che gli è montato alla testa, e sarei disposto a dargli tutte le marche possibili della mia stima, e di una totale dimenticanza di questo fatto. Ma in un anno e mezzo, ch'io sono a Parigi, non ho mai avuto la sorte di poterlo vedere, ed io certamente non l'ho sfuggito.

Eccovi, Lettori miei gentilissimi, narrato il fatto, con quella ingenuità, che avete sempre ne' miei scritti trovata, e che sarà sempre la guida delle mie operazioni. Ho voluto istruirvi di ciò, poichè è facile, che vi arrivino nelle mani i

fogli, de' quali vi ho ragionato, ed è per me cosa giusta ed interessante, che non crediate, che tutta la Francia abbia sottoscritto ad una *Poetica*, che m' insulta.

Dovrei ora parlarvi del mio *Vero Amico*, ma vi ho troppo lungamente trattenuti con questa lettera, per entrare nel dettaglio della commedia. Leggetela, e vi troverete, io spero, il vero carattere dell'amicizia, superiore all' interesse ed alla passione. Può essere che il matrimonio di *Rosaura* non si accordi col desiderio di qualche cuore assai tenero, ma io non ho immaginato questa commedia per il trionfo dall'amore, ma per quello dell'amicizia; ed è sempre lodevole il sagrifizio, che proviene dalla virtù. Qualche notabile cambiamento troverete anche in questa commedia, specialmente nel carattere di *Beatrice*, cambiamento che mi parve necessario pe'l decoro del sesso amabile. Non è strana cosa, specialmente in Italia, il veder delle donne, che per amore si umiliano, ma lo ho creduto di render loro miglior giustizia esentando le belle e le giovani da tal debolezza, lasciandola a quelle, che per ragion dell'età hanno bisogno di raccomandarsi.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in Casa di Lelio.

Florindo solo passeggia e pensa, poi dice.

Sì, vi vuol coraggio: bisogna fare un'eroica risoluzione. L'amicizia ha da prevalere, e alla vera amicizia bisogna sagrificare le proprie passioni, le proprie soddisfazioni, e ancora la vita stessa, se è necessario. Ehi, Trivella.
(chiama.

SCENA II

Trivella e detto.

Tri. Signore.
Flo. Presto, metti insieme la mia roba, va alla posta, e ordina un calesse per mezzo giorno.
Tri. Per dove? se la domanda è lecita.
Flo. Voglio tornare a Venezia.
Tri. Così improvvisamente? L'è successo qualche disgrazia? Ha ella avuto qualche cattivo incontro?
Flo. Per adesso non ti dico altro. Per viaggio ti conterò tutto.
Tri. Caro signor padrone, perdoni se un servitore a troppo si avanza; ma ella sa la mia fedeltà, e si ricordi, che il suo signore zio in questo viaggio, che le ha accordato di fare, mi ha dato l'onore di servirla, come antico di casa, ed ha avuto la bontà di dire, che si fidava unicamente di me, e che alla mia fedel servitù appoggiava le sue speranze. La supplico per amor del cielo

di farmi partecipe del motivo della sua risoluzione, acciò possa assicurare il suo signore zio, che una giusta ragione l'ha indotto a partire in una maniera, che darà certamente da mormorare.

Flo. Caro Trivella, il tempo passa, e non lo posso perdere in farti un lungo discorso, per parteciparti i motivi della mia partenza. Questa volta contentati di fare a mio modo. Va a ordinare queste calesse.

Tri. Sanno questi signori, dei quali è ospite, che vuol andar via?

Flo. Non lo sanno, ma in due parole glie lo dico, mi licenzio, gli ringrazio, e parto.

Tri. Che vuol ella che dicano di questa improvvisa risoluzione?

Flo. Dirò che una lettera di mio zio mi obbliga a partire subito.

Tri. Dispiacerà alla signora Beatrice, che V. S. vada via.

Flo. La signora Beatrice merita ogni rispetto, ed io la venero, come zia di Lelio, ma nell'età sua avanzata, la sua passione è ridicola, e m'incomoda infinitamente.

Tri. Ma dispiacerà più al signor Lelio....

Flo. Sì, Lelio è il più caro amico ch'io m'abbia. Per amor suo son venuto a Bologna. A Venezia l'ho tenuto e l'ho trattato in casa mia come un fratello, ed a lui ho giurato una perfetta amicizia. Adesso sono in casa sua, vi sono stato quasi un mese, e vorrebbe che vi stessi ancora, ma non mi posso più trattenere. Presto, Trivella, va a ordinare il calesse.

Tri. Ma aspetti almeno che il signor Lelio ritorni a casa.

Flo. Non vi è in casa presentemente?

Tri. Non vi è.

Flo. Dove mai sarà?

Tri. Ho sentito dire, che sia andato a far vedere un anello alla signora Rosaura, che ha da essere la sua sposa.

Flo. (Ah pazienza!) Via, non perdiamo tempo. Presto va alla posta; mezzo giorno sarà poco distante.

Tri. Oh! vi mancheranno più di tre ore. Se vuole, può andare a ritrovare il signor Lelio in casa della signora Rosaura.

Flo. Non ho tempo, non mi posso fermare.

Tri. Per dirla, quella signora le ha fatto delle gran finezze: in verità sembrava innamorata di vossignoria.

Flo. Oh cielo! Trivella, oh cielo! non mi tormentar d'avvantaggio.

Tri. Come? Che vuol ella dire?
Flo. Questo calesse per carità. (*smaniando.*
Tri. Che cosa son queste smanie? Diventa di cento colori. La signora Rosaura le fa risentire i vermini?
Flo. Via, via, meno ciarle. Quando il padrone comanda, si ha da obbedire.
Tri. Perdoni. (*con serietà in atto di partire.*
Flo. Dove vai?
Tri. A ordinare il calesse. (*come sopra.*
Flo. Vien quì.
Tri. Eccomi.
Flo. Ti raccomando una buona sedia.
Tri. Se la vi sarà.
Flo. Se vedi il signor Lelio, digli che vado via.
Tri. Sarà servita.
Flo. Dove lo cercherai?
Tri. Dalla sua sposa.
Flo. Dalla signora Rosaura?
Tri. Dalla signora Rosaura.
Flo. Se la vedi, dille ch' io la riverisco. (*patetico.*
Tri. Le ho da dir, che va via?
Flo. No.
Tri. No?
Flo. Sì, sì . . .
Tri. Come vuole che dica?
Flo. Dille . . . No, no, non le dir niente.
Tri. Dunque vuol partire, senza che lo sappia?
Flo. Bisognerebbe . . . Vien la signora Beatrice.
Tri. Come m'ho da contenere?
Flo. Fermati; non andare in nessun luogo.
Tri. Non lo vuol più il calesse?
Flo. Il calesse sì, subito.
Tri. Ma dunque . . .
Flo. Via, non mi tormentare.
Tri. (Ho paura che il mio padrone sia innamorato della signora Rosaura, e che per non far torto all'amico, si risolva di andarsene.) (*parte.*

SCENA III

Florindo solo.

Non partirò senza veder l'amico. Aspetterò che torni, e l'abbraccierò. Ma anderò via senza veder Rosaura? senza darle un addio? Sì, queste due diverse passioni bisogna trattarle diversamente. L'amicizia va coltivata con tutta la possibile delicatezza. L'amore va superato colla forza e colla violenza. Ecco la signora Beatrice, voglio dissimular la mia pena, mostrarmi allegro per non far sospettare.

SCENA IV

Beatrice e detto.

Bea. Ben levato il signor Florindo.

Flo. Servitore umilissimo, signora Beatrice; appunto desiderava di riverirla.

Bea. Che cosa avete da comandarmi?

Flo. Ho da supplicarla di condonare il lungo incomodo, che le ho recato, ringraziarla di tutte le finezze, ch' ella s'è degnata di farmi, e pregarla di darmi qualche comando per Venezia.

Bea. Come? A Venezia? Quando?

Flo. A momenti; ho mandato a ordinare la posta.

Bea. Voi scherzate.

Flo. In verità ella è così, signora.

Bea. Ma perchè questa repentina risoluzione?

Flo. Una lettera di mio zio mi obbliga a partir immediatamente.

Bea. Lo sa mio nipote?

Flo. Non gliel' ho detto ancora.

Bea. Egli non vi lascerà partire.

Flo. Spero, che non m' impedirà il farlo.

Bea. Se mio nipote vi lascia andare, farò io ogni sforzo per trattenervi.

Flo. Non so che dire. Ella parla in una maniera, che non capisco. Per qual ragione mi vuol trattenere?

Bea. Ah! signor Florindo, non è più tempo di dissimulare. Voi conoscete il mio cuore, voi sapete la mia passione.

Flo. Ella mi fa una finezza, ch' io non merito.
Bea. E siete in obbligo di corrispondere all'amor mio.
Flo. Questo è quello, che mi pare un poco difficile.
Bea. Sì, siete in obbligo di corrispondermi. Una donna, che ha superato il rossore, ed ha svelato l'arcano dell'amor suo, non merita di esser villanamente trattata.
Flo. Io non l'ho obbligata a parlare.
Bea. Ho taciuto un mese, ora non posso più.
Flo. S'ella taceva un mese e un giorno, non era niente.
Bea. Io non mi pento di aver parlato.
Flo. No? Perchè?
Bea. Perchè mi lusingo, che mi amerete ancor voi.
Flo. Signora, sono in necessità di partire.
Bea. Ecco mio nipote.
Flo. Arriva in tempo. Più presto mi licenzio, più presto parto.

SCENA V

Lelio e detti.

Lel. Amico, ho inteso dal vostro servo una nuova, che mi sorprende. Voi volete partire? Voi volete lasciarmi?
Flo. Caro signor Lelio, se mi amate, lasciatemi andare.
Lel. Non so che dire, mi converrà lasciarvi partire.
Bea. E avrete voi la debolezza di lasciarlo andare? Sapete perchè ci lascia? Per una vana delicatezza. Diss'egli a me: è un mese, ch' io son ospite in casa vostra, è tempo che vi levi l'incomodo. Eh! che fra gli amici non si tratta così. Due mesi, quattro mesi, un anno, siete padrone di casa nostra, non è egli vero? (*a Lelio.*
Lel. Sì, il mio caro Florindo, questa è casa vostra. Restatevi, ve ne prego. Non mi fate questo torto di credere d'incomodarmi. Di voi, lo vedete, non prendomi soggezione.
Flo. Lo vedo, lo so benissimo; ma compatitemi, bisogna che vada via.
Lel. Non so che dire.
Bea. Fate ch' egli dica il perchè. (*a Lelio.*
Lel. Perchè caro amico, volete voi andar via?
Flo. Perchè mio zio sta male assai, e voglio andare a Venezia, avanti che muoia.
Lel. Non vi so dar il torto.
Bea. Oh vedete. Ecco una bugia. Ha detto a me, che lo

chiamava a Venezia una lettera di suo zio, ed ora dice che suo zio sta per morire.

Flo. Avrò detto, che ho d'andare per una lettera, che tratta di mio zio.

Bea. Non mi cambiate le carte in mano.

Flo. È così l'assicuro.

Bea. Mostrate questa lettera, e vedremo la verità.

Flo. Il signor Lelio mi crede senza mostrare le lettere, senza addur testimonj.

Bea. Lo vedete il bugiardo? Lo vedete? Vuol andar via, perchè è annoiato di star con noi.

Lel. Possibile che la mia amicizia vi arrechi noia? (*a Flo.*

Flo. Caro amico, mi fate torto a parlare così.

Bea. Signor Florindo, prima di partire spero almeno, che vi lascerete da me vedere.

Flo. Ha ella da comandarmi qualche cosa?

Bea. Sì, ho da pregarvi d'un affar per Venezia.

Flo. Avanti di partire riceverò i suoi camandi.

Bea. (Se mi riesce di parlar seco un'altra volta con libertà, spero che si arrenderà all'amor mio, e non mi saprà dire di no.) (*parte.*

SCENA VI

Florindo e Lelio.

Flo. Caro signor Lelio, è necessario, come io vi diceva, che vada via, e sarà un segno di vera amicizia, se mi lascerete partire senza farmi maggior violenza.

Lel. Non so che dire; andate dunque se così vi aggrada. Ma di una grazia volea pregarvi.

Flo. Ed io prometto di compiacervi.

Lel. Aspettate a partire fino a domani.

Flo. Non posso dirvi di no. Ma certo mi saria più caro partir adesso.

Lel. No, partirete dimani. Oggi ho bisogno di voi.

Flo. Comandatemi. In che vi posso servire?

Lel. Sapete ch'io devo sposare la signora Rosaura.

Flo. (Ah lo so pur troppo!)

Lel. A voi son note le indigenze della mia casa, spero di accomodarmi colla sua dote. Ma oltre l'interesse, mi piace, perchè è una giovane molto bella e graziosa.

Flo. (Mi fa morire.)

Lel. Che dite, non è egli vero? Non è una bellezza particolare? Non è uno spirito peregrino?

Flo. (Ah me infelice!)

Lel. Come! Non l'approvate? Non è ella bella?

Flo. Sì, è bella.

Lel. Ella mostrò d'amarmi, e per qualche tempo pareva, che fosse di me contenta. Ma sono parecchi giorni, che cambiatasi meco, più non mi dice le solite amorose parole, e mi tratta assai freddamente.

Flo. (Ah! temo d'essere io la causa di questo male.)

Lel. Io ho procurato destramente rilevar da' suoi labbri la verità, ma non mi è stato possibile.

Flo. Eh via, caro amico: parrà a voi, che non vi voglia bene. Le donne sono soggette anch'esse a qualche piccola stravaganza. Hanno delle ore, in cui tutto viene loro in fastidio. Bisogna conoscerle, bisogna saperci regolare; secondarle, quando sono di buona voglia, e non inquietarle, quando sono di cattivo umore.

Lel. Dite bene. Le donne sono volubili.

Flo. Le donne sono volubili? E noi altri, che cosa siamo? Ditemi, caro amico; vi siete mai trovato in faccia dell'amorosa senza volontà di parlare? Perchè volete, che la ragazza sia sempre di un umore; perchè volete che rida, mentre avrà qualche cosa che la disturba?

Lel. Orsù, fatemi un piacere, andate voi dalla signora Rosaura: procurate che cada il discorso sulla persona mia...

Flo. Caro Lelio, vi supplico a dispensarmi: dalla signora Rosaura non ho piacere d'andarvi.

Lel. Come! Partirete voi senza congedarvi da una casa, in cui siete stato quasi ogni giorno in conversazione? Il padre di Rosaura è pur vostro amico.

Flo. La mia premura di partire è grande, onde prego voi di far le mie parti.

Lel. Ma se partite dimani, avete tempo di farlo da voi medesimo.

Flo. Bisognerebbe che partissi ora.

Lel. Mi avete promesso di aspettare a domani.

Flo. Sì, starò qui con voi, ma non ho voglia di complimentare.

Lel. Voi mi fate pensare, che per qualche mistero non vogliate riveder Rosaura.

Flo. Che cosa potete voi pensare? Sono un uomo d'onore, son vostro amico, e mi fate torto giudicando sinistramente di me.

Lel. Dubito che qualche dispiacere abbiate ricevuto dal di lei padre.

Flo. Basta, non so niente. Dimani vado via, e la serata la passeremo qui fra di noi.

Lel. Il signor Ottavio, padre di Rosaura, è un uomo sordido, un avaro indiscreto, un uomo, che per qualche massima storta d'economia non ha riguardo a disgustare gli amici.

Flo. Sia com'essere si voglia, egli è vecchio, non ha altro che quell'unica figlia, e se risparmia, risparmia per voi.

Lel. Ma se egli ha fatto a voi qualche torto, voglio che mi senta. Chi offende il mio amico, offende me medesimo.

Flo. Via, non mi ha fatto niente.

Lel. Se così è, andiamo a ritrovarlo.

Flo. Fatemi questo piacere, se mi volete bene, dispensatemi.

Lel. Dunque vi avrà fatto qualche dispiacere la signora Rosaura.

Flo. Quella fanciulla non è capace di far dispiacere a nessuno.

Lel. Se così è, non vi è ragione in contrario. Andiamo in questo punto a vederla.

Flo. Ma no, caro Lelio . . .

Lel. Amico, se più ricusate, mi farete sospettare qualche cosa di peggio.

Flo. (Non vi è rimedio; bisogna andare.)

Lel. Che cosa mi rispondete?

Flo. Che ho la testa confusa, che adesso non ho voglia di discorrere; ma che per compiacervi, verrò dove voi volete.

Lel. Andiamo dunque; ma prima sentite che cosa voglio da voi.

Flo. Dite dunque, che cosa volete?

Lel. Voglio che destramente rileviate l'animo della signora Rosaura, che facciate cadere il discorso sopra di me, che se ha qualche mala impressione de'fatti miei, cerchiate disingannarla, ma se avesse fissato di non volermi amare, voglio che le diciate per parte mia, che chi non mi vuol, non mi merita.

Flo. Io per questa sorta di cose non sono buono.

Lel. Ah! so quanto siete franco e brillante in simili congiunture. Io non ho altro amico più fidato di voi. Prima di partire da me, dovete farmi questa finezza. Ve

la dimando per quell'amicizia, che a me professate; nè posso credere, che vogliate lasciarmi col dispiacere di credere, che non mi siate più amico.

Flo. Andiam dove vi aggrada, farò tutto ciò, che volete. (Qui bisogna crepare; non vi è rimedio.)

Lel. Andiamo, vi farò scorta sino alla casa, poi vi lascerò in libertà di discorrere.

Flo. (Misero me! Come farò io a resistere?)

Lel. Da voi aspetto la quiete dell'animo mio. Le vostre parole mi daranno consiglio. A norma delle vostre insinuazioni, o lascerò d'amare Rosaura, o procurerò d'accelerare le di lei nozze. (*parte.*

Flo. Le mie parole, le mie insinuazioni saranno sempre da uomo onesto. Sacrificherò il cuore, trionferà l'amicizia. (*parte.*

SCENA VII

Camera in casa di Ottavio.

Ottavio, poi Trappola.

Ott. (*Va raccogliendo da terra tutte le minute cose che trova.*) Questo pezzo di carta sarà buono per involgervi qualche cosa. Questo spago servirà per legare un sacchetto. In questa casa tutto si lascia andar a male. Se non fossi io, che abbadassi a tutto, povero me!

Tra. (*Camminando forte con una sporta in mano.*)

Ott. Va piano, va piano, bestia, che tu non rompi l'uova.

Tra. Lasci ch'io vada a fare il desinare, acciò non si consumi il fuoco.

Ott. Asinaccio, chi t'ha insegnato accendere il fuoco così per tempo? Io l'ho spento, ed ora lo tornerai ad accendere.

Tra. Sia maledetta l'avarizia!

Ott. Sì, sì avarizia! Se non avessi un poco d'economia, non si mangerebbe, come si fa. Vien qui, hai fatto buona spesa?

Tra. Ho girato tutta Bologna per aver l'uova a mezzo baiocco l'uno.

Ott. Gran cosa! Tutto caro, tutto caro. Non si può più vivere. Quante ne hai prese?

Tra. Quattro baiocchi.

Ott. Quattro baiocchi? Che diavolo abbiamo a fare d' otto uova?

Tra. In quattro persone è veramente troppo.

Ott. Un uovo per uno si mangia, e non più.

Tra. E se ne avanza, vanno a male?

Ott. Possono cadere, si possono rompere. Quel maledetto gatto me ne ha rotte dell'altre.

Tra. Le metteremo in una pentola.

Ott. E se si rompe la pentola, si romperà tutte. No, no, le metterò io nella cassa della farina, dove non correranno pericolo. Lasciami veder quelle uova.

Tra. Eccole qua.

Ott. Uh ignorante! Non sai spendere. Sono piccole, non le voglio assolutamente; portale indietro, ch' io non le voglio.

Tra. Sono delle più grosse che si trovino.

Ott. Delle più grosse? Sei un balordo. Osserva; questa è la misura dell'uova. Quelle che passano per quest' anello son piccole, e non le voglio.

Tra. (Oh avaro maledetto! Anche la misura dell'uova?)

Ott. Questo passa, questo non passa, questo non passa, questo passa, questo passa, questo non passa, questo passa e questo non passa. Quattro passano, e quattro non passano. Queste le tengo, e queste portale indietro. (*se le pone nella veste da camera.*)

Tra. Ma come ho da fare a trovar i contadini, che me le hanno vendute?

Ott. Pensaci tu, ch' io non le voglio. Ma come le porterai? Se le porti in mano, le romperai. Mettile nella sporta.

Tra. Nella sporta vi è l'altra roba.

Ott. Altra roba? Che cosa c' è?

Tra. L' insalata.

Ott. Oh! sì, sì l' insalata; quanta ne hai presa?

Tra. Un baiocco.

Ott. Basta mezzo. Dà qui la metà, e l'altra portala indietro.

Tra. Non la vorranno più indietro.

Ott. Portala, che ti venga la rabbia.

Tra. Ma come ho da fare?

Ott. Dà qui la metà nel mio fazzoletto. (*cava il fazzoletto e gli cadono l'uova e si rompono.*) Oimè, oimè! (*Trappola ride.*) Tu ridi eh, mascalzone? Ridi delle disgrazie del tuo padrone? Quell' uova valevano due baiocchi. Sai tu che cosa sieno due baiocchi Il denaro si semina, come la biada, e all' uomo di giudizio un baiocco

frutta tanti baiocchi, quanti granelli in una spiga produce un grano. Povere quattro uova! Poveri due baiocchi!

Tra. Queste quattro le ho io da riportare indietro?

Ott. Ah! bisognerà tenerle per mia disgrazia.

Tra. Vado ad accendere il fuoco.

Ott. Avverti, non consumar troppe legna.

Tra. Per quattro uova poco fuoco vi vuole.

Ott. Quattro e quattro otto. (*osservando quelle di terra.*

Tra. (Povero sciocco? Dopo che abbiamo fatto far quella chiave del granaio, si vende grano, e si sta da principi.) (*parte.*

SCENA VIII

Ottavio solo.

Gran disgrazia è la mia! In casa non ho nessuno, che mi consoli. Mia figlia è innamorata, non pensa che a maritarsi, e mi converrà maritarla, e mi converrà strapparmi un pezzo di cuore, e darle in dote una parte di quei denari, che mi costano tanti sudori. Povero me! Come potrà mai essere, ch' io ardisca diminuire il mio scrigno per maritare una figlia? Oh! dove sono quei tempi antichi, ne'quali i padri vendevano le figliuole, e quanto erano più belle, gli sposi le pagavano più care. In quest' unico caso potrei chiamarmi felice, e dire, che la bellezza di Rosaura fosse una fortuna per me; ma ora è la mia fatale disgrazia. Se non la marito presto, vi saranno de'guai. E poi mi voglio levare questa spesa d' intorno. Tante mode, tanti abiti, non si può durare. Farò uno sforzo, la mariterò. Povero scrigno, ti castrerò, sì, ti castrerò. Oh! avessero fatto così di me, che ora non piangerei per dar la dote alla figlia. Eccola. Aspettò qualche stoccata al povero mio borsellino.

SCENA IX

Rosaura e detto.

Ros. Signor padre, il cielo vi dia il buon giorno.

Ott. Oh! figliuola, i giorni buoni sono per me finiti.

Ros. Per qual ragione?

Ott. Perchè non si guadagna più un soldo. Ogni giorno si spende e si va in rovina.

Ros. Ma, perdonatemi, tutta Bologna vi decanta per uomo ricco.

Ott. Io ricco? Io ricco? Il cielo te lo perdoni; il cielo faccia cader la lingua a chi dice male di me.

Ros. A dir che siete ricco, non dicono male di voi.

Ott. Anzi non possono dir peggio. Se mi credono ricco, m'insidieranno la vita, non sarò sicuro in casa. La notte i ladri mi apriranno le porte. Oh cielo! Mi converrà duplicare le serrature, accrescere i chiavistelli, metterci delle stanghe.

Ros. Piuttosto, se avete timore, prendete in casa un altro servitore.

Ott. Un altro servitore? Un altro ladro, un altro traditore, volete dire; non abbiamo appena da viver per noi.

Ros. Per quel ch'io sento, voi siete miserabile.

Ott. Pur troppo è la verità.

Ros. Dunque come farete a maritarmi e darmi la dote?

Ott. Questo è quello, che non mi lascia dormir la notte.

Ros. Come! Mi porrete voi in disperazione?

Ott. No, il caso non è disperato.

Ros. Ma la la mia dote vi sarà, o non vi sarà?

Ott. Ah! vi sarà. (*sospirando.*

Ros. Devono essere ventimila scudi.

Ott. Taci, non me lo rammentare, che mi sento morire.

Ros. Il cielo vi faccia vivere lungo tempo; ma dopo la vostra morte io sarò la vostra unica erede.

Ott. Erede di che? Che cosa speri ereditare? Per mettere insieme ventimila scudi mi converrà vendere tutto quello che ho al mondo: resterò miserabile, andarò a domandar l'elemosina. Ereditare? Da me ereditare? Via disgraziata, per la speranza di ereditare, prega il cielo che muora presto tuo padre; ammazzalo tu stessa per la speranza di ereditare. Infelicissimi padri! Se sono poveri, i figliuoli non vedono l'ora che crepino per liberarsi dall'obbligo di mantenerli, se sono ricchi, bramano la loro morte pel desiderio di ereditare. Io son povero, non ho denari. Rosaura mia, non isperar niente dopo la mia morte; sono miserabile, te lo giuro.

Ros. Ma ditemi in grazia, che cosa vi è in quello scrigno incassato nel muro, che tenete serrato con tre chiavi, e lo visitate due volte il giorno?

Ott. Io scrigno?... Che scrigno?... È una cassaccia di ferro

antica di casa . . . Tre chiavi? Se è sempre aperta . . . La visito due volte al giorno? Oh malizia umana! oh donne, che sempre pensate al male! Vi tengo dentro i miei fazzoletti, le poche mie camicie, e altre cose che non mi è lecito dire: cose che mi abbisognano in questa mia vecchia età. Io scrigno? Io denari? Per amor del cielo non lo dire a nessuno. Povero me? Tutti mi augureranno la morte. Non è vero, non è vero, non ho scrigno, non ho denari. (Manco male, che non sa nulla dello scrigno dell'oro che tengo sotto il mio letto.) Non ho scrigno, non ho denari. (*parte.*

SCENA X

Rosaura sola.

Povero vecchio! Si crede ch' io non sappia tutto. Nello scrigno vi è del denaro in gran copia, e questo ha da essere tutto mio. Ma quando sarò padrona, quando sarò ricca, sarò io contenta? Oime! che la mia contentezza non dipende dall'abbondanza dell'oro, ma dalla pace del cuore! Questa pace l'avrò io con Lelio? No certamente; un tempo mi compiacqui d'amarlo, ora mi trovo quasi astretta a doverlo odiare. Ma perchè? Perchè mai tal cambiamento nel mio cuore? Ah! Florindo, ah graziosissimo veneziano! tu hai prodotta in me quest'ammirabile mutazione. Da che ti ho veduto, mi sentii ardere al tuo bel fuoco. In un mese, ch' io ti tratto, ogni dì più mi accendesti. A te ho donato il cuor mio, e ogni altro oggetto mi sembra odioso, e odioso più di tutti mi è quello, che tenta violentare l'affetto mio. Quel Lelio, ch' era una volta la mia speranza, ora è divenuto il mio tormento, la mia crudele disperazione.

SCENA XI

Colombina e detta.

Col. Signora padrona.
Ros. Che cosa vuoi?
Col. È qui il signor Florindo.
Ros. È solo?
Col. Lo ha accompagnato fino alla scala il signor Lelio, il quale poi se n' è andato, ed il veneziano è rimasto solo.

Ros. Presto, fallo passare.

Col. Egli è in sala che parla con vostro padre.

Ros. Sì, mio padre lo vede volentieri, perchè gli fa dei regaletti.

Col. Sentiva che ora lo pregava mandargli da Venezia due para d'occhiali, e un vaso di mostarda.

Ros. Ma che? Parte forse il signor Florindo?

Col. Mi pare certamente, che abbia preso congedo.

Ros. (Oh me infelice! Questo sarebbe per me un colpo mortale.)

Col. Che c'è, signora padrona, vi siete molto turbata a queste parole? Sentite, io già me ne sono accorta. Il signor Florindo vi piace.

Ros. Cara Colombina, non mi tormentare.

Col. Vi compatisco; è un giovine di buonissima grazia, e mostra essere molto amoroso. Il signor Lelio ha una certa maniera sprezzante, che non mi piace punto, e poi basta dire, che il signor Lelio in sei mesi e più, che pratica in casa vostra, non mi ha mai donato niente, e il signor Florindo ogni giorno mi dona qualche cosetta.

Ros. Certamente il signor Florindo ha delle maniere adorabili.

Col. Dite il vero, siete innamorata di lui?

Ros. Ah pur troppo! A te, cara Colombina, non posso occultare il vero.

Col. Gliel'avete mai fatto conoscere.

Ros. No, ho procurato sempre occultare la mia passione.

Col. Ed egli credete voi che v'ami?

Ros. Non lo so; mi fa delle finezze, ma posso crederle prodotte da mera galanteria.

Col. Prima ch'egli parta, fategli capir qualche cosa.

Ros. È troppo tardi.

Col. Siete ancora in tempo.

Ros. Se parte, il tempo è perduto.

Col. Può essere ch'egli non parta.

Ros. Oh Dio!

Col. Vi vuol coraggio.

Ros. Eccolo.

Col. Via, portatevi bene, e se non avete coraggio voi, lasciate far a me. (*parte.*

SCENA XII

Rosaura, poi Florindo.

Ros. No, no, senti. Costei è troppo ardita, non sa che una figlia onorata deve reprimere le sue passioni. Io le reprimerò. Farò degli sforzi.

Flo. Faccio umilissima riverenza alla signora Rosaura.

Ros. Serva, signor Florindo; s'accomodi.

Flo. Obbedisco. (Oimè! in qual impegno m'ha posto l'amico Lelio.)

Ros. (Mi par confuso.) (*siedono.*

Flo. (Orsù, vi vuol coraggio. Bisogna passarsela con disinvoltura.)

Ros. Che avete, signor Florindo, che mi parete sospeso?

Flo. Una lettera, che ho avuto da Venezia, mi ha un poco sconcertato: mio zio è moribondo, e domattina mi conviene partire.

Ros. Domattina?

Flo. Senz'altro.

Ros. (Oh Dio!) Domattina?

Flo. Domattina.

Ros. Vostro zio è moribondo? Povero vecchio, mi fa compassione. Anche mio padre è avanzato assai nell'età, e quando sento vecchi che muoiono, mi sento intenerire, non posso far a meno di piangere. (*piangendo.*

Flo. Ella ha un cuore assai tenero.

Ros. Partirete voi da Bologna senza sentire veruna pena?

Flo. Ah! pur troppo partirò da Bologna col cuore afflitto.

Ros. Dunque il vostro cuore ha degli attacchi in questa città, che vi faranno sembrar amara la vostra partenza?

Flo. E in che maniera! Non avrò mai penato tanto in vita mia, quanto prevedo di dover penar domattina.

Ros. Caro signor Florindo, per quelle finezze, che vi siete compiaciuto di farmi nel tempo della vostra dimora, fatemi una grazia prima della vostra partenza.

Flo. Eccomi a' suoi comandi, farò tutto per obbedirla.

Ros. Ditemi, a chi partendo lascerete voi il vostro cuore?

Flo. Lascio il mio cuore ad un caro e fedele amico. Lo lascio a Lelio, ch'amo quanto me stesso.

Ros. (Ah son deluse le mie speranze!)

Flo. Adesso è ella contenta?

Ros. Voi amate molto questo vostro amico.

Flo. Così vuol la legge della buona amicizia.

Ros. E non amate altri che lui?

Flo. Amo tutti quelli, che amano Lelio, e che da lui sono amati. Per questa ragione posso ancora amare la signora Rosaura.

Ros. Voi mi amate?

Flo. Certamente.

Ros. (Oimè!) Voi mi amate?

Flo. L'amo, perchè è amata da Lelio; l'amo, perchè vuol bene a Lelio, ch'è un altro me stesso.

Ros. Come potete voi assicurarvi ch'io ami Lelio?

Flo. Non dev'essere la sua sposa?

Ros. Tale ancora non sono.

Flo. Ma lo sarà.

Ros. E se non avessi da essere la sposa di Lelio, non mi amereste più?

Flo. Non avrei più la ragione dell'amicizia, che mi obbligasse a volerle bene.

Ros. E se Lelio mi odiasse, mi odiereste anche voi?

Flo. Odiarla!

Ros. Sì, questa grande amicizia, che avete pel vostro Lelio, vi obbligherebbe a odiarmi?

Flo. Odiarla, non potrei.

Ros. Se per l'amicizia di Lelio non mi odiereste, non sarà vero, che per una tal'amicizia mi amiate; dunque concludo, o che voi mentite, quando dite di amarmi, o che mi amate per qualche altra ragione.

Flo. Confesso il vero, che una donna di spirito, qual'ella è, può confondere un uomo con facilità; ma se mi permette, risponderò, che la legge dell'amicizia obbliga l'uomo a secondar l'amico nelle virtù, e non nei vizj, nel bene, e non nel male. Fino che Lelio ama, come amico, sono obbligato a secondare il suo amore; se Lelio odia, non ho da fomentare il suo odio. Se Lelio ama la signora Rosaura, l'amo ancora io; ma se l'odiasse, procurerei disingannarlo, fargli conoscere il merito, e far che tutto il suo sdegno si convertisse in amore.

Ros. Voi mi vorreste di Lelio in ogni maniera.

Flo. Desiderando questa cosa, non faccio che secondar la sua inclinazione.

Ros. Le mie inclinazioni a voi non sono ben note.

Flo. Dal primo giorno, che ho avuto l'onore di riverirla, ella mi ha detto ch'era innamorata di Lelio.

Ros. È passato un mese, da che vi ho detto così.

Flo. E per questo? Per essere passato un mese si è cambiata

già d'opinione? Perdoni, signora. Per coronare le sue belle virtù, le manca quella della costanza.

Ros. Ah! Signor Florindo, non sempre siamo padroni di noi medesimi.

Flo. Signora Rosaura, domani io parto.

Ros. (Aimè!) Domani?

Flo. Domani senz'altro. La ringrazio delle finezze, ch'ella si è degnata di farmi; e giacchè ha tanta bontà per me, la supplico di una grazia.

Ros. Voglia il cielo, ch'io sia in grado di potervi servire.

Flo. La supplico di esser grata verso il povero Lelio.

Ros. Credevami che voi domandaste qualche cosa per voi.

Flo. Via; la pregherò di una grazia per me.

Ros. Vi servirò con più giubilo.

Flo. Sì, la prego voler bene a Lelio, ch'è l'istesso che voler bene a me. Le raccomando il mio cuore, che resta a Bologna con Lelio, e se il mio caro amico s'è demeritato in qualche maniera la sua grazia, la supplico di compatirlo, e volergli bene. (Non posso più. Ah! che or ora l'amicizia resta al di sotto, e l'amor mi precipita.)

SCENA XIII

Colombina e detti.

Col. Signora, ecco il signor Lelio. *(parte.*

Flo. (Oh! bravo, è arrivato a tempo.)

Ros. Ecco il vostro cuore; fategli voi quelle accoglienze, che merita, io mi ritiro. *(parte.*

SCENA XIV

Florindo, poi Lelio.

Flo. Favorisca, senta, venga qui... S'è mai più veduto un caso simile al mio! Sono innamorato, e non lo posso dire. La donna mi vuol bene, e non ardisce di palesarlo; c'intendiamo, ed abbiamo a fingere di non capirci; si muore di pena, e non ci possiam consolare.

Lel. Ebbene, amico, come andò la faccenda?

Flo. Non lo so neppur io.

Lel. Non avete fatto nulla per me?

Flo. Per questa sorta di cose vi dico, che non son buono.

Lel. Vi vuol tanto a parlare a una donna, a rilevare il suo sentimento? Io mi sono valso di voi, perchè vi stimo e v'amo; per altro poteva raccomandare quest'affare al Contino Ridolfo, o al Cavalier Ernesto, che sono egualmente amici miei, che frequentano la nostra conversazione, e se fossero in città, non esiterebbero un momento a favorirmi.

Elo. Amico, permettetemi ch' io vi dica quel, che mi detta il mio cuore. In questa sorta di cose non vi servite di gioventù per capitolare colla vostra sposa, e non siate cotanto facile ad ammettere ogni sorta di gente alla sua conversazione. Le donne sono di' carne, come siamo noi, e da loro non bisogna sperare più di quello, che siamo noi capaci di fare. Se a voi capitasse l' incontro di essere da solo a sola con una giovane, che cosa pensate voi, che in quel caso vi potesse suggerire il cuore? Che cosa potrebbe far l'occasione, la gioventù? Lo stesso, e forse peggio per ragion della debolezza, s'ha da dubitar della donna, e non si deve porla accanto alla tentazione, e poi pretendere che resista. La paglia accanto al fuoco si accende, e quando è accesa, non si spegne sì facilmente. Gli amici sono pochi, e anche i pochi si possono contaminare. La donna è delicata, l'amore accieca, l'occasione stimola, l'umanità trasporta. Amico, chi ha orecchio intenda, chi ha giudizio l'adoperi. (*parte.*

SCENA XV

Lelio solo.

Chi ha orecchio intenda, chi ha giudizio l'adoperi? Io l' ho inteso, e tocca a me ad operar con giudizio. Mi valerò de' consigli di un vero amico. Di lui mi posso fidare, di lui non posso prendere gelosia; so, che mi ama, e che morrebbe piuttosto, che commettere un'azione indegna. (*parte.*

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera di Florindo in casa di Lelio.

Florindo solo.

Son confuso, non so dove io abbia la testa. L'ultimo discorso tenuto colla signora Rosaura mi ha messo in agitazione. Non vi voleva andare; Lelio mi ha voluto condur per forza. Per quanto io abbia procurato di contenermi con indifferenza, credo che la signora Rosaura abbia capito, che le voglio bene: siccome ho inteso io dalla sua maniera di dire, ch'ella ha dell'inclinazione per me. Ci siamo separati con poco garbo. Pareva ch'io fossi in debito, prima di partire, di rivederla. Ma se vi torno, fo peggio che mai.

SCENA II

Trivella e detto.

Tri. Signor padrone, una lettera che viene a vossignoria.
Flo. Di dove?
Tri. Non lo so in verità.
Flo. Chi l'ha portata?
Tri. Un giovine che non conosco.
Flo. Quanto gli avete dato?
Tri. Nulla.
Flo. Questa è una lettera che viene di poco lontano.
Tri. Se lo domanda a me, credo che venga qui di Bologna, e all'odore mi par di femmina. (*parte.*

SCENA III

Florindo solo.

Guardiamo un poco chi scrive. (*apre.*) *Rosaura Foresti.* Una lettera della signora Rosaura? mi palpita il cuore. *Caro signor Florindo*... Caro! A me caro? Questa è una parola che mi fa venire un sudore di morte. *Giacchè avete risoluto di partire*... Ho creduto ch' ella abbia per me qualche inclinazione; ma *caro*? Ella mi dice *caro*? Aimè... Non so più resistere. Ma piano, Florindo, piano, andiam bel bello. Non facciamo che la passione ci ponga un velo dinanzi agli occhi. Leggiamo la lettera, leggiamola per pura curiosità. *Giacchè avete risoluto voler partire. Caro signor Florindo* ... sia maledetto questo *caro*! Leggo qui, e gli occhi corrono colassù. Non voglio altro caro; ecco, lo straccio e lo butto via. *Giacchè avete risoluto voler partire, e non sapete, o non saper fingete, in quale stato voi mi lasciate* . . . Eh sì, so tutto. Ma ho risoluto d'andare, e anderò. Domattina anderò, o non *saper fingete!* . . . Cerco, fingo di non saperlo, ma so. Tiriamo innanzi: *sono costretta a palesarvi il mio cuore.* Lo palesi pure, l'ascolterò con qualche passione; ma ho fissato, e deve esser così, e niente mi muoverà. *Sappiate, caro signor Florindo*... Oime! un'altra volta *caro! Sappiate ch' io*... *ch' io*... non ci vedo più. *Sappiate, caro signor Florindo*; vorrei saltar questa parola, e non so come fare. *Io da che vi ho veduto, accesa mi sono.* Ella è accesa, ed io sono abbruciato. *Accesa mi sono del vostro merito*; grazie, grazie, oh povero me! *E senza di voi morirò certamente*... Morirà? Oh cielo! Morirà? Sì, che mora: morirò ancor io, non importa, purchè si salvi l'onore. *Deh! muovetevi a compassione, caro signor Florindo.* Un altro *caro*! Questo *caro* mi tormenta, questo *caro* mi uccide. Sentirmi dir *caro* da una mano sì bella, dettato da una bocca così graziosa, non posso più! Se seguito a leggere cado in terra. Questa lettera per me è un inferno, non la posso leggere, non la posso tenere. Bisogna ch' io la strappi, bisogna che me ne privi. Non leggerò più quel *caro*, non lo leggerò più. (*straccia la lettera.*) Ma che cosa ho io fatto? Stracciar una lettera piena di tanta bontà? Stracciarla avanti di finirla di

leggere? Neppur leggerla tutta? Chi sa che cosa mi diceva sul fine? Almeno sentire il fine. Se potessi unire i pezzi, vorrei sentire che cosa concludeva; mi proverò. Ecco il *caro*; il *caro* mi vien subito davanti agli occhi; non voglio altro, non voglio altro: dica quel che sa dire, non voglio più tormentarmi: non voglio miseramente sacrificarmi. Ma che cosa pens'io di fare? Andar via senze risponderle? Senza dirle nulla? Sarebbe un'azione troppo vile, troppo indiscreta. Sì, le risponderò. Poche righe, ma buone. Siamo scoperti, convien parlar chiaro. Far che si penta di questo suo amore, come io mi pento del mio. E se Lelio vede un giorno questa mia lettera? Non importa, se la vedrà, conoscerà allora chi sia Florindo. Vedrà che Florindo per un punto d'onore è stato capace di sagrificare all'amico la sua passione. (*siede al tavolino e scrive.*) Come devo io principiare? Cara? No cara, perchè se il cara fa in lei l'effetto che ha fatto in me la parola *caro*, ella muore senz'altro. Animo, animo, voglio spicciarmi. (*scrivendo.*) *Signora. Pur troppo ho rilevato, che avete della bontà per me; questa è la ragione, per cui più presto partir risolvo, poichè trovando la vostra inclinazione pari alla mia, non sarebbe possibile il trattare fra noi con indifferenza. L'amico Lelio mi ha accolto nella propria sua casa, mi ha posto a parte di tutti gli arcani del suo cuore, che mai direbbe di me, se io mancando al dovere dell'amico, tradissi l'ospitalità? Deh! pensate voi stessa, che ciò non conviene...*

SCENA IV

Trivella e detto.

Tri. Signor padrone... (*con ansietà.*

Flo. Che cosa c'è?

Tri. Presto, per amor del cielo: il signor Lelio è stato assalito da due nemici: ei si difende colla spada da tutti e due, ma è in pericolo; lo vada a soccorrere.

Flo. Dove? (*s'alza.*

Tri. Qui nella strada.

Flo. Vado subito a sagrificar per l'amico anche il sangue, se fa di bisogno. (*parte.*

SCENA V

Trivella solo.

So che il mio padrone è bravo di spada, e son sicuro che aiuterà l'amico. L'avrei fatto io; ma in questa sorta di cose non m'intrico. È meglio ch'io vada a fare i bauli. Manco male, che andando via domattina ho un poco più di tempo. E poi chi sa, se anderemo nemmeno? Il mio padrone è innamorato, e quando gli uomini sono innamorati, non navigano per dove devono andare; ma per dove il vento gli spinge. (*parte.*

SCENA VI

Beatrice sola.

Questo signor Florindo da me ancora non s'è lasciato vedere. E sarà vero, ch' egli mi sprezzi, che non si curi dell'amor mio? Che non faccia stima di me? L'ho pur veduto guardarmi con qualche attenzione. Mi ha pur egli detto delle dolci parole, si è pur compiaciuto scherzar sovente meco, ed ora così aspramente mi parla? Così rozzamente mi corrisponde? Partirà egli dimani? Partirà a mio dispetto? Misera Beatrice! Che farò senza il mio adorato Florindo? Ah! tremo solamente in pensarlo. (*siede.*) Qual foglio è questo? Il carattere è del signor Florindo. *Signora.* Oh cieli! a chi scrive? La lettera non è finita. La gelosia mi rode. Sentiamo. *Pur troppo ho rilevato, che avete della bontà per me. Questa è la ragione, per cui più presto partir risolvo, poichè trovando la vostra inclinazione pari alla mia, non sarebbe possibile il trattar con voi con indifferenza.* Foss'egli innamorato di me, com'io sono di lui? Fosse a me questo foglio diretto? Ma no, qual ostacolo potrebbe egli avere per palesarmi il suo amore, e per gradire il mio? Ah! che d'altra egli parla, ad altra donna questa carta è diretta. Potessi scoprir l'arcano. *L'amico Lelio m'ha accolto nella propria sua casa, mi ha posto a parte di tutti gli arcani del di lui cuore, che mai direbbe di me, se io mancando al dovere d'amico, tradissi l'ospitalità?...* Tradissi l'ospitalità? Oh cieli! Egli parla di questa casa; egli parla di me. Sì, sì, non vi è più da

dubitare. Egli parla di me, pensa che sarebbe un tradir l'ospitalità, se si valesse della buona fede di Lelio... no, caro, non è mal'azione amar chi t'ama, non è riprensibile quell'amore, che può terminare con piacere dell'amico stesso in un matrimonio. Ora intendo, perchè ricusa di corrispondermi; teme disgustare l'amico, non ardisce di farlo per non offendere l'ospitalità. *Deh! pensate voi stessa, che ciò non conviene...* Qui termina la lettera; ma qui principia a consolarmi la mia speranza. *Non conviene?* Sì; che conviene svelar l'arcano, parlar in tempo, e consolar i nostri cuori, che s'amano. Ecco mio nipote. Viene opportunamente.

SCENA VII

Lelio e detta.

Lel. Signora zia, eccomi vivo in grazia dell'amico Florindo.
Bea. Come? V'è intravvenuto qualche disgrazia?
Lel. Stamane giuocando al Faraone, fui soverchiato da un giuocator di vantaggio. Lo scopersi, rispose ardito, io gli diedi una mano nel viso, s'unì egli con un compagno, m'attesero sulla strada vicina, mi assalirono colle spade, mi difesi alla meglio; ma se in tempo non giungeva Florindo, avrei dovuto soccombere.
Bea. Il signor Florindo dov'è?
Lel. Il servitore l'ha trattenuto; ora viene.
Bea. È egli restato offeso?
Lel. Oh pensate! La spada in mano la sa tenere, ha fatto fuggir que' ribaldi.
Bea. Grand'uomo è il signor Florindo!
Lel. Sì, egli è un uomo di merito singolare.
Bea. Guardate fin dove arriva la sua delicatezza. Egli è invaghito di me, e non ardisce di palesarlo, temendo che per un tale amore possa dirsi violata l'ospitalità.
Lel. Signora, voi vi lusingate senza verun fondamento.
Bea. Son certa ch'egli mi ama, e ve ne posso dar sicurezza.
Lel. Voi avete del merito; ma la vostra età...
Bea. Che parlate voi dell'età? Vi dico che sono certa dell'amor suo.
Lel. Qual prova mi addurrete per persuadermi?
Bea. Eccola; leggete questa lettera del signor Florindo a me diretta.

Lel. A voi diretta è questa lettera?

Bea. Sì a me; non ha avuto tempo di terminarla.

Lel. Sentiamo che cosa dice. (*legge piano.*

Bea. (Mi pareva impossibile, che non avesse a sentire dell'amore per me. Sono io da sprezzare? Le mie grazie sono da rifiutarsi? Povero Florindo, egli penava per mia cagione; ma io gli farò coraggio, io gli aprirò la strada per esser di me contento.)

Lel. Ho inteso, parlerò seco, e saprò meglio la sua intenzione. (*a Beatrice.*

Bea. Avvertite, non lo lasciate partire.

Lel. No, no: se sarà vero che vi ami non partirà.

Bea. Se sarà vero? Ne dubitate? È cosa strana ch'io sia amata? Lo sapete voi quanti partiti ho avuti; ma questo sopra di tutti mi piace. Povero signor Florindo! andatelo a consolare: ditegli che sarò contenta, che questa mano è per lui, che non dubiti, che non sospiri, che sarò la sua cara sposa. (*parte.*

SCENA VIII

Lelio solo.

Mi pare la cosa strana. Ma questa lettera è di suo carattere. Mia zia asserisce essere a lei diretta, e in fatti a chi l'avrebbe egli a scrivere? Sempre è stato meco; pratiche in Bologna non ne ha. Eccolo ch'egli viene.

SCENA IX

Florindo e detto.

Flo. (Lelio è qui? Dov'è la mia lettera?)

Lel. Caro Amico, lasciate ch'io teneramente vi abbracci, e nuovamente vi dica, che da voi riconosco la vita.

Flo. Ho fatto il mio debito, e niente più. (*osserva sul tavolino.*

Lel. Certamente se non eravate voi, quei ribaldi mi soverchiavano. Amico, che ricercate?

Flo. Niente. . . . (*osservando con passione.*

Lel. Avete smarrito qualche cosa?

Flo. Niente, una certa carta.

Lel. Una carta?

Flo. Sì: è molto che siete qui?

Lel. Da che vi ho lasciato.
Flo. Vi è stato nessuno in questa camera? (*con ismania.*
Lel. Ditemi, cercate voi di una vostra lettera?
Flo. (Aimè! l'ha vista.) Sì, cerco un abbozzo di lettera.
Lel. Eccola; sarebbe questa?
Flo. Per l'appunto. Signor Lelio, siamo amici; ma i fogli, compatitemi, non si toccano.
Lel. Nè io ho avuto la temerità di levarlo dal tavolino.
Flo. Come dunque l'avete in tasca?
Lel. Mi è capitato opportunamente.
Flo. Basta... torno a dire... è un abbozzo fatto per bizzaria.
Lel. Sì, capisco benissimo, che voi avete scritto per bizzaria; ma, scusatemi, un uomo saggio, come voi siete, non mette in ridicolo una donna civile in cotal maniera.
Flo. Avete ragione; ho fatto male, e vi chiedo scusa.
Lel. Non ne parliamo più. La nostra amicizia non si ha da alterare per questo.
Flo. Non vorrei mai che credeste, ch'io avessi scritto per inclinazione, per passione.
Lel. Al contrario, bramerei che la vostra lettera fosse sincera, che foste nel caso di pensar, come avete scritto, e che un tal partito vi convenisse.
Flo. Voi bramereste ciò?
Lel. Sì, con tutto il mio cuore. Ma vedo anch'io quali circostanze si oppongono, ed ho capito sin da principio, che avete scritto per bizzaria, e che vi burlate di una femmina, che si lusinga.
Flo. Io non credo, ch'ella abbia alcun motivo di lusingarsi.
Lel. Eppure vi assicuro che si lusinga moltissimo. Sapete le donne come son fate. Le attenzioni di un uomo civile, di un giovane manieroso, vengono interpretate per inclinazioni, per amore. E per dirvi la verità, ella stessa mi ha detto, che contava moltissimo sulla vostra inclinazione per lei.
Flo. E voi, che cosa le avete risposto?
Lel. Le ho detto, che ciò mi pareva difficile, che avrei parlato con voi, e se avessi trovato vero, quanto ella suppone, avrei da buon amico secondate le di lei intenzioni.
Flo. Caro amico, possibile che la vostra amicizia arrivi per me a quest'eccesso?
Lel. Io non ci trovo niente di estraordinario. Ditemi la verità, inclinereste voi a sposarla?
Flo. Oh cieli! Che cosa mi domandate? A qual cimento

mettete voi la mia sincerità, in confronto del mio dovere?

Lel. Orsù, capisco che voi l'amate. Può essere che l'amore che avete per me, vi faccia in essa trovar del merito; non abbiate riguardo alcuno a spiegarvi, mentre vi assicuro dal canto mio, che non potrei desiderarmi un piacer maggiore.

Flo. Signor Lelio, pensateci bene.

Lel. Mi fate ridere. Via facciamolo questo matrimonio.

Flo. Ma! E il vostro interesse?

Lel. Se questo vi trattiene, non ci pensate. È vero, ch'ella è più ricca di me, che da lei posso sperar qualche cosa, ma ad un amico sacrifico tutto assai volentieri.

Flo. Nè io son in caso di accettare un tale sagrifizio.

Lel. Parlatemi sinceramente. L'amate o non l'amate?

Flo. Vi dirò, ch'io la stimo, ch'io ho per lei tutto il rispetto possibile . . .

Lel. E per questa stima, per questo rispetto la sposereste?

Flo. Oh Dio! Non so; se non fosse per farvi un torto...

Lel. Che torto? Mi maraviglio di voi. Vi replico questo sarebbe per me un piacere estremo, una consolazione infinita.

Flo. Ma, lo dite di cuore

Lel. Colla maggiore sincerità del mondo.

Flo. (Son fuori di me. Non so in che mondo mi sia.)

Lel. Volete ch'io glie ne parli?

Flo. (Oimè!) Fate quel che volete.

Lel. La sposerete di genio?

Flo. Ah! mi avete strappato dal cuore un segreto . . . ma voi ne siete la causa.

Lel. Tanto meglio per me. Non potea bramarmi contento maggiore. Il mio caro Florindo, il mio caro amico sarà mio congiunto, sarà il mio rispettabile zio.

Flo. Vostro zio?

Lel. Sì, sposando voi la signora Beatrice mia zia, avrò l'onore di esser vostro nipote.

Flo. (Ahimè, che sento! Che equivoco è mai questo!)

Lel. Che avete, che mi sembrate confuso?

Flo. (Non bisogna perdersi, non bisogna scoprirsi.) Sì, caro Lelio, l'allegrezza mi fa confondere.

Lel. Per dire la verità, mia zia è un poco avanzata; ma non è ancora sprezzabile. Ha del talento, è di un ottimo cuore.

Flo. Certo, è verissimo.

Lel. Quando volete che si facciano queste nozze?
Flo. Eh ne parleremo, ne parleremo. (*smania.*
Lel. Che avete che smaniate?
Flo. Gran caldo.
Lel. Via, per consolarvi solleciterò quanto sia possibile le vostre nozze. Ora vado dalla signora Beatrice, e s'ella non s'oppone, vi può dare la mano, quando volete.
Flo. (Povero me; se la signora Rosaura sa questa cosa, che dirà mai!) Caro amico, vi prego di una grazia, di quest'affare non ne parlate a nessuno.
Lel. No? Per qual causa?
Flo. Ho i miei riguardi. A Venezia non ho scritto niente; se mio zio lo sa, gli dispiacerà, ed io non lo voglio disgustare. Le cose presto passano di bocca in bocca, e i graziosi si dilettano di scriver le novità.
Lel. Finalmente se sposate mia zia, ella non vi farà disonore.
Flo. Sì, va bene; ma ho gusto che non si sappia.
Lel. Via, non lo dirò a nessuno. Ma alla signora Beatrice...
Flo. Neppure a lei.
Lel. Oh diavolo! Non lo dirò alla sposa? La sarebbe bella!
Flo. S'ella lo sa, in tre giorni lo sa tutta Bologna.
Lel. Eh via, spropositi. Amico, state allegro, non vedo l'ora, che si concludano queste nozze. (*parte.*

SCENA X

Florindo solo.

Bella felicità, bellissima contentezza! Oh me infelice, in che impegno mi trovo! Che colpo è questo! Che caso novissimo, non previsto e non mai immaginato! Che ho io da fare? Sposare la signora Beatrice? No certo. Rifiutarla? Ma come? Lelio dirà, che son volubile, che son pazzo. Andar via, fo male. Restar? Fo peggio. E la signora Rosaura, che cosa dirà di me? Alla sua lettera non ho risposto. Se viene a saper ch'io abbia a sposar la signora Beatrice, che concetto formerà ella de' fatti miei? Spero che Lelio non glie lo dirà; ma se glie lo dice? Bisognerebbe disingannarla. Ma come ho io da fare? In questo caso orribile, nel quale mi trovo, non so a chi ricorrere, non so a chi domandare consiglio. Un unico amico, che mi potrebbe consigliare, è quel che manco degli altri ha da sapere i contrasti delle mie pas-

sioni; dunque mi consiglierò da me stesso. Animo, spirito e risoluzione. Due cose son necessarie; una parlar con Rosaura; l'altra andar via di Bologna. La prima per un atto di gratitudine, la seconda per salvar l'amicizia. Facciamole, facciamole tutte e due, e con questi due carnefici al cuore, amore da una parte, amicizia dall'altra, potrò dire, che le due più belle virtù sono diventate per me i due più crudeli tormenti. (*parte.*

SCENA XI

Camera di Ottavio.

Rosaura e Colombina.

Ros. Ma quella lettera a chi l'hai data?
Col. Al facchino, ed egli in presenza mia l'ha consegnata a Trivella.
Ros. Io dubito che il facchino non l'abbia data.
Col. Vi dico che l'ho veduto io a darla al servidore del signor Florindo.
Ros. Ed egli non mi risponde?
Col. Non avrà avuto tempo.
Ros. E anderà via senza darmi risposta?
Col. Può anche darsi. Chi s'innamora d'un forestiere, non può aspettar altro.
Ros. Ciò mi pare impossibile. Il signor Florindo è troppo gentile, non può commettere una mal'azione. Senza rispondermi non partirà.
Col. E se vi risponde, che profitto ne avete voi?
Ros. Se mi risponde, qualche cosa sarà.

SCENA XII

Ottavio e dette.

Ott. Ozio, ozio, non si fa nulla. (*passa e parte.*
Col. Che diavolo ha questo vecchio avaro? Sempre barbotta fra se.
Ros. Non vedo l'ora di liberarmi da questa pena. (*Ottavio torna con una rocca e una calza sui ferri.*
Ott. Garbate signorine! Ozio, ozio, non si fa nulla. Tenga, e si diverta. Tenga, e pass'il tempo. (*Dà la calza a Rosaura, e la rocca a Colombina.*

Col. Questo filare mi viene a noia

Ott. E a me viene a noia il pane, che tu mi mangi. Sai tu, che in due anni e un mese, che sei in casa mia, hai mangiato 2280 pagnotte?

Col. Oh! oh! saprete ancora quanti bicchieri di vino ho bevuto.

Ott. Tu non sei buona, che a bere e a mangiare, e non sai far nulla.

Ros. Via, non la mortificate. Ella è una giovane che fa di tutto. Quell'asinone di Trappola non fa niente in casa; tutto fa Colombina.

Ott. Trappola è il miglior servitore, ch'io abbia mai avuto.

Ros. In che consiste mai la sua gran bontà?

Ott. Io non gli do salario, si contenta di pane, vino e minestra, qualche volta gli do un uovo, ma oggi che ne ho rotti quattro, non glielo do.

Col. Se non gli date salario, ruberà nello spendere.

Ott. Ruberà? Vogliamo dir che rubi? Possibile che mi rubi? Se me ne accorgo, lo caccio subito di casa mia.

Ros. E allora chi vi servirà?

Ott. Farò io, farò io. Anderò io a spendere, e se spenderò io, non prenderò l'uova, che passano per quest'anello.

Col. Siete un avaro.

Ott. Ma! a chi è povero, si dice avaro. Orsù va a stacciare la crusca; e della farina che caverai, fammi per questa sera una minestrina con due gocciole d'olio.

Col. Volete far della colla per istuccar le budella?

Ott. Ma! con quella farina, che consumate nell'incipriarvi, in capo all'anno si farebbe un sacco di pane.

Col. E con l'unto, che voi avete intorno, si farebbe un guazzetto.

Ott. Impertinente! Va via di qui.

Col. Perchè mi discacciate?

Ott. Va via, ch'io voglio parlar colla mia figliuola.

Col. Bene, anderò a fare una cosa buona.

Ott. Che cosa farai?

Col. Una cosa utile per questa casa.

Ott. Brava, dimmi, che cosa hai intenzione di fare?

Col. Pregherò il cielo, che crepiate presto. (*parte.*

SCENA XIII

Ottavio e Rosaura.

Ott. Oh disgraziata! così parla al padrone?
Ros. Compatitela, lo dice per ischerzo.
Ott. La voglio cacciar via.
Ros. Se la mandate via, avvertite ch'ella avanza il salario d'un anno.
Ott. Basta, ditele che abbi giudizio. Figliuola mia, ho da parlarvi d'una cosa, che importa molto.
Ros. Io vi ascolto con attenzione.
Ott. Ditemi, amate voi vostro padre?
Ros. L'amo teneramente.
Ott. Vorreste voi vedermi morire?
Ros. Il cielo mi liberi da tal disgrazia.
Ott. Avreste cuore di darmi una ferita mortale?
Ros. Non dite così, che mi fate inorridire.
Ott. Dunque se non mi volete veder morire, se non mi volete dare una mortal ferita, non mi obbligate a privarmi di quanto ho al mondo per darvi la dote lasciatavi da vostra madre.
Ros. Se non mi volete dar la dote, dunque non mi parlate di maritarmi.
Ott. Bene, che non se ne parli mai più.
Ros. Ma il signor Lelio, con cui avete fatta la scrittura?
Ott. Se vi vuole senza dote, bene; se no, straccieremo il contratto.
Ros. Sì, sì, stracciamolo pure. (Questo è il mio desiderio.) Il signor Lelio non mi vorrà senza dote.
Ott. Ma possibile, che non troviate un marito, che vi sposi senza dote? Tante e tante hanno avuto una tal fortuna, e voi non l'avrete?
Ros. Orsù, io non mi curo di maritarmi.
Ott. Ma, cara Rosaura, or ora non so più come fare a mantenervi.
Ros. Dunque mi converrà maritarmi.
Ott. Facciamolo; ma senza dote.
Ros. In Bologna non vi sarà nessuno che mi voglia.
Ott. Dimmi un poco, quel Veneziano mi pare un galantuomo.
Ros. Certamente il signor Florindo è un giovine assai proprio e civile.

Ott. Mi ha sempre regalato.
Ros. È generosissimo. Ha regalato anche Colombina.
Ott. Ha regalato anche Colombina? Bene, anderà in conto di suo salario. Se questo signor Florindo avesse dell'amore per te, mi pare che si potrebbe concludere senza la pidocchieria della dote.
Ros. (Ah lo volesse il cielo!)
Ott. Che bisogno ha egli di dote? È unico di sua casa, ricco, generoso. Oh! questo sarebbe il caso. Dimmi, Rosaura mia, lo piglieresti?
Ros. Ah! Perchè no? Ma il signor Lelio?
Ott. Lelio vuol la dote.
Ros. Basta, ne parleremo.
Ott. Ora che mi è venuto questo pensiero nel capo, non istò bene se non ci do dentro.

SCENA XIV

Colombina e detti.

Col. Signora, il signor Florindo desidera riverirvi.
Ros. Il signor Florindo?
Ott. Ecco la quaglia venuta al paretajo.
Ros. Digli ch'è padrone.
Col. Ora lo fo passare.
Ott. Eh! ti ha donato nulla?
Col. Che cosa volete sapere voi?
Ott. Bene, bene, a conto di salario.
Col. Se non mi darete il salario, me lo prenderò.
Ott. Come? Dove?
Col. Da quel maledettissimo scrigno. (*parte.*

SCENA XV

Ottavio e Rosaura.

Ott. Che scrigno? Io non ho scrigno. Una cassa di stracci, una cassa di stracci. Maledetto sia chi nomina lo scrigno; maledetto me, se ho denari.
Ros. Via, quietatevi, non vi riscaldate.
Ott. Colei mi vuol far crepare.
Ros. Ecco il signor Florindo.
Ott. Digli qualche buona parola; se ha inclinazione per te, fa che mi parli; io poi aggiusterò la faccenda. Spero che

ti mariterai senza dote, e che tuo marito farà le spese anche a me. (*parte.*

SCENA XVI

Rosaura sola.

Gran passione è quella dell'avarizia! Mio padre si fa miserabile, e nega darmi la dote, ma se ciò può contribuire a scioglier l'impegno mio con Lelio, non ricuso di secondarlo. Se la sorte non vuole ch'io mi sposi al signor Florindo, altro marito non mi curo d'avere.

SCENA XVII

Florindo e detta.

Flo. Signora, ella dirà che son troppo ardito, venendo a replicarle l'incomodo due volte in un giorno.

Ros. Voi mi mortificate, parlando così: le vostre visite sempre care mi sono, ed ora le desidero più che mai.

Flo. Son debitore di risposta ad una sua cortesissima lettera.

Ros. Voi mi fate arrossire, parlandomi scopertamente della mia debolezza.

Flo. Non ha occasione d'arrossire per una passione, che vien regolata dalla prudenza.

Ros. Signor Florindo, ditemi in grazia una cosa, prima di parlar d'altro; siete ancor risoluto di partir domani?

Flo. Vedo che sarò in necessità di farlo.

Ros. Per qual cagione?

Flo. Perchè la violenza d'amore non m'abbia da mettere in cimento di tradire un amico.

Ros. Dunque mi amate.

Flo. A chi ha avuto la bontà di confidarmi il suo cuore, è giusto che confidi il mio. Signora Rosaura, l'ho amata dal primo giorno, che l'ho veduta, e adesso l'amo assai più.

Ros. Mi amate, e avete cuor di lasciarmi?

Flo. Conviene far degli sforzi per salvare il decoro, per non esporsi alla critica e alla derisione.

Ros. Ma se si trovasse qualche rimedio facile e sicuro, per far che Lelio mi rinunziasse, sareste in grado di accettar la mia mano?

Flo. È superfluo il figurarsi cose lontane.

Ros. Favoritemi; sedete per un momento.
Flo. Bisogna che vada via, signora.
Ros. Questa sola grazia vi chiedo, ed avrete cuor di negarmela? Sedete per un poco, ascoltatemi, e poi ve ne andrete.
Flo. (Ci sono, bisogna starvi.) *(siedono.*
Ros. Spero, mediante la confidenza che vi farò delle cose domestiche della mia casa, aprirvi il campo di sperare ciò, che or vi sembra difficile. Sappiate che mio padre...

SCENA XVIII

Lelio e detti.

Lel. Oh! Amico, ho piacere di qui ritrovarvi.
Flo. Era qui . . . per voi, signor Lelio, per cercar di voi. *(s'alza.*
Lel. State fermo, non vi movete.
Ros. Signor Lelio, entrare senz'ambasciata mi pare troppa confidenza.
Lel. È una libertà, che la sposa può donare allo sposo.
Ros. Questa libertà qualche volta non se la prendono nè tampoco i mariti.
Flo. Mi dispiace, che per causa mia. . .
Lel. No, niente affatto. Io prendo per bizzarie i rimproveri della signora Rosaura. Signora, vi contentate, che sieda ancor io?
Ros. Siete padrone d'accomodarvi.
Lel. Vi prenderemo in mezzo. Florindo ed io siamo due amici, che formano una sola persona, volgetevi di qua, e volgetevi di là, è la stessa cosa.
Ros. Se è lo stesso per voi, non è lo stesso per me.
Flo. (Neppur per me.)
Lel. Acciò abbiate meno riguardi, signora Rosaura, a trattare col signor Florindo, sappiate, ch'egli non solo è mio amico, ma è mio congiunto.
Flo. (Sto fresco.)
Ros. Come? vostro congiunto?
Lel. Quanto prima sposerà egli mia zia.
Ros. Signore, me ne rallegro. *(verso Florindo con ironia.*
Lel. Signor Florindo, non intendo violare il segreto, comunicandolo alla signora Rosaura. Ella è donna savia e prudente, e poi dovendo esser mia sposa, ha ragion di saperlo.

Ros. Io dunque non lo doveva sapere? (*con ironia verso Florindo.*

Flo. (Mi sento scoppiare il cuore.)

Ros. Domani non partirà per Venezia.

Lel. Eh pensate! Non partirà certamente.

Ros. Eppure m'era stato detto, ch'egli partiva. (*verso Florindo come sopra.*

Flo. Signora sì, partirò senz'altro.

Lel. Caro Florindo, mi fate ridere. Questa è una cosa, che si ha da sapere. È un mese, che ha dell'inclinazione per mia zia, e solamente questa mattina lo ha palesato con una lettera.

Ros. Con una lettera? (*ironicamente a Florindo.*

Flo. Per amor del cielo, non creda tutto ciò, ch'egli dice.

Lel. Oh compatitemi! Colla signora Rosaura non voglio passar per bugiardo. Osservate la lettera, ch'egli scriveva a mia zia. (*mostra la lettera a Rosaura.*

Ros. Bravissimo, me ne consolo. (*a Florindo ironicamente.*

Flo. In quella lettera non vi è il nome della signora Beatrice.

Ros. Eh via, non abbiate riguardo a dire la verità. Finalmente la signora Beatrice ha del merito. Vedo da questa lettera, che l'amate.

Flo. Non mi pare che quella lettera dica questo.

Lel. Vi torno a dire, qui possiamo parlare con libertà. Siamo tre persone interessate per la medesima causa. Altri non lo sapranno fuori di noi. Ma non mi fate comparire un babbuino.

Ros. Caro signor Florindo, quello che avete a fare, fatelo presto.

Flo. Non mi tormenti per carità.

Lel. Sì, faremo due matrimonj in un tempo stesso. Voi darete la mano a Beatrice, quando io la darò alla signora Rosaura.

Ros. Signore, se volete aspettare a dar la mano alla vostra sposa, quando io la darò al signor Lelio, dubito, che non lo soffrirà l'impazienza del vostro amore. Mio padre non mi vuol dare la dote, io sono una miserabile, e non conviene alla casa del signor Lelio un matrimonio di una tal natura, nè io soffrirei il rimprovero de' suoi congiunti. Sollecitate dunque le vostre nozze, e non pensate alle mie. (*parte*

SCENA XIX

Florindo e Lelio.

Lel. (Come! il padre non le può dare, o non le vuol dare la dote!)

Flo. (Ah! quanto avrei fatto meglio a partirmi.)

Lel. Amico, avete sentito?

Flo. Ho sentito come mi avete mantenuto ben la parola.

Lel. Vi domando scusa; il dirlo alla signora Rosaura non riporta alcun pregiudizio. Ma, Florindo carissimo, avete inteso? La signora Rosaura è senza dote.

Flo. Per una fanciulla questa è una gran disgrazia.

Lel. Che cosa mi consiglierestе di fare? Sposarla, o abbandonarla?

Flo. Non so che dire; su due piedi non sono buono a dar questa sorta di consigli.

Lel. Oh bene. Io vado a parlar col di lei padre, e poi sarò da voi. Aspettatemi, che partiremo insieme. Io voglio dipendere unicamente dal vostro consiglio. Se mi consiglierete sposarla, la sposerò; se lasciarla, la lascierò. L'amo, ma non vorrei rovinarmi. Pensateci, e se mi amate, disponetemi a far tutto quello, che voi fareste allorchè foste nel caso mio. Amico, in voi unicamente confido. (*parte.*

SCENA XX

Florindo solo.

Anche questo di più? Esser io obbligato a consigliarlo a far una cosa, che in ogni maniera per me ha da essere sempre di pregiudizio? Se lo consiglio a sposarla, faccio due mali, uno a lui, uno a me. A lui, che per causa mia si mariterebbe senza la dote; a me, che perderei la speranza di poter conseguire Rosaura. Se lo consiglio a lasciarla, de' mali ne faccio tre; uno rispetto a Lelio, privandolo d'una donna, ch'egli ama; uno rispetto a Rosaura, impedendo ch'ella si mariti; e l'altro riguardo a me, perchè se la sposo, l'amico dirà che l'ho consigliato a lasciarla per prenderla io. Dunque che far deggio? Io ho più bisogno di esser assistito, d'esser illuminato. (*parte.*

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera di Ottavio con Letto.

Ottavio solo, guarda se vi è nessuno, e serra la porta.

Qui nessuno mi verrà a rompere il capo. In questa camera, dove io dormo, nessuno ardisce venire. Non voglio che la servitù veda i fatti miei, non voglio che col pretesto di rifarmi il letto, di spazzarmi la camera, vedano quello scrigno, che sta lì sotto. Pur troppo hanno preso di mira lo scrigno grande, in cui tengo le monete d'argento, e mi dispiace, ch'è incassato nel muro, e non lo posso trasportar qui. Ma finalmente in quello non vi è il maggior capitale. (*tira lo scrigno di sotto il letto.*) Qui sta il mio cuore, qui è il mio idolo, qui dentro si cela il mio caro, il mio amatissimo oro. Caro, adorato mio scrigno, lasciati rivedere; lascia che mi consoli, che mi ristori, che mi nutrisca col vagheggiarti. Tu sei il mio pane, tu sei il mio vino, tu sei le mie preziose vivande, i miei passatempi, la mia diletta conversazione: vadano pure gli sfaccendati a' teatri, alle veglie, ai festini; io ballo quando ti vedo; io godo, quando s'offre ai miei lumi l'ameno spettacolo di quel bell'oro. Oro, vita dell'uomo, oro, consolazione dei miseri, sostegno dei grandi, e vera calamita de' cuori. Ah! che nell'aprirti mi crepa il cuore. Temo sempre, che qualche mano rapace mi ti abbia scemato. Oimè! son tre giorni, ch'io non t'accresco. Povero scrigno! Non pensar già ch'io t'abbia levato l'amore; a te penso, s'io mangio, te sogno, s'io dormo. Tutte le mie cure

a te sono dirette. Per accrescerti, o caro scrigno, arrischio il mio denaro al venti per cento, e spero in meno di dieci anni darti un compagno non meno forte non meno pieno di te. Ah! potess'io viver mill'anni, e potess'io ogni anno accrescere un nuovo scrigno, e in mezzo a mille scrigni, e in mezzo a mille scrigni morire ... Morire? Ho da morire? Povero scrigno! Ti ho da lasciare? Ah che sudore. Presto, presto, lasciami riveder quell'oro, consolami, non posso più. (*apre lo scrigno.*) Oh belle monete di Portogallo! Ah come ben coniate! Io mi ricordo avervi guadagnate per tanto grano nascosto in tempo di carestia. Tanti sgraziati allor piangevano, perchè non avevano pane, ed io rideva, che guadagnava le portoghesi. Oh belli zecchini! Oh cari li miei zecchini! tutti traboccanti, e sembrano fatti ora. Questi gli ho avuti da quel figlio di famiglia, il quale per cento scudi di capitale, dopo la morte di suo padre ha venduto per pagarmi una possessione. Oh bella cosa! Cento scudi di capitale in tre anni mi hanno fruttato mille scudi.

SCENA II

Trappola e detto.

Trappola dall'alto del prospetto cava fuori la testa dalla tappezzeria, osserva e dice:

Tra. (Oh vecchio maledetto! Guarda quant'oro!)

Ott. Queste doppie di Spagna son mal tagliate, ma sono di perfettissimo oro, e quello ch'è da stimarsi, sono tutte di peso.

Tra. (Oh! io, io le farò calare.)

Ott. Queste le ho avute in iscambio di tanto argento colato, portatomi di nascosto da certi galantuomini che vivono alla campagna per risparmiare la pigione di casa. Oh è pur dura questa pigione! Quando ho da pagar la pigione, mi vengono i sudori freddi. Quanto volentieri mi comprerei una casa, ma non ho cuore di spendere duemila scudi.

Tra. (*Getta un piccolo sasso verso lo scrigno, e si nasconde.*)

Ott. Oimè! Ch'è questo? Oimè! Casca il tetto, precipita la casa! Caro il mio scrigno! Ah! voglia il cielo, che tu non resti sepolto sotto le rovine.

Tra. (Maledettissimo. Ha più paura dello scrigno, che della sua vita.) (*starnata e si nasconde.*

Ott. Chi è là? Chi va là? Presto. Povero me! Gente in camera: sono assassinato. Ma qui non vi è nessuno. La porta è serrata. Eh sono malinconie. Caro il mio oro...

Tra. Lascia star, lascia star. (*contraffacendo la voce forte.*

Ott. Chi parla? Come? Dove siete? Chi siete?

Tra. Il diavolo. (*parte.*

SCENA III

Ottavio solo.

Oimè! Oimè! brutto demonio, che cerchi? Che vuoi? Ah! se tu vieni per prendere, prendi me, e lascia star il mio oro. Presto, ch'io lo riponga; presto, ch'io lo chiuda: tremo tutto. Avrei bisogno d'un poco d'acqua, ma prima voglio riporre il mio scrigno. Oimè! Non posso più. Trappola... Ah! no, non voglio ch'egli veda lo scrigno. Lo riporrò sotto il letto... Ma non ho forza. M'ingegnerò. Ah! Demonio, lasciami stare il mio oro, lasciamelo godere anche un poco. (*lo spinge, e lo fa andar sotto il letto.*) Eccolo riposto: ora vado a bever l'acqua per lo spavento che ho avuto. È ben coperto? Si vede? Sarebbe meglio ch'io stessi qui . . . Ma se ho bisogno di bere. Anderò e tornerò. Farò presto. Due sorsi d'acqua e torno. (*apre ed incontra Lelio.*

SCENA IV

Lelio e detto.

Ott. Aiuto, il diavolo.

Lel. Che cosa avete, signor Ottavio?

Ott. Oimè, non posso più!

Lel. Che cosa è stato?

Ott. Che cosa volete qui?

Lel. Veniva per parlarvi.

Ott. Andate via; qui non ricevo nessuno.

Lel. Vi dico due parole, e me ne vado.

Ott. Presto non posso più.

Lel. Ma che avete?

Ott. Ho avuto paura.
Lel. Di che?
Ott. Non lo so.
Lel. Andate a prender qualche ristoro.
Ott. In casa non ho niente.
Lel. Fatevi cavar sangue.
Ott. Non ho denari da pagare il cerusico.
Lel. Bevete dell'acqua.
Ott. Sì, andiamo.
Lel. Andate, ch' io vi aspetto qui.
Ott. Signor no, venite ancor voi.
Lel. Vi ho da parlare in segreto.
Ott. Via parlate.
Lel. Andate a bever l'acqua.
Ott. Sto meglio un poco; parlate.
Lel. Manco male. Io, come sapete, sono in parola di sposar vostra figlia.
Ott. Oimè l' acqua; non posso più.
Lel. Ma a concludere queste nozze ci vedo molte difficoltà. Andate a bevere, poi parleremo.
Ott. Mi passa, mi passa, parlate.
Lel. Voi le dovreste dare la dote.
Ott. Acqua, acqua, che mi sento morire.
Lel. Una parola, ed ho finito. Ho sentito dire dalla signora Rosaura, che denaro voi non ne avete.
Ott. Pur troppo è la verità.
Lel. Dunque andate a bevere, poi parleremo.
Ott. Mi passa. Terminiamo il discorso.
Lel. Volete maritar la figlia senza la dote?
Ott. Bene; io non la mariterò.
Lel. E l' impegno, che avete meco?
Ott. Se poi la volete per impegno, prendetela, ma senza dote.
Lel. Sposarla senza dote? (*alterato.*
Ott. Se non volete, lasciate stare.
Lel. Non mi sarei creduto una cosa simile. (*passeggia verso il letto.*
Ott. Dove andate? La porta è qui.
Lel. Dovrò abbandonar la signora Rosaura? (*come sopra.*
Ott. Ma io non posso più.
Lel. Giuro al cielo! O sposarla senza dote, o lasciarla?
Ott. Una delle due.
Lel. O rovinar la mia casa, o privarmi d'una giovane che tanto amo?

Ott. Avete finito di passeggiare?
Lel. Oimè! Mi vien caldo.
Ott. Dove andate
Lel. Lasciatemi sedere un poco. (*siede sul letto.*
Ott. (Oh povero me! Lo scrigno.)
Lel. Ma no. (*s'alza.*
Ott. (Manco male.)
Lel. Parlerò con Florindo.
Ott. Signor sì.
Lel. Qualche cosa risolverò. (*parte.*
Ott. È andato via? Addio, scrigno, addio caro. Vado, e torno. Ti lascio il cuore. (*parte.*

SCENA V

Camera di Rosaura con lumi.

Rosaura sola.

E sarà vero, che Florindo si prenda spasso di me? Ch' egli mostri dell' inclinazione per l'amor mio, nel tempo stesso che con Beatrice stabilisce le nozze? Ma perchè dirmi che parte, se devesi trattener per la sposa? Parmi ancora impossibile che ciò sia vero. Parmi impossibile che Florindo ami una donna di quell'età, e la desideri per isposa. Dubito che Lelio abbia una simil favoletta inventata per qualche sospetto che abbia di Florindo e di me concepito, con animo di scoprir per questo mezzo il mio cuore. Ma se Florindo stesso alla presenza di Lelio lo ha confermato? Eh! lo può aver detto per secondar l'amico. Ma se avesse egli dell'amore per me non mi avrebbe dato un sì gran tormento. Non so che dire; non so che pensare.

SCENA VI

Colombina e detta, poi Beatrice di dentro.

Col. Signora padrona, una visita.
Ros. E chi è?
Col. La signora Beatrice, che viene per riverirla.
Ros. Venga pure, che viene a tempo.
Col. Dopo questa visita, vi ho da raccontare una cosa bella.
Ros. E che cosa?

Col. Ve la dirò.
Ros. Dimmela ora.
Col. La signora Beatrice aspetta.
Ros. Che aspetti. Levami questa curiosità.
Col. Trappola ha scoperto lo scrigno dell'oro di vostro padre.
Ros. Dove?
Col. In camera sua, sotto il letto.
Bea. V'è in casa la signora Rosaura? (*di dentro.*
Col. Sentite? Vado.
Ros. V'è dell'oro assai?
Col. Assai.
Ros. Come l'ha veduto?
Col. Oh! siete più curiosa di me. Parleremo, parleremo. (*parte.*

SCENA VII

Rosaura e Beatrice.

Bea. Amica, compatitemi.
Ros. A voi chiedo scusa, se vi ho fatto aspettare.
Bea. Vengo a parteciparvi una mia vicina consolazione.
Ros. Sì? Avrò piacer di saperla.
Bea. Vi ha detto nulla mio nipote?
Ros. Non so di che vogliate parlare.
Bea. V'ha egli detto ch'io sono sposa?
Ros. (Ah pur troppo è la verità!) Mi ha detto qualche cosa.
Bea. Bene, io vi dirò che il signor Florindo finalmente mi si è scoperto amante, e che quanto prima sarà mio sposo.
Ros. Me ne rallegro. (*con ironia.*
Bea. Credetemi, ch'io di ciò sono contentissima.
Ros. Lo credo. Ma vi vuol veramente bene il signor Florindo?
Bea. Se mi vuol bene? M'adora. Poverino! Un mese ha penato per me. Finalmente non ha potuto tacere.
Ros. Certamente non poteva fare a meno di non innamorarsi di voi.
Bea. Avrei perduto lo spirito, se in un mese non mi desse l'animo d'innamorare un uomo.

SCENA VIII

Colombina e dette.

Col. Signora, un'altra visita.
Ros. Chi sarà?
Col. Il signor Florindo.
Bea. Vedete, se m'ama? Ha saputo ch'io son qui, e non ha potuto trattenersi di venirmi a vedere.
Ros. Di chi ha domandato? (*a Colombina.*
Col. Di voi, signora.
Bea. Si sa, per convenienza deve domandare della padrona di casa.
Ros. Lo sa che v'è la signora Beatrice? (*a Colombina.*
Col. Io non gliel'ho detto.
Bea. Eh! lo sa senz'altro. Mi tien dietro per tutto. Sa tutti i fatti miei.
Ros. Me ne rallegro.
Col. Lo faccio passare, sì, o no?
Bea. Sì, sì, passi.
Ros. Sì, sì, comanda ella, passi.
Col. (Chi mai l'avrebbe detto, che a questa vecchia avesse a toccare un giovine di quella sorte? A me non arrivano di queste buone fortune.) (*parte.*

SCENA IX

Rosaura e Beatrice.

Bea. Il signor Florindo ha d'andare a Venezia per certi suoi interessi, e vorrà sollecitare le nozze; onde cara Rosaura, credo sarò sposata prima di voi.
Ros. Avrò piacere. (*con ironia.*
Bea. Verrete alle mie nozze?
Ros. Sì, ci verrò. (*come sopra.*

SCENA X

Florindo e dette.

Flo. (Come? Qui la signora Beatrice?)

Bea. Venite, venite, signor Florindo, non vi prendete soggezione. La signora Rosaura è nostra amica, e presto sarà nostra parente.

Ros. Che vuol dire, signor Florindo? La mia presenza vi turba? Impedisco io, che facciate delle finezze alla vostra sposa? Per compiacervi, me n'anderò.

Flo. No, senta . . .

Ros. Che ho da sentire Le dolci parole, che le direte? Se l'impazienza di rivederla vi ha qui condotto, non ho io da esser testimonio de' vostri amorosi colloquj . . .

Flo. Non creda, che sia venuto . . .

Ros. So perchè siete venuto. Eccola la vostra sposa. Eccola la vostra cara, servitevi pure, ch'io per non recarvi soggezione e disturbo, già mi ritiro.

Flo. Si fermi . . .

Ros. Mi maraviglio di voi. Conoscete meglio il vostro dovere, e vergognatevi di voi medesimo. *(parte.*

SCENA XI

Florindo e Beatrice.

Flo. (Sono cose da morire sul colpo.)

Bea. Avete sentito? È invidiosissima. Ha una rabbia maledetta, ch'io sia la sposa; vorrebbe che non vi fossero altre spose ch'ella.

Flo. (Come ho io da fare a liberarmi da questa donna, che mi perseguita?)

Bea. Orsù, giacchè siamo soli, permettetemi ch'io vi spieghi l'estrema mia consolazione per la felice nuova recatami da mio nipote.

Flo. Che cosa le ha detto il suo signor nipote?

Bea. Mi ha detto, che voi veramente mi amate, e che mi fate degna della vostra mano.

Flo. (Maledetta quella lettera! in che impegno mi ha posto!)

Bea. Quando pensate voi, che si concludano le nostre nozze?

Flo. Mi lasci andare a Venezia; tornerò, e concluderemo.

Bea. Oh! questo poi no; a Venezia non vi lascio andare senza di me.

Flo. Conviene ch' io vada per gli affari miei.

Bea. Io non impedirò che facciate gli affari vostri.

Flo. Avanti di condurre una moglie, bisogna che vada io.

Bea. Bene; fate così, sposatemi, e poi andate.

Flo. (Voglio veder, se mi dà l'animo di farle passar la voglia di avermi per marito.) Signora Beatrice, io la sposerei volentieri; ma non la voglio ingannare. Quando io l' ho sposata, temo che non si penta, onde, giacchè è in libertà, ho risoluto di dirle la verità.

Bea. Dite pure; nulla mi fa specie, purchè abbia voi per marito.

Flo. Sappia, ch' io sono d'un naturale sofistico, che tutto mi fa ombra, che tutto mi dà fastidio.

Bea. Se sarete di me geloso, sarà segno che mi amerete.

Flo. Non parliamo di gelosia. Ella non sarebbe in caso di darmene.

Bea. Perchè? Sono io sì avanzata?...

Flo. Non dico questo; ma io sono stravagante. Non voglio che si vada fuori di casa.

Bea. Bene; starò ritirata.

Flo. In casa non ha da venir nessuno.

Bea. Mi basterà che ci siate voi.

Flo. A me poi piace divertirmi, e andare a spasso.

Bea. Siete giovine, avete ragione.

Flo. Tante volte non torno a casa.

Bea. Se avrete moglie, può essere che torniate a casa più spesso.

Flo. Sono assuefatto così.

Bea. Vi vorrà pazienza.

Flo. Sappia, per dirle tutto, che mi piace giuocare.

Bea. Giuocherete del vostro.

Flo. Vado qualche volta all'osteria cogli amici.

Bea. Qualche volta mi contenterò.

Flo. Le dirò di più, perchè son uomo sincero, mi piace la conversazion delle donne.

Bea. Oh! questo poi...

Flo. Lo vede? È meglio che mandiamo a monte il trattato. Io sono un uomo pericoloso, una moglie non può soffrir queste cose; la compatisco, e la lascio in libertà.

Bea. Vi divertirete colle donne, ma onestamente.

Flo. Non so, e non mi voglio impegnare.

Bea. Sentite, se farete male, sarà peggio per voi. Se incon-

trerete delle disgrazie, la colpa sarà vostra. Per questo non vi rifiuto, e vi amerò in ogni modo.

Flo. (Può essere costei più ostinata di quel ch' è?)

Bea. (Pare pentito d'avermi promesso; ma io lo voglio assolutamente.)

Flo. Ascolti il resto.

Bea. Dite pure. Tutto è niente in confronto della vostra mano.

Flo. Io sono assai collerico.

Bea. Tutti abbiamo i nostri difetti.

Flo. Se mai per accidente la mia brutalità facesse, ch' io le perdessi il rispetto...

Bea. Mi basta che non mi perdiate l'amore.

Flo. Vuol esser mia ad ogni modo?

Bea. Senz'altro.

Flo. Con que' difetti, che di me ha sentito?

Bea. Chi ama di cuore, può soffrir tutto.

Flo. Si pentirà, signora.

Bea. Non vi è pericolo.

Flo. Collera, giuoco, donne, osteria, non le importa niente?

Bea. Niente affatto.

Flo. È pronta a soffrir tutto?

Bea. Signor Florindo, quando concluderemo le nostre nozze?

Flo. (Non so più cosa dire.) Ne parleremo.

Bea. Attenderò impaziente il momento felice.

Flo. Ed ella vuol tanto bene ad un uomo così cattivo?

Bea. Anzi vi reputo per l'uomo più buono di questo mondo. Se foste veramente cattivo, non vi dichiarereste esser tale. Gli uomini viziosi hanno questo di male, che non si conoscono. Chi non si conosce, o non è vizioso, o se lo è, si può facilmente correggere. La vostra sincerità è una virtù, che maggiormente m'accende ad amarvi; poichè se farete vita cattiva, avrete il merito di avermi in tempo avvisata; se la farete buona, il mio contento sarà maggiore. Andiamo, caro; torniamo a casa; accompagnatemi, se vi contentate.

Flo. Scusi; presentemente non posso.

Bea. Bene, di qui non parto, se voi non mi accompagnate. Vi aspetterò da Rosaura. *(parte.*

SCENA XII

Florindo solo.

Ho creduto di far bene, ed ho fatto peggio. Per distrigarmi, mi sono impegnato più che mai. Questa signora Beatrice è una cosa particolare; è di un temperamento estraordinario, pronta a soffrir tutto, disposta a tutto, umile, paziente, rassegnata; è vecchia, ed ha volontà di marito.

SCENA XIII

Lelio e detto.

Lel. Amico, quando avrete risoluto d'andare a Venezia, noi anderemo insieme.

Flo. Come? Anche voi volete andare a Venezia?

Lel. Sì, vi farò compagnia.

Flo. (Non vi mancherebbe altro per me, ch'ei conducesse a Venezia la signora Rosaura.)

Lel. Vi dirò il perchè. Ho parlato col vecchio avaro, padre di Rosaura, egli insiste di non aver denaro, di non poter dar la dote alla figlia. Io, benchè ami Rosaura, non posso rovinar la mia casa; onde mi conviene distaccarmi da lei; risolvo fare un viaggio, e venir con voi.

Flo. Volete abbandonare la signora Rosaura?

Lel. Consigliatemi voi, che cosa ho da fare? Ho da sposarla, e precipitarmi?

Flo. Io non vi posso dare questo consiglio; ma non so con che cuore potrete abbandonare quella fanciulla.

Lel. Assicuratevi, che penerò moltissimo nel lasciarla. Ma un uomo d'onore ha da pensare a' casi suoi. Una moglie costa di molto.

Flo. Avete ragione, non so che dirvi. Ma che farà quella povera sfortunata?

Lel. Questo è il pensiere che mi tormenta. Che cosa farà la signora Rosaura? Alle mani di quel vecchio avaro passerà miserabilmente la gioventù.

Flo. Poverina! mi fa pietà!

Lel. Chi sa, che per non darle la dote non la mariti con qualche uomo ordinario!

Flo. Una bellezza di quella sorta!

Lel. In fatti è bella, è graziosa, ha tutte le ottime qualità.

Flo. E voi avete cuore di abbandonarla?
Lel. Bisogna fare uno sforzo, convien lasciarla.
Flo. Dunque avete risolto?
Lel. Ho fissata la massima, e non mi rimuovo.
Flo. Lascierete la signora Rosaura?
Lel. Senz'altro.
Flo. E anderà in mano, sa il cielo di chi?
Lel. Contribuirei col sangue alla sua fortuna.
Flo. Avreste cuor di vederla maritare con altri?
Lel. Quando non la potessi aver io, penerei meno, se la vedessi ben collocata.
Flo. Non avreste gelosia?
Lel. Non avrei occasion d'averla.
Flo. Non ne provereste dolore?
Lel. L'amore cederebbe il luogo alla compassione.
Flo. E se un vostro amico la sposasse, ne avreste piacere?
Lel. Un amico? Non vi capisco.
Flo. Signor Lelio, se per esempio... Figuriamoci un caso. Se per esempio... la sposassi io?
Lel. Voi non la potete sposare.
Flo. No? Perchè?
Lel. Perchè avete promesso di sposare mia zia.
Flo. Se per esempio... per esempio... io non avessi promesso niente alla vostra zia?
Lel. Avete promesso a lei, ed avete promesso a me.
Flo. È vero, pare che abbia promesso, ma se fosse stato un equivoco?
Lel. Come un equivoco? La vostra lettera vi manifesta.
Flo. Quella lettera, se per esempio, non l'avessi scritta alla signora Beatrice.
Lel. Per esempio, a chi la potevate avere scritta?
Flo. Si potrebbe dare, che l'avessi scritta... alla signora Rosaura.
Lel. Come? Voi amante di Rosaura? Voi rivale del vostro amico? Voi commettete un'azione simile contro tutte le leggi dell'amicizia? Ora intendo, perchè Rosaura non mi potea più vedere.
Flo. Ditemi, amico, avete più quella lettera?
Lel. Eccola.
Flo. Datele una ripassata, rileggetela un poco.
Lel. Confessate voi averla scritta alla signora Rosaura?
Flo. Signor sì, a lei l'ho scritta. Sentite in quella lettera come scrivo. Che vado via, che le voglio bene, che so ch'ella vuol bene a me: ma che sono un uomo d'onore,

e che sono un vero amico, e per non tradir le leggi dell'ospitalità, mi risolvo partire, e se avessi potuto finir la lettera, avrei soggiunto, che non conviene coltivare un amore di questa sorte, che pensi al suo sposo, e che non faccia più conto ch'io sia in questo mondo. Signor Lelio, vi potete chiamare offeso? Ho mancato al mio dovere, alle buone leggi della vera amicizia? Mi sono innamorato; è vero; ma di questo mio amore ne siete voi la cagione. Voi m'avete introdotto, voi m'avete dato la libertà. Se fossi stato un uomo d'altro carattere, mi sarei approfittato dell'occasione, e avrei cercato di soddisfare il mio amore, e a quest'ora l'avrei sposata; ma son galantuomo, sono un uomo onorato, tratto da quel che sono. Adesso che vi sento risoluto di volerla abbandonare, che il prenderla voi per moglie può essere il vostro precipizio, che abbandonandola voi, può andare in mano di gente vile, di gente indegna, mosso dall'amore, dallo zelo e dalla compassione, non ho potuto dissimulare la mia passione. Se ho operato male correggetemi, se penso bene compatitemi, se vi piaccio, abbracciatami, se vi dispiaccio, mi pento, mi ritiro e vi domando perdono.

Lel. Caro amico, voi siete l'esemplare della vera amicizia. Compatisco il vostro amore, ammiro la vostra virtù; se amate Rosaura, se la di lei situazione non vi dispiace, sposatela, ch'io son contento.

Flo. Ma penerete voi a lasciarla?

Lel. Mia non può essere. O di voi, o d'un altro sarò forzato vederla.

Flo. Quand'è così...

Lel. Sì, sposatela voi.

Flo. E vostra zia, che cosa dirà?

Lel. Dirà, che troppo si è lasciata da un equivoco lusingare.

Flo. Signor Lelio, badate bene che non ve ne abbiate a pentire.

Lel. Non sono più in questo caso.

SCENA XIV

Ottavio e detti.

Ott. Signori miei, che fanno a quest'ora? Lo sanno, che sono oramai due ore di notte. I lumi si consumano inutilmente, ed io non ho denari da gettar via.

Lel. Caro signor Ottavio, abbiamo a discorrer con voi di un affare, che vi darà piacere. Di una cosa, che vi può render del profitto.

Ott. Lo voglia il cielo, che ne ho bisogno. Aspettate. Smorziamo una di queste candele, il troppo lume abbaglia la vista. (*spegne un lume.*

Lel. Ho da parlarvi a proposito di vostra figlia.

Ott. Di mia figlia parlate pure; basta che non si parli di dote.

Lel. Io, come sapete, non sono in caso di prenderla senza dote.

Ott. Perchè siete un avaro.

Lel. Così va detto, ma perchè amo tuttavia la signora Rosaura, vi propongo io stesso un'occasione fortunata per collocarla senza dote.

Ott. Senza dote?

Lel. Sì, senza dote.

Ott. Chi è questo galantuomo, che sa far giustizia al merito di mia figlia?

Lel. Ecco qui, il signor Florindo. Egli non ne ha bisogno, è ricco, è solo, e la desidera per consorte. Io cedo a lui le mie pretensioni; la signora Rosaura si spera che sara contenta, e non manca altro a concludere che il vostro assenso.

Ott. Oh caro il mio amatissimo signor Florindo! La prenderete voi senza dote?

Flo. Signor sì, bramo la ragazza, e non ho bisogno di roba.

Ott. Io non posso dar nulla.

Flo. A me non importa.

Ott. Voi le farete tutto il suo bisogno.

Flo. Farò tutto io.

Ott. Sentite una cosa in confidenza. Quegli stracci d'abiti, che ha intorno, li ho presi a credenza, e non so come fare a pagarli, mi converrà restituirli a chi me gli ha dati.

Flo. Benissimo, gliene faremo de' nuovi.

Ott. Dite, avrete difficoltà a farle un poco di contraddote?

Flo. Circa a questo la discorreremo.

Ott. Signor Lelio, fate una cosa, andate a chiamare mia figlia, e conducetela qui, e intanto il signor Florindo ed io formeremo due righe di scrittura.

Lel. Vado subito.

Flo. Amico, dove andate?

Lel. A chiamar la signora Rosaura.

Flo. E voi le darete questa nuova?
Let. La farò con pena; ma lo farò. (*parte.*

SCENA XV

Florindo ed Ottavio.

Flo. (Se le volesse bene davvero, non se la passerebbe con questa indifferenza.)
Ott. Orsù, signor Florindo, stendiamo la scrittura.
Flo. Son qui per far tutto quel che volete.
Ott. Questo pezzo di carta sarà bastante; ecco, come tutte le cose vengono a tempo. (*cava quel pezzo di carta, che ha trovato in terra.*
Flo. In quella carta poco vi può capire.
Ott. Scriverò minuto. Ci entrerà tutto. Tiriamo in qua il tavolino. L'aria, che passa dalle fessure di quella finestra, fa consumar la candela. (*tira il tavolino.*) Sediamo. (*scrive.*) *Il signor Florindo degli Ardenti promette di sposare la signora Rosaura Aretusi senza dote, senza alcuna dote, senza alcuna pretensione di dote, rinunziando a qualunque azione e ragione, che avesse per la dote, professandosi non aver bisogno di dote, e di non voler la dote.*
Flo. (A forza di dote ha empiuto la carta.)
Ott. Item, promette sposarla senz'abiti, senza biancheria, senza nulla, senza nulla, prendendola, ed accettandola, com'è nata. Promettendo inoltre fare una contraddote... Ehi, quanto volete darle di contraddote?
Flo. Questa contraddote in non l'intendo.
Ott. Oh! senza contraddote non facciamo nulla.
Flo. Via, che cosa pretendereste, ch'io le dessi?
Ott. Datele sei mila scudi.
Flo. Signor Ottavio, è troppo.
Ott. Per quel che sento, anche voi siete avaro.
Flo. Signor sì, son avaro.
Ott. Mia figlia non la voglio maritare con un avaro.
Flo. Certo fate bene, perchè è figliuola d'un uomo generoso.
Ott. Se ne avessi, vedreste s'io sarei generoso. Sono un miserabile. Ma via, concludiamo. Quanto le volete dare di contraddote?
Flo. (Già deve esser mia, non importa.) Via, gli darò sei mila scudi.
Ott. Promettendo di darle di contraddote sei mila scudi,

questi pagarli subito nella stipulazione del contratto al signor Ottavio di lei padre ...

Flo. Perchè gli ho io da dare a voi?

Ott. Il padre è il legittimo amministratore dei beni della figliuola.

Flo. E il marito è amministratore dei beni della moglie, e la contraddote non si dà, se non in caso di separazione, o di morte.

Ott. Ma io ho da vivere sulla contraddote della figliuola.

Flo. Per qual ragione?

Ott. Perchè son miserabile.

Flo. I sei mila scudi nelle vostre mani non vengono certamente.

Ott. Fate una cosa, mantenetemi voi.

Flo. Se volete venire a Venezia con me, siete padrone.

Ott. Sì, verrò... (Ma lo scrigno?... Non lo potrò portare con me... e i denari che ho dati a interesse?... No, non ci vado.) Fate una cosa, datemi cento doppie, e tenetevi la contraddote.

Flo. Benissimo; tutto quel che volete. (Amore mi obbliga a sagrificare ogni cosa.)

Ott. Son miserabile. Non so come vivere. Mandatele le camicie.

Flo. Signor sì, le manderò.

Ott. Mandate la tela, che le farò cucire da Colombina. (Ne farò quattro anche per me.)

Flo. Benissimo; e se mi date licenza, manderò qualche cosa, e si pranzerà in compagnia.

Ott. No, no; quel che volete spendere, datelo a me, che provvederò io. Se vado io a comperare, vedrete che bell'uova, che preziosi erbaggi, che buon castrato! Vi farò scialare.

SCENA XVI

Rosaura, Lelio e detti.

Lel. Signor Florindo, ecco la vostra sposa. Voi siete degno di lei; ella è degna di voi. Confesso, che con qualche pena ve la rinuncio, ma son costretto a farlo. Sposatela dunque, ed io per non soffrire maggior tormento, me n'anderò.

Flo. Fermatevi; dove andate?

Lel. Vado a disingannare mia zia, che tuttavia andrà lusingandosi di esser vostra.
Flo. Poverina, mi fa pietà.
Lel. Sì, ella ed io siamo due persone infelici, ch'esigono compassione e pietà. (*parte.*

SCENA XVII

Florindo, Rosaura e Ottavio.

Flo. Oh cieli! Com'è possibile ch'io possa soffrire il tormento d'un caro amico.
Ros. Signor Florindo, parmi tuttavia che siate innamorato più dell'amico che di me.
Flo. Cara signora Rosaura, anche l'amico mi sta sul cuore.
Ott. Animo, spicciamoci, sottoscriviamo. Il tempo passa, e la candela si consuma.
Ros. Via, avete ancora delle difficoltà? Ah! dubito, che mi amiate poco. (*a Florindo.*
Flo. Eccomi. Sottoscriviamo immediatamente.

SCENA XVIII

Colombina con candela accesa, la pone sul tavolino, e detti.

Col. Signor padrone? (*ansante.*
Ott. Che c'è?
Col. Una disgrazia.
Ott. Oimè! Che cosa è stato?
Col. Il vostro scrigno...
Ott. Io non ho scrigno.
Col. Non avete scrigno?
Ott. No, no; ti dico di no.
Col. Quando non avete scrigno, non dico altro.
Ott. (Povero me!) Presto, dimmi, che cos'è stato?
Col. Trappola ha scoperto un finestrina in sala, sotto le tappezzerie, che corrisponde nella vostra camera.
Ott. Nella mia camera? Dove dormo?
Col. Signor sì, e con una scala è andato su, e con una corda si è calato giù.
Ott. Nella mia camera? Dove dormo?
Col. Sì, dove dormite. Ha aperto la porta per di dentro...
Ott. Della mia camera?
Col. Della vostra camera, ed ha strascinato fuori uno scrigno.

Ott. Oimè! il mio scrigno, il mio scrigno.
Col. Ma se voi non avete scrigno.
Ott. Povero me! Son morto. Dov'è andato? Dove l'ha portato?
Col. L'ha aperto con dei ferri.
Ott. Povero scrigno! Povero scrigno! E poi? E poi?
Col. È arrivato il signor Lelio, e l'ha fermato.
Ott. Presto... Subito... Aiuto... Venite con me. (*a Florindo.*) Ma no, non voglio nessuno. Lelio mi ruberà... Maledetto Trappola... Povero il mio scrigno... Povero il mio scrigno... Presto, aiuto... (*nel partire spegne una candela.*

SCENA XIX

Rosaura, Florindo e Colombina.

Ros. Andiamogli dietro, vediamo che cosa succede.
Flo. Vada, l'aspetto qui.
Ros. Venite anche voi.
Flo. Mi dispensi, la prego.
Ros. Bell'amore che avete per me! Di due amanti che mi volevano, non so ancora di chi potermi lodare. (*parte.*

SCENA XX

Florindo e Colombina.

Col. Voglio vedere anch'io...
Flo. Colombina, com'è quest'affare? Si è scoperto lo scrigno?
Col. Oh! è un pezzo, ch'io sapeva che v'era. Anzi ce ne sono due, uno d'oro e uno d'argento.
Flo. E la signora Rosaura lo sapeva?
Col. Certo che lo sapeva.
Flo. E fingeva d'esser miserabile?
Col. Io so perchè diceva così.
Flo. Perchè, Colombina? Perchè?
Col. Per non essere sposata dal signor Lelio.
Flo. Può essere che sia così?
Col. E così senz'altro. Oh se vedeste quant'oro!
Flo. L'avete visto?
Col. L'ho veduto certo.
Flo. Ma Trappola, perchè ha fatto questo cosa?
Col. Credo volesse rubare, ma è stato scoperto dal signor Lelio.

Flo. Andate, andate, guardate se la vostra padrona ha bisogno di niente.

Col. Vado, vado; voglio rivedere quell'oro. In verità, quando vedo monete d'oro, fo subito tanto di cuore. (*parte.*

SCENA XXI

Florindo solo.

Questo scrigno scoperto, quest'oro, questa ricchezza della signora Rosaura è un grande accidente, che fa variar d'aspetto tutte le cose, e mi mette in necessità di riflettere e di pensare. La ragione, per la quale Lelio mi cedeva Rosaura, era fondata sull'immagine della sua povertà. Adesso Rosaura è ricca, non può negarle la dote, onde se io la sposo, non solo privo l'amico della fanciulla; ma gli tolgo una gran fortuna. Il mio amore adesso è colpevole più che mai, diventa interessato, ed io sono in grado di commettere un latrocinio, e di commetterlo al più caro amico ch'io abbia. Che cosa dunque ho da fare? Come! Vi si pensa in questa sorta di cose? Orsù, Lelio sposi Rosaura, goda la dote, consoli il suo cuore, rimedii ai disordini della sua casa. Ma come s'ha da rimediare al mal fatto? Lelio ha rinunziato al padre di Rosaura le sue pretensioni... Non importa, la scrittura non è stracciata, e la può sostenere. Ma ho promesso al signor Ottavio di sposare la figlia senza la dote, e ciò è messo in carta... Non importa, la carta non è sottoscritta, non obbliga. La maggior difficoltà consiste in persuadere la signora Rosaura. Ella mi ama, ed essendo ormai l'affare quasi concluso, sarà difficile il quietarla. Due cose vi vogliono per piegare questa fanciulla a sposare il signor Lelio; la prima, farle conoscere il suo dovere, la seconda, farle perdere affatto la speranza di potermi aver per marito. Per la prima, vogliono esser parole, per la seconda, vogliono esser fatti. Animo, coraggio, bisogna fare un'eroica azione. Far che l'amore ceda il luogo alla buona amicizia. Far tutto per salvar quell'onore, che è la vita dell'uomo onesto, e il maggior capitale delle persone ben nate.

SCENA XXII

Beatrice e detto.

Bea. Signor Florindo, che fate qui? La casa è in confusione. Non si sentono che strilli, pianti, disperazioni. Venite meco, e partiamo.

Flo. (Ah sì, questa è l'occasione di fare un bene per rimediare a due mali.)

SCENA XXIII

Lelio e detti.

Lel. Amico, mi rallegro con voi.

Flo. Con me? Di che mai?

Lel. Ho veduto lo scrigno del signor Ottavio; egli ha dell'oro in gran quantità. La signora Rosaura sarà ricca, e voi goderete una sì bella fortuna.

Bea. Che cosa c'entra il signor Florindo colla signora Rosaura? *(a Lelio.*

Flo. Signor Lelio, sono degli anni che ci conosciamo. Ma, compatitemi, mi conoscete ancor poco, e fate poca stima di me. Come? Mi credete capace d'un atto di viltà, d'un'azione indegna? No, non sarà mai vero. Florindo è un uomo d'onore. La signora Rosaura è ricca, la signora Rosaura è vostra; vostra è la fanciulla, e vostre saranno le sue ricchezze; e acciò non crediate, che finga, acciò non crediate, ch'io mi possa pentire, osservate, che sicurezza vi do del mio amore, della mia fedeltà. Alla vostra presenza do la mano di sposo alla signora Beatrice.

Lel. No, fermatevi. *(li trattiene.*

Bea. Perchè cosa lo volete impedire? *(a Lelio.*

Lel. Conosco il sacrifizio del vostro cuore; non soffrirò mai che diate la mano a mia zia, per un capriccio, per un puntiglio. *(a Florindo.*

Bea. Mi maraviglio di voi. Egli mi sposa, perchè mi ama. *(a Lelio.*

Flo. Sì, ho conosciuto il merito della signora Beatrice-..

Lel. Ella può aver del merito, ma son sicuro che non l'amate. *(a Florindo.*

Bea. Siete un bel temerario, signor nipote.

Lel. Scusatemi, signora zia, e disingannatevi, egli ama la signora Rosaura, e quella lettera, che vi ha lusingata, non era a voi, ma alla signora Rosaura diretta.

Bea. Sentite, che cosa si va sognando. (*a Florindo.*

Lel. Se siete un uomo d'onore, svelatele la verità. (*a Florindo.*

Flo. Ah! così è, signora mia; sono costretto confessarlo con mio rossore.

Bea. Come! Vi siete dunque burlato di me?

Flo. Vi domando perdono.

Bea. Perfido! Indegno dell'amor mio! Mi avete detto, che eravate cattivo, ma conosco che siete pessimo. Andate, collerico, giuocatore, discolo, malcreato, impostore. Non siete degno di me, ed io non so che fare di voi. (*parte.*

SCENA XXIV

Florindo e Lelio.

Flo. Ah perchè mi avete impedito?...

Lel. Amico, voi mi sorprendete, voi m'incantate; conosco l'animo vostro generoso, magnanimo. Ottavio non può più nascondere la sua ricchezza, non può negare alla figlia una bella dote, ella diviene una ricca sposa, e voi sagrificando all'amicizia l'amore...

Flo. Rendovi quella giustizia, che meritate. Fo il mio dovere soltanto...

Lel. Ma come poss'io sperare che Rosaura, accesa di voi?...

Flo. Lasciate l'impegno a me. Secondatemi, e non dubitate. Permettetemi una leggiera finzione, e ne vedrete l'effetto.

Lel. Sono nelle vostre mani, da voi può dipendere la mia felicità.

Flo. Non dubitate di questo. Ditemi, come andò l'affar dello scrigno?

Lel. Sono arrivato in tempo. Trappola è fuggito, ed io ho veduto un gran numero di monete d'oro. È arrivato l'avaro, ed a forza ha strascinato lo scrigno nella sua camera. Fra la rabbia e il dolore è caduto due volte. Temeva di essere seguitato. Abbracciava lo scrigno, volea coprirlo, volea nasconderlo . . . Ma ecco la signora Rosaura.

SCENA XV

Rosaura e detti.

Ros. Ah! signor Florindo, il mio genitore è nell'ultima disperazione. Temo di lui, temo ch'egli termini i giorni suoi.

Flo. Spiacemi infinitamente, signora, lo stato deplorabile del signor Ottavio, proveniente dal difetto dell'avarizia. Speriamo ch'ei si ravveda, e che guarisca la malattia dello spirito, che principalmente l'opprime. Ella intanto prenda motivo di consolazione dal vedersi in grado di goder di uno stato comodo, di aver la dote, che le conviene, e di consolare colla sua mano il suo sposo, il suo fedelissimo Lelio.

Ros. Il signor Lelio mio sposo? Fedele il signor Lelio, che mi ha ceduto?

Flo. Ah! signora Rosaura, si può ben perdonare ad un amante un geloso stratagemma per provar il cuore della sua bella.

Ros. E bene, se il signor Lelio ha operato meco per stratagemma, avrà scoperte le inclinazioni del mio cuore. Egli a voi mi ha ceduta, ed io son vostra.

Lel. (Misero me! ha ragione. Non saprei che rispondere.)

Flo. Signora, voi non potete esser mia, se io non posso esser vostro.

Ros. E perchè non potete voi esser mio?

Flo. Perchè ho di già sposata la signora Beatrice.

Ros. Sposata! *(con ammirazione.*

Flo. Così è.

Lel. (Capisco il fine dell'invenzion dell'amico.)

Ros. (Oh cielì!) E quando le avete dato la mano?

Flo. Pochi momenti sono; allora quando ho saputo il cambiamento della vostra fortuna. Io ero pronto a sposarvi, quando Lelio non potea farlo. L'amore, che ha per voi quest'uomo degno dell'amor vostro, mi aveva indotto a sagrificarmi...

Ros. Come! a sagrificarvi?

Flo. (Resisti, o mio cuore. Soffri questa pena mortale.) Sì, è vero, voi meritate di essere amata.... la stima, ch'io faceva del vostro merito... Ma che serve il più dilungarsi? Ho sposata la signora Beatrice. Voi di me non potete più lusingarvi...

Ros. Basta così, signore. Non rimproverate più oltre la mia debolezza. Lo dico in faccia del signor Lelio, ho avuto della stima di voi, ma voi non l'avete mai meritata.

Lel. (Ah! sì l'amor proprio ha trionfato della passione.)

Flo. (Oh dolorosissima sofferenza! Facciasi l'estremo sforzo della più perfetta amicizia!) Signora, voi mi mortificate a ragione. Ma parmi ancora, malgrado ai vostri disprezzi, che abbiate della tenerezza per me.

Ros. Io della tenerezza per voi? La vostra vanità vi seduce, per maggiormente disinganuarvi, eccomi pronta a dar la la mano di sposa...

Lel. Ah! sì la mia adorata Rosaura.

Ros. Non ho ancora detto di darla a voi. (*a Lelio.*

Lel. E a chi dunque, mia cara?

Flo. Deh! credetemi. Confrontate la verità; non vi lusingate di me. (*a Rosaura.*

Ros. No, ingrato, non mi lusingo di voi. (*a Florindo.*) Signor Lelio, eccovi la mia mano. Sappiatevi meritar il mio cuore.

Lel. Sì, cara sposa, procurerò d'esser degno del vostro amore.

Flo. Sia ringraziato il cielo. Ecco terminato un affare, che mi ha costato finor tanti spasimi, e che non lascerà per qualche tempo di tormentarmi. Il Cielo vi feliciti tutti e due. Partirò immediatamente per la mia patria.

Ros. Partirete contento colla vostra amabile sposa.

Flo. Ah! Signora Rosaura, disingannatevi...

Lel. L'amico non ha sposata mia zia...

Flo. Perdonate l'inganno alla più tenera, alla più costante amicizia.

Ros. Oh cieli! Non credeva si desse al mondo una sì rara, una sì perfetta virtù. Vi ammiro, signor Florindo, vi ammiro, e non vi condanno. Spero il mio matrimonio felice, come opera di un cuor virtuoso; voi m'insegnate a superar le passioni; prometto di trionfarne col vostro esempio. Il signor Lelio non avrà a dolersi di me.

Lel. Voi sarete la mia vera felicità.

Flo. Ed io trovo ricompensate tutte le pene sofferte dal contento della vostra perfetta unione.

Fine della Commedia.

LA
DONNA DI MANEGGIO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

RAPPRESENTATA

PER LA PRIMA VOLTA IN VENEZIA NELL'AUTUNNO

DELL'ANNO MDCCLIX.

L'AUTORE

A CHI LEGGE.

Questa commedia ha molto serio, unito a molto ridicolo; due cose difficili ad unirsi insieme perfettamente. I due gran contrapposti di una moglie saggia, e di un marito pazzo, basterebbero per una commedia giocosa, e non mancano originali. Tutti i personaggi episodici contribuiscono ad arricchirla in ambidue i generi, che la compongono, e gli accidenti la sostengono coll'interesse e la sospensione. Non manca ella di critica e d'instruzione. L'amore vi è trattato in più modi. La vanità è messa nella sua situazione più comica, e l'avarizia fa il chiaro scuro colla nobile liberalità. Il dialogo è proporzionato agli attori. Vi è qualche squarcio di erudizione, vi è qualche formulario di lettere, vi è del politico e dell'economico; in somma... pare ne venga per conseguenza: questa è una commedia perfetta. Ma (dirà alcuno) tu sei diventato pazzo. Tu fai il più grand'elogio di questa commedia, cosa, che non hai fatto di verun'altra. Sapete perchè lo faccio? Perchè la commedia non ha incontrato; e se io non ne dico bene, nessuno forse ne vorrà dire. Leggetela, e dite in vostra coscienza tutto quel, che vi pare.

PERSONAGGI

Don PROPERZIO.

Donna GIULIA sua consorte.

FABRIZIO segretario.

Donna ASPASIA.

Donna AURELIA.

Don ALESSANDRO.

Don RIDOLFO poeta.

PASQUALE mastro di casa.

ORAZIO cameriere senza impiego.

LISETTA cameriera di donna GIULIA.

Servitori.

Un Notaro.

La Scena si rappresenta in Napoli.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera di donna Giulia con tavolino e sedie.

Donna Giulia e Fabrizio, ambi seduti al tavolino.

Fab. Questa è la lettera, che va al Marchese di Cappio.

Giu. Sentiamo. *Illustrissimo signore, signor mio colendissimo.* Perchè non ci avete messo il *padrone*?

Fab. Perdoni; mi pare, che scrivendo una dama ad un cavaliere, che non è più di lei, non le convenga usare questo titolo di umiliazione.

Giu. No, no, io penso diversamente. Se esaminiamo i titoli che si danno, e quelli che si usano nelle soscrizioni, sono per lo più eccedenti alla verità, e qualche volta contrarj all'animo di chi scrive. Ma dall'uso n'è derivato l'abuso. *Mio signore e mio padrone* suonano l'istessa cosa, e siccome questo titolo duplicato a me niente costa, e niente reca di più a chi scrive, io soglio usarlo prodigalmente. Molto più volentieri abbondo in termini di rispetto e di umiliazione con quelle persone, dalle quali desidero qualche cosa, e spesse volte un titolo rispettoso, un'espressione di stima muove l'animo di chi legge, e ricompensa l'onore col benefizio. Io son contenta fin ora del mio sistema. Non ho mai trovato, che la cortesia mi pregiudichi. Ho riscosso dagli altri quella civiltà medesima, che ho praticata. Ho mantenute non solo, ma aumentate di giorno in giorno le corrispondenze, e sono a portata di far piacere agli amici, di far del bene ai raccomandati, e di superare qualunque impegno.

Fab. Savissimo è il pensamento della padrona; ma mi permetta il dirle, che il signor don Properzio pensa molto diversamente.

Giu. Sì, mi è noto il costume di mio marito. Ei scrupoleggia sopra tutte le cose.

Fab. Io non mi pregio di essere un buon segretario, ma per il lungo uso di tal mestiere mi lusingo di saper formare una lettera. Eppure qualunque volta ho avuto l'occasion di servirlo, mi è convenuto correggere, mutare, ricominciare da capo. Parlo con tutto il rispetto, egli è sofistico al maggior segno (o per meglio dire, è il maggior seccatore di questo mondo.)

Giu. Sì, avete ragione. Ma lo soffro io, lo potete soffrire anche voi. Sentiamo che cosa avete scritto al Marchese. *Sono sensibilissima alla cortese maniera, ed alla singolare prontezza, con cui V. S. illustrissima si è compiaciuta di favorire il mio raccomandato. Egli riconosce dalla di lei protezione la carica di Auditore, che ha conseguito, ed io le resto in debito per quella benignità, con cui l'è piaciuto d'accogliere e di secondare le mie premure. Si accerti, che niente più desidero, oltre il fortunato incontro di corrispondere coll'esecuzione di qualche di lei comando, e di manifestarmi coll'opere, quale piena di stima e di rispetto ho l'onore di protestarmi.* Va benissimo. (*vuol sottoscrivere.*

Fab. Perdoni. Non vuol, ch' io rifaccia la lettera per mancanza del titolo di *padrone?*

Giu. No, no, la penna ed il temperino possono di quel secondo *signore* formar *padrone*. Parmi che la fatica v'incresca, e non vorrei che mi diceste sofistica con quella facilità, con cui l'avete detto al padrone. (*sottoscrive.*

Fab. (Ha saputo trovar il tempo per rimproverarmi. Donna Giulia è una dama di spirito. La servo assai volentieri; ma con suo marito non si può vivere.)

Giu. Rispondete a quest'altra lettera. Il Barone di Sciarnechoff mi scrive, come vedrete, che la Corte di Peterburgh ha bisogno di un poeta drammatico, e siccome l'ho io servito in altre occasioni di sua premura, mi fa la finezza in quest'incontro di riportarsi a me nella scelta. Scrivetegli, ch' io lo ringrazio, che cercherò di servir la Corte e le di lui premure nel miglior modo, e che quanto prima ne avrà sicuro riscontro.

Fab. Perdoni. Cred'ella, che potessi io esser degno di tal impiego?

Giu. Io non ho mai saputo, che voi siate poeta.

Fab. Ho qualche diletto per la poesia.

Giu. Frammi ne avrete fatti?

Fab. Per dire il vero non mi sono in ciò esercitato. Ma con un poco di lettura ed un poco di studio, credo non sia difficile poter riuscire in un paese, dove non vi può essere tutta la delicatezza italiana.

Giu. No, no; vi consiglio di abbandonare questo pensiero. Se avete piacere di essere impiegato ad una Corte, cercherò di procurarvi qualche occasione più adattata all'abilità vostra. La Corte di Moscovia è assai colta, per distinguere i buoni ed i cattivi poeti, e noi dobbiamo cercare di mantenere presso degli esteri la riputazione del nostro paese, e non mandar persone, che ci facciano scomparire.

Fab. Dice benissimo, signora. Confesso il mio torto, e mi raccomando alla di lei protezione.

Giu. Prima per altro che rispondiate a questa lettera, s'ha da rispondere ad un'altra, che mi mette in maggior pensiere.

Fab. Procurerò di farlo colla maggior attenzione.

Giu. Mi preme tanto l'affare di questa lettera, che ne voglio prima l'abbozzo, non solo per ridurla a quel punto, ch'io desidero, ma per conservarne presso di me la memoria.

Fab. Ella sarà servita, come comanda.

Giu. È necessario, ch'io v'informi del fatto, perchè possiate capire la mia intenzione. Voi conoscerete don Alessandro.

Fab. Sì, signora. Non è quegli, che dee maritarsi con donna Aspasia?

Giu. Sì, è desso, che mi vuol mettere nel maggior imbarazzo del mondo. Ho maneggiato io quest'affare, e dopo infinite difficoltà ho condotto a buon termine il maritaggio. Ora questo giovane cavaliere trova ogni dì de' pretesti nuovi per dilazionare i sponsali. Veggio in lui un raffreddamento sensibile, e non trovando nelle sue parole di che compromettermi con sicurezza, voglio scrivere a don Sigismondo suo padre, protestandogli, che non soffrirò in verun modo veder esposta la dama e me medesima ad un insulto. Questo dev'essere il sentimento della lettera, e siccome in una materia sì delicata devonsi misurare i termini per non eccedere e non mancare; così, com'io diceva, me ne farete la mala copia.

Fab. Sarà obbedita. *(si pone a scrivere.*

Giu. (Fabrizio ha del talento, è molto a proposito per gli affari miei, tuttavolta non lascierò di privarmene, se avrò l'incontro di poter fare la sua fortuna.) *da se.*

SCENA II

Lisetta e detti.

Lis. Signora, un giovane forestiere ha una lettera da presentarle.

Giu. Che persona è?

Lis. Non mi pare di condizione.

Giu. Fatti consegnare la lettera, e digli che si trattenga.

Lis. Sarà servita. (*in atto di partire.*

Giu. Don Properzio è in casa? (*a Lisetta.*

Lis. Sì, signora. Strilla al solito col mastro di casa.

Giu. Se strilla, avrà ragion di strillare. Che c'entri tu a sindicare?

Lis. Perdoni. (Conosce meglio di me le di lui stravaganze, ma lo vuol difendere per riputazione.) (*parte, e poi ritorna.*

Giu. (Duro fatica a tenere in freno la servitù. Mio marito fa di tutto per farsi odiare.)

Lis. Ecco la lettera. (*dà la lettera a donna Giulia.*

Giu. Segretario, sospendete di scrivere, e sentiamo se questa lettera esige pronta risposta. (*Apre la lettera.*) *Il Conte di Trappani.* (osservando la soscrizione.) *Madama, siccome non vi è niente nel mondo, che sia più amabile della vostra persona, reputo per me felice qualunque istante, che seco voi mi trattenga. Non cesserò mai di dar lode a chi ha suggerito alla società il commercio di lettere, traendo io da un tale provvedimento il bene di presentarvi la mia osservanza, a dispetto di cento e cinquanta miglia, che ci dividono. Il comparire dinanzi a voi senza chiedervi grazie, sarebbe un torto alla vostra singolare bontà.* (leggendo fa rimarcare la sua maraviglia per lo stile caricato.) *Quindi è, che nell'atto di rinnovarvi l'ossequiosa mia servitù, vi presento nell'onorato latore di questo foglio un novello risalto alla vostra autorevole protezione. Orazio Zappafiori inclina all'onore di esercitare la sua attività nel servire in codesta Metropoli, ed è sicuro di una invidiabil fortuna, se lo producono i vostri rispettabili, generosi auspicj. Degnatevi di risguardare in lui il mio qualunque*

siasi riverentissimo uffizio, e concedetemi, ch' io vaglia ad accumulare fra le innumerabili grazie vostre quella, che or vi domando, e pieno di vero ossequio mi arrogo l' inestimabile felicità di umilmente soscrivermi, quale mi pregio riverentissimamente di essere e di protestarmi. Che cosa dite di questa lettera? *(a Fabrizio.*

Fab. Io dico, signora mia, che alcuni si affaticano estremamente scrivendo, niente per altro, che per esser derisi. Se quei, che scrivono, si figurassero di parlare colla persona a cui scrivono, e usassero le parole e le frasi, che userebbono in ragionando, farebbono essi minor fatica, e sarebbero meglio intesi.

Giu. Così è; verità e chiarezza bastano a formare una buona lettera, e chi non ha l'abilità di piacere, non si affatichi per disgustare. Continuate la lettera, che vi ho ordinato. E tu dì a quel giovane, che venga innanzi. *(a Lisetta.*

Lis. Sì, signora. *(*Almeno la mia padrona è sempre occupata. Poco tempo le resta per divertirsi. È vero, che spende molto in lettere, ma s'ella in vece di scrivere tanto, si occupasse a giuocare, un'ora di giuoco le potrebbe costar più di un anno di posta. *(parte.*

SCENA III

Donna Giulia, Fabrizio, poi Orazio.

Giu. Converrà che mi adoperi con premura per impiegar quest'uomo. Il Conte mi ha fatto de' piaceri consimili più di una volta.

Ora. Umilissimo servidore di V. S. Illustrissima.

Giu. Siete voi, che mi ha recato la lettera del Conte de' Trappani?

Ora. Per obbedirla.

Giu. Orazio, non è egli vero?

Ora. Per obbedirla.

Giu. Di che paese siete?

Ora. Romano, per obbedirla.

Giu. Che fa il Conte de' Trappani?

Ora. Per obbedirla.

Giu. Non sapete dir altro, che per obbedirla?

Ora. Perdoni.

Giu. In che cosa vorreste voi impiegarvi?

Ora. Per cameriere.

Giu. Avete più servito?

Ora. Per obbedirla.

Giu. Che cosa sapete fare?

Ora. Un poco di tutto, per obbedirla.

Giu. Per far piacere al Conte, io cercherò d'impiegarvi; è necessario però ch'io sappia, fin dove si estende la vostra abilità: ma se ho da farvi dell'altre interrogazioni, io non posso soffrire la seccatura dell'obbedirla.

Ora. Perdoni.

Giu. Sì, perdoni. Per quel ch'io sento, il vostro vocabolario è molto ristretto. Sapete voi assettare il capo?

Ora. Per obbedirla.

Giu. Sapete preparare una tavola?

Ora. Servirla.

Giu. Spendere?

Ora. Per obbedirla.

Giu. (Costui è una caricatura.) E dove avete servito?

Ora. Ho servito a Roma, ed ho servito a Bologna, ed ho servito in Ancona, e in altri luoghi ho servito per obbedirla.

Giu. Amico, mi dispiace dovervi dire, ch'io non sono in grado di offerire a nessuno una simile caricatura.

Ora. Perdoni.

Giu. Come siete venuto?

Ora. A piedi per obbedirla.

Giu. Sarete stanco?

Ora. Servirla.

Giu. Trattenetevi qui per oggi.

Ora. Per obbedirla. *(si ritira un poco.)*

Giu. (Mi maraviglio del Conte, che mi abbia mandato uno stolido di questa sorte.) Avete ancor terminato? *(a Fabrizio.)*

Fab. Com'era mai possibile, signora mia, ch'io scrivessi con questo pappagallo, che m'intronava le orecchie?

Giu. Vi compatisco; sollecitatevi. *(a Fabrizio, che si pone a scrivere.)* E voi riposatevi, e poi, se non troverete qui da servire... *(ad Orazio.)*

Fab. Ecco il padrone, signora. *(a donna Giulia.)*

SCENA IV

Don Properzio e detti.

Pro. Servitore umilissimo, signora donna Giulia.
Giu. Serva, signor consorte.
Pro. Impedisco?
Giu. Oh niente.
Pro. Si può venire?
Giu. Padrone.
Pro. Scrive troppo, signora.
Giu. Non crederei che il mio scrivere le dovesse dar dispiacere.
Pro. La troppa applicazione può pregiudicar la salute.
Giu. Io sto benissimo, grazie al cielo.
Pro. E poi troppo tempo consuma nella segretaria.
Giu. Non sarebbe peggio impiegato il tempo alla tavoletta, al giuoco, al passeggio?
Pro. Ho pagato ora la lista delle lettere del mese scorso.
Giu. Benissimo.
Pro. Sei scudi, quattro paoli e sette baiocchi.
Giu. Non mi pare sia tale spesa da rovinar la famiglia.
Pro. Io non dico che la spesa sia molto grande. Ma per non imbrogliar i miei conti, potrebbe ella, signora donna Giulia, aver la bontà di pagar le lettere colla sua mesata.
Giu. Ben volentieri; quando a lei sia d'incomodo, supplirò del mio senza alcuna difficoltà.
Pro. Questi sei scudi, quattro paoli e sette baiocchi vuol ella pagarli, o vuole che li paghi io?
Giu. Faccia come le piace.
Pro. Senza che s'incomodi, li posso mettere alla di lei partita.
Fab. (Che sordidezza!)
Giu. Tiene scrittura doppia per la mia mesata?
Pro. Eh! un picciolo conterello.
Giu. Faccia pur, come vuole. Basta che nelle mie camere si compiaccia di lasciarmi la mia libertà.
Pro. È troppo giusto; non ho niente che dire.
Giu. Perdoni. Ho qualche lettera di premura.
Pro. Ma vossignoria mi tiene tutto il giorno il segretario occupato.

Giu. Vuol ella ch' io supplisca al di lui salario colla mia mesata?

Pro. Non dico questo. Ma vorrei servirmene ancora io.

Giu. Basta ch'ella lo dica, sarà a servirla.

Pro. A proposito. Vossignoria, che ha tante corrispondenze, le darebbe l'animo di scrivere a Roma a qualcheduno, che mi provvedesse di un buon cameriere?

Giu. Per lei?

Pro. Per me.

Giu. Non ha il suo?

Pro. Ho stabilito di licenziarlo.

Giu. Perchè?

Pro. Perchè è un ladro.

Giu. Le ha rubato qualche cosa?

Pro. Non mi ha rubato, ma aveva intenzion di rubarmi.

Giu. E come ha potuto raccogliere questa sua intenzione?

Pro. Questa mattina sono uscito di casa, e mi sono scordate le chiavi sul mio tavolino. Egli mi ha lasciato partire senza avvisarmi, e senz'altro ha avuto in animo di rubarmi.

Giu. Perdoni; può essere ch'egli neppure se ne sia avveduto.

Pro. Eh! se n'è avveduto benissimo, e tanto se n'è avveduto, che tornato io in casa, aveva egli le chiavi in tasca.

Giu. Le avrà levate dal tavolino per maggior cautela.

Pro. Signora no, le levò per rubare.

Giu. Le manca niente?

Pro. Niente.

Giu. Dunque non ha voluto rubare.

Pro. Dunque, dunque, ella ha sempre i suoi dunque, e vuol ritorcere ogni mio argomento col dunque, e mi vuol dare da babbuino col dunque. Dunque, dunque; mi voleva rubare dunque, e se io dico, è così dunque; con permissione del dunque, e con rispetto del dunque.

(*alterato*

Giu. (Ci vuole una gran sofferenza.)

Fab. (Io gli darei un dunque nel grugno.)

Pro. Compatisca, signora donna Giulia, compatisca ve'. Non pensi, ch' io le voglia perdere il rispetto. Conosce il mio temperamento. Ho tutta la stima. Ho tutta la venerazione per lei.

Giu. Sì, signore, sono molto ben persuasa delle di lei finezze.

Pro. A chi possiamo noi scrivere per ritrovar questo cameriere?

Giu. Eccolo. Se ne vuole uno, è qui pronto. (*accenna Orazio*

Ora. (*Fa una profonda riverenza.*)

Pro. E chi è costui? (*a donna Giulia.*

Giu. È uno, che mi viene raccomandato dal Conte de' Trappani.

Pro. A qual fine le viene raccomandato?

Giu. Acciò gli trovi impiego per cameriere.

Pro. Per cameriere? Sente, ch'io ho di bisogno di cameriere, e mi lascia dire, e non si cura di presentarmelo, e in luogo di preferir me ad ogni altro, fa la protettrice del ladro, e mi favorisce col dunque. (*alterato.*

Giu. Signor don Properzio; si ricordi, che ho l'onore di essere sua consorte; ma che sono anch'io nata dama, e che ho il mio caldo al pari di lei, e che non m'impegno di soffrir sempre il di lei difficile temperamento. (*con caldo.*

Pro. Sentiamo, se si contenta, le abilità di questo suo raccomandato.

Giu. Si serva pure. Lo conduca seco e lo interroghi.

Pro. Vuol ch'io stia in sala?

Giu Non può andare nelle sue camere?

Pro. Non conduco nelle mie camere chi non conosco.

Giu. Ma io ho da terminar una lettera che mi preme.

Pro. Faccia pure. Venite qui, galantuomo. (*ad Orazio.*

Giu. Vuol restar qui?

Pro. Se si contenta.

Giu. E se non ne fossi contenta?

Pro. Ci starei tant'e tanto, per insegnarle, che il marito è padron di star dove vuole; e la signora, sia detto con ogni buona riserva, non ha da dire ch'io me ne vada.

Fab. (Ma che maniera obbligante!)

Giu. (Sento che la testa mi si riscalda.) Io dunque posso andarmene quando voglio.

Pro. Maraviglio dunque; è padrona.

Giu. Fabrizio, andiamo. (*si alza sdegnosa.*

Pro. Mi lasci qui il segretario.

Giu. Lo vuol per lei?

Pro. Se me lo permette. (*con riverenza.*

Giu. Anzi; si serva pure. Ella è il padrone; io in casa non conto nulla. Non posso compromettermi d'altro da lei, che di riverenze sguajate e di complimenti stucchevoli. Tiriamo innanzi fin che si può. Ma pensi bene, signore, che se un giorno arriverò a dire risolutamente un dunque, sarà un dunque, che le porrà la testa a partito. (*parte.*

SCENA V

Don Properzio, Fabrizio ed Orazio.

Pro. Pah! Teh! Ih! Uh! Ha creduto di spaventarmi. Segretario, scrivete. (*siede.*

Fab. (A buon vederci a mezzo giorno sonato.)

Pro. *Molto illustre e colendissimo signore, e signore, e padrone venerandissimo.* (*detta adagio, e pensando.*)

Fab. (Un formulario alla moda.) (*con ironia.*

Pro. Ehi! Che nome avete? (*ad Orazio.*

Ora. Orazio, per obbedirla.

Pro. La patria?

Ora. Romano, per obbedirla.

Pro. Volete impiegarvi?

Ora. Per obbedirla.

Pro. Avete fatto? (*a Fabrizio.*

Fab. Per obbedirla (*imitando Orazio.*

Pro. Scrivete. *Napoli li 24 dicembre*, 1760.

Fab. Ho fatto.

Pro. *Mi do l'onor di rispondere al di lei veneratissimo foglio.*

Fab. (*Scrive.*)

Pro. Al di lei veneratissimo foglio dei due di agosto prossimo passato.

Fab. Perdoni. Questa lettera va in Persia, o alla China?

Pro. Va a Roma, a Roma. Va a Roma, e non in Persia, o alla China; va a Roma. Perchè mi domandate se va in Persia, o alla China?

Fab. Perchè dall'agosto al dicembre sono passati cinque mesi.

Pro. Seccatore! I pari miei rispondono, quando possono, quando vogliono e quando se ne ricordano.

Fab. Verissimo. Non ci aveva pensato.

Pro. Scrivete. (*pensa.*

Fab. Scrivo. (*aspetta, poi dice.*) Vuole che scriva?

Pro. Siete lesto?

Fab. Son qui, detti pure.

Pro. Come dice il principio della lettera?

Fab. *Mi do l'onor di rispondere al di lei veneratissimo foglio dei due d'agosto prossimo passato.*

Pro. Prossimo passato. *Tanto più, che mostrando ella una premura estrema...*

Fab. (Se aveva premura, è stato servito bene.) (*scrive.*
Pro. Avete più servito? (*ad Orazio.*
Ora. Per obbedirla.
Pro. E chi avete servito?
Ora. Ho servito il Conte degli Utili, il Conte Spergoli, il Marchese Docili, per obbedirla.
Pro Cosa abbiamo scritto? (*a Fabrizio.*
Fab. *Tanto più, che mostrando ella un'estrema premura...*
Pro. Un'estrema premura... (*pensa.*
Ora. Ho servito. . .
Pro. Tacete. (*ad Orazio.*) *di conseguire la carica di cassiere delle Finanze.* (*dettando.*
Fab. *Delle Finanze.*
Pro. Dove avete servito? (*ad Orazio.*
Ora. A Roma, per obbedirla.
Pro. E chi avete servito? (*ad Orazio.*
Ora. Ho servito. . .
Pro. Avete fatto? (*a Fabrizio.*
Fab. Ho fatto.
Pro. *Non mancherò di procurarle quest'onorevole impiego.* (*dettando.*
Fab. Signore, quest'impiego è stato dato, che saranno tre mesi.
Pro. Seccatore! Che importa a voi? Non posso procurarlo per dopo morte di quello, ch'è stato fatto?
Fab. Verissimo. (*scrive.*
Pro. Che cosa sapete fare? (*ad Orazio.*
Ora. Un poco di tutto, per obbedirla.
Pro. Ehi! (*chiama alla Scena.*
Ser. Comandi.
Pro. Il mastro di casa. (*al Servitore.*
Ser. Sarà servita. (*parte.*
Pro. Avete fatto? (*a Fabrizio.*
Fab. Ho fatto.
Pro. Che cosa abbiamo detto? (*a Fabrizio.*
Fab. (Gran pazienza ci vuole!) *non mancherò di procurarle* . . .

SCENA VI

Pasquale e detti.

Pas. Sono qui a' suoi comandi.
Pro. Avete fatta la spesa, che vi ho ordinato?

Pas. Perdoni, quale spesa intende di dire?

Pro. Sciocco! stolido! smemorato! non v'ho io commesso di comperare della cioccolata?

Pas. Signor, mezza libbra.

Pro. E non l'avete presa?

Pas. L'ho presa.

Pro. E quanto l'avete pagata?

Pas. A ragione di quattro paoli la libbra.

Pro. Quattro paoli la libbra? Siete pazzo? Siete ubriaco? Quattro paoli la libbra la cioccolata? Voi non tendete che a rovinarmi. Non sapete spendere. Vi caccierò via.

Pas. Non si scaldi, che ci vado subito.

Pro. Dove?

Pas. A liberarla dal mio cattivo servizio.

Pro. Avete d'aspettare il mio comodo, e non il vostro: vi licenzierò quando vorrò io. Avete da servirmi fin che mi pare, e i miei denari imparate a spenderli meglio.

Pas. Ma in questa maniera, signore...

Pro. È buona la cioccolata, che avete preso?

Pas. È perfettissima. Ne ho comperato varie libbre per la signora, ed è rimasta contenta.

Pro. La mia tenetela separata. La signora donna Giulia dà la cioccolata a tutti quelli, che vengono, e se manca la sua, non voglio che s'abbia a prevaler della mia.

Pas. Non dubiti; non c'è questo pericolo.

Pro. E buona questa cioccolata?

Pas. Vuol provarla?

Pro. Sì, sbattetene una mezz'oncia. La beveremo insieme col segretario.

Fab. Obbligatissimo alle di lei grazie. Non bevo mai cioccolata.

Pro. Fate bene. La cioccolata riscalda.

Pas. Ma se la facciamo sì lunga, non potrà sentire il sapore.

Pro. Fatela ristretta. Io la bevo in una chicchera da caffè. Sono dell'opinione del segretario; non voglio che mi riscaldi.

Pas. Sarà servivita.

Pro. Andate.

Pas. Se mi permette, avrei da dirle una cosa.

Pro. Andate via, vi dico. Ho da scrivere una lettera di premura.

Pas. Come comanda. (*va per partire.*

Pro. Che cosa abbiamo scritto? (*a Fabrizio.*

Fab. *Non mancherò di procurarla . . .*

Pro. Ehi. (*a Pasquale.*
Pas. Signore.
Pro. Che cosa volevate dirmi?
Pas. Il sarto ha portata una polizza.
Pro. Una polizza? Per me una polizza? Il sarto ha portato per me una polizza? Sono cinqu'anni, che non ispendo un baiocco in vestiti, e il sarto mi porta una polizza? (*alterato, e si alza.*
Pas. Perdoni. È il sarto da donna, per fatture per la signora.
Pro. Che c'entro io colla signora? Chi ha ordinato, paghi; chi ha comandato, soddisfi; chi è bestia, suo danno. Io le do dieci scudi il mese. Altri cinque ne ha per un legato del padre. Ha più di me, sta meglio di me, e vorrebbe ch'io supplissi ai di lei capricci, alle di lei vanità? Date qui quella polizza. Sette scudi? Sette scudi in fattura? Io con sette scudi mi faccio un abito; e pretenderebbe ch'io li pagassi? Dov'è la signora? Donna Giulia dov'è? Vo' che mi senta; vo' che m'intenda; vo' che le passi la voglia di mandare i sarti da me. (*in atto di partire.*
Fab. La lettera. . .
Pro. Aspettatemi. (*a Frabrizio.*
Ora. Signore. (*a D. Properzio.*
Pro. Non mi seccate. (*ad Orazio.*
Pas. La cioccolata . . . (*a D. Properzio.*
Pro. Il diavolo che vi porti. (*parte.*
Pas. (Non ci starei, se mi pagasse il doppio.) (*parte.*
Fab. (Sarei ben stolido, se l'aspettassi.) (*partendo.*
Ora. Signore . . . (*a Fabrizio.*
Fab. Che cosa volete?
Ora. Mi raccomando a lei.
Fab. Non so che farle, per obbedirla. (*parte.*
Ora. Maledettissimo, per estirparla. (*parte.*

SCENA VII

Altra Camera.

Donna Giulia e Lisetta.

Giu. Sì, per oggi vo' trattenermi in quest'appartamento terreno.
Lis. Fa benissimo. Così sarà più lontana dalle seccature.
Giu. Da quai seccature?
Lis. Mi può intendere, senza ch'io parli.

Giu. Non vuoi desistere?
Lis. Io non nomino alcuno.
Giu. Ma ti capisco.
Lis. È segno dunque, ch' io do nel vero.
Giu. Ma il vero sempre non si ha da dire.
Lis. Io non lo dico.
Giu. Ma lo pensi.
Lis. Il pensiere non si può impedire.
Giu. Orsù, acchetati, e va a vedere, se il signor don Properzio si è servito del segretario, e se può venire da me.
Lis. Chi?
Giu. Il segretario.
Lis. Voleva dire io, che avesse volontà di una seccatura.
Giu. Lisetta, meno lingua e più giudizio.
Lis. (Di lingua, so che sto bene, di giudizio poi, così e così.) (*parte.*

SCENA VIII

Donna Giulia, poi Lisetta.

Giu. Posso far quant' io voglio per coprire i difetti di don Properzio, sono troppo visibili a tutto il mondo, e quantunque usi per me medesima ogni cautela per tollerarli, qualche volta scappami la pazienza, e non ho valore per superarmi.
Lis. La signora donna Aspasia manda l' imbasciata per esser qui a riverirla. Ci vuol essere, o non ci vuol essere?
Giu. Fatele dir ch' è padrona.
Lis. Vuol riceverla qui?
Giu. Sì, la riceverò qui. Ella vien per affari, e non mi vo' prendere soggezione.
Lis. Anche questa signora ha un bel carattere stravagante.
Giu. Sì, non dici male.
Lis. E il signor don Alessandro non burla. Se si sposano insieme formeranno una bella coppia. (*parte.*

SCENA IX

Donna Giulia, poi donna Aspasia.

Giu. Spiacemi ora l' impegno, in cui mi ha posto don Alessandro, e non vorrei che donna Aspasia penetrasse il di lui cambiamento.

Asp. Serva, donna Giulia.
Giu. Serva umilissima, donna Aspasia. Accomodatevi.
Asp. Quant'è che non avete veduto don Alessandro?
Giu. È stato da me jeri sera.
Asp. Me ne rallegro infinitamente.
Giu. (Dubito che qualche cosa ella sappia.) Jeri c'è stato da voi?
Asp. Jeri no.
Giu. E l'altrjeri?
Asp. Mi pare di no.
Giu. Quant'è che non viene da voi?
Asp. Non me ne ricordo.
Giu. Non ve ne ricordate? Dev'esser molto dunque?
Asp. No, non è molto.
Giu. Spiacemi ch'egli vi scarseggi le visite.
Asp. Oh! a me non dispiace niente.
Giu. Non vi preme di veder sovente lo sposo?
Asp. Considero che l'avrò da vedere anche troppo.
Giu. (Se non si curasse di lui, sarebbe facile lo scoglimento.) In fatti la libertà è la miglior cosa del modo. È vero, qualche soggezione l'abbiamo sempre d'avere; ma la peggio di tutte è quella del matrimonio.
Asp. Non so davvero. Ne soffro tanta in casa degli zii, dove sono, che più non potrei averne.
Giu. Desiderate dunque di essere maritata?
Asp. Che interrogazione ridicola? Non ho io forse da maritarmi? Non dev'essere don Alessandro il mio sposo? Non è qui venuto per questo?
Giu. È tutto vero, ma se ora pensaste diversamente...
Asp. Bella davvero! Mi maraviglio di voi, che mi parliate in tal modo. Se non aveste maneggiato voi quest'affare, vi compatirei. Sapete in qual impegno io sono; anzi in quale impegno siete voi medesima, e avreste cuore di mettere le mie nozze in dubbio?
Giu. Mi spiacerebbe che lo faceste per impegno, e che annoiata dalle di lui affettate caricature, non vi sentiste portata ad amare don Alessandro.
Asp. Chi vi ha detto, ch'io non l'ami? Chi vi ha detto, che mi dispiaccia?
Giu. Giudicava ciò . . .
Asp. Oh! giudicate assai male. Siete una donna di spirito; ma non credo che abbiate l'abilità di penetrar nel cuore delle persone.
Giu. Ma dalle vostre parole medesime...

Asp. Le parole sono parole, e i fatti sono fatti...
Giu. (Ancora non arrivo bene a capirla.)
Asp. Quando pensate voi, che si abbiano a concludere queste nozze?
Giu. Per quello, che mi disse l'altrjeri vostro zio Eugenio, egli vorrebbe procrastinare.
Asp. Per qual motivo?
Giu. Io credo che non sia in ordine per la dote.
Asp. Come! vi hanno da essere difficoltà per la dote? La mia dote mi fu assegnata dal mio genitore. Ed è in effetti costituita, e non si ha da ritardare un momento per questo capo.
Giu. Per dir la verità, donna Aspasia, io non vi credeva innamorata a tal segno.
Asp. Nè io vi ho detto quanto sia innamorata, nè voi dovete far l'indovina.
Giu. Il vostro ragionamento, la vostra ansietà, la vostra sollecitudine sono manifesti segni d'amore.
Asp. Non vi parrebbe cosa giusta ed onesta ch'io amassi don Alessandro?
Giu. Anzi giustissima, s'egli ha da essere il vostro sposo.
Asp. E che cosa direste, s'io non l'amassi?
Giu. Che fareste male.
Asp. E se non potessi amarlo?
Giu. Vi compatirei.
Asp. E se non lo volessi amare?
Giu. Ma, cara donna Aspasia; l'amate o non l'amate?
Asp. Voi mi fate ridere. Che interrogazione curiosa?
Giu. Io non vi capisco.
Asp. Non so che farvi.
Giu. Bramate ch'io solleciti queste nozze?
Asp. Io vi lascio in pienissima libertà.
Giu. In libertà di scioglierle, se occorresse?
Asp. Voi dite cose questa mattina, che mi fanno maravigliare. *(si alza.*
Giu. E voi rispondete in un modo, che non si può capire. *(si alza.*
Asp. Parlo pure italiano.
Giu. Il vostro italiano è più oscuro dell'arabo.
Asp. Eh! via donna Giulia, non mi fate arrabbiare per carità.
Giu. Pagherei moltissimo a non essermi impicciata in un tal affare.
Asp. Mi dispiace del vostro incomodo; ma ci siete, e per punto d'onore dovete starvi.

Giu. Concludiamo dunque.
Asp. Concludiamo.
Giu. Volete ch'io mandi a chiamare don Alessandro?
Asp. Mandate pure.
Giu. Sentiremo in che disposizione si trova.
Asp. Sì, sentiremo.
Giu. (Voglio uscirne. O che si sciolgano, o che si concluda.) Chi è di là.
Ser. Comandi.
Giu. Va a ricercare don Alassandro, e digli...
Ser. Perdoni. Ho veduto ora dalla finestra, ch'ei viene qui.
Giu. Benissimo, subito ch'egli arriva, fa che passi, senz'altra imbasciata.
Ser. Sarà servita. (*parte.*
Asp. Donna Giulia, a buon rivederci.
Giu. Andate via?
Asp. Sì, è tardi, e sono aspettata.
Giu. Non volete sentire don Alessandro?
Asp. Sentitelo voi.
Giu. Non volete essere presente?
Asp. Io non ho questa gran curiosità.
Giu. E se si deve concludere?
Asp. Concludete.
Giu. E se don Alessandro inclinasse allo scioglimento?
Asp. Non lo crederei così ardito.
Giu. E se si stabilissero le nozze, ora, subito, questa sera, domani?
Asp. Eh! mi credete cotanto ansiosa di maritarmi?
Giu. Donna Aspasia, non vi capisco.
Asp. Eccolo. Permettetemi ch'io vada da quest'altra parte. (*incamminandosi.*
Giu. Perchè non vi volete incontrare?...
Asp. Serva; ci rivedremo. (*parte.*

SCENA X

Donna Giulia, poi don Alessandro.

Giu. Io credo essere la calamita dei pazzi. In casa mia non ci piovono, ci tempestano Che capo particolare ha costei? Non mi pare di essere tanto sciocca, eppure non arrivo a capirla. In sostanza questo matrimonio deve seguire, e don Alessandro o per amore o per forza mi dee mantener la parola. So, che il trattare con lui è

una cosa incomoda, per le sue infinite caritàture; ma soffrirò tutto per non rimanere pregiudicata.

Ale. Servidore umilissimo della mia riverita padrona.

Giu. Serva, don Alessandro.

Ale. Come avete voi riposato la scorsa notte?

Giu. Non molto bene. Ho avute delle inquietudini.

Ale. Oimè! voi mi avete mortalmente ferito. Le vostre inquietudini mi piombano sul cuore.

Giu. In fatti, se fossero le vostre espressioni sincere, sarebbe giusto il vostro rammarico, sapendo esser voi stesso la cagion, che m'inquieta.

Ale. Oh cieli! Sarà egli possibile che le avverse stelle mi rendano sì sfortunato, ch'io giunga a turbar la pace di quell'anima peregrina, ch'io venero e stimo ed onoro?

Giu. Signore, io vorrei meno venerazione; ma un poco più di zelo per il mio carattere, e per il vostro onore.

Ale. Spargerei il mio sangue per la delicatezza dell'onor vostro e dell'onor mio.

Giu. Siete voi disposto a rendermi quella giustizia che vi domando?

Ale. Il dubitarne è un insulto; il temerne è un oltraggio.

Giu. Preparatevi dunque alle nozze di donna Aspasia.

Ale. Questo è un fulmine, che mi atterrisce.

Giu. Un cavalier d'onore non dee mancare alla sua parola.

Ale. Le regole della cavalleria mi son note: ma note mi sono ancor le appendici.

Giu. Tutte le appendici in materia d'onore, non fanno che accrescere i doveri del cavaliere.

Ale. Dirò meglio. Sono le regole e l'eccettuazioni.

Giu. Non si dà eccettuazione in una materia sì delicata.

Ale. Ah! madama, nel caso mio la ritrovo.

Giu. Come potete voi distruggere la massima generale di dever mantener la parola?

Ale. Con un'altra massima generale, che la combatte e l'annichila.

Giu. E qual'è questa massima?

Ale. Che in materia d'amore non siamo padroni di noi medesimi. Che il cuore è libero nell'amare. Che il vincolo degli sponsali non può distruggere l'antipatia dell'oggetto. Che non è azione onorata il sagrificare una sfortunata fanciulla; e che mi credo in debito di manifestare la mia avversione, anzichè armar di lusinghe la verità, e preparare il martirio a due vittime sagrificate all'idolo dell'interesse o dell'ambizione.

Giu. Tutti questi saggi riflessi sarebbono stati opportuni prima di promettere.

Ale. Perdonatemi, vi chiedo scusa. Ditemi, per grazia, per gentilezza, chi parlò, chi stabilì, chi ha promesso?

Giu. Per voi lo fece chi per voi potea farlo. La parola è di vostro padre.

Ale. Ah viva il cielo! Chi ha parlato, risponda; e chi ha promesso, mantenga.

Giu. Sì, manterrà vostro padre quel, che ha promesso, e voi sarete sposo di donna Aspasia.

Ale. Venero i sensi vostri qualunque sieno. Profondamente all'autorità vostra m' inchino; una sola cosa vi dico, se mi concedete di dirla.

Giu. Parlate pure.

Ale. Non isposerò donna Aspasia.

Giu. No?

Ale. Con tutto l'ossequio, vi replico umilissimamente di no.

Giu. Ed io vi dico ossequiosamente di sì.

Ale. Deh per tutti i Numi del cielo...

Giu. Qual motivo potreste addurre, per esimervi con decoro da un tale impegno?

Ale. Molti potrei annoverarne. Ve ne dirò uno solo.

Giu. Ditelo, e se sarà ragionevole..

Ale. Sentite, se la ragione è fortissima.

Giu. E qual'è?

Ale. L'antipatia del mio cuore col cuore di donna Aspasia.

Giu. Eppure quando giungeste in Napoli, diceste che vi piaceva, e ne parlaste con dell'amore.

Ale. Madama, *Sapientis est mutare consilium.*

Giu. Di grazia, signor sapiente, sarebbe mai derivata la mutazione del vostro consiglio dalle lusinghe di qualche amante novella?

Ale. Oh chiaro intelletto! oh perspicacissima mente! Giunse la vostra penetrazione là, dove la verecondia custodiva l'arcano.

Giu. E chi è quest'idolo, che v'innamora?

Ale. Ahimè, dirlo non posso, senza intenerirmi; ma la speranza mi anima ed il dover mi costringe. L'idolo de' miei pensieri, la fiamma di questo seno è collocata nei bellissimi occhi di donna Aurelia.

Giu. (Mi farebbe ridere a mio dispetto.) Ed ella vi corrisponde?

Ale. Oh dolcissimo mio tesoro! langue, muore, si dilegua per amor mio.

Giu. E che pensate di fare?
Ale. Oh morte, o nozze. O Aurelia, o morire.
Giu. Ed io vi dico: o morte, o Aspasia, o Aspasia, o crepare.
Ale. No, madama. *(con tenerezza.*
Giu. Sì, monsieur. *(caricandolo.*
Ale. Per carità. *(come sopra.*
Giu. Per giustizia. *(come sopra.*
Ale. Compatitemi.
Giu. Non vi è rimedio.
Ale. Eccomi a' vostri piedi. *(s' inginocchia.*
Giu. Eh! alzatevi. *(risoluta.*

SCENA XI

Don Properzio in disparte e detti.

Pro. (Che cos' è quest' imbroglio?) *(vedendo don Alessandro in ginocchio.*
Giu. Alzatevi, dico.
Ale. Movetevi a pietà di un amante. *(alzandosi.*
Pro. (Amante?)
Giu. Mi trovereste fors'anche disposta a compiacervi, se non vi andasse dell'onor mio.
Pro. (L'onor suo? E il mio non lo conta per niente.)
Ale. Ah! sì, trovate voi il modo di consolar le mie fiamme, e di porre in salvo il decoro.
Pro. (Sì, è una signora di spirito. Lo troverà ella il modo. Non vorrei far nascere un precipizio.)
Giu. Non si accheterà donna Aspasia.
Ale. Perdonerà, se una maggior bellezza mi accende.
Pro. (Donna Giulia le par più bella di donna Aspasia.)
Giu. (Mio marito?) Signore, perchè non venite innanzi?
Pro. Non vorrei disturbare gli affari suoi.
Ale. (*Va facendo delle riverenze a don Properzio, il quale grossamente gli corrisponde.*)
Giu. Gli affari miei e gli affari vostri non devono essere fra noi comuni?
Pro. Non signora; non vorrei che fossero le cose nostre tanto comuni.
Giu. E bene, dunque; se i miei impegni v' infastidiscono, non venite da per tutto a perseguitarmi.
Pro. Se vengo, vengo perchè mi ci fa venire l'onore.
Giu. Che onore? Che dite voi dell'onore? In che cosa v' in-

teressa l'onore? Ardireste voi di pensare villanamente? Una dama della mia qualità non ha bisogno di custodi dell'onor suo. Posso tollerare tutte le inquietudini, che mi arrecate, ma quest'insulto mi eccita a dichiararvi... (*con isdegno.*

Pro. E perchè V. S. si riscalda? (*con isdegno.*

Giu. E voi, che cosa intendete di dire? (*come sopra.*

Pro. Dico di questa polizza del sartore, che vuol esser pagato; che l'onore vuol, che si paghi, e che io non intendo di pagar per lei.

Giu. Date qui, signore. (*gli strappa il conto di mano.*) Mi maraviglio di voi e delle vostre insoffribili stravaganze. (*parte.*

SCENA XII

Don Alessandro e don Properzio.

Ale. Ossequiosissimo servidore. (*a don Properzio.*

Pro. La riverisco divotamente.

Ale. Con permissione. (*incamminandosi.*

Pro. Dove va, padron mio? (*arrestandolo.*

Ale. A congedarmi dalla signora.

Pro. Non s'incomodi.

Ale. So il mio dovere.

Pro. Non occorre.

Ale. È indispensabile.

Pro. L'assolvo io.

Ale. Non tocca a lei.

Pro. Chi è il padrone di questa casa? (*riscaldato.*

Ale. Servidor suo ossequiosissimo. (*incaminandosi per uscir di casa.*

Pro. Padrone mio riveritissimo.

Ale. A' suoi comandi.

Pro. Alla sua obbedienza.

Ale. Mi raccomandi alla di lei veneratissima sposa.

Pro. Io?

Ale. Ah! sì, da essa dipende, o l'apice delle mie contentezze, o l'abisso delle mie sventure. Vi supplico della vostra umanissima protezione, e vi bacio le mani, e vi faccio umilissima riverenza. (*parte.*

SCENA XIII

Don Properzio solo.

Mediatore io? Che non sappia costui, ch' io sono il marito di donna Giulia? Poffar il mondo! mediatore io! Ma di che? Penserò mal di mia moglie? Dubiterò di una dama? Eh cospetto di bacco! era inginocchiato a' suoi piedi... Fuoco, lite, separazione. Sì, principiamo da questo: sospensione della mesata dei dieci scudi. (*parte.*

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera di donna Giulia con tavolino e sedie.

Donna Giulia e Fabrizio.

Giu. Sì, sì, terminiamo pure la lettera, che si è principiata. Vo' che sappia il padre di don Alessandro, in quale imbarazzo cerca di pormi il di lui figlinolo. Anzi aggiungete alla lettera, ch'io credo necessario ch'ei venga in Napoli, per poner freno alla sua novella passione.

Fab. Va benissimo, signora; ma intanto che il padre si dispone a venire, il figlio potrebbe mandare ad effetto segretamente la sua intenzione.

Giu. Ho già pensato di ripararvi. Manderò a chiamar donna Aurelia. Ella è una povera figlia, che ha il padre all'armata, e la madre inferma. La compatisco, se desidera collocarsi, e spera far valere la gioventù e l'avvenenza in luogo di dote. M'interesserò per ritrovarle marito, e mi lusingo di guadagnarla.

Fab. Saggiamente ella pensa; ma la consiglio non perder tempo, sapendo io di certo, che don Alessandro è innamoratissimo, e passa con essolei tutte le ore del giorno, e le cose sono molto avanzate.

Giu. Manderò subito da donna Aurelia. Chi è di là?

SCENA II

Lisetta e detti.

Lis. Signora.

Giu. Un servitore.

Lis. Un servitore? Qual servitore, signora?

Giu. O l'uno o l'altro di loro. O il cameriere, o alcuno degli staffieri.

Lis. Non sa niente?

Giu. Che cosa ho io da sapere? Non c'è nessuno in casa?

Lis. Non lo sa che il padrone li ha licenziati tutti, che li ha cacciati via sul momento, e che in casa non c'è più nessuno?

Giu. Perchè una simile risoluzione?

Lis. Glie lo direi; ma se glie lo dico, va in collera.

Giu. Dillo pure; quel, che è di fatto, non si può celare.

Lis. È di fatto, che il padrone ha licenziata la servitù, ed è di fatto, ch'egli l'ha fatto, perchè è sofistico e stravagante.

Giu. Ma con tutte le sue stravaganze, una ragione ci ha da essere stata.

Lis. Mi accorda ch'è stravagante?

Giu. Per accordartelo, convien ch'io sappia, se a ciò l'ha mosso stravaganza o ragione.

Lis. Sa ella perchè li ha licenziati?

Giu. E perchè?

Lis. Perchè dice che portano ambasciate per la padrona a persone che a lui non piacciono; perchè introducono liberamente tutti quelli che vengono, senza ch'egli lo sappia, e specialmente don Alessandro, e ha detto cose, che non convengono nè al suo carattere, nè al di lei decoro; e perchè voleano giustificarsi, li ha cacciati via subito, e li ha minacciati, se non partivano.

Giu. Ah! don Properzio vuole stimolarmi a qualche strana risoluzione.

Lis. È stravagante.

Giu. Sì, è stravagantissimo.

Lis. Lodato il cielo.

Giu. Dunque non c'è nessuno?

Lis. Nessuno.

Giu. E il mastro di casa?

Lis. Può essere che quegli ci sia.

Giu. Se c'è, digli che venga qui.

Lis. Basta ch'egli non sia con quel sofistico del padrone. Se è con lui, non gli parlo. Ha una maniera il padrone che fa rabbia, che non si può soffrire. Non credo che in tutto il mondo vi sia un uomo più inquieto, più stravagante di lui. (Almeno ora la padrona mi lascia dire. Aveva una volontà di sfogarmi, che mi sentiva scoppiare.) (*parte*

SCENA III

Donna Giulia e Fabrizio.

Giu. Che dite eh? Mi ha licenziato la servitù. Ho da servirmi da me medesima? Non ho da poter mandare un' ambasciata dove mi pare?

Fab. Se altri non vi sono, anderò io ad avvisar donna Aurelia.

Giu. Mi farete piacere. Ma spero che potrò valermi del mastro di casa.

Fab. Vuol sentire come ho principiato a scrivere a don Sigismondo?

Giu. Sì, lo sentirò volentieri. (*siedono.*

Fab. *Con quanto piacere ho incontrato l'onore di render servigio a lei ed al figlio, con altrettanto rammarico mi trovo in grado di dovermene ora pentire.*

Giu. Benissimo detto.

Fab. *Il signor don Alessandro, poco ricordevole degl' impegni suoi e delle mie attenzioni...*

Giu. Sospendete. Ecco il mastro di casa.

SCENA IV

Pasquale e detti.

Pas. Sia ringraziato il cielo. Sono fuori del maggior impiccio di questo mondo.

Giu. Il padrone ha licenziata la servitù, ed io ho bisogno di valermi di voi per un' ambasciata.

Pas. Signora, in questo momento ho avuta la fortuna di essere licenziato ancor io.

Giu. Anche voi?

Pas. Ancor io.

Giu. E per qual motivo?

Pas. È venuta Lisetta a domandarmi per ordine suo. Ei l'ha sentita. È montato in bestia, e mi ha licenziato.

Giu. A me un simile trattamento?

Pas. Perdoni, se in qualche cosa ho mancato, mi raccomando alla di lei protezione, e le faccio umilissima riverenza.

Giu. Volete voi partir subito?

Pas. Subito.

Giu. Non volete farmi il piacere di un' ambasciata?
Pas. Per carità mi dispensi. Sa con chi abbiamo da fare.
Giu. Andate.
Pas. Mi piange il cuore per lei; ma vi vuol pazienza. (*parte.*

SCENA V

Donna Giulia e Fabrizio.

Fab. Signora, adoperi or piucchè mai, la di lei virtù. Non si lasci abbattere da una persecuzion manifesta.
Giu. No, non mi perdo d'animo. Le cose, quando giungono agli estremi, sono prossime al cambiamento. Don Properzio vorrebbe mettermi al punto di qualche precipitata risoluzione, che avesse poscia da ridondare in avvantaggio della sordida sua avarizia. Sono in impegno di deludere le sue speranze, e di condurmi per una strada da lui sconosciuta. Grazie al cielo, in tutti i maneggi più spinosi e difficili ne sono uscita con gloria, e spero che mi abbia a valere per me medesima quella condotta, che mi ha giovato per altri. Vedrete che don Properzio si pentirà d'avermi insultata, e saprò forse assicurarmi senza rumori la mia tranquillità. Intanto non perdiamo di vista don Alessandro. Fatemi voi la finezza di far in modo, ch' io possa parlare con donna Aurelia. Vedetela, e sappiatemi dire se ha difficoltà di venire da me.
Fab. Terminata che avrò questa lettera, non mancherò di servirla.

SCENA VI

Don Properzio e detti.

Pro. Servidore umilissimo della signora.
Giu. Serva sua.
Pro. Signor segretario, una parola.
Fab. Comandi. (*s'alza.*
Pro. Venga qui. Si contenti di venir qui. Si compiaccia d'incomodarsi, e di venir qui.
Giu. Via, andate. Il padrone comanda, andate. (*a Fabrizio.*
Fab. (Oh se non fosse per lei, non ci starei un momento.) (*s'avvia alla volta di D. Properzio.*

Giu. (Non vi vuol poco a dissimulare.) (*da se.*

Fab. Eccomi a' suoi comandi. (*a D. Properzio.*

Pro. Sa ella, signor segretario, che cosa le devo dire?

Fab. Se non me lo dice, non saprei indovinarlo.

Pro. Devo dirle, ascolti bene, le devo dire, che casa mia non è più per lei; che il suo servizio non fa più per me; che favorisca di andarsene in questo punto; e che non me lo faccia dire due volte.

Fab. Ha sentito? (*à D. Giulia.*

Giu. Ho sentito. Comanda chi puote, ubbidisca chi deve.

Pro. Viva la sapientissima mia signora.

Giu. Non è tempo ora ch'io le risponda. Verrà il momento ancora per me. Scriverò io la lettera a don Sigismondo. (*va a scrivere.*

Fab. Posso sapere almeno, per qual ragione mi licenzia? (*a D. Properzio.*

Pro. Non è necessario ch'io ve la dica.

Fab. È necessario che si sappia, per il mio decoro, per la mia onoratezza.

Pro. Vi farò un benservito.

Fab. Me lo faccia dunque.

Pro. Ve lo farò.

Fab. Me lo faccia ora.

Pro. Non ho tempo presentemente da spendere due, o tre ore a stendere un benservito.

Fab. Questo è una cosa che si fa in un momento.

Pro. Voi fate le cose in un momento. Vada ben, vada male, si fa in un momento. Io le cose mie non le faccio in momenti. Un attestato non è una lettera. Si fa presto a scrivere una lettera d'invito ad un cavaliere, un viglietto di appuntamento per ritrovare la dama, una risposta graziosa ad un appassionato servente; queste sono cose, che si scrivono in un momento, perchè la mano è avvezzata, perchè l'abilità del segretario in simili affari è eccellente.

Fab. Signore, capisco il senso del Vostro ragionamento.

Pro. Ed io ho piacere di esser capito.

Fab. Mi vergognerei a giustificarmi.

Pro. Io non ci penso che vi giustifichiate; mi basta che ve n'andiate.

Fab. I nostri conti, signore.

Pro. Per questo non preme. Io non intacco la vostra puntualità.

Fab. Son creditore di cinque mesi.

Pro. Non so niente. A me non avete servito sei volte l'anno. Se mi secchierete, non vi farò il benservito.

Fab. Me lo faccia, o non me lo faccia, son conosciuto. Mi paghi, o non mi paghi, sarò lo stesso. Faccio il mio dovere colla signora, e gli levo l'incomodo immediatamente.

Pro. La signora non ha bisogno di complimenti.

Giu. Andate, Fabrizio, vi dispenso da qualunque offizio.

Fab. (Povera sfortunata!) Servidore umilissimo. (*a D. Properzio.*)

Pro. La riverisco. (*a Fabrizio.*)

Fab. (Mi piange il cuore a lasciare una padrona di tanto merito e di tanta bontà.) (*parte.*)

SCENA VII

Donna Giulia e don Properzio.

Pro. Signora, compatisca, se l'ho privata del segretario.

Giu. Tutto quello, ch'ella fa, è ben fatto (*scrivendo.*)

Pro. Se ha bisogno di scrivere, la servirò io.

Giu. Obbligatissima. So far da me, quando occorre.

Pro. Non vorrà ch'io sia a parte de' suoi segreti.

Giu. Io non ho segreti, signore. (*piega la lettera.*)

Pro. Ha una gran premura di piegar quella lettera. Ha timor ch'io la vegga?

Giu. No, signore, se comanda, si serva. (*gliela presenta.*)

Pro. Oh! io non sono curioso.

Giu. Crederei, che di una dama, qual io mi sono, non gli dovessero venire in capo sinistri sospetti. (*seguita a piegar la lettera.*)

Pro. Oh che dice mai? Davvero si vede che non ha la mano a piegar le lettere. È avvezza col segretario. Vuole che faccia io?

Giu. Via, mi farà piacere. (*si alza.*)

Pro. Lo farò volentieri. Osservi non faccio per dire, ma la piegatura non va bene. (*apre la lettera.*) Non creda già, ch'io abbia intenzione di leggere.

Giu. Oh! son persuasissima. Son certa, che non ha veruna curiosità, che supporrà la mia lettera indifferente, e che si compiacerà, senza leggerla, di piegarla, di sigillarla, di farle la soprascritta.

Pro. A chi è diretta?

Giu. A don Sigismondo, padre di don Alessandro degli Alessandri. Lo conosce?

Pro. Lo conosco benissimo. È il padre di quel civilissimo cavaliere, che per rispetto s'inginocchia a' piè delle dame.

Giu. Appunto quello.

Pro. Sarà servita. *(procurando di leggere furtivamente.*

Giu. Se mi permette, vado per un picciolo affare, e poi torno.

Pro. S'accomodi.

Giu Intanto avrà la bontà di chiudere e sigillare.

Pro. Senz'altro.

Giu. Se vuol leggere, legga; ma non vi è bisogno.

Pro. Oh! non perdo il tempo sì inutilmente.

Giu. Con sua licenza.

Pro. Vada pure.

Giu. (Legga pure il curioso, s'illumini l'indiscreto, e si prepari a pagarmi caro l'insulto.) *(parte*

SCENA VIII

Don Properzio solo.

Sciocca! Si persuade ch'io non voglia leggere? Non vorrei che mi stesse a vedere. (*osserva intorno.*) Ma potrebbe anche essere una lettera fatta con malizia, perchè io credessi una cosa per l'altra. Basta, me ne accorgerò. Qui vi è un fascio di lettere, vedrò i suoi carteggi, scoprirò i suoi raggiri. Leggiamo questa frattanto. (*torna ad osservare, poi legge.*) *Monsieur. Con quanto piacere ho incontrato l'onore di servir lei ed il signor Alessandro di lei figliuolo, con altrettanto rammarico mi trovo in grado di dovermene ora pentire.* In che cosa doveva servire questi signori? Sentiamo. *Ella sa quanta pena mi è costato ridurre a termine il maritaggio con donna Aspasia, ed ora il giovane mostra essere renitente, e minaccia di voler mancare alla sua parola.* Sì, vuol mancare a donna Aspasia per la buona grazia di donna Giulia, ed io ho da essere il mediatore. *Don Alessandro si è invaghito di certa giovane, nobile, di qualità, ma povera di fortune.* Non credo niente *Ed è questa donna Aurelia Pansecchi.* Non credo niente. *Ella vede, signore, che l'onor mio e l'onor suo sono interessati egualmente, che però la consiglio non solo, ma la prego e l'eccito pel suo decoro e per la mia estimazione, venire in Napoli personalmente, a por*

100101

freno al di lei figliuolo, staccarlo dalla conversazione di donn'Aurelia, e costringerlo a mantenere l'impegno con donna Aspasia. Corpo di bacco! Questo è qualche cosa di concludente. Se chiama ed eccita a venire in Napoli don Sigismondo, dev'esser vero che don Alessandro vuol distaccarsi da donna Aspasia, perchè è innamorato di donna Aurelia. Può anch'essere, che s'inginocchiasse a mia moglie, per persuaderla a non iscrivere al di lui padre, e che per lo stesso effetto si raccomandasse alla mia mediazione. Se la cosa fosse così, avrei fatto la bella capocchieria. Ma sarà così senza dubbio. Ella mi lascia in libertà tutte le sue scritture, e non lo farebbe, se vi fosse cosa da sospettare. Maledetto vizio, che ho io, di pensar male! Ecco qui, ho irritato l'animo di donna Giulia, ed è una dama, per dir la verità, che non merita di essere maltrattata. Vo' vedere, s'io posso, d'accomodarla. Presto, presto, pieghiamo la lettera, e mostriamo di non averla nemmeno letta; si chiami donna Giulia, e si procuri di pacificarla. Chi è di là? (*piega la lettera.*) Ehi, chi è di là? (*la sigilla.*) Chi è di là, ehi! (*fa la soprascritta.*) Ehi? C'è nessuno? Ma stolido ch'io sono. Chi ci ha da essere, se ho licenziata tutta la servitù? Ci dovrebbe essere almeno la cameriera. Ehi! Lisetta.

SCENA IX

Lisetta e detto.

Lis. (*In mantiglia.*) Signore.
Pro. Dov'è la padrona?
Lis. Si è serrata nel suo gabinetto.
Pro. Valle a dire, che la lettera è chiusa, e che con suo comodo venga qui, che le ho da parlare.
Lis. Perdoni, io non ci posso più andare.
Pro. E perchè?
Lis. Perchè la padrona mi ha licenziata dal suo servizio.
Pro. Ti ha licenziata?
Lis. Sì signore; ed eccomi in mantiglione per andarmene per i fatti miei.
Pro. Ma per qual ragione ti ha licenziata?
Lis. Io non la so, non me la vuol dire: vuole ch'io parta subito, e che più non le comparisca dinanzi.
Pro. Fermati, vedrò io d'aggiustarla.

Lis. Perdoni; ho risoluto d'andarmene, e non ci resterei se mi desse cento zecchini.

Pro. Dove vai?

Lis. A procacciarmi miglior fortuna.

Pro. No, non voglio che tu te ne vada.

Lis Anzi vo' partire in questo momento.

Pro. Resta almeno per qualche giorno.

Lis. Anzi vo' partir subito.

Pro. Ti pagherò.

Lis. Non ho bisogno del suo denaro. (La mia padrona mi ha provveduta bastantemente.) (*da se con allegrezza.*

Pro. Ma chi vuoi, che ci dia da pranzo?

Lis. Vada all'osteria.

Pro. E la padrona?

Lis. Che stia a digiuno.

Pro. Hai un cuore di bestia.

Lis. Ed ella, signore, ha il più bel cuore del mondo. Con sua licenza.

Pro. Fermati.

Lis. La riverisco. (La mia padrona sa quel che fa, ed io la deggio obbedire.) (*parte.*

Pro. Si è ricattata, come va, la signora. Se si potesse star soli, e far tutto da se, senza mangiapani, la disgrazia non sarebbe sì grande. Ma il punto si è, che qualcheduno ci vuole. E da chi ho da farmi servire? Dal cane? Da una parte donna Giulia ha ragione. Sono stato io un animale. Anderò a ritrovarla; ma fino che ha il sangue caldo, non vo' arrischiar di far peggio. Sarà meglio, ch'io vada in traccia di qualcheduno, che venga a servire. Ma chi troverò io? Qualche ladro? Qualche briccone? Il mondo è pieno di tristi, di vagabondi; non si sa di chi potersi fidare. Almeno aveva in casa gente onorata. E perchè privarmene? Mi sta bene, merito peggio. Ma donna Giulia non doveva licenziare Lisetta. Una moglie non si ha da vendicar col marito. Sono io il padrone, comando io. Sì comando, comando, e non c'è nessun che mi serva. (*parte.*

SCENA X

Gabinetto con finestra e sedie.

Donna Giulia sola alla finestra.

Sì, sì, Lisetta, ho capito. Ti sei portata benissimo, vattene, e non temere che la mia protezione ti manchi. Quando ti vorrò, ti farò da qualcheduno avvisare. Addio. (*si ritira dalla finestra.*) Ho piacere, che sia riuscita sensibile a don Properzio la mia bizzarra risoluzione. Questo non è che un principio de' miei studiati risentimenti, e se mi riesce, vo' senza strepito illuminarlo. Avrà letta la lettera, avrà inteso ciò, che m' interessa rapporto a don Alessandro, e arrossirà, io spero, de' suoi ingiuriosi sospetti. Se verrà alcuno a visitarmi, secondo il solito, uscirò di casa, e farò accompagnarmi o in carozza o a piedi, come potrò. Fra le inquietudini del marito, non vo' perder di vista il maritaggio di donna Aspasia. Ho mente, che val per tutto, e posso provvedere agli affari miei, senza scaldarmi il capo. Parmi di sentir gente. Converrà ch' io apra, e che mi serva da me medesima; ma mi consolo, che il signor marito farà lo stesso. (*va ad aprire la porta.*

SCENA XI

Donna Aurelia e la suddetta.

Giu. Oh! donna Aurelia, che onore è questo, che m' impartite?

Aur. Il vostro segretario mi ha fatto sapere, che desiderate parlarmi, e non ho tardato a ricevere i vostri comandi.

Giu. Sono molto tenuta alle vostre finezze.

Aur. Mi ho fatto accompagnare fin qui dal signor don Ridolfo Presemoli...

Giu. Permettete ch' io vi prenda una sedia...

Aur. E sono restata sola, e non ho trovato nessuno...

Giu. Scusate, se non vi è un servitore...

Aur. E sono salita le scale così da me...

Giu. Per una certa avventura...

Aur. Ho chiamato, e non rispondendo nessuno...

Giu. Trovandomi senza la cameriera...

Aur. E così a caso sono venuta innanzi.
Giu. Accomodatevi.
Aur. Che cosa avete da comandarmi?
Giu. Donna Aurelia, voi sapete, che ho per voi della stima, e che professandomi vostra amica...
Aur. Mia madre m' ha imposto di farvi i suoi complimenti.
Giu. Obbligatissima. Che fa donna Fulgida?
Aur. Al solito. Sempre male.
Giu. Povera signora, me ne dispiace. Ora, figliuola mia, permettetemi ch' io vi dica...
Aur. Da quindici giorni a questa parte ha moltissimo peggiorato.
Giu. Se il ciel vorrà, starà meglio. Parliamo ora di ciò, che preme.
Aur. Io credo che i medici non abbiano conosciuto il suo male.
Giu. Sentite quel, che ho da dirvi...
Aur. Chi dice una cosa, chi dice un'altra. Contrastano fra di loro, e l'ammalata peggiora.
Giu. Cara donna Aurelia, permettetemi ora, che possa dirvi il motivo, per cui vi ho incomodata.
Aur. Eh avete bel dire voi, che non siete ne' guai, ne' quali mi trovo io. Sono sola, colla madre inferma, e con pochissimi assegnamenti; ed ora avrei una buona occasione di maritarmi con una persona, che se vogliamo, non pretenderebbe nemmeno gran dote; ma qualche cosa ci vuole, o non so da che principiare, e non ho cuore di andar lontana, e di lasciar la madre in un letto.
Giu. Avete occasione di maritarvi?
Aur. Sì, certo. L' incontro non potrebbe essere migliore. Un giovane nobile, ricco, figlio solo, e che mi vuol bene, che mi adora.
Giu. Si può saper chi egli sia?
Aur. Se ve lo dico, non lo conoscerete. È forestiere, non lo conoscerete.
Giu. Ne conosco tanti de' forestieri.
Aur. Questo non lo conoscerete, perchè sta tutto il giorno da me, e non pratica con nessuno.
Giu. Che difficoltà potete avere, a dirmi il suo nome?
Aur. Io non ho difficoltà nessuna, ve lo dirò, ma per amor del cielo non parlate. Non vuol che si dica, perchè se lo penetrasse suo padre, ci sarebbero de' guai.
Giu. Confidatevi meco, e non vi troverete scontenta.
Aur. Suo padre lo vorrebbe maritare a suo modo...

Giu. Ditemi il nome...

Aur. E mi ha detto, che vi è di mezzo una certa persona, che vuol ingerirsi in quello, che non le tocca, e vuol fargli delle prepotenze, e vuol obbligarlo con insolenza a sposar un'altra.

Giu. Questa persona vuol obbligarlo con insolenza?

Aur. Così m'ha detto; e credo sia una donna costei, e se sapessi chi è, vorrei insegnarle io, così giovane come sono, a non impicciarsi nei matrimonj, e a non pregiudicare le povere figlie, che cercano onestamente di collocarsi.

Giu. Alle corte, si può sapere chi è questo vostro amante?

Aur. Sì, ve lo dirò liberamente. Si chiama don Alessandro degli Alessandri. Lo conoscete?

Giu. Lo conosco.

Aur. Lo conoscete! (*con maraviglia.*

Giu. Oh! se lo conosco, e conosco anche suo padre, e la sposa, che gli fu destinata, ed anco quella persona, che con prepotenza vuol obbligarlo a mantenere il suo primo impegno.

Aur. Oh capperi! Ho piacer che sappiate tutto. Raccontatemi. (*si accosta colla sedia.*

Giu. Vi dirò prima di tutto, esser questo per l'appunto il motivo, per cui ho desiderato parlarvi.

Aur. Buono; oh! adesso son quasi sicura di sortir l'intento, e di far star a dovere quella illustrissima signora, che mi perseguita.

Giu. Vi dirò poi, che la sposa destinata a don Alessandro, è donna Aspasia.

Aur. Oh! non mi fa paura.

Giu. Vi aggiungerò, che don Sigismondo padre di don Alessandro, ha data la parola da cavaliere, che il figlio l'ha confermata, che donna Aspasia è dama di qualità...

Aur. Ed io che cosa sono? I danari non fanno la nobiltà. In ordine al sangue, io non la cedo a nessuno.

Giu. E vi dirò per ultimo, ch'io sono quella persona, che non per prepotenza e per insolenza; ma per giustizia e per punto d'onore intendo, che don Alessandro abbia da sposar donn'Aspasia.

Aur. (ci sono caduta io, non volendo.) (*si ritira colla sedia.*

Giu. E voi che cosa dite?

Aur. Dico, dico, che se non avevate altro da dirmi, potevate lasciarmi stare, e che questa non è la maniera. (*mor-*

(*tificata.*

Giu. Favorite di parlar nei termini.

Aur. E se la fortuna vuol aiutare una povera fanciulla civile, non è carità il pregiudicarla... (*come sopra.*

Giu. E non è giusto, che una fanciulla civile...

Aur. Io non ho nè parenti, nè amici, e se perdo questa buona sorte, per me è una disperazione, (*piangendo.*

Giu. Temete voi di non maritarvi?

Aur. Senza dote chi volete voi che mi pigli? (*come sopra.*

Giu. E perchè don Alessandro vi ha da sposar senza dote?

Aur. Perchè mi vuol bene; e chi ama non cerca interesse. (*come sopra.*

Giu. E che sarebbe di voi, se il padre di don Alessandro negasse di ricevervi in casa?

Aur. Ci darà il modo di vivere fuor di casa, e poi è vecchio, e probabilmente morirà prima di suo figlio. (*arditamente.*

Giu. Come! (*alzandosi.*) Così parlate? Nutrite in seno tai sentimenti? Le vostre massime sono indegne del vostro sangue, e se la povertà dello stato non pregiudica la condizione, il mal talento fa torto alla nascita e deturpa la nobiltà. Noi non ci regoliamo colle leggi della natura soltanto, ma con quelle della civil società e chi tenta usurpare ad un padre l'autorità, il diritto e la convenienza, è reo in faccia del cielo e nel concetto del mondo. Una giovane costumata dee domandare al cielo la sua fortuna, e non valersi de' mezzi illeciti per usuparla. Se a voi convenisse un tal matrimonio, non vi affatichereste per occultarlo. Le cose, che si nascondono, non ponno essere che maliziose, e che si procaccia un bene per via indiretta, non perde mai il rossore di averselo con ingiustizia acquistato. Per due ragioni avete da vergognarvi di un tal progetto: e per l'insulto, che procurate ad un padre, e per il torto, che promovete a una sposa. Di ciò aspettatevi la ricompensa che meritate. Nessuna colpa andò mai immune dal suo castigo. O rassegnatevi al dovere, alla ragione, alla convenienza; o preparatevi ad essere un'infelice, odiosa nella famiglia, criticata dal mondo, e abborrita un giorno, per interesse da quello stesso, che ora per acciecamento vi ama. Prendete le mie parole per un ammonizione amorosa. Figuratevi, che vi parli il cielo per bocca mia, abbandonate un disegno, che vi fa torto, e preferite ad una seduttrice lusinga l'onestà e la ragione. Se vi mortifica lo stato vostro, fate uso della

virtù, e prevaletevi dell'amicizia e dell'interessatezza di una dama d'onore, che non v'insulta con prepotenza, ma con amore vi parla, e a vostro pro vigorosamente s'impegna. (*s'alza.*

Aur. Ah! donna Giulia, ah! mia amorosissima amica, mi raccomando alla vostra bontà. Sono una povera figlia, sono nelle vostre braccia.

Giu. Sì, rasserenate il vostro spirito. Non vi abbandonerò mai, e penserò io a procacciarvi una conveniente fortuna!

Aur Sì, donna Giulia, disponete di me, come di cosa vostra.

Giu. Prima di tutto, promettetemi di licenziare immediatamente don Alessandro.

Aur. Subito ho da licenziarlo?

Giu. Sì, subito.

Aur. Aspetterò ch'egli venga da me, e gli dirò... davvero io non so come fare.

Giu. Vi compatisco. Se vien da voi, non avrete cuore di licenziarlo. Fate così, licenziatelo con un viglietto.

Aur. E come ho da fare a mandarglielo?

Giu. Scrivetelo qui da me, lasciatelo nelle mie mani, e penserò io a fare che gli pervenga.

Aur. Benissimo: farò tutto quello, che voi volete. Perchè mia madre non istia in pensiere, mandate subito un servitore.

Giu. Ora sono tutti impiegati. Non dee venire a prendervi don Ridolfo? Manderemo lui.

Aur. Sì, manderemo lui.

Giu. Favorite di venir meco a formare il viglietto, che dovete scrivere a don Alessandro. Può essere ch'egli venga da me, e che glielo possa dare colle mie mani.

Aur. Io non so come concepirlo.

Giu Se vi contentate, ve lo detterò io.

Aur Sì, mi lascierò regolare da voi.

Giu. Andiamo. (*partono.*

SCENA XII

Camera di don Properzio.

Don Properzio ed Orazio.

Pro. Proverò; vedrò quel, che sapete fare, e a misura di quello, che saprete fare, vi darò il salario.

Ora. Come comanda V. S. illustrissima.

Pro. Per oggi vi darà l'animo di cucinare?
Ora Per obbedirla.
Pro E di preparare la tavola?
Ora. Per obbedirla.
Pro. E servire a tavola?
Ora. Per obbedirla.
Pro. E ricevere qualche imbasciata?
Ora. Per obbedirla.
Pro. (Se costui fosse buono per tutto questo, mi risparmierebbe tre o quattro salarj almeno.) Andate subito in cucina; troverete la spesa fatta. Troverete un pollastro. Siamo in due; un pollastro in due non si mangia, ed io nel mangiare son delicato, e non voglio roba rifatta. Tagliate a mezzo il pollastro, e cucinatene mezzo oggi, mezzo domani. Troverete dell'erbucce; fatemi con esse una buona zuppa; co' rottami del pollastro fate un intigolo, e di due fette di fegato, che ci sono, dividetene una in due, e cucinatela per arrosto. Avete capito?
Ora. Per obbedirla.
Pro. Andate.
Ora. Perdoni. E per me che cosa ci resta?
Pro. Voi non dovete entrar colla mia cucina. Alla servitù do danari.
Ora. Perdoni. Favorisca qualche cosa dunque.
Pro. Siete senza un baiocco?
Ora. Per obbedirla.
Pro. Io non do niente a nessuno, se non ho provata l'abilità.
Ora. Pazienza.
Pro. Andate a lavorare. Avvertite di essere puntuale. Non vi usurpate niente di quel del padrone. Il brodo lo voglio tutto per me, e non ardiste di schiumare il grasso Non consumate legna più del dovere. Non caricate le vivande di sale. Spezierie non ne voglio; butirro pochissimo, e quel che avanza di tavola, riponetelo per la sera. Avete capito?
Ora. Per obbedirla.
Pro. Andate, e portatevi bene.
Ora. (Oh! sì, che ho ritrovata la mia fortuna.) (*parte.*

SCENA XIII

Don Properzio, poi Orazio.

Pro. Costui è un uomo che mi piace, perchè sa fare di tutto, e perchè ha poche parole, e poi è in bisogno, è in estrema necessità: e per campare, si contenterà d'ogni cosa. Il punto sta, che la mia signora se ne contenti. È diventata sofistica al maggior segno.

Ora. (*Col grembiale da cuoco, ed un pollo in mano.*) Signore.

Pro. Cosa volete?

Ora. Un'imbasciata.

Pro. E così si va a ricevere le imbasciate?

Ora. Come vuole ch'io faccia?

Pro. E chi è?

Ora. Non so niente. Ho sentito salir le scale, e chiamare nell'anticamera.

Pro. Vi hanno veduto?

Ora. Non signore.

Pro. Presto; date qui quel pollastro.

Ora. Per ubbidirla. (*dà il pollastro a don Properzio.*

Pro. Cavatevi il grembiale.

Ora. Subito.

Pro. Non lo strapazzate.

Ora. Perdoni.

Pro. Andate a veder chi è.

Ora. Per ubbidirla. (*parte e poi ritorna.*

Pro. Poh! è pur magro arrabbiato questo pollastro! È vero, che costa un paolo; ma per un paolo, si poteva avere qualche cosa di meglio.

Ora. È il signor don Alessandro.

Pro. Che vuol da me il signor don Alessandro?

Ora. Domanda della padrona.

Pro. Sciocco! E sono io la padrona? Ho la gonnella io? Ho la cuffia in capo? Che vada dalla padrona.

Ora. (*In atto di partire.*)

Pro. No, aspettate, ditegli che venga da me.

Ora. Per ubbidirla. (*va per partire, poi torna indietro.*) Il pollastro? (*a D. Properzio.*

Pro. Sciocco! Volete andargli incontro col pollastro in mano?

Ora. Perdoni. (Si cucinerà questa sera.) (*parte.*

SCENA XIV

Don Properzio e poi don Alessandro.

Pro. Non sanno niente costoro, non sanno niente. (*nasconde il pollastro.*

Ale. Faccio umilissima riverenza all'amabilissimo don Properzio.

Pro. Servitor suo divotissimo.

Ale. Perdoni, se con tanta frequenza ardisco d'importunare il di lei veneratissimo domicilio.

Pro. Anzi... Anzi... L'abbondanza delle di lei grazie empie di giubilo la mia casa.

Ale. Ella è il protopito della gentilezza.

Pro. Io sono... Io sono.. Suo divotissimo servitore.

Ale. Potrei aver l'onore di umiliare l'ossequio mio alla di lei gentilissima sposa?

Pro. Ella è più che padrone; anzi padronissimo.

Ale. Se avesse disoccupato alcuno de' suoi domestici, potrebbe onorarmi di far preceder l'annunzio.

Pro. Subito, immantinente; ehi? Chi è di là? Presto, servitori.

SCENA XV

Orazio col grembiale ed una cazzaruola in mano, e detti.

Ora. Comandi.

Pro. Che maniera è questa?

Ora. Perdoni.

Pro. Non chiamo il cuoco; chiamo il cameriere, lo staffiere, il lacchè.

Ora. E dove sono?

Pro. Cercateli dove sono, e che portino l'imbasciata alla padrona. Sciocco, ignorante, alla padrona. M'avete capito? Subito alla padrona.

Ora. Ho capito, per ubbidirla. Vado subito, per ubbidirla. (*parte.*

SCENA XVI

Don Properzio e don Alessandro.

Pro. Chi ha troppa servitù, è mal servito. Sarebbe meglio averne un solo. (*a don Alessandro.*

Ale. Ottima riflessione!

Pro. Favorisca di grazia. Che intendeva ella dir questa mane, volendomi onorare dello specioso titolo di mediatore?

Ale. Ah! signore. Io sono una vittima del Dio Cupido.

Pro. E chi è la Venere, chi vi ha ferito?

Ale. Donn'Aurelia è la bella fiamma, che m'arde.

Pro. E che cosa c'entra mia moglie?

Ale. Ella, per un impegno d'onore, legatomi a donn'Aspasia, minaccia ruine alla mia unica felicità.

Pro. (È tutto vero dunque quel, che diceva la lettera.)

Ale. Deh! impietosite il cuore della vostra sposa. Fate voi, ch'ella discenda dal puntiglio alla compassione. Sono acceso, afflitto, sono disperato.

Pro. Sì, non temete, m' interesserò io.

Ale. Caro amico. (*vuol abbracciarlo.*

Pro. Che cosa fate?

Ale. Un trasporto di gioia. (*come sopra.*

Pro. Lasciatemi stare. (*si difende, e cade in terra il pollastro.*

Ale. Oh cieli! (*osservando il pollastro.*

Pro. (Maledetto!) (*da se.*

Ale. Un araldo felice de' miei amori.

Pro. Sarà caduto dal soffitto.

Ale. Vieni, o colomba di pace. (*lo prende.*

Pro. Non è una colomba, è un pollastro.

SCENA XVII

Orazio e detti.

Ora. Perdoni. Dice la dama, che favorisca il cavaliere nelle sue camere, e aspetti un poco, che vi sarà ancor essa, per ubbidirla.

Ale. Volo colla mia rispettosa obbedienza. (*parte.*

Pro. Il pollastro. (*dietro a don Alessandro.*) Che tu sia maledetto! (*ad Orazio.*

Ora. Io?

Pro. Sì, tu.

Ora. Perdoni.

Pro. Va, corri. Fatti render quel pollastro.
Ora. Per servirla.
Pro. Va al diavolo.
Ora. Per ubbidirla.
Pro. Mia moglie è la rovina della mia casa. Ho dovuto prendere quest' ignorantaccio di servitore per causa sua. Tutto male. Io spendo le viscere, e non sono servito. Mantengo la casa, e non son padrone. Ho il peso del matrimonio, e non c'è altro per me, che il peso. Madama s'interessa per tutti, e non può vedere il marito. In casa mia flusso e riflusso; chi va, chi viene. Consumano le scale, rovinano i pavimenti, e guai se parlo; e guai a me, se apro bocca. E di più, e per giunta, ho da pagar dieci scudi il mese? Non glieli vo' più pagare, non glieli pago più, se mi castrano.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera di donna Giulia con tavolino.

Don Alessandro solo.

Oh cieli! sono impazientissimo. Ogni momento mi pare un secolo. Mi attenderà donn'Aurelia, ed io vorrei presentarmi ad essa ilare in volto, e senza questa spina nel cuore. Vorrei vedere donna Giulia placata, compassionevole all'amor mio, mediatrice de' miei contenti. Ma oimè! Non viene, non si vede, mi fa tremare. *(siede presso al tavolino.)* Gran carteggio! Gran corrispondenze, che ha questa dama! Stelle! Che miro? Una lettera al mio genitore? Spiacemi ch'è *sigillata*. Vedrei pur volentieri ciò, che gli scrive. Ma no, se fosse anche aperta, non sarebbe cosa ben fatta il dispiegarla ed il leggerla. Ma io ho un'estrema curiosità. Chi sa mai, s'ella scrive per difendermi, o per accusarmi? Per indurlo a cedere, o per obbligarlo a resistere? E sigillata coll'ostia, e il suggello è fresco. No, no, voglio superarmi, non voglio porre al cimento la mia delicatezza. *(va bel bello tentando il sigillo, e si apre.)* S'ella se ne accorgesse, avrebbe giusta ragione di mortificarmi. Per bacco! il suggello è aperto, e si può richiudere senza che se ne avvegga. Potrei pur leggere, potrei pur vedere. No, voglio mortificarmi, voglio rimettere il foglio, com'era prima. Ma sento che non posso resistere. L'amore mi sprona, il timore mi agita, sono in necessità di vedere. *(apre il foglio.)* Mi trema la mano, mi manca il cuore. Se mai venisse, se mi sorprendesse... *(si alza, guarda intorno e si allontana dal tavolino.)* Coraggio; non c'è nessuno. La mia passione supera ogni

rimorso. (*legge piano.*) Povero me! Cosa sento? Si querela di me con mio padre. Lo mette al punto di violentarmi? Lo chiama a Napoli per mio malanno? Sono fuor di me; non so quel, che mi faccia. Son disperato. (*si allontana sempre più dal tavolino.*) Oimè! Ecco donna Giulia... La lettera... Non son più a tempo. (*imbroglia la lettera, e se la mette in saccoccia.*)

SCENA II

Donna Giulia e il suddetto.

Giu. Compatite, don Alessandro, se vi ho fatto aspettare.
Ale. Anzi son pien di rossore, per l'impazienza del vostro incomodo. (Non so quel, che mi dica.)
Giu. (L'impazienza del vostro incomodo? Si può sentire di peggio?)
Ale. (Mi par di essere in una fornace.)
Giu. Che vuol dire, che siete così confuso?
Ale. Vuol dire, signora, che l'eccesso della passione suscita nel mio seno una tempesta d'agitazioni.
Giu. Povero don Alessandro, vi compatisco; ma io mi lusingo di avervi procurata la calma.
Ale. Ah! voi mi procurate il naufragio.
Giu. No, assicuratevi, che mi preme la vostra pace.
Ale. (Menzognera! Se potessi, la vorrei convincere col suo foglio.)
Giu. Io spero che tutte le cose si accomoderanno senza inquietar me, e senza inquietar vostro padre
Ale. Senza inquietar mio padre? (*con impeto.*
Giu. Sì, non è giusto che il buon cavaliere s'inquieti.
Ale (Oh! se potessi parlare!)
Giu. Anzi, per dirvi la verità, gli aveva scritta una lettera risentita, ma ho piacere di non averla spedita, e di poterla sospendere, e forse forse cambiare.
Ale. Avete intenzione di cambiar la lettera, che avete scritta? (*placidamente.*
Giu. Sì, può essere che abbia motivo di farlo.
Ale. Deh! per amor del cielo, cambiate una lettera così funesta, così barbara, così ingiuriosa.
Giu. Come potete voi sapere, che la mia lettera fosse barbara ed ingiuriosa?
Ale. Io non lo so... Non so niente. Mi fa parlare il timore, la confusione.

Giu. Che cosa dubitate voi, ch' io possa scrivere a vostro padre?

Ale. Oh! signora mia, non saprei immaginarmelo. Non è possibile ch' io l' indovini.

Giu. Temete ch' io gli partecipi gli amori vostri per donna Aurelia?

Ale. Non saprei... Questo è quello, ch' io temo.

Giu. Non vi è pericolo.

Ale. Non vi è pericolo? (*con calore.*

Giu. No certo.

Ale. Credete dunque, o signora, che possa aderire mio padre alle nozze di donna Aurelia?

Giu. Sì, avrà piacere, che donna Aurelia sia collocata, ed io sono impegnata per il di lei matrimonio. (*ironicamente.*

Ale. E potrò io sperare di possederla?

Giu. Questo poi è un altro discorso.

Ale. Qual altr'ostacolo può frapporsi alle nostre nozze?

Giu. Vi potrebbe essere una piccola difficoltà.

Ale. E quale mai?

Giu. Che, per esempio, donna Aurelia fosse ritornata in se stessa, che comprendesse non convenirle un tal maritaggio, e che vi supplicasse di abbandonare l' idea che avete sopra di lei concepita.

Ale. Ah! donna Giulia, voi vi date ad immaginar l' impossibile. Donna Aurelia mi adora, per me si strugge, non vive che per amarmi, e non si nutre che colla speranza di possedermi.

Giu. Conoscete voi il carattere di donna Aurelia?

Ale. Ella è di un carattere il più onesto, il più fedele, il più amoroso del mondo.

Giu. Io non parlo del carattere della persona. Dico, se conoscete il carattere della sua mano.

Ale. Sì, ho delle lettere di sua mano, lo conosco perfettamente.

Giu. Leggete dunque, e disingannatevi. (*gli dà un viglietto.*

Ale. Oimè! tremo, palpito, che sarà mai? (*Don Alessandro. Ho pensato alle circostanze del vostro stato e del mio. Voi avete degl' impegni da mantenere. Io non voglio espormi a disgrazie. Perciò vi supplico di scordarvi di me, avendo io già proposto e risoluto di dimenticarmi di voi.* (*Gli va mancando il fiato, e poi rimane ammutolito.*)

Giu. Siete ora convinto?

Ale. No, non lo sono. Aurelia non può scrivere in cotal

modo. Non nutre così barbari sentimenti un cuor amabile, un cuor sincero. Il carattere non può essere, e non sarà di sua mano.

Giu Ardirete di dire, ch' io macchini un' impostura?

Ale. Ve lo proverò col confronto. Ho degli altri fogli della mia bella, ne sarete or or persuasa. Vedremo ora s'ella abbia scritto. (*cerca dei fogli in tasca, e gli esce quello di donna Giulia.*

Giu. Come! (*strappandogli la lettera di mano.*) Volete voi confrontarla col mio carattere, temendo forse ch' io abbia scritto in luogo di donna Aurelia? Ma ché vedo? Questa è la lettera, ch' io aveva destinata per vostro padre: come vi capitò nelle mani? Com' è in vostro potere? Com'ella è aperta, disigillata? Ah! cavaliere, vi abusaste dunque della mia buona fede, e ritrovata la lettera sul mio tavolino, ardiste di aprirla? Ora intendo le vostre smanie. Capisco ora la confusione de' vostri ragionamenti. Non aspettate più, ch' io vi parli nè di nozze, nè di puntualità, nè d' impegno; voi non siete capace di concepire le vera idea delle cose; scusatemi, vi manca il buon senso, e compiango la vostra infelicità. Sì, mi querelava con vostro padre, e lo eccitava a distaccarvi dai nuovi amori, allorchè vi supponea vincolato dalle insistenze di donna Aurelia Or che la giovane vi ha conosciuto, e vi usa il trattamento che meritate, cambierò il foglio, e consiglierò un padre prudente a richiamare un figliuolo, che vuol far poco onore alla sua famiglia.

Ale. Ah! donna Giulia, vi domando perdono.

Giu. Non vi credea di sì poco senno.

Ale. Insultatemi, che mi sta bene.

Giu. Non saprei qual titolo darvi.

Ale Ditemi sfortunato, e non fallerete.

Giu. Basta; scriverò a vostro padre.

Ale. No, per amor del cielo.

Giu. E che cosa pensate di donna Aurelia?

Ale. Donna Aurelia... Donna Aurelia non merita l'amor mio.

Giu. Sposerete voi donn'Aspasia?

Ale. Non mi distaccherò dai vostri consigli.

Giu. Non ho motivo di compromettermi della vostra parola.

Ale. Giuro da cavalier d'onore.

Giu. Un cavaliere d'onore non apre le lettere di una dama.

Ale. Perdonatemi; ve ne scongiuro.

Giu. Se vi cale del mio perdono, adoperatevi per meritarlo.

Ale. Voi non avete che a comandarmi.
Giu. Andate tosto e conducetemi qui un notaro.
Ale Signora... Io non ho cognizione di cotal gente; non saprò rinvenirlo.
Giu. Dite che non volete.
Ale. Nulla più desidero, che compiacervi.
Giu. Ricercatelo.
Ale. Farò il possibile per ubbidirvi.
Giu. Andate.
Ale. Ubbidisco.
Giu. Vi aspetto.
Ale. Sarò sollecito. (*parte.*

SCENA III

Donna Giulia sola.

Veramente è più da compatire, che da sdegnarsi; ma in ogni modo mi basta di condurlo al termine, che mi ho prefisso Ho superato il maggiore ostacolo, ch'era quello di donn'Aurelia; dal suo viglietto n'è derivato il disinganno di don Alessandro. Parmi di sentir gente. Oh davvero è qui donna Aspasia. Pare che la fortuna la guidi. Ottimo augurio per la terminazion dell'affare.

SCENA IV

Donna Giulia e donna Aspasia.

Asp. Serva, donna Giulia.
Giu. Serva, donna Aspasia.
Asp. Che dite? Non vengo spesso ad incomodarvi?
Giu. Mi fate grazia. Comprendo dalla vostra sollecitudine la premura del vostro cuore.
Asp. Per chi?
Giu. Per don Alessandro.
Asp Non ci penso nemmeno.
Giu. Su questo punto io non pretendo che mi diciate la verità
Asp. Oh! ve la dico liberamente. Non ci penso.
Giu Siete sdegnata con esso lui?
Asp Sdegnata? Perchè? Perchè ho da essere sdegnata? Perchè si è invaghito di donna Aurelia, e passa tutte le ore con lei, e dice di volerla sposare? Io per me non

ci penso. Rido di queste frottole, lascio, che ogn'uno si soddisfaccia, e non mi prendo verun fastidio.

Giu. (Ed io penso sia venuta qui per passione.)

Asp. Credete voi che me ne dispiaccia?

Giu. Vi dirò, se fosse vero, sarebbe giusto che vi doleste...

Asp. Se fosse vero? Mi vorreste dare ad intendere, che non sia vero? Lo so di certo, e so che voi lo sapete, quanto lo so io: e mi maraviglio di voi, che me lo vogliate nascondere, e fate torto al vostro impegno ed alla nostra amicizia.

Giu. Vedete? Se non ci pensaste, non vi riscaldereste cotanto.

Asp. Oh! non ci penso. Ci ho gusto io: sposi pur donna Aurelia, che gli darà una buona dote, e il di lui padre sarà contento, e voi farete una bella figura in Napoli.

Giu. Donna Aspasia, voi non mi conoscete.

Asp. Eh! vi conosco.

Giu. Mi credereste voi a parte di questi amori?

Asp. Un poco.

Giu. Voi mi offendete.

Asp. Se non si sapesse la verità...

Giu. No, non la sapete la verità. (*con calore.*

Asp. Donna Giulia, con permissione. (*in atto di partire.*

Giu. Andate via?

Asp. Io parlo placidamente; vedo che voi vi alterate, e meglio ch'io parta.

Giu. Amica, ci vorrebbe uno specchio, e vedreste chi si altera più di noi.

Asp. Come volete ch'io mi alteri, se non ci penso?

Giu. Eh! sì, lo vedo che non ci pensate.

Asp. Potete voi dire, ch'io sia stata mai innamorata di don Alessandro?

Giu. Io non lo posso dire, perchè non lo so; ma so bene, che don Alessandro ha data a voi la parola, che voi ad esso l'avete data, ch'io ci sono di mezzo, e che queste nozze devono immancabilmente seguire.

Asp. A chi lo raccontate?

Giu. A voi.

Asp. A me? Povera donna Giulia! Andatelo a dire a donna Aurelia, ch'è stata oggi da voi, e che non si sa, quando sia uscita di questa casa, e che può essere che ci sia ancora, e che la tenghiate nascosta, e che mi vogliate dare ad intendere, che la luna è caduta nel pozzo.

Giu. Io non dico bugie, signora. Donna Aurelia è venuta

da me, ed io l'ho mandata a chiamare, ed è qui; sì signora, è nell'appartamento terreno.

Asp. Oh! ci ho gusto, ci ho gusto. L'ho indovinata, ci ho gusto. (*ridendo affettatamente.*

Giu. E per qual fine credete voi, che l'abbia fatta venir da me?

Asp. Oh! per prudenza, per compassione; perchè è una povera figlia, senza dote. Io finalmente posso trovar di meglio; ella poverina, ha bisogno di tutto...Brava, donna Giulia, brava, fate bene a far delle opere di pietà. Ci ho gusto; in verità, ci ho gusto.

Giu. Leggete questo viglietto.

Asp. Eh! che non voglio legger viglietti.

Giu. Se non volete lasciate. (*lo ritira.*

Asp. E che cosa c'è in quel viglietto? (*fa conoscere la curiosità.*

Giu. Leggetelo, e lo saprete.

Asp. Via, per farvi piacere. (*lo prende, e legge.*

Giu. (Ha più voglia ella di leggerlo, ch'io non aveva di darglielo.)

Asp. Oh bene! oh brava! Ci ho gusto. L'ha licenziato dunque?

Giu. Sì, lo ha licenziato, e questa è opera mia, e a questo fine l'ho fatta venir da me, e non sarò quieta, se non la vedrò collocata.

Asp. Lo sa ancora don Alessandro?

Giu. Sì, lo sa. Ha veduto il viglietto.

Asp. E che cosa ha detto?

Giu. Gli parve strano; ma poi...

Asp. Ma poi ci ha dovuto stare.

Giu. Per necessità, e per dovere.

Asp. Ci ho gusto, da vero, ci ho gusto. (*ridendo.*

Giu. Voi avete gusto di tutto.

Asp. Sì, ci ho un gusto pazzo. (*come sopra.*

Giu. Mi dispiace che tutto ciò vi sia venuto a notizia; ma poichè avevate saputo l'intrigo, è stato bene ch'io vi abbia manifestato lo scioglimento.

Asp. Non avrei dato questo piacere per cento doppie.

Giu. Non può negarsi, che don Alessandro non abbia usato un mal termine verso di voi.

Asp. Oh! non ci penso io.

Giu. Ma è stato un caso.

Asp. Sì, accidenti che nascono.

Giu. Vi posso assicurare, ch'è veramente pentito.

Asp. Poverino! è di buone viscere. (*ironicamente.*
Giu. E si chiamerà felicissimo, se gli perdonerete il trascorso.
Asp. Oh! glie l'ho perdonato.
Giu. Lo dite di cuore?
Asp. Sicuramente. (Maledetto!)
Giu. (Eh ti conosco; non ti credo.) Volete ch'io gli parli?
Asp. Parlategli. (*con indifferenza.*
Giu. Volete ch'io lo costringa a domadarvi perdono?
Asp. Non c'è questo bisogno; gli ho perdonato.
Giu. E circa alle vostre nozze?
Asp. Se il cielo vorrà, mi mariterò.
Giu. Con lui.
Asp. Con lui? Col diavolo: ma non con lui.
Giu. E dite che gli avete perdonato?
Asp. Sì, gli ho perdonato; ma non lo voglio vedere.
Giu. Bella maniera di perdonare!
Asp. Io l'intendo così questa volta.
Giu. Una delle due, donna Aspasia, o ricever le scuse di don Alessandro, e dargli la mano di sposa, o metterlo in libertà, che si possa maritar con chi vuole.
Asp. Chi è che propone queste due condizioni?
Giu. Le propongo io.
Asp. Che autorità avete voi di obbligarmi o a sposarlo, o a metterlo in libertà?
Giu. Siccome ho trattato io di queste nozze, intendo o che si concludano quanto prima, o che si disciolgano legalmente.
Asp. Voi che ci avete legati, con la vostra gran prudenza scioglieteci.
Giu. No, donna Aspasia. Una vostra parola formò il legame, ed una vostra parola dee formare lo scioglimento.
Asp. Se non basta una delle parole, ne dirò dieci. Vi dirò, che don Alessandro è un mal cavaliere, che non ha nè amore, nè fedeltà per nessuno, che non sa distinguere il grado e la condizione delle persone, che ha un cuor perfido e scellerato. Ne volete di più?
Giu. (Sì, ho capito.) Conviene dunque che risolviate.
Asp. Ci ginoco io, ch'egli non avrà faccia di comparirmi dinanzi.
Giu. Chi sa, che non lo vediate fra poco?
Asp. Povero lui.
Giu. Davvero?
Asp. Povero lui, se si lascia da me vedere.
Giu. Io vi consiglio sfuggir l'incontro. La bile potrebbe farvi del male.

Asp. Per me lo sfuggirò certamente. Ditegli voi, che non ardisca d'essere dov' io sono.

Giu. Cara donna Aspasia, mi dispiacerebbe, che l' incontro dovesse nascere in casa mia.

Asp. Per me ne starò lontanissima.

Giu. Egli dev'essere qui a momenti.

Asp. A momenti?

Giu. Sì, certo, l'aspetto a momenti.

Asp. E che cosa deve venire a fare da voi?

Giu. Dee qui venire con un notaro; onde se voi voleste sfuggir l' incontro...

Asp. A qual fine ha qui da venire con un notaro?

Giu. Voglio escir dall' impegno, in cui sono, con solennità e con decoro. Voglio che in atti notariali si stenda tutta la serie de' fatti. Voglio la rinunzia di donna Aurelia autenticata; voglio lo stesso per parte di don Alessandro, e colla stessa occasione farò seguire lo scioglimento delle vostre nozze.

Asp. Questo non si può fare senza di me. *(con calore.*

Giu. Ma voi non ci volete essere.

Asp. Sì, ci sarò: per questo motivo non ho difficoltà di esserci.

Giu. Ma non vorrei, che nascesse poi qualche scandalo.

Asp. Cosa avete paura? Che lo ammazzi, che lo bastoni? Se lo strappazzerò ben bene, se lo avrà meritato.

Giu. (Chi non lo vede, ch' è innamorata?)

SCENA V

Don Properzio e le suddette.

Pro. Con permissione. Veda quanta stima e quanta venerazione ho per la mia signora; in mancanza de' servitori, vengo io medesimo a farle un' ambasciata.

Giu. Troppo gentile, signore.

Pro. Ella è domandata da un giovane, che non so dirle chi sia.

Asp. (Sarà don Alessandro.) (*ansiosamente a donna Giulia.*

Giu. (Potrebbe darsi.) *a donna Aspasia.*) Non lo conosce? (*a don Properzio.*

Pro. Lo conosco; ma non mi sovviene. L' ho veduto altre volte, ma non mi ricordo chi sia.

Asp. (Sarà egli senz'altro.) (*come sopra.*

Giu. (Non facciamo scene in presenza di mio marito.) (*a donna Aspasia.*

Asp. (Non potrò trattenermi.) (*come sopra.*

Giu. (Venite meco in un'altra camera.) (*a donna Aspasia.*

Pro. E così, signora, lo vuole o non lo vuole?

Giu. Favorisca introdurlo, e trattenerlo un momento. Servo di là questa dama, e torno subito (*a don Properzio.*) andiamo (*a donna Aspasia.*

Asp. (Mi sento rimescolar tutto il sangue.) (*parte con donna Giulia.*

SCENA VI

Don Properzio, poi don Ridolfo.

Pro. Già so, che con essa è tutto buttato via. Con tutte le mie buone grazie, non farò niente. Pure vo' tentar di convincerla; non vorrei ch'ella mi facesse spendere in una lite. Ehi! signore, favorisca. (*alla scena.*

Rid. Mi rincresce di dover dare a lei quest'incomodo

Pro Non fa niente. La signora la prega di trattenersi un poco, che or ora viene.

Rid Prenda pure il suo comodo.

Pro. Chi è ella, signore, se è lecito?

Rid. Ridolfo Prosemoli, ai di lei comandi.

Pro. Ah! il signor don Ridolfo, quel bravo poeta. Me ne rallegro infinitamente.

Rid Suo umilissimo servitore.

Pro Viene ella da mia moglie per qualche raccomandazione?

Rid. Per verità, vengo a prendere una signora, che ho avuto l'onore di accompagnare fin qui, e che devo ricondurre alla sua abitazione.

Pro. Sì, la signora donna Aspasia, era qui in questo momento.

Rid Perdoni, non è la signora donna Aspasia, ma la signora donna Aurelia.

Pro. Aurelia, o Aspasia, non mi ricordo bene. Io credeva, che si chiamasse Aspasia.

SCENA VII

Donna Giulia e dette.

Giu. Eccomi.
Rid. Servo suo riverente. (*a donna Giulia.*
Giu. È questi il signore, che mi domandava? (*a don Properzio.*
Pro. È questi.
Rid. Sono venuto a riprendere...
Giu Ho capito.
Pro. Eh favorisca, quella signora ch'era qui, si chiama Aurelia, o Aspasia? (*a donna Giulia.*
Giu. Aspasia. (*a don Properzio.*
Pro. Ha sentito? (*a don Ridolfo.*
Rid Ma, la signora donna Aurelia? (*a donna Giulia.*
Giu. Favorite di trattenervi, che or ora sono da voi. (*a don Ridolfo.*) Signor consorte, giacchè ha tanta bontà per me, mi faccia la finezza di tenere un poco di compagnia al signor don Ridolfo, fin tanto che dico una parola a quella dama, e ritorno subito. (*a don Properzio.*
Pro. Si serva pure.
Giu. (Giacchè è qui don Ridolfo, vo' meglio assicurarmi del cuore di donna Aurelia, e prevenirla del mio disegno.) (*parte.*

SCENA VIII

Don Properzio e don Ridolfo.

Pro. Grand'affari ha sempre la mia signora! (*a don Ridolfo.*
Rid. È una dama di qualità, di spirito e di buon cuore. Ha moltissime corrispondenze, ed è a portata di poter fare de' gran piaceri e de' gran benefizj.
Pro. Sì; ma consuma un tesoro in lettere.
Rid Impiega bene il denaro, se con questo si fa amare e stimare dalle persone beneficate.
Pro. Fa tanti piaceri, si prende tanti disturbi, e mai che nessuno le mandasse una guantiera di cioccolata, una dozzina di capponi, e cose simili
Rid. Questa poi è un' ingratitudine. Io so, che se ottenessi da lei qualche grazia, non mancherei alla debita corrispondenza.

Pro. Avete bisogno di qualche cosa?

Rid. Dirò, signore; ho fatto un piccolo poema, lo vorrei dare alle stampe, e mi premerebbe dedicarlo ad un Mecenate, che non mi fosse ingrato; onde se la signora donna Giulia mi procurasse la protezione di qualcheduno. . .

Pro. Sì, raccomandatevi a lei, e non dubitate.

Rid. Quando ella mi fa coraggio, mi azzarderò a supplicarla.

Pro. Avvertite poi, non fare anche voi, come fanno gli altri.

Rid. Saprò il mio dovere.

Pro. E s'ella mostrasse per prudenza, di ricusar le vostre finezze, mandate a me quel che vorreste mandare a lei, che sarà ben accettato.

Rid. Benissimo. Vuol sentire qualche stanza del mio poema?

Pro. Io non me n'intendo gran cosa.

Rid. Eh! so ch'ella è di buon gusto, e poi è scritto in uno stile, che non le dispiacerà.

Pro. Via, sentiamo. (Se dico di no, è capace di non mandar niente.)

Rid. Ecco, signore. L'argomento è sopra i *deliquj*.

Pro. Sopra i deliquj?

Rid. Sì signore, sopra gli svenimenti.

Pro. Che diavolo di argomento patetico!

Rid. È una novità.

Pro. Lasciate vedere.

Rid. Leggerò io, se comanda.

Pro. No, no, ho piacer di legger io.

Rid. Si serva.

Pro. (*Legge fra' denti in maniera, che non si senta altro che borbottare.*)

Rid. (Legge in un modo, che mi fa morire.) (*da se.*

Pro. (*Come sopra.*)

Rid. (Poveri versi!) Favorisca, che gli pare di quell'immagine della rosa languente?

Pro. Bellissima. (*segue come sopra.*

Rid Rimarchi que' due versi.

Pro. Li ho rimarcati.

Rid. Apre il seno la rosa in sull'aurora,
Divien pallida, e svien, e par che mora.
(*con enfasi.*

Pro. Bravissimo. (*segue a borbottar come sopra.*

Rid. (Io glielo strapperei dalle mani.)

SCENA IX

Donna Giulia e detti.

Giu. Son qui, vi domando scusa.
Rid. Signore, non s'annoj d'avvantaggio. (*chiedendo il poe-*
(*ma a D. Properzio.*
Pro. Ci ho ritrovato gusto, è un capo d'opera.
Giu. Se ha che fare, signore, si serva. Ho qualche cosa da trattare con don Ridolfo. (*a don Properzio.*
Pro. Faccia pure; tratti, parli liberamente Io non impedisco. Mi diverto a leggere questo bel sonetto.
Rid. Sonetto, signore, a un poema di sessanta ottave?
Pro. Sì, come volete; questo bel poema di sessanta ottave.
Rid. (Povera poesia!)
Pro. (Ho curiosità di sentire, se donna Giulia gli promette di far per lui, non lo vo' perdere di vista. Non ho gran concetto della generosità dei poeti. (*da se.*
Giu. Don Ridolfo, io credo di essere in grado di potere stabilire la vostra fortuna.
Rid. Il cielo volesse, signora. Mi raccomando alla vostra protezione.
Giu. Mi scrivono da Moscovia, che la Corte avrebbe bisogno di un poeta drammatico. V'impegnereste voi di riuscire in questo genere di poesia?
Rid. Signora, io ho fatto de' drammi, e posso far vedere la mia abilità.
Pro. (Oh! signor poeta, se ciò succede, l'abbiamo da discorrere insieme.)
Giu. La paga, che offeriscono è di mille rubli.
Pro. (*Borbottando i versi del poema, mostra il compiacimento di questa proposizione.*)
Rid. È arrivato ancora, signore, alla descrizione della farfalla? (*a don Properzio.*
Pro. Sì, bellissima! È proprio adattata per una canzonetta per musica.
Rid. Per un'aria vuol dire.
Pro. Bravissimo. Questa sola val mille rubli.
Giu. (Don Properzio è capace di guastar ogni cosa.) (*da se.*) Sentite. (*a don Ridolfo tirandolo in disparte.*) Io vi procurerò questa buona fortuna. Anzi vi farò subito far scrittura da chi ha l'incombenza, e vi farò dare un quartale anticipato, oltre l'occorrente pel viaggio.

Pro. (*Non sentendo quel, che dice donna Giulia, si accosta bel bello per sentire.*)

Rid. Questa per me è una beneficenza, che mi dà l'essere.

Giu. Ma anche voi avete da fare qualche cosa per me.

Pro. (E per me ancora ce n'ha da essere.)

Giu. Ci è quella povera donna Aurelia, che fa compassione. Ha per voi della stima e dell'effetto. So che anche voi l'amate; ma le vostre comuni disgrazie, non vi permettevano di accompagnarvi insieme... Ora che il cielo vi ha provveduto, mi obbligherete infinitamente, sposandola, e conducendola con voi in Moscovia.

Pro. Che sproposito? (*forte.*

Giu. (*Voltandosi, e vedendo don Properzio.*) Sproposito, signore? (*a don Properzio.*

Pro. Eh! dico che in questo verso ci è uno sproposito.

Rid. E qual è questo sproposito?

Pro. Non sarà vostro, sarà del copista.

Rid. L'ho copiato io.

Pro. Sarà mio dunque. (*seguita a borbottare i versi ritirandosi.*

Rid. (Che tormento mi fa provare!) (*verso don Properzio da se.*

Giu. E così, che cosa mi dite?

Rid. Io veramente voleva bene grandissimo a donna Aurelia, e l'avrei sposata potendo; ma avendola veduta impegnata con don Alessandro . . .

Giu. Ciò non vi dia alcuna pena. La povera figliuola lo faceva per necessità. Don Alessandro è da lei solennemente licenziato, e son certa che sarete di lei contento.

Pro. (*Si accosta, come sopra, per ascoltare.*)

Giu. (*Si volta, e vede don Properzio.*) (Orsù, ho capito.) Sentite, andate giù nell'appartamento terreno, colà troverete donna Aurelia. Io le ho parlato, ed è di ciò contentissima. Fate anche voi le vostre parti. Disponetevi a darle la mano, ed assicuratevi della mia gratitudine.

Rid. Non ho coraggio di replicare ai vostri comandi.

Giu. Andate.

Rid. Signore, favorisca i miei versi. (*a don Properzio.*

Pro. (Eh! mille rubli non è piccola bagatella.) (*piano a don Ridolfo.*

Rid. (Ma per mantenersi a una Corte...)

Pro. (Corbellerie! Mille rubli l'anno, è una stato da cavaliere.)

Rid. (E il peso della moglie...)
Pro. (In sostanza non volete dar niente?)
Rid. (Farò il mio dovere.)
Giu. Lasciatelo andare, signore. (*a don Properzio.*
Pro. Vada pure.
Rid. I miei versi.
Pro. Nè anche questi non mi volete lasciare?
Rid. Basta, se li vuol tenere, si serva. (Convien dire, che gli paiono buoni davvero.) (*parte.*
Pro. (Questa carta mi può servire per involgere qualche cosa.)

SCENA X

Donna Giulia e don Properzio.

Giu. (Ma! Io penso agli altri, e non penso a me stessa. Sarebbe ora il tempo di parlare con don Properzio.)
Pro. (Mia moglie mi guarda, e non dice niente. Da una parte ha qualche ragion di dolersi.)
Giu. (Vo' provare di mettere in pratica il progetto, che ho divisato.) Signor don Properzio. (*lo chiama.*
Pro. Padrona mia.
Giu. Si ha da durar lungo tempo a vivere in cotal guisa?
Pro. Signora mia, non saprei che dire, chi l'ha voluta, se l'ha da godere. (Voglio sostenere la mia ragione.)
Giu. Per me, me la posso godere per oggi. Domani non sarò in questo stato.
Pro. E cosa sarà domani?
Giu. Domani sarò in casa de' miei parenti, ben servita e ben veduta, e trattata da quella dama che sono.
Pro. S'accomodi pure. Stia bene, stia sana, si diverta, e se posso servirla, mi comandi. (Volesse il cielo che dicesse la verità.)
Giu. Ella poi avrà la bontà di darmi il mio mantenimento.
Pro. In casa de' suoi parenti? Sarebbe un far torto alla sua famiglia.
Giu. Io non voglio mangiare di quel di nessuno.
Pro. E perchè vuol mangiare del mio?
Giu. Del suo! voglio del mio e non del suo. Il frutto di sessanta mila scudi di dote potrà farmi vivere decentemente.
Pro. Come! la dote? La dote è cosa mia. Finch'io vivo

nessuno mi può obbligare a restituire la dote. La dote è mia.

Giu. Sì, quand'ella tratti la moglie, come dev'esser trattata, e non dia motivo ad una separazione legale, che l'obblighi o a restituire la dote, o a fare un assegnamento, che mi convenga.

Pro. Già a lei non mancano raggiri, non mancano prepotenze; a forza di maneggi e di protezioni vorrà farmi stare, e farà sapere al mondo quelle cose, che non si devono far sapere. Farà perdere il concetto a me, e farà rider di lei, di lei, di lei.

Giu. Tutte cose, che si potrebbero risparmiare.

Pro. E chi le va cercando?

Giu. Vossignoria.

Pro. Io?

Giu. Sono originate da lei.

Pro. Eh! no, dica piuttosto da lei.

Giu. Per me, altro non pretendo, che l'onesta e lecita mia libertà.

Pro. Ha fatto sempre a suo modo. Lo faccia ancora per l'avvenire.

Giu. Favorisca, signore; perchè ha licenziata tutta la servitù?

Pro. Perchè... Perchè mi rubano a precipizio.

Giu. Le rubano? Oh! se rubano, vossignoria ha ragione. Facciamo così, signor don Properzio. Si contenti di dare a me il maneggio di casa. M'impegno, che le faccio risparmiare più di quindici scudi il mese.

Pro. Questa sarebbe la miglior cosa, che potesse fare una donna di garbo, del suo sapere e della sua abilità.

Giu. Dia a me il maneggio. Provi, e vedrà s'è vero quel ch'io le dico.

Pro. (Se potessi fidarmi sarebbe per me una delizia.)

Giu. V.S. è un bravo economo in casa; ma non ha pratica delle cose fuori di casa. Crede che il risparmio di certe spese dia utile, ed io le farò vedere che reca danno. Conviene spendere nel miglioramento delle campagne, e se rendono quattro, farle render sei: conviene mantenere in buon assetto le case, acciò non rovinino, acciò stiano appigionate e per poterne accrescere le pigioni. Conviene provvedere la casa all'ingrosso di ciò che occorre, e non ispendere il doppio, comprando al minuto, e penar di tutto, e convien prendere poca servitù, ma buona, e pagarla bene, perchè un servitore vaglia per due. Facendo in questa maniera, s'ella dà a me il ma-

neggio delle rendite e della casa, m'impegno in poco tempo di ridurre gli stabili a perfezione, di aumentar le rendite del patrimonio, e far buona figura, e star bene, e farci stimare, e farle ritrovare in casa qualche migliaio di scudi di sopra più.

Pro. Qualche migliaio di scudi?

Giu. Sì certo, e star bene.

Pro. Si può provare.

Giu. Proviamo. (So quanto mi posso compromettere della mia attività.)

Pro. Signora donna Giulia, ella è una donna di garbo.

Giu. Basta che si fidi della mia puntualità.

Pro. Oh!

Giu E del mio contegno.

Pro. Uh!

Giu. Ci vorrebbero due righe di scritturetta.

Pro. Sì, facciamola.

Giu. Mi farebbe il piacere di farmi avere il mio segretario?

Pro. Volentieri.

Giu. Siamo pacificati?

Pro. Oh! (Se mi fa risparmiare, l'amerò con tutto il mio cuore.)

Giu. Mi dia la mano.

Pro. Ah! *(sospirando.*

Giu. Che cosa ha?

Pro. Ella mi ha promesso delle cose belle. Ne mancherebbe una a finire di consolarmi.

Giu. E qual'è?

Pro. Un poco di bene.

Giu. Se lo meriterà.

Pro. Me lo meriterò. *(ridendo parte.*

Giu. Anche questa è fatta. Ho lavorato per me. Andiamo ora ad operare per gli altri. *(parte.*

SCENA XI

Camera a terreno.

Donna Aurelia e don Ridolfo.

Rid. Basta, donna Aurelia, per l'amor che vi porto, e in grazia di donna Giulia, che mi benefica, mi scordo tutto, e vi prometto di sposarvi.

Aur. Anderemo in Moscovia?

Rid. Sì, così spero. A questa condizione soltanto posso impegnarmi che siate mia.
Aur. E mia madre poverina?
Rid. Vostra madre, per se sola ha tanto, che le basta da mantenersi.
Aur. La faremo venire in Moscovia?
Rid. Sì, se starà bene.
Aur. Sì, sì, starà bene, e verrà in Moscovia con noi.

SCENA XII

Donna Giulia e detti.

Giu. E così, che nuova mi date?
Rid. Posso dirvi, signora...
Aur. Lasciate parlare a me. (*a don Ridolfo.*) Don Ridolfo è tutto contento, che le abbiate procurata questa buona fortuna. Io pure vi ringrazio per parte mia. Siamo pacificati, ci vogliamo bene, ci sposeremo, e preparateci i vostri comandi.
Giu. Per dove?
Aur. Per Moscovia.
Giu. Ho piacere, che siate contenti. Questa è la scrittura, che don Ridolfo dovrà sottoscrivere, come poeta della Corte. Aspetto un notaro; si formerà il vostro contratto di matrimonio, e avanti sera vi saranno contati 250 rubli per il primo quartale.
Rid. Io non ho lingua bastante per ringraziarvi.

SCENA XIII

Don Alessandro col Notaro e detti.

Ale. Ecco qui, signora... (*s'arresta vedendo D. Aurelia.*
Aur. (Davvero ho un poco di rossore a vederlo.)
Giu. Che c'è, signor don Alessandro?
Ale. Niente, è qui il Notaro.
Giu. Consolatevi colla signora donna Aurelia, ch'è sposa del signor don Ridolfo, e va con esso in Moscovia.
Ale. Me ne consolo. (*ironicamente.*
Aur. Obbligatissima. (*caricandolo.*

SCENA XIV

Donna Aspásia e dette.

Asp. Siete voi, che mi ha fatto chiamare? *(a D. Giulia.*
Giu. Io no.
Asp. Mi hanno detto, ch'io era domandata. Se ho sbagliato, compatitemi, anderò via.
Giu. No, no, restate. (Crede che non si capisca la sua grande accortezza.) *(ironicamente.*
Asp. (Mi verrebbe volontà di precipitare.)
Giu. Può essere che vi domandi don Alessandro.
Asp. Che vuol da me? Eccola lì la sua cara. *(accennando).* *(donna Aurelia.*
Giu. Donna Aurelia è sposa di don Ridolfo, e partirà a momenti per Peterburgo. Signor Notaro, voi siete chiamato per questo. Rogate i sponsali fra questi due, e poi faremo qualche altra cosa.
Not. Sono a servirla. *(va al tavolino, si accostano li due suddetti, e scrive.*
Asp. (Dice davvero dunque.)
Giu. Don Alessandro, fate il vostro dovere con donna Aspasia.
Asp. Eh! lo dispenso.
Ale. Deh! se le Grazie profusero in voi la bellezza. . .
Asp. Sguaiataggini.
Ale. V'inspiri il cielo altrettanta pietà.
Asp. Freddure.
Ale. Vi domando perdono.
Asp. Non vi abbado.
Ale. Eccomi a' vostri piedi. *(s'inginocchia.*
Asp. Andate al diavolo. *(lo getta in terra.*
Giu. Così lo trattate?
Asp. Merita peggio.
Giu. In casa mia?
Asp. Fossi in casa del principe.
Giu. Dunque non volete pacificarvi?
Asp. Non voglio.
Giu. Lo licenziate dunque?
Asp. Quante volte ve l'ho da dire?
Giu. Oh! bene; quand'è così, favorite; questi sono due fogli. In uno vi è la conferma della vostra parola con don Alessandro; nell'altro vi è lo scioglimento. Sottoscrivete quel che vi pare Se poi negherete di farlo, troverò io la maniera di concludere senza di voi.

Asp. E ho da risolvere in questo momento?
Giu. Sì, certo. Sono stanca d'impazzire per voi.
Asp. Date qui quei fogli. Vi farò vedere chi sono. (*altiera.*
Giu. Teneteli. (*Donna Aspasia va al tavolino.*
Ale. Aspetto la mia sentenza. Donna Aspasia vuol vendicarsi. (*a donna Giulia.*
Giu. Chi sa? Vi odia meno, che non credete. (*a don Ale.*
Asp. Eccomi, donna Giulia. Non sono quella donna, che voi credete. Supero ogni passione, vinco la mia ripugnanza, e a voi riconsegno il foglio, che a mio dispetto mi obbliga e per sempre mi lega a quel barbaro di don Alessandro.
Giu. Viva l'eroica azione di donna Aspasia.
Ale. Ah pietosissimo mio tesoro!
Asp. Ingrato!
Giu. Signor Notaro, rogate quest'altro foglio.

SCENA ULTIMA.

Don Properzio, Fabrizio e detti.

Pro. Signora, ecco il suo segretario.
Giu (Il suo cambiamento è sincero.)
Fab Eccomi nuovamente all'onor di ubbidirla.
Giu. Sì, ho piacere di avervi ricuperato. Vi ringrazio di aver avvisata per me donna Aurelia, e vi prego innanzi sera di farmi venir la mia cameriera. Intanto alla presenza vostra e del signor don Properzio seguiranno questi due matrimonj. Donna Aurelia, vi servirò io in luogo di madre. Son certa che donna Fulgida sarà contenta; date la mano a don Ridolfo.
Aur. Eccola. (*porge la mano a don Ridolfo.*
Rid. L'accetto, e vi do la mia fede.
Giu. A voi, signori. (*a D. Ale. e D. Asp.*
Ale. Deh! accordatemi la vostra mano. (*a D. Aspasia.*
Asp. Sì, per dispetto. (*gli dà la mano.*
Giu. Signor Notaro, fate quel che va fatto.
Not. Benissimo.
Pro. Signora donna Giulia, non si potrebbe fare una cosa?
Giu. E che cosa?
Pro Tornare a far di nuovo il nostro matrimonio?
Giu. E perchè? Non è forse ben fatto?
Pro. Fin ora è stato un matrimonio arrabbiato, vorrei che ne cominciassimo uno pacifico.

Giu. Sì, per questo buon fine non vi è bisogno di rinnovare gli sponsali. Basta rinnovellare i costumi e prendere una migliore strada. Io baderò all'economia della casa, e procurerò di rendermi degna del vostro compatimento. Voi lasciatemi in pace e non m'inquietate nel mio carteggio, ne' miei maneggi. Questi servono al mio piacere ed al bene de' miei amici: piacere onesto, che distingue la donna nobile dalle donne volgari.

Fine della Commedia.

I MALCONTENTI

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

RAPPRESENTATA

PER LA PRIMA VOLTA IN VERONA NELL'ESTATE

DELL'ANNO MDCCLIV.

PERSONAGGI

POLICASTRO vecchio dappoco.

GERONIMO di lui fratello.

FELICITA figliuola del signor POLICASTRO.

GRISOLOGO figliuolo del signor POLICASTRO.

LEONIDE fanciulla da marito.

RIDOLFO fratello della signora LEONIDE.

MARIO.

ROCCOLINO.

GRILLETTA cameriera della signora FELICITA.

CRICCA servitore.

Un Sarto.

Un Procuratore.

Un Servitore di casa del signor GERONIMO.

Un Servitore del signor ROCCOLINO, che non parla.

La Scena si rappresenta in Milano.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Felicita.

Felicita e Grilletta.

Fel. Lasciatemi stare, Grilletta, sono arrabbiata quanto mai posso essere.

Gri. Questo è fuori del solito; ella suol essere pazientissima per costume, ed ora per così poco vuol dar nelle smanie?

Fel. Ma se mi ci tirano per i capelli. Mi tocca fare una vita la più sciagurata di questo mondo. Ecco qui ora siamo all'autunno. Tutti vanno in campagna, ed a me tocca star qui.

Gri. Le piace tanto l'aria di villa? So pure che una volta diceva il di lei zio voler trasportare l'abitazione quotidiana della famiglia in villa, ed ella si pose a piangere per paura che lo facesse.

Fel. Certo, che per sempre in villa non ci starei; ma a' suoi tempi, quando la stagion lo richiede, quando ci vanno gli altri, piacerebbe anche a me di potervi andare. Star in villa quando non c'è nessuno è cosa da pazzi; ma in tempo dell'autunno, in tempo che vi è tanto mondo, tanta conversazione è una cosa deliziosissima. Ci andava una volta, quando viveva la povera signora madre. Sono tre anni, che non si va più; e quando siamo da questi giorni, quando sento persone che vanno in villa, mi salgono i fumi al capo, mi si destano le convulsioni.

Gri. Credo appunto, che oggi o domani vadano a villeggiare anche questi signori, che abitano sopra di noi.

Fel. Sì, è vero. La signora Leonide mi disse jeri, che a me-

menti sarà di partenza. Anzi non ci pensava ancora in quest'anno, ma ella me ne ha fatta venir volontà.

Gri. Lo so io il perchè le ha destato il sollecito

Fel. Oh voi penserete, che sia per il signor Ridolfo di lei fratello, ma non è vero.

Gri. Se il mio pensiere non fosse vero, non l'avrebbe indovinato sì presto.

Fel. Vi dirò, il signor Ridolfo non mi dispiace, ma è un certo carattere stravagante, che ancora non conosco ben bene.

Gri. In campagna lo conoscerebbe un po' meglio.

Fel. Certamente là si pratica con un poco più di confidenza. I nostri beni sono poco distanti dai beni loro: colla signora Leonide siamo amiche; ci praticheremmo spesso, e per conseguenza vorrei conoscere l'animo e l'intenzione del signor Ridolfo.

Gri. Lo dica al suo signor padre; egli che l'ama teneramente, farà di tutto per contentarla.

Fel. Se stesse a lui, son certa che sarei consolata. Ma egli non conta niente in questa casa. Quell'avaraccio dello zio ha il maneggio, ha i quattrini, e vuol le cose a suo modo.

Gri. E suo fratello?

Fel. E mio fratello è un babbeo, che non ha coraggio di dir due parole. Questo vecchio ci tien tutti sotto. Per un poco di denari, che ha accumulati col nostro, fa tremar tutti. E non tratta di maritarmi, e non si pensa a divertirmi, e guai a chi parla; ma so io quello che farò.

Gri. Che cosa penserebbe ella di fare?

Fel. Anderò a cacciarmi in un ritiro per sempre, e il signor zio sarà contento.

Gri. Sarebbe buona davvero a rovinar se stessa, per far a lui un dispetto.

Fel. Tant'è, se questa volta non mi dà questa picciola soddisfazione; se non mi manda un poco in campagna, faccio qualche risoluzione.

Gri. Può essere, se glie lo dice, che la conduca con lui.

Fel. Oh non ce lo voglio lui. Non basta che ci sieno mio padre e mio fratello? Non mi ci posso vedere con quel vecchio tisico.

Gri. Mi pare che abbiano picchiato.

Fel. Andate a vedere. Picchiano qui dalla scala.

Gri. Sarà la serva della signora Leonide.

Ecl. Può essere che sia ella stessa.
Gri. Eh sarà la serva, che tutto il giorno viene in prestito di qualche cosa. Ora sale, ora olio, ora zucchero; oh che casa disordinata! non hanno mai il bisogno in casa. Almeno qui da noi, per dir il vero, non manca niente. (*parte.*

SCENA II

Felicita.

Non manca niente; non manca niente; a me manca tutto. Che importa a me, che ci sia sale, olio e zucchero, se manca il miglior condimento, ch'è quello della libertà? Non sono più una bambina da tener per la cintola. Ogni anno passa un anno, e vedo tante che fanno più di me, e sono meno di me; e voglio fare ancor io quello, che fanno le altre.

SCENA III

Grilletta e detta, poi Leonide.

Gri. È qui la signora Leonide.
Fel. Va in campagna?
Grt. Se ci va? È vestita da viaggio.
Fel. Ah! tutte sì, ed io no. Quando ci penso, mi vengono cento mali.
Leo. Serva sua, signora Felicita.
Fel. Serva, signora Leonide. Come sta?
Leo. A servirla. Ed ella?
Fel. A servirla.
Gri. (Questo complimento non manca mai.) (*da se.*
Fel. Datele da sedere. (*a Grilletta, quale porta due sedie,* (*e parte.*
Leo. Non s'incomodi, son qui per poco. Son venuta a riverirla, a ricevere i suoi comandi.
Fel. Vedo ch'ella è di viaggio; per dove, se'è lecito di saperlo?
Leo. In campagna, nei nostri beni, a goder l'autunno, a star allegramente con una buonissima compagnia.
Fel. Ci starà un pezzo?
Leo. Tutto l'autunno, fino che ci staranno gli altri.

Fel. Ah! (*sospira da sè.*

Leo. Che ha che mi par melanconica?

Fel. Niente, mi duole un poco la testa. S'accomodi.

Leo. No, perchè bisogna ch' io vada via.

Fel. Quando si parte?

Leo. Oggi a qualche ora.

Fel. Viene il signor Ridolfo?

Leo. Sì signora, vien'egli, viene il signor Roccolino, altri tre o quattro amici di mio fratello. Non manca gente; staremo allegri.

Fel. Ma! è fortunata la signora Leonide!

Leo. Oh io in verità non posso lamentarmi di niente. In casa mi fanno tutto quello che voglio. Vede quest'abito? Me l'hanno fatto ora a posta per andar in campagna.

Fel. Anch' io me ne faccio uno. S'accomodi un poco.

Leo. No, perchè vado via. Di che cosa lo fa quest'abito?

Fel. Non so s' io me lo faccia di carè o di stoffetta.

Leo. Per portare in città vuol essere un bel drappo di seta alla moda.

Fel. Basta, ci penserò. Mi dispiace vederla in piedi.

Leo. Bisogna ch' io me ne vada: m'aspettano. Dica, ella non ci va in campagna?

Fel. Non so, può essere.

Leo. Poverina; in verità me ne dispiace. Sempre qui sagrificata. Hanno poca carità questi suoi parenti, e per dirla, anche poca convenienza.

Fel. Oh io non me ne sono curata d'andar in campagna, per altro . . .

Leo. Oh s'ella ci stesse un anno, come stiamo noi, l'assicuro che non la lascerebbe più.

Fel. Stanno allegri dunque?

Leo. Allegrissimi. Senta: voglio dirle la vita che abbiamo fatto l'anno passato.

Fel. Non vorrei che per me l'aspettassero.

Leo. Che importa a me? Che aspettino. Siamo andati in dodici in compagnia; e tutti uomini, donne, padroni, servitori, carrozze, cavalli, tutti alla nostra villa. Arrivati colà, trovammo preparata una sontuosa cena: dopo cena si giuocò al faraone, e siccome il sonno andava prendendo ora l'uno, ora l'altro, e mio fratello ed io eravamo impegnati nel giuoco, ciascheduno, che aveva volontà di dormire, andò nel primo letto che ritrovò, ed io fui obbligata dormir colla cameriera, e mio fratello sul canapè.

Fel. Questo è piacere! questa libertà mi piace. E la mattina come andò poi?

Leo. La mattina? Bellissima...

Fel. Ma non istia così in piedi.

Leo. La mattina dopo, (*sedendo*) chi si levò tardi e che si levò di buon'ora. Chi al passeggio, chi a leggere e chi alla tavoletta. Verso il mezzodì, ci radunammo a bevere la cioccolata: poi al giuoco, e si giuocò fino che la zuppa era in tavola. Dopo pranzo, chi andò a dormire, chi a passeggiare, e chi... Eh amica, un po di genietto ci ha da essere, ci s'intende.

Fel. Ed io sempre qui.

Leo. Non farei la vita ch'ella fa, se credessi di diventar regina.

Fel. Eh! questa volta mi sentiranno. Basta, basta. E così? Dica, dica, come andò poi?

Leo. Andò benissimo, e tutti i giorni bene, e sempre bene. Tardi a letto, buona tavola, giuoco eterno, amoretti fra mezzo, un po' di ballo, un po' di passeggio, un poco di dir male del prossimo, abbiamo fatto una villeggiatura la più piacevole di questo mondo.

Fel. Queste sono cose per altro, che si possono fare anche in città.

Leo. Oh vi è altra libertà in campagna. Quante cose si fanno colà liberamente, che qui non convengono. Per esempio..

Fel. Cara signora Leonide, non vorrei che per causa mia la si trattenesse.

Leo. Niente, niente; non ho da far niente.

Fel. Perchè pareva ch'ella avesse premura...

Leo. Per esempio, se qui una giovane civile si vedesse passeggiare con un giovinotto, che direbbero mai le genti?

Fel. Oh qui? Guarda il cielo! e in campagna si sa...

SCENA IV

Grilletta e dette.

Gri. Signora, è domandata di sopra. (*a Leonide.*

Leo. Vengo. In campagna ogni giorno si vedono visi nuovi che vanno e vengono, e si trattano con libertà. Qui? Pensate.

Fel. Qui? Se viene uno in casa, immediatamente si critica.

Leo. E poi...

Gri. Signora, la pregano di far presto.

Leo. Vado subito. (*s'alza.*) E poi quell'aria aperta, quel verde, quei fiori, quell'acque, fanno proprio allargar il cuore.

Fel. Ed io qui.

Leo. Poverina! È ella qui.

Fel. Ma non ci starò.

Gri. Sente, signora, picchiano. (*a Leonide.*

Leo Signora Felicita, io me ne vado.

Fel. Faccia buon viaggio.

Leo. Vuol venire con noi?

Fel. Se potessi!

Leo. Poverina! non vogliono eh?

Fel. Ah! chi sa?

Leo. Me ne dispiace tanto. È una miseria la sua.

Fel. Se poi mi metterò al punto, ci anderò.

Leo. Io intanto ci vado.

Fel. Buon pro le faccia.

Leo. E mi divertirò assaissimo.

Fel. Felice lei!

Leo. E vado presto; e in buona compagnia, e con denari da giuocare, e con degli abiti di comparire, e con l'amante al fianco, che nessuno si niente. (*piano a Felicita.*) Signora Felicita, la riverisco. (Ha una rabbia, ha un'invidia che si divora.) (*da se e parte.*

SCENA V

Felicita e Grilletta.

Fel. (Ci mancava costei a farmi dispeare un po' più.)

Gri. Via signora padrona, non istia ad affliggersi per così poco. Se non anderà quest'anno in campagna, ci anderà un altro.

Fel. Ci voglio andare quest'anno. Non sono una miserabile; abbiamo anche noi case e podei, quanto la signora Leonide, e due volte più.

Gri. Non vi è altra differenza, se non che ha dei parenti che la contentano, e ella è tenuta bassa.

Fel. Lo dirò a mio padre. Io non voglio più far questa vita. Mio padre e mio fratello sono uomini come gli altri. Se vogliono, mi possono dare questa piccola soddisfazione, e se non vogliono, so io quel che farò.

Gri. Vuol ella forse...

Fel. So io quel, che risolverò.
Gri Ecco qui il signor padre; gli dica l'animo suo.
Fel. Capperi, se glie lo dirò!
Gri. Io me ne vado, non voglio altri guai; ne ho tanti de' miei, che mi bastano.
Fel. Che avete voi, che vi dà fastidio?
Gri. Un affanno grande grandissimo, che mi fa vegliare di notte, e smaniare di giorno.
Fel E in che consiste?
Gri. Nella volontà di marito. (*parte.*

SCENA VI

Felicita, poi Policastro.

Fel. Questo desiderio l'ho anch'io, perchè mi tengono qui incatenata... Se avessi un poco di libertà, come hanno le altre, forse forse non ci penserei. Mai una volta a spasso; mai un anno in campagna...
Pol. (*In veste di camera con un cartoccio di datteri in seno.*) Ogni giorno s'hanno a sentir a dire le medesime cose. Sono stuffo io di sentirle. (*verso la scena.*
Fel. Con chi l'ha, signor padre?
Pol. L'ho, l'ho... Che cosa sono io? Un ragazzo? Ho de' figliuoli grandi e grossi, e non ho bisogno che nessuno mi venga a far il dottore. (*verso la scena come sopra,* (*poi si mangia un dattero.*
Fel. Di grazia, posso sapere io, con chi parla ora?
Pol. Parlo con quel satrapo di mio fratello.
Fel. Ma egli non sente ora. Là non c'è, non lo vedo.
Pol. E se ci fosse, non parlerei; perchè se io dico una parola, egli ne vuol dir dieci, e sempre vuol avere ragione.
Fel. Davvero, davvero questo signor zio vuol far troppo. Perchè causa si sono attaccati presentemente?
Pol. Ogni giorno non si sente altro da lui, che rimproveri, che consigli, che diceric e sbeffature. Chi sente lui, io sono un poltrone, che non fa niente. Mi rimprovera, perchè levo un po' tardi; perchè vado poco fuori di casa, perchè non m'imbarazzo nelle cose della famiglia. Oh bella! siamo in due, un po' per uno. Egli bada agl' interessi, al negozio, alle riscossioni, alle lettere e che so io: ma io in vent'anni continui ho avuto una moglie al fianco, che mi ha fatto diventar canuto prima

del tempo. Ora è tempo che mi riposi. Gridi quanto vuole, dica quel che sa dire: io non voglio far niente: L'avete capita, io non voglio far niente. (*si mangia un dattero.*

Fel. Certo, se il signor zio si leva presto, fa, gira e fatica, ha anche il piacere d'essere egli il padrone di tutto: e vossignoria, ch'è il maggiore, e ha la famiglia, non è padrone di niente.

Pol. Di questo ci penso poco. Una lira al giorno mi basta, per i miei minuti piaceri. Ma non voglio far niente.

Fel. Almeno, caro signor padre, pensi un poco ai suoi figli, non lasci che lo zio li tiranneggi così.

Pol. Sicuro, che i miei figliuoli voglio che abbiano il lor bisogno.

Fel. Ecco, ora tutte le persone civili, che hanno il modo di poterlo fare, vanno in campagna, e noi dobbiamo star qui a nostro marcio dispetto.

Pol. L'è, che ci anderei anch'io un poco in villa, sono tant'anni che non ci si va.

Fel. Ma perchè non ci andiamo?

Pol. Perchè il signor Geronimo non vuole.

Fel. E V. S. non è padrone quanto lui?

Pol. Lo sono certo padrone: ancor io lo sono.

Fel. Non comanda ella pure?

Pol. Comando ancor io, comando.

Fel. Dunque dica, che vuol andare.

Pol. Lo dirò io.

Fel. E andiamoci tutti.

Pol. Ci anderemo noi. (*mangiasi un dattero.*

Fel. Che mangia, signor padre?

Pol. Mangio de' datteri; mi piacciono tanto. Ne volete voi? (*le mostra il cartoccio.*

Fel. Obbligatissima. (*li ricusa.*

Pol. Sono buoni ve'!

Fel. Sono troppo dolci.

Pol. Mi piace tanto a me il dolce, mi piace.

Fel. Pensi un poco, signore, a persuadere il signor zio Geronimo, che ci conduca in campagna, o che ci lasci andare da noi.

Pol. E se non ci vorrà condurre, ci anderemo da noi.

Fel. Meglio: ci avrei più gusto io.

Pol. Ci anderemo da noi. (*si mangia un dattero.*

Fel. Il danaro non lo potrà negare.

Pol. Non lo potrà negare.

Fel. Vada dunque subito a dirglielo prima ch'egli esca di casa.
Pol. Non ci parlo troppo volentieri io con lui.
Fel. Dunque come s'ha da fare?
Pol. Fate così, Felicita; diteglielo voi, diteglielo.
Fel. Oh a me non mi baderà. Se ci fosse anche lei...
Pol. Ci sarò io.
Fel. Eccolo, che va via. (*osservando fra le scene.*
Pol. Buon viaggio.
Fel. Se non gli parliamo ora...
Pol. Come volete ch'io faccia?
Fel. Chiamiamolo.
Pol. Io non lo chiamo.
Fel. Lo chiamerò io. Signor zio, dica, signor zio. (*verso la scena.*
Pol. (Me n'anderei tanto volentieri.) (*da se.*
Fel. Ora gli si dice tutto, e si parla schietto. (*a Pol.*

SCENA VII

Geronimo e detti.

Ger. Che cosa volete, signora nipote?
Fel. È qui il signor padre, le vorrebbe parlare.
Pol. Io non voglio niente io. (*si mangia un dattero.*
Ger. Il signor Policastro si diverte coi datteri.
Pol. Vi do fastidio? Anderò via. (*in atto di partire.*
Fel. No, signor padre, non vada via. Dica quello, che gli voleva dire.
Pol. Glielo potete dire anche voi.
Fel. Glielo dirò, se così comanda.
Ger. È una gran cosa questa, che vi vuol tanto a dirla?
Fel. Avremmo volontà, signore, d'andar un poco in campagna.
Ger. Perchè non me l'avete detto due mesi prima, che vi avrei compiaciuto volentieri?
Fel. D'agosto non si va in campagna.
Ger. Anzi quand'è caldo allora si gode l'aria aperta. Che vorreste far in villa nel mese di ottobre, in cui per solito, principia il freddo, principiano le pioggie, e conviene stare ritirati in casa? Che dite, signor Policastro, non si sta meglio in città?
Pol. Sì; quando principia il freddo, si sta bene in casa.

Fel. Ma che vuol dire, che ora tutti fanno le loro villeggiature? (*a Geronimo.*

Ger. Volete voi dire di quelli, che vanno a far il loro vino? Noi abbiamo de' buoni gastaldi, de' buoni fattori, non vi è bisogno, che c' incomodiamo per questo. Il bucato lo faccio far nell'estate. In verità credetemi, ora ci servirebbe d' incomodo. Non è egli vero, signor Policastro?

Pol. Per me... non dico nulla io... Felicita vorrebbe ella... (*mangiando un dattero.*

Fel. Io e Grisologo mio fratello vorremmo dal signor zio questo piacere in quest'anno, che ci facesse godere un poco di villeggiatura d'autunno, e se non può venir lui, verrà il signor padre. Non è egli vero, signor padre, non ci verrà ella volentieri con noi?

Pol. Ci verrò io.

Ger. Ci andereste voi? (*a Policastro.*

Pol. E perchè no?

Ger. A far che ci andereste?

Pol. A far che, a far che? Ci anderei. A far che, a far che?

Ger. Già rispondete sempre a proposito.

Fel. Ci vanno tanti; perchè non ci possiamo andare anche noi?

Ger. Ci vanno tanti eh?

Fel. Sì signore, ci vanno ora anche questi, che stanno sopra di noi. E alla signora Leonide hanno fatto un abito nuovo da viaggio apposta per andare in campagna.

Ger. Ne vorreste uno anche voi?

Fel. Lo vorrei certo.

Ger. Che dice il signor Policastro?

Pol. Lo vorrebbe lei.

Fel. Che dice il signor zio?

Ger. Ho che fare ora; ne parleremo poi.

Fel. Ma questo poi, compatitemi, è troppo. Non mi voler contentare in niente. Signor padre, dica qualche cosa anche lei.

Pol. Eh... contentatela.

Ger. Fatelo voi, se avete il modo di farlo.

Fel. Lo farebbe lui, se il signor zio non facesse tutto da se.

Pol. Lo farei io, se ne avessi.

Fel. Finalmente il signor padre è padre.

Ger. Certamente è padre; ha messi al mondo due figli.

Pol. Vi par poco eh?

Ger. Ma non è buono da mantenerli.

Fel. Che? non ci sono l'entrate?

Pol. Che? non ci sono entrate?

Ger. A che basterebbero l'entrate, se io coll'industria mia non aumentassi gli utili della casa? Poveri sciocchi! vorreste andar in villa eh? Vorreste andare a goder l'autunno! Io so, perchè ci anderebbe volentieri la signora nipote ed il pazzo di suo fratello... perchè l'autunno in villa non si va a goder la campagna, ma si va a far la conversazione. E il padre amoroso li seconderebbe questi cari figliuoli, e anderebbe a mangiar in un mese in villa quello, che basta quattro mesi in città. Non vi anderebbe per economia no, come farebbe qualche altro buon padre di famiglia; vi anderebbe per ispendere, per divertirsi, per far da grande più che non è. Un abito nuovo per andar in campagna! quando si va in campagna, si va per risparmiarli i vestiti, non per farne de' nuovi. Si va per godervi la libertà, non per essere in maggior soggezione. Cospetto di bacco! se vi piace la villa, vi soddisfarò, signori miei, sì vi soddisfarò. Vi ci farò stare tredici mesi dell'anno. Ma sapete dove? Dove non vi sieno case di villeggianti, dove non si radunano le genti per giuocare, per ballare, per tripudiare. In un bosco, in un bosco. O qui, o in un bosco. Signora nipote, la riverisco. Signor fratello, badi a mangiare i suoi datteri, che farà meglio. (*parte.*

Pol. (*Cava un dattero e lo mangia.*)

SCENA VIII

Felicita, Policastro, poi Grisologo.

Fel. (*Cava il fazzoletto e piange.*)

Pol. (*Mangia i datteri e non dice niente.*)

Gri. Sorella, ho sentito ogni cosa. Signor padre, ho sentito ogni cosa. Era dentro di quella porta, ho sentito ogni cosa.

Fel. Lo zio è un cane, e il signor padre non parla.

Pol. Che ho da dire io? Non sentite? Parla, parla, parla, chi gli può rispondere?

Gri. Non vuol che si vada in campagna?

Fel. Non vuole.

Gri. Non vuole eh, signor padre?

Pol. Non vuole.

Gri. E che sì, che ci andiamo?

Fel. Come?

Gri. E che sì, signor padre?
Pol. Come?
Gri. Quanto ci vuole a far una quindicina di giorni di villeggiatura?
Fel. Il luogo l'abbiamo. I mobili fuori ci sono, e tutto il bisogno di biancheria, di cucina, di letti.
Gri. È egli vero, signore? C'è poi tutto?
Pol. Oh non so niente io.
Fel. La signora madre, poverina, me l'ha detto cento volte. Ci è tutto; lo so di certo.
Gri. Dunque quanto denaro ci vorrebbe? (*a Felicita.*
Fel. Non saprei. Domandatèlo al signor padre.
Gri. Quanto ci vorrebbe?
Pol. Non so niente io, non ho pratica.
Gri. Basteranno dodici zecchini? (*a Felicita.*
Fel. Crederei di sì.
Gri. Basteranno? (*a Policastro.*
Pol. Crederei di sì.
Gri. Domani anderemo in campagna.
Fel. Ma come?
Pol. Come, come?
Gri. Domani anderemo in campagna.
Fel. Avete voi dodici zecchini?
Pol. Li avete voi dodici zecchini?
Gri. Li avrò questa sera, e domani anderemo in campagna.
Fel. A dispetto di vostro zio.
Pol. A dispetto di mio fratello.
Fel. Ma in che maniera li avrete voi questi danari?
Gri. Sentite. Ve lo confido, non voglio che nessuno lo sappia.
Fel. Non dubitate.
Pol. Eh non parlo io.
Gri. Vi è nota già quella tragicommedia, che ho fatto per il teatro.
Fel. Quella, che dite essere sul gusto inglese?
Gri. Sì, quella La prima e l'unica, che finora ho fatto.
Pol Gran buona testa che ha il mio Grisologo! Non so come faccia a saper tanto.
Fel E così? Seguitate.
Gri. E così, l'ho data ai comici, come sapete, e questa sera la debbono rappresentare, se piace al pubblico, mi hanno da contare domani dodici zecchini d'oro.
Fel. E se poi non piacesse?
Gri. Piacerà sicuramente,

Pol. Piacerà sicurissimamente.
Gri. È vero che non ne ho più fatto, ma questa son certo che piacerà, perchè le novità sempre piacciono, ed io pretendo d'aver trovato una novissima novità. Su i nostri teatri non si è più sentito lo stile di Shakespear celebre autor inglese.
Pol. Intendete anche l'inglese voi?
Gri. Qualche poco l'intendo.
Pol. Ma come diamine fa a saper tanto?
Fel. Dunque, se piace, dodici zecchini?
Gri. E piacerà senz'altro.
Pol. Piacerà senz'altro.
Gri. Rimaranno storditi, quando sentiranno questo novello stile.
Pol. Lo stile di... come si chiama?
Gri. Di Shakespear.
Pol. Di Shakespear.
Fel. E noi anderemo in campagna.
Gri. Anderemo in campagna.
Pol. Anderemo in campagna.
Fel. Vado a dirlo alla signora Leonide. (*parte.*
Gri. Sentirà, signor padre, che bella cosa.
Pol. Tieni due datteri, che te li dono di cuore. (*dà due datteri a Grisologo, e mangiandone uno parte.*
Gri. Altro che datteri! Se prende fuoco il novello stile, lo scacco matto a quanti poeti ci sono. (*parte.*

SCENA IX

Camera in casa di Ridolfo.

Ridolfo, Cricca ed un Sarto.

Rid. Gran vizio maledetto di voi altri sarti, che volete sempre farvi aspettare.
Sar. Abbiamo lavorato tutta notte per servirlo.
Rid. Sono quindici giorni, che ho ordinato quest'abito per andar in campagna, e vi siete ridotto a portarlo ora, che ho i cavalli da posta in casa? Ora, che sto per partire.
Sar. Bisogna ch'ella sappia...
Rid. Non avete puntualità, non avete parola, non avete rispetto per le persone di qualità, di carattere.
Sar. Se mi permette, vorrei giustificarmi, signore, della mia tardanza.

Rid. Via, che direte in vostra giustificazione? Sono quindici giorni.

Sar. È vero, sono quindici giorni, ma il mercante da oro che ci doveva dare i galloni per di lei conto, non ha voluto darli senza il denaro, ed il mio padrone è stato costretto a prenderli da un altro, e metter fuori il danaro di sua scarsella.

Rid. Cricca, tirate giù. Vediamo se questo vestito va bene. (*si fa vestire da Cricca.*

Cri. (Ehi, l'istoria dei galloni lo ha ammutolito.) (*piano al Sarto.*

Sar. (Cattivo segno.) (*piano a Cricca.*

Rid. Via, proviamolo. (*al Sar. il quale gli mette il vestito.*

Sar. Dovrebbe andar bene. Il padrone non è solito di fallare.

Rid. Ecco, è troppo largo.

Cri. Lo ha lasciato a posta un poco larghetto; l'autunno vengono delle giornate fredde, se vuol mettersi sotto qualche cosa di più...

Rid. Cricca, chiamate mia sorella, ditele che venga a vedere, se quest'abito mi sta bene.

Cri. Poco fa non c'era la signora Leonide. Non so se sia ritornata.

Rid. Andate a vedere.

Cri. La servo subito. (*parte, poi torna.*

Sar. L'assicuro, che gli sta dipinto.

Rid. Queste maniche non mi paiono alla moda.

Sar. Oh che dice mai! Vedrà che tutti i forestieri le portano così.

Rid. Ho veduto ieri un inglese, che le aveva due dita più lunghe.

Sar. Sarebbe poi una caricatura.

Cri. Signore, è qui il procuratore di casa, che avrebbe necessità di parlarle.

Rid. Ditegli che or ora vado in campagna, che non ho tempo di sentire a parlar di liti.

Cri. Veramente gli l'ho detto io, ma mi ha risposto, che la premura è grande, e prima ch'ella parta gli dee tenere un piccolo discorsetto.

Rid. Gran seccatori! Che aspetti. Quando mi sarò spiccicato dal sarto, potrà venire. La signora Leonide l'avete veduta?

Cri. No, per causa del procuratore. Vado ora a ricercar di lei.

Rid. Ditele che l'aspetto.

Cri. (Ogn'anno da questi giorni si mette in confusione la casa. E gl'interessi suoi vanno in precipizio.) (*da se e parte.*

SCENA X

Ridolfo ed il Sarto.

Rid Parmi che il vestito non vada male.

Sar. Va benissimo, l'assicuro.

Rid. Sentiremo che dirà mia sorella.

Sar. Intanto favorisca veder il conto.

Rid. Eh non importa. Tenetelo, lo vedrò un'altra volta.

Sar. Il padrone la prega . . .

Rid. Ditegli che al mio ritorno lo pagherò immediatamente.

Sar. Ma egli ne ha bisogno, signore. Ha sborsato i denari per il panno, per i galloni...

Rid. Bene, lo pagherò al ritorno.

Sar. Ma in verità ne ha bisogno grandissimo.

Rid. Orsù, andate. Io non ho tempo da perdere. Ho da sentir il procuratore, che mi preme assai più del sarto.

Sar. E al mio padrone preme aver il denaro.

Rid. Signor dottore, favorisca. (*alla porta.*

Sar. Aspetterò...

Rid. Andate, vi dico...

Sar. Non vuol sentire l'opinione della signora Leonide, se il vestito va bene?

Rid. Va bene, va benissimo Non occorr'altro. Dove diamine si è cacciato il procuratore? Signor dottore. (*chiama.*) Eccolo, aveva il capo fuori della finestra.

SCENA XI

Il Procuratore e detti.

Pro. Servitor umilissimo, signor Ridolfo.

Rid. La riverisco divotamente. (Andate a fare li fatti vostri.) (*al Sarto.*

Sar. Ma, signore, almeno...

Rid. Sì, aspettate. Ecco un paolo per voi. Andate.

Sar. Anderò. Non vuole il conto?

Rid. Lasciatelo, se lo volete lasciare.

Sar. Eccolo.

Rid. Mettetelo lì sul tavolino.

Sar. Come comanda. (Ci giuoco io, che questo conto gli serve per fare una spazzatura! Questa è poi la ragione, perchè da chi paga si fanno pagare il doppio.) (*mette il conto sul tavolino, e parte.*

SCENA XII

Ridolfo ed il Procuratore.

Rid. Che mi comanda il signor dottore?

Pro. Signore, abbiamo delle novità, che mi danno un po' da pensare.

Rid. Se si tratta di liti, ora non si fa niente. Tutti vanno in campagna.

Pro. Eh, signore, si tratta di peggio assai che liti! Evvi una congiura di creditori, i quali avendo saputo che V. S. va in campagna, vogliono esser pagati, altrimenti minacciano. . .

Rid. Che minacciano, che cosa minacciano?

Pro. Niente altro, che di assicurare per via di giustizia il pagamento de' loro crediti.

Rid. E che cosa possono fare costoro?

Pro. Possono sequestrare, inventariare, e anche fare qualche istanza contro della persona.

Rid. Caro signor dottore, fatemi il piacere voi di acchetarli. Dite loro che al mio ritorno pagherò tutti.

Pro. Sarà inutile ch' io dica questo. Sanno che ella va in campagna per ispendere, e non per avanzare. Sono parecchi anni, che si tengono a bada con parole. Ho detto assai, ho detto tutto quello che poteva dire. Non vi è rimedio. Sono risolutissimi.

Rid. Costoro mi faranno fare delle bestialità.

Pro. Non gioveranno niente per acchetarli.

Rid. Ma qual rimedio ci trovereste voi?

Pro. Il rimedio più facile sarebbe dar loro un poco di denaro alla mano, e per il resto vedere di accomodarsi alla meglio.

Rid. Dite bene voi, signor dottore carissimo, ma io di denaro sto male assai.

Pro. Perdoni, se mi avanzo troppo. Ella fa delle spese superflue. Ecco per andar in campagna si è fatto un vestito nuovo, magnifico, che non occorreva. Avrà spesa

de' zecchini parecchi, e con questi poteva contentare due, o tre creditori.

Rid. A dirvi la verità... Per quest'abito sinora non ho sborsati denari.

Pro. E quando lo pagherà?

Rid. Al ritorno.

Pro. Tutti al ritorno. Ma non si ricorda ella, che il vino di quest'anno lo ha quasi tutto obbligato a quel signore, che gli ha guadagnati i dugento zecchini al faraone?

Rid. La mia puntualità voleva, ch'io facessi così. I debiti di giuoco debbono esser i primi pagati da chi ha riputazione in capo.

Pro. E i poveri bottegaj, che hanno dato il loro sangue...

Rid. Orsù, non ho bisogno che voi mi facciate nè il correttore, nè il moralista. Pensate al ripiego, se c'è presentemente. Voglio andar in villa. Sono impegnato con una partita d'amici, non posso sottrarmi.

Pro. Vuol ella dar niente alla mano a quelli, che fanno il fuoco più grande?

Rid. Dei denari che ho destinati per la villeggiatura, non ne posso toccar uno. Ho preso le mie misure. Cento cinquanta zecchini in un mese è il meno, ch'io posso spendere. Non me ne priverei d'uno, se andasse a fuoco la casa.

Pro. Dunque *quid agendum*?

Rid. Tocca a voi, che siete del mestiere.

Pro. Non basta ora uno che sappia fare il legale, ci vorrebbe uno che sapesse far l'oro.

Rid. Voi altri, quando vi preme, lo cavate di sotterra.

Pro. Quando c'è, si cava; ma quando non c'è, non si cava.

Rid. Chi ha ceppi, può far delle scheggie. Non ho io de' beni per trovar a interesse quello, che mi bisogna?

Pro. Quando così le comoda, si potrà fare.

Rid. Quanto credete voi, che ci vorrà per far tacere costoro?

Pro. Per quello, che ho potuto raccogliere, un migliaio di scudi.

Rid. Bene, trovatemi voi mille scudi a censo.

Pro. Si troveranno. Ma s'ella ora si contentasse di distribuire quel denaro che ha, potrebbe darsi che tirassero innanzi.

Rid. No; questo denaro è per la villeggiatura; questo non si tocca. Trovate voi mille scudi, e accomodiamola.

Pro. Ci vorrà tempo per ritrovarli.

Rid. Frattanto ch'io sono in villa, avrete tempo di farlo.

Pro. Oh i creditori non la lasciano andare, senza essere pagati.

Rid. Che! ardiranno di tenermi qui sequestrato?

Pro. Ardiranno anche più, per esser pagati.

Rid. Fate voi la sicurtà per me.

Pro. Non si può, signore. I procuratori non possono farsi mallevadori de' principali. (Ci mancherebbe anche questa.)

Rid. Dunque che s'ha da fare?

Pro. Con un po' di tempo si troveranno.

Rid. Ma se oggi debbo andare in campagna.

Pro. Per oggi è impossibile.

Rid. E quando?

Pro. Più presto che si potrà.

Rid. Domani per assoluto.

Pro. Vedremo.

Rid. Più in là di domani non aspetto certo.

Pro. Ma le vostre liti, signore, avrebbero bisogno di un poco di attenzione. Sarebbe necessario, che si tenesse qualche sessione cogli avvocati, ora appunto che hanno meno che fare.

Rid. Al mio ritorno ci baderò.

Pro E intanto gli avversarj non dormono.

Rid. Badate voi a non dormire, e a trovarmi subito i mille scudi, o qualche spediente per sottrarmi da quei bricconi che mi circondano.

Pro. Non dite loro bricconi. Sono genti oneste, che vi hanno affidato il sangue loro.

Rid. Or ora mi faceste venir la rabbia.

Pro. Anderò via per non alterarvi.

Rid. Avvertite che domani voglio partire.

Pro Ho capito, servitor suo.

Rid. Schiavo, signor dottore.

Pro. (Gran cosa a questo mondo! Per fare quello, che non si può, si fa anche quello, che non si deve.) (*parte.*

SCENA XIII

Ridolfo poi Leonide.

Rid. Sono alcuni anni, che le cose mie vanno male. Quando torno di villa, vo' principiare a mettermi in economia. Sarebbe tempo ch'io mi accasassi. Se trovassi una buona dote, potrei sanar le mie piaghe, e fare un poco più di figura. La signora Felicita sarebbe un buon partito,

se suo zio volesse maritarla. Ma è un vecchio stitico, a me non la vorrà dare.

Leo. Eccomi, signor fratello. Mi rallegro del bel vestito.

Rid. Che vi pare, va bene?

Leo. Va benissimo. Mi piace, è di buon gusto; è benissimo fatto. Ma che vi pare del mio?

Rid. Anche il vostro non istà male.

Leo. Appunto questo è il conto del sarto, bisogna pagarlo.

Rid. Lo pagherò al ritorno.

Leo. Sono in parola di pagarlo subito; gli ho detto, che fosse ritornato, e sarà qui a momenti.

Rid. Ma io ora non sono in comodo di pagarlo.

Leo. Come! non avete denari?

Rid. Ho il bisogno per la villeggiatura. Non voglio privarmi di quello mi può bisognare in campagna.

Leo. In questo non so darvi torto. Mi dispiace, che il sarto verrà, ho promesso, e non so come disimpegnarmi.

Rid. Ma voi non siete senza denari. Vi ho pur dato dieci zecchini l'altr'jeri; ne avevate degli altri.

Leo. Questi non si toccano. Li tengo per giuocare. Vorreste, ch'io mi trovassi in un impegno senza denari?

Rid. Avete ragione. Ma se viene il sarto...

Leo. Se viene, se n'andrà come sarà venuto. Già m'immagino che or ora si partirà.

Rid. Dubito che non si partirà così presto.

Leo. I cavalli da posta sono venuti, sono giù nella stalla.

Rid. Bene, che aspettino, e che diano da mangiare ai postiglioni, ed il fieno ai cavalli.

Leo. Dunque si desina qui.

Rid. Si desina qui certo.

Leo. Il cuoco non sa niente.

Rid. Avvisatelo, che si desina qui.

Leo. E la compagnia, che dee venire con noi, sa che non si parte per ora?

Rid. Ora manderò ad avvisare.

Leo. Potrebbe restare a pranzo con noi, ma il cuoco non sarà a tempo.

Rid. E poi se non si partisse nè meno in tutt'oggi...

Leo. Come! che! lo ponete in dubbio, che si parta oggi? Sarebbe bella! S'ha da partire per assoluto. Ho fatto far le ambasciate, ho fatto le visite, mi sono licenziata dalla conversazione, e che oggi non si partisse? Non vi mancherebbe altro davvero. S'ha da partire vi dico.

Rid. Si partirà.

Leo. Ma perchè lo poneste in dubbio?
Rid Non si potrebbero dar dei casi?...
Leo. Quai casi andate voi immaginando? Quando si ha stabilito, si fa. S'ha detto di partire, si partirà.
Rid. Si partirà.
Leo. Pare che lo diciate per farmi grazia. Si partirà, o non si partirà?
Rid Si partirà.
Leo. Badate bene, che se non si parte...
Rid. Si partirà, si partirà, si partirà. (*parte.*

SCENA XIV

Leonide, poi Roccolino e Servitore.

Leo. Se fosse mio marito, gli avrei risposto, se non partirete voi, partirò io, ma sono ancora fanciulla, e col fratello non posso dire così. Non vedo l'ora di maritarmi.
Roc. (*Vestito da viaggio cogli stivali grossi in piedi, e colla scuriata in mano, seguito dal servitore, che porta un valigiotto.*) Riverisco, riverisco, eccomi, riverisco.
Leo. Oh signor Roccolino, siete sollecito.
Roc. M'hanno detto alle diciasette. Ecco la mostra della verità. Diciasette, meno quattro minuti. (*mostra l'orologio, e poi lo ripone.*
Leo. Mio fratello per cagione de' suoi affari non può partir questa mane. Abbiamo però differito per dopo pranzo.
Roc. Benissimo. Partasi, quando si parte. Io sono all'ordine per partire.
Leo. È quello il vostro bagaglio?
Roc. Per ubbidirvi.
Leo. È molto in diminutivo.
Roc Ma dentro vi sono delle cose superlative.
Leo In che consistono? Poco vi può essere per quel ch'io vedo.
Roc. Polve di cipro finissima, mantecca odorosissima, melissa, samparelle, lavanda, ed una libreria intiera di canzonette novissime.
Leo. Bravissimo! Mi piace l'idea, ci divertiremo. Ma non fate più stare colla valigia in collo quel povero uomo. All'ora del partire c'è tempo.
Roc. Ora sono le diciasette in punto. (*guardando l'orologio*) Con permissione di madama. Scaricate la valigia costì. (*al Servitore.*

Leo. Se volete lasciar qui la valigia, siete padrone di farlo.
Roc. La mia valigia non si allontana da me.
Leo. Dunque fatela portar con voi.
Roc. Non signora, io resterò con essa.
Leo. S'intende che vogliate restar qui dunque?
Roc. Son di madama dall'alba di questo giorno, sino alla sera che si ritornerà di campagna.
Leo. Ma oggi si starà male da noi. Il cuoco non ha preparato niente.
Roc. Non potrò mai star male, se io starò alla condizione di madama.
Leo. In verità dovreste andare dalla signora Costanza e dalla signora Vittoria ad avvisarle, che sino al dopo desinare non si parte.
Roc. Come volete ch'io faccia, signora, a muover i passi con queste macchine ai piedi.
Leo. Perchè caricarvi con stivalazzi di peso?
Roc. Per non mi rovinar le gambe, perchè ogni volta ch'io vo a cavallo, son soggetto a cadere tre, o quattro volte almeno.
Leo. E dov'è il vostro cavallo?
Roc. Il signor Ridolfo mi ha promesso di provvederlo.
Leo. Vi abbiamo anche da pagar il cavallo dunque?
Roc. Solite grazie, solite finezze di tutti quelli, che mi conducono al villeggiare.
Leo. In fatti non è poca fortuna per noi quest'anno avere in nostra compagnia il signor Roccolino. Tutti lo vogliono, tutti lo bramano.
Roc. Io certo, non fo per dire, ma sono il condimento delle più belle villeggiature. Se si tratta di ballare, io ballo minuetti, furlane con suoni, senza suoni, con chi ne sa, con chi non ne sa, e quando ballo io, tutti ridono, che si smascellano dalle risa. Io bene o male, se occorre, prendo un violino in mano, e suono a rotta di collo. Per cantare poi ho un dono di natura, che tutti credono, ch'io abbia studiata la musica, e non so nemmeno che cosa voglia dire la solfa. Canto alla disperata da tenor, da soprano, alto, basso, in compagnia, e solo, e non vi è nessuno, che abbia l'abilità che ho io per cantar le canzonette di piazza. A tavola tutti ridono per causa mia, faccio rime stupende, e ho la facilità di far comparire per rima anche quello, che non è rima. Quando ho bevuto un poco, sono deliziosissimo; non guardo in faccia a nessuno, insolenze a tutti, e prendomi poi

senza avermene a male guanciate, scopelotti, sudicierie nel muso, e fino qualche volta mi hanno lordato da capo a piedi, ch'era una cosa da morir di ridire. Tutte le burle si fanno a me, io sono quello, che tiene tutti in divertimento. Una volta mi hanno fatto prendere l'anguilla nel secchio; mi hanno fatto mangiare i maccheroni colle mani legate, mi hanno dato le polpette di crusca, e che so io, cento barzelette, tutte a me, signora. E quest'anno sono con voi. Farò vedere chi sono. Ho imparato a posta il giuoco de' bussolotti, a fare sparir la moneta, a tagliar il nastro, che resti intero, a far da un mazzo di carte saltar fuori un uccello, e vedrete quei contadini con tanta di bocca a dire, oh che diavolo! oh che stregone! Vedrete che balli, vedrete che salti. Con questi stivalacci non posso fare. Voglio cavarmeli, e voglio farvi vedere. Basta voglio farvi vedere. Sebbene siamo in città s'ha da principiare l'autunno or ora, come se fossimo in villa. Madama, votre servitor, madama; allegraman toujour, allegraman toujour. (*parte.*

Leo. Oh bravo, oh bravo! Questo è particolare davvero. Tutti procurano aver in villeggiatura con loro alcuno, che faccia naturalmente, o sappia fare il buffone. Ma il signor Roccolino passa tutti. Sarà egli il nostro divertimento. Sono bene spesi i denari per coloro, che ci fanno ridere. Mi ricordo di mio padre che conduceva in campagna con lui dei dottori, dei letterati, dei virtuosi: oibò, oibò, non si usa più. Gente allegra vuol essere, gente allegra; ballo, canto, giuoco, burle, spendere allegramente, spendere allegramente. (*parte.*

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera di Leonide.

Leonide e Cricca.

Cri. La signora Felicita, se si contenta, vorrebbe venire a riverirla.

Leo. Sì, sì, verrà a restituirmi la visita; ditele ch'è padrona. (*Cricca parte.*) Giacchè si è differita da noi la partenza, avrò tempo di riceverla, e di godermela un poco. Poverina! Aveva quasi le lagrime agli occhi, quando parlava meco. Si vede, che la divora l'invidia, ma le conviene soffrire. S'io fossi in lei, non ci vorrei stare io ad una condizione sì miserabile. Piuttosto mi contenterei patire tutto il resto dell'anno, ma da questi giorni s'ha d'andare, s'ha da spendere, s'ha da divertirsi. E non occorre, che dicano, si fa quello che si può. S'ha da fare quello che fanno gli altri, e più degli altri, se fia possibile ancora.

SCENA II

Felicita e la suddetta.

Fel. Non parte ancora la signora Leonide? Serva sua.

Leo. Umilissima. Si è differito alla sera per maggior comodità. Di giorno fa ancora troppo caldo; abbiamo poi il benefizio della luna, ch'è un piacere viaggiar di notte.

Fel. Quanto goderei, che differissero sino a domani.

Leo. Perchè? Ha qualche cosa da comandarmi?

Fel. Ubbidirla sempre. Non signora, ma domani avrei l'onore di poterle servire di compagnia.

Leo. Per dove, signora Felicita?

Fel. Per campagna, signora Leonide. Sa che i beni della nostra casa non sono lontani da' suoi. Potremmo, s'ella si degnasse, fare una carrozzata insieme.

Leo. Che dunque, va ella pure in campagna?

Fel. Oh, sì signora. Non vuole? Sarebbe bella, che l'autuno non si andasse un po' a villeggiare. Ci vanno tanti, che non hanno un palmo di terra. Meglio ci possiamo andar noi, che abbiamo case e poderi.

Leo. Non ci è mai stata per altro in villeggiatura.

Fel. Perchè, signora, non ho voluto andarvi.

Leo. Ed ora l'è venuta la volontà, perchè ci vado io, non è egli vero?

Fel. Oh pensi lei! Io non son di quelle, signora. Grazie al cielo non ho motivo d'invidiare il bene degli altri. Alla nostra casa non manca niente. Credo ch'ella sappia, quanto lo so io, chi siamo, e chi non siamo.

Leo. Sì, anzi... favorisca. Va con quel vestito in campagna?

Fel. Perchè no? Non è egli proprio? Non è una cosa civile?

Leo. Mi perdoni. Si renderà ridicola con quel vestito in campagna.

Fel. È forse troppo? Le par troppo ricco?

Leo. Vede, signora Felicita, che non sa niente? Non è alla moda. È da città, e non è da campagna. Vede il mio? Così va fatto. Tutte così lo portano, e chi non ha il vestito alla moda, non occorre si metta in impegno. Io non vi anderei certo il villa con un abito antico.

Fel. Credo di aver il modo di potermelo fare un abito, come quello.

Leo. Come questo non sarà così facile. È di buon gusto, sa ella? Il mio sarto, che veste le prime dame della città, mi assicura, che il simile non l'ha fatto in quest'anno.

Fel. Io non ci vedo poi questi gran miracoli.

Leo. Che! Mi burla? Perdoni, signora Felicita, ella non se n'intenderà poi tanto. Per altro...

Fel. Qual' è il sarto, che glie l'ha fatto?

Leo. Monsieur Lolì. Lo conosce?

Fel. Se lo conosco! Mi ha fatto questo, che ho in dosso. Oh guardi un poco!

Leo. Non so che dire. Quand'ella lo dice, sarà. Ma quello non mi pare il taglio di monsieur Lolì.

Fel. Non sono capace di dire una cosa per un'altra. L'ha fatto egli medesimo colle sue mani.

Leo. Vi è una grandissima differenza. Può anch'essere, che venga dal taglio di vita.

Fel. Oh, oh, in quanto alla vita, cara signora Leonide, non mi pare di essere sfroppiata.

Leo. Non dico questo. Ma non ci vedo il buon gusto.

Fel. Pare a lei così, perchè il mio vestito non è da campagna.

Leo. Sì, è vero, le cose compariscono buone o cattive, secondo in che vista si prendono. Per città non è cattivo quell'abito, ma in campagna non la consiglierei di portarlo.

Fel. Io son capace di farmene uno a bella posta subito subito.

Leo. Per quando?

Fel. Per domani.

Leo. Monsieur Lolì non glie lo fa in un mese.

Fel. Coi denari si fa tutto, signora.

Leo. Vede questo? Venti giorni me lo ha fatto aspettare.

Fel. Col denaro alla mano anche i sarti sanno far delle meraviglie.

Leo. Se valessero denari, io li pago subito. Non sono di quelle, che li fanno tornare più d'una volta. Li pago anche prima, se vogliono.

Fel. (Il mondo non dice così per altro.)

Leo. E per questo sono servita bene, perchè pago subito.

Fel. Il signor zio ha questa massima anch'esso. Vuol godere dell'avvantaggio, ma paga subito.

Leo. E così noi, si paga subito.

SCENA III

Cricca e dette.

Cri. Signora, è qui monsieur Lolì, che aspetta...

Leo. Che cosa vuole? Ditegli, che ora non ho bisogno di lui.

Fel. Cara signora Leonide, lo faccia passare, che sentiremo un poco, s'è possibile d'aver quest'abito per domani.

Leo. Compatisca, signora. Per ora non lo faccio passare. Sono un poco disgustata con lui. Sarà venuto a domandarmi scusa eh? (*a Cricca.*) Ditegli, che al mio ritorno ci accomoderemo.

Cri. È venuto con il conto, signora...

Leo. No, per ora non voglio far niente. (*a Cricca.*) Gli aveva ordinati due vestiti da città per l'inverno, mi ha portato le mostre, ed ora mi avrà fatto il conto della spesa. Sono così io; voglio vedere prima quello, che debbo spendere. (*a Felicita.*) Ditegli che per ora non ho comodo, e che al mio ritorno si farà ogni cosa, andate. (*a Cricca.*

Fel. Galantuomo, con licenza della padrona, dite a monsieur Lolì, che vada giù da me ad aspettarmi, che gli ho da parlare. (*a Cricca.*

Leo. Mi faccia questo piacere, signora Felicita; per questa volta non si stia a servire da lui: ho piacere che si mortifichi un poco la sua impertinenza. Già per domani non glie lo fa certamente. Per quest'anno io la consiglierei a servirsi di questo, che ha in dosso, che finalmente poi è un abito buono; è vero, che non è all'ultima moda, ma ne vedrà degli altri così.

Fel. Bene, bene, farò come dice lei. (Che invidia! Non vorrebbe che le altre si vestissero come veste lei!)

Leo. Andate, licenziatelo, e ditegli che al mio ritorno lo farò avvisare. (*a Cricca.*

Cri. Sì signora. (Ho capito; non sa come fare a pagarlo.)

Fel. (Già or ora lo manderò a chiamare dalla bottega.) (*da se.*

Leo. (Non avrei mai creduto, che mio fratello avesse così pochi denari.) (*da se.*

Fel. Oh signora Leonide, le leverò l'incomodo.

Leo. Ella non incomoda; favorisce.

Fel. Le auguro buon viaggio, si diverta bene, e avrò l'onore di riverirla in campagna.

Leo. Se vuol venire da noi, è padrona.

Fel. Chi sa? Può essere che in passando mi prenda la libertà di scendere un poco da lei. Serva umilissima, signora Leonide. (*partendo.*

Leo. Serva divota.

SCENA IV

Ridolfo e le suddette.

Rid. Oh signora Felicita, dove si va?

Fel. Levo l'incomodo alla signora Leonide. Sono venuta a far il mio debito.

Rid. Troppo gentile, signora. Prima ch'io parta, farò a riverirla e a ricevere i suoi comandi.

Leo. A che ora partiremo, signor Ridolfo?

Rid. L'ora non l'ho per anche fissata.

Leo. Fissatela, ci vuol tanto? Prima avete detto dopo desinare, poi alla sera. Volete aspettare la notte? Si può partire quando tramonta il sole.

Rid. Si partirà quando si potrà. (E se non vengono i mille scudi, non si partirà.) (*da se.*

Fel. Diceva io alla signora Leonide, che se avessero differita la loro partenza a domani, avremmo avuto la fortuna d'andar insieme.

Rid. Davvero? Differiamola dunque. (*a Leonide.*

Leo. Non signore, non signore, non si può differire. Si è mandato a dire agli altri, che si partirà questa sera, volete che ci trattino da pazzi?

Rid. Niente, cara sorella, non vi confondete. Manderò io da tutti: alcuni anzi avranno piacer di restare. Questa sera vi è la commedia nuova.

Fel. Oh sì, questa sera vi è la commedia nuova.

Leo. Pensate voi, se per una sciocchezza simile s'ha a differire la nostra partenza.

Rid. Io ci ho tutta la mia passione per le commedie; restiamoci, cara sorella.

Leo. Se volete restar voi, restateci; io me n'andrò con tutta la compagnia.

Fel. Lo sapete, signor Ridolfo, chi sia l'autore della commedia nuova di questa sera?

Rid. Non signora, non lo so. Sento dire, che sia un autor novello, che per la prima volta si espone.

Fel. Ora sappiate, che quest'autor novello è il signor Grisologo mio fratello.

Rid. Meglio. Restiamoci, signora Leonide.

Leo. Oh, oh, sarà una bella cosa davvero! (*ironicamente.*

Fel. Non ne ha più fatto, per altro sento dire, che sia una bellissima cosa.

Leo. Quasi, quasi ci resterei; ma non è possibile, signor Ridolfo, bisogna andar per forza.

Rid. Perchè per forza?

Leo. Non lo sapete, che questa mattina per tempo si sono mandati in villa tutti i letti, e che non vi è da dormire nè per noi, nè per la servitù?

Rid. Cospetto di bacco! Non me ne ricordava.

Leo. E di più abbiamo il signor Roccolino, che da noi non si parte più.

Rid. Questo è un inconveniente. (E se non si trovano i mille scudi, vuol esser bella!)

Fel. (Che ricchi signori, fanno passeggiare anche i letti.) (*da se.*

Leo. Ora vedete, se necessariamente s'ha da partire.

Rid. Così è, signora Felicita, ci conviene partire.

Fel. Pazienza. Sfortuna mia questa.

Rid. Sfortuna mia grandissima, perdendo la bella sorte di una così amabile compagnia.

Leo. La signora Felicita ci verrà a ritrovare in campagna.

Rid. Oh fosse vero! Non mi potrei bramare maggior contento. Venga a stare un poco da noi.

Fel. Se mi sarà possibile, ci verrò volentieri.

Rid. Mi spiace infinitamente di perdere questa commedia.

Leo. Il signor Grisologo la porterà con lui in campagna, e ci farà il piacere di leggerla.

Fel. Perchè no? Questo si potrà fare.

Rid. Ma non si potrebbe sentirne qualche scena anticipatamente?

Leo. Quando?

Rid. Oggi; prima che si parta.

Fel. Glielo dirò, e lor signori saranno tosto avvisati. Serva umilissima.

Leo. Sì, sì, verremo a rider un poco.

Fel. (Sguaiataccia! Se non fosse per suo fratello, non ci metterei piedi in casa sua.) (*parte.*

SCENA V

Ridolfo e Leonide.

Leo. Che ne dite? Ha sentito che noi andiamo in campagna, si è messa al punto di volervi andare anche lei.

Rid. Ho piacere io di quest'incontro. Fatele buona cera alla signora Felicita, a suo padre ed a suo fratello.

Leo. Perchè? Abbiamo forse bisogno di loro noi?

Rid. Cara sorella, sapete che sono genti ricche, la signora Felicita avrà una grossa dote, e mi comoderebbe moltissimo, se potessi io sposarla.

Leo. Sposarla? Pensa ad ammogliarsi il signor fratello, e non pensa a maritar la sorella? Fino che ci sono io in questa casa, non ha da venir altra donna. Non voglio cognate, non voglio padrone, che mi comandino. Accasate me prima, poi penserete a voi, signor Ridolfo carissimo, e mi pare che ci dovreste aver di già pensato. Sono negli anni della discrezione, sapete, e tutti si ma-

ravigliano, che una giovane, come me, non abbia ancora ritrovato marito. Grazie al cielo però non vi sarà nessuno, che creda provenir da me. Grazie al cielo non ho difetti, e delle giovani, come me, al giorno d'oggi se ne trovano poche. Ell'è ch'io non ci penso gran cosa. Godo la mia libertà, e di legarmi vi è ancora tempo; ma se pensate a prender moglie, maritatemi subito subito, che non ci voglio star un'ora con lei, e se non me lo troverete voi il marito, me lo saprò trovare da me, che grazie al cielo ne ho più di dieci che mi vorrebbono, e posso scegliere, e posso vantarmi di dire, che son sul fiore, e felice quello, che mi potrà avere. (*parte.*

Rid. La lascio dire, e me la godo, e non dico niente. Felice quello, che potrà aver questa bella gioia. (*parte.*

SCENA VI

Camera di Felicita.

Felicita e Grilletta.

Fel. Tant'è, Grilletta, sono nell'impegno, e voglio ad ogni costo aver questa soddisfazione. Mi dicono che quest'abito non è proprio per andar in campagna, ne voglio uno a proposito, e lo voglio per domattina.

Gri. Farlo per domani è impossibile.

Fel. Non se ne potrebbe trovar uno fatto?

Gri. Non è così facile trovarlo, che le torni bene.

Fel. Da oggi a domani si può assestare. Troviamo il vestito sul gusto di quello della signora Leonide; manderò a chiamare la sarta, ed ella lo ridurrà per l'appunto.

Gri Come s'ha a fare a ritrovar ora questo vestito?

Fel. Oh guardate la gran faccenda! S'ha da cercare da tutti i rigattieri della città fino che venga fatto di ritrovarlo. Andateci voi, ditelo a madonna Fabrizia, che ci vada ella pure, e fate che si trovi, perchè lo voglio.

Gri. Si cercherà, e si farà il possibile per trovarlo; quanto s'ha da spendere?

Fel. Quel che vale.

Gri. Può valer poco, e può valer molto.

Fel. Si pagherà quel che vale.

Gri. Compatisca; così per un po' di regola; quanti denari si trova avere?

Fel. Denari? Sapete pure ch'io non ne ho.

Gri. E per questo diceva io, come c'impegneremo, signora?
Fel. Ho bene il modo di ritrovarne.
Gri. Come?
Fel. Ho tutt'i miei vestiti da inverno, che ora non si portano. Si possono dare in baratto.
Gri. Venderli?
Fel. Non dico venderli io. Ma si possono dare al rigattiere medesimo, se li vuole, e quando torno di villa, rendergli il suo vestito con quello, che sarà pattuito, ovvero mandarli al monte, e al mio ritorno ricuperarli.
Gri. E se lo sa il signor zio? Poveri noi.
Fel. Come l'ha da sapere? Egli non viene a vedere nel mio armadio quel che c'è. Se voi non lo dite, non lo può saper nessuno.
Gri. E se il diavolo facesse, che il vestito preso dal rigattiere fosse poi conosciuto?
Fel. Ci ho pensato a questo. Gli muteremo la guarnizione, o si farà in qualch'altra maniera per fargli cambiar figura.
Gri. Cara signora padrona, e vorrà ella mettersi in dosso un vestito, che sa il cielo chi l'avrà portato?
Fel. Oh cara Grilletta, sarò la prima io a farlo? Come campano i rigattieri? E sono tanti, e si fanno ricchi prestissimo. Le cose si stimano quando abbisognano.
Gri. Andiamo dunque, principiamo a girare.
Fel. Portatevi bene, fate prestino, e ho preparato una galanteria da donarvi.
Gri. Farò il possibile per contentarla. (Faccio il conto da me, che le darò ad intendere d'avere girato. Queste figure non le faccio certo.) *(parte.*

SCENA VII

Felicita, Grisologo.

Fel. Se andiamo in villa, so ben io, che con qualche cosa ritornerò in città. Mio padre, mio fratello mi hanno assicurato, che venderanno del grano e del vino, senza che il signor zio lo sappia, e anch'io ne avrò la mia parte.
Gri. E voi non mi dite niente, signora sorella?
Fel. Di che?
Gri. Ho veduto ora il signor Ridolfo . . .

Fel. Appunto, vi ha egli detto, che vorrebbe sentire qualche scena della vostra commedia?

Gri. Me l'ha detto. Ma mi fa torto andarsene questa sera. La potrebbe sentire in teatro.

Fel. Non può restare, lo sapete il perchè?

Gri. Non so nulla io.

Fel. Perchè hanno mandati i letti in campagna. Oh guardate se sono ricchi.

Gri. Non è tutt'oro quello che luce Noi potremmo fare una bella figura, se non fosse l'avarizia di nostro zio; ma sentite, ora spero d'aver ritrovata la miniera dell'oro; se questa commedia piace, ne voglio far tante, che non avrò bisogno di nessuno per divertirmi.

Fel. Siete poi sicuro, ch'ella debba piacere?

Gri. Sono sicurissimo. Oh che piena vi sarà questa sera in teatro! A quest'ora non vi è da ritrovare un palchetto chi volesse pagarlo dieci zecchini.

Fel. Credo ancor io che la curiosità farà empiere il teatro; tanto più che si sa essere la commedia di un autore novello; ma tanto peggio per voi, se all'universale non piace.

Gri. Ha da piacere sicurissimamente. Tutti quelli, ai quali ho comunicato il disegno mio, tutti me lo hanno applaudito. Si sono vedute delle commedie alla francese, alla spagnuola, all'italiana, e sino alla foggia latina e alla foggia greca. Ora io sarò il primo a esporre sul teatro italiano una commedia all'inglese. Ho preso per esempio il celebre *Shakespear*, ch'è stato il primo a dirozzare il teatro di quella nazione, e in oggi, quantunque antico egli sia, lo stimano assaissimo in Inghilterra, ove vi sono tanti grand'uomini, tanti uomini insigni in ogni genere di sapere.

Fel. In che consiste questa vostra magnifica imitazione?

Gri. Vi dirò qualche cosa per compiacervi. Lo stile mio, che mi renderà singolare al mondo, consiste in una forza di dire vibrato, ampolloso, sonoro, pieno di metafore, di sentenze, di similitudini, colle quali ora m'innalzo alle stelle, ora vo terra terra radendo il suolo. Non mi rendo schiavo della dura legge dell'unità. Unisco il tragico ed il comico insieme, e quando scrivo in versi, m'abbandono intieramente al furore poetico, senza ascoltar la natura, che con soverchi scrupoli viene da altri ubbidita. Io credo averlo seguito assai bene. Ho impiegato tutto il mio studio nella fluidezza del metro, nella

vibrazion della rima, e vedrete con quale artifizio abbia studiato a tessere i primi versi per far risaltare i secondi.

Fel. Spiacemi infinitamente, che forse non avrò il piacer di sentirla: vedrete che il signor zio non vorrà ch'io vada al teatro.

Gri. Oh sì, sarebbe questa una stiticheria madornale! Si tratta d'un suo nipote, dovrebbe venirci egli pure. Tanto più che ho bisogno di persone, che mi facciano un po' di partito. Ho procurato io cogli amici, ai caffè, ai ridotti di guadagnarli. Ho pagato qualche cena, qualche merenda. Se mi è stata regalata qualche bottiglia me l'ho posta sotto al giubbone, e l'ho fatta bevere ai miei parziali. Ma i miei di casa ci dovrebbono essere. Essi con più cuore degli altri potrebbono battere mani e piedi, e fracassare il palchetto ogni quattro versi almeno.

Fel. Se ci verrò, non dubitate, batterò certo io; ma intanto sul dubbio di venirvi o no, fatemi sentire qualche cosa.

Gri. Bene, coll'occasione che leggerò la commedia al signor Rodolfo, alla signora Leonide e a qualcun altro, che non può venire a sentirla, ci sarete anche voi, e la sentirete.

Fel. Mandiamolo a dire dunque. . .

Gri. Sono avvisati. A momenti scenderanno giù da noi, e si leggerà la commedia. Con quest'occasione, se qualche cosa sentirò, che non torni bene, avrò tempo di accomodarla.

Fel. Piego il cielo che riesca, prima per l'onor vostro, e poi per poter andare un po' in villa. Me l'avete promesso.

Gri. Sì, e ve lo torno a promettere.

Fel. Ma ci anderemo noi subito?

Gri. Subito.

Fel. Domani?

Gri. Domani.

Fel. Mi faccio un abito nuovo, sapete.

Gri. Bisognerebbe che me ne facessi uno ancor io.

Fel. Ma badate, che coi dodici zecchini non si può far tanto.

Gri. È vero, si fa poco con dodici zecchini. Ma quando saremo in campagna, il fattore farà a modo nostro.

Fel. Zitto, che viene il signor zio.

Gri. Se lo sapesse, poveri noi.

Fel. Come faremo andare, ch'ei non lo sappia?

Gri. Aspetteremo che non ci sia.

SCENA VIII

Geronimo e detti.

Ger. Riverisco lor signori.
Fel. Serva sua.
Grì. Servitor suo umilissimo.
Ger. Quando si va in campagna, padroni miei?
Fel. In campagna, signore? Non so niente io.
Ger. Eh? Quando si va, signor nipote?
Gri. Non si anderà, se vossignoria non vuol che si vada.
Ger. Eppure, senza che la mia signoria lo voglia, so che si vuol andare.
Gri. Chi v'ha detto questo, signore?
Ger. Eh? (*verso Felicita.*
Fel. Dice a me? Non so niente io.
Ger. Certo, signori sì; ho saputo per via di quei garbati signori, che stan qui sopra, che la famiglia degnissima del mio signor fratello sta sulle mosse per andar in campagna.
Gri. Quei signori ci hanno fatta l'esibizione. . .
Fel. Finalmente se ci va il signor padre. . .
Gri. E non si spende. . .
Fel. La compagnia è di gente onesta e civile. . .
Gri. (Non dice niente.) (*piano a Felicita.*
Fel. (Via.) (*piano a Grisologo.*
Ger. Ma così è; il mal esempio è la rovina delle famiglie. Pretendereste di far voi pure quello, che fanno gli altri eh? Poveri sciocchi. Vadano, vadano quei signori in campagna. Io so quel che si dice di loro. So io lo stato, in cui si trova il signor Ridolfo. Con queste orecchie ho sentito testè il sarto francese, monsieur Lolì lagnarsi della signora Leonide, che non l'ha pagato.
Fel. Per il vestito da viaggio forse?
Ger. Sì signora, per il vestito da viaggio. Essi si divertiranno in villa, e qui si faranno delle belle canzoni sul loro modo di vivere. E voi altri vorreste accompagnarvi con questa sorta di gente? In casa vostra non manca il bisognevole, anche con abbondanza. Qui non viene alcuno a picchiare all'uscio per essere pagato, non si fanno tornare i creditori due volte, non si fa mormorare. Ma sapete che cosa ci mantiene in riputazione? Non l'entrate, che sono poche; non i negozietti ch'io faccio per mi-

gliorarle; ma la buona regola, la prudenza e l'economia. Senza di questa poveri voi se non aveste altro, che vostro padre. So io lo studio, che mi costa il reggere questa barca. Ma sono vecchio, figliuoli miei, sono vecchio. Poco ancor posso vivere, e però prima di chiuder gli occhi vorrei vedervi in istato di non aver bisogno dell'aiuto di vostro padre. Egli non è buono per se, molto meno sarebbe al caso per regger voi. Cara Felicita, ho qualche partito per voi, penso accasarvi con fondamento, da vostra pari. Ma voi non vi stancate di essere una figliuola prudente, come stata siete sinora, e voi nipote carissimo, è tempo che vi determiniate a qualche cosa di sodo. I vostri studj li avete fatti. Vi comprerò una carica, se v'inclinate, vi adotterò, se il volete; credetemi, che vi amo da padre, e più assaissimo di vostro padre, nè altro esigo da voi, che buon amore, soda prudenza e discreta rassegnazione.

Fel. Per me, signore, se volete accasarmi, sarò contenta.

Ger. Ho tre o quattro partiti vi dico, e di questi non dubitate, ch'io non sappia scegliere il meglio.

Fel. Perdonatemi, signor zio, vi vorrei dire una cosa.

Ger. Dite, parlate con libertà.

Fel. Fra questi partiti vi sarebbe per sorte quello del signor Ridolfo?

Gri. Il signor Ridolfo? Il signor Ridolfo? Fino ch'io son vivo, non vi mariterete al certo col signor Ridolfo, nè con altro simile a lui. Il signor Ridolfo fa le belle villeggiature; ma i creditori l'aspettano per augurargli il buon viaggio. Ora capisco l'intreccio della favoletta. Sono invitati per andar in campagna eh? Oh che bel villeggiare coll'amante al fianco! E il fratello il comporta, e il padre tien mano. Pazzi, pazzi quanti che siete.

Fel. Per me non dico nè di volere, nè di non volere, sono stata a tutto finora, e vi starò ancora per l'avvenire. Già di me ha da essere sempre così, sempre schiava, sempre avvilita, sempre sgridata; cacciatemi in un ritiro, che non voglio più saper niente di questo mondo. (*parte.*

SCENA IX

Geronimo e Grisologo.

Ger. La sentite la schioccherella? Disperazioni, disperazioni. Quando le figlie non hanno quello, che vogliono, danno nelle smanie. Vogliono rinserrarsi. Meriterebbe, ch'io la rinserrassi davvero, sentireste allora, come griderebbe no no.

Gri. Mia sorella è poi una buona pasta. S'accomoda facilmente a tutto. Due buone parole servono a consolarla.

Ger. Buone parole e buoni fatti da me non le mancheranno. Sia savia, e non dubiti niente, e voi nipote, che cosa pensate di fare, giacchè siamo su questo proposito?

Gri. Io, signore, spero d'averlo trovato il mio impiego.

Ger. Sì? L'ho a caro. Ma vorrei ben saperlo ancor io.

Gri. Domani ve lo saprò dire.

Ger. Domani?

Gri. Sì signore, domani, e forse ancor questa sera.

Ger. E non si potrebbe saperlo un po'prima? Ora, per esempio, si potrebbe saper qualche cosa?

Gri. Ora' ve lo dirò anch'io; già s'ha da sapere, e avrò piacere, che anche il signor zio questa sera mi favorisca.

Ger. Dove? A fare che?

Gri. Questa sera i comici rappresentano una mia commedia...

Ger. Una commedia? Rappresentano una vostra commedia? È questo il bel impiego, che vi siete trovato? Sciocco! Una commedia eh? Che vi credete che sia far una commedia eh? Che vi credete che sia far una commedia, lo stesso che fare una canzone, un sonetto? Alla prima subito, schicchera una commedia, e la dà ai comici da recitare. Oh sì, che vi farete onore. Vorreste ch'io pure eh? fossi presente alle fischiate che vi faranno?

Gri. Signore, voi non mi credete capace...

Ger. No, non vi credo capace. Uomini consumati vogliono essere a tal esercizio. Mi sono dilettato anch'io di commedie, e vecchio come sono, quando si fanno delle cose buone... L'avete fatta vedere a nessuno questa vostra commedia?

Gri. Non signore, a nessuno.

Ger. E vi arrischiate a esporla così?

Gri. Oggi sono in impegno di leggerla a qualcheduno.

Ger. Dove?

Gri. Qui in casa, se il signor zio si contenta.

Ger. Sì, leggetela, se potrò, ci sarò ancor io a sentirla, poste che abbiate fatto la bestialità di darla, almeno non vi mettete in ridicolo. Stimate meglio la vostra riputazione.

Gri. Mi danno dodici zecchini, non li vorrei perdere.

Ger. Imprudentissimo! Stimate dodici zecchini più della vostra riputazione? Ve li hanno dati questi denari?

Gri. Non signore, me li daranno.

Ger. Quando?

Gri. Domani.

Ger. Piaccia o non piaccia? Vada mal, vada bene?

Gri. S'intende, quando piaccia.

Ger. Voleva ben dire io, che i comici, che sanno il vivere del mondo, volessero arrischiare sì malamente il denaro loro. Povero sciocco! Se la commedia va male, voi avrete il danno e le beffe.

Gri. La commedia mi anderà bene.

Ger. Chi lo dice?

Gri. Lo dico io, signore, e non parlo senza il mio fondamento. Ho letto, ho veduto, ho studiato, so quel che faccio, so come scrivo, e in poco tempo vedrete il nome mio stampato, vedrete il mio ritratto in rame, e forse forse mi sentirete chiamar quanto prima il nuovo riformatore. Il Shakespear italiano. (*parte.*

SCENA X

Geronimo, poi il Procuratore.

Ger. Costui ha letto il teatro inglese, e s'è innamorato dello stile di Shakespear. Chi sa se avrà preso il buono, o il cattivo di quest'autore?

Pro. Si può riverirla, signor Geronimo?

Ger. Oh signor dottore, favorisca. È padrone. Che buon vento? Quant'è che non ci vediamo?

Pro. Ella ha i suoi affari, io ho i miei. Per altro non manco del rispetto, e dove potessi ubbidirla...

Ger. Lasciamo le cerimonie, e parliamoci da' buoni amici. Vi occorre nulla?

Pro. Sarebbe ella in grado d'impiegare un migliaio di scudi?

Ger. Perchè no? Anche due mila, se l'occasione è buona.

Pro. L'investita è sicurissima. I fondi sono liberi, liberissimi, e i debiti notificati non coprono che la metà dello stato del debitore.

Ger. Vediamo i fondamenti, vediamo le scritture che occorrono. . .

Pro. Tutto è in mano mia, signore. Io difendo la casa ch'è molti anni, e vi assicuro che troverete le cose in chiaro.

Ger. Siete un uomo onesto, lo so benissimo. Con voi si può trattare a occhi serrati.

Pro. Quanto volete voi d'interesse?

Ger. L'onesto, il giusto, caro signor dottore, mi rimetterò a voi.

Pro. Più del cinque per cento non si può fare.

Ger. Mi contento del quattro e mezzo, al giorno d'oggi si dura fatica a trovar d'investire con sicurezza, e il denaro in cassa non frutta.

Pro. La persona, che cerca i mille scudi, siccome ne ha bisogno, non guarderà dal quattro e mezzo al cinque. Se fosse in altre mani, pagherebbe anche il dieci.

Ger. Guai a coloro, che fanno simili negozj usuratici, indegni. È una crudeltà, una ladroneria profittare delle miserie altrui, e dar mano alla rovina delle persone. Per troppo si sentono cose, che fanno inorridire. Chi presta col pegno in mano e coll'usura palliata. Chi dà ad interesse coll'utile sfacciato di venticinque o trenta per cento. Chi dà i zecchini in imprestito a trenta paoli l'uno. Ma all'ultimo, signor dottore, il diavolo porta via ogni cosa, e dice il proverbio, quel che vien di ruffa in raffa, se ne va di buffa in baffa.

Pro. Verissimo, siguor Geronimo, verissimo. E se sapeste quanti ne hanno mangiato per questa strada al povero galantuomo, che ora ha bisogno dei mille scudi!

Ger. Chi è egli?

Pro. Sapete chi è? Il signor Ridolfo, che sta qui sopra di voi.

Ger. Il signor Ridolfo?

Pro. Sì signore.

Ger. Amico caro, compatitemi. Io non gli voglio dar niente.

Pro. Per qual ragione? V'assicuro io, che vedrete le cose chiare.

Ger. No certo; a lui non do denari per assoluto.

Pro. Avete inimicizia con il signor Ridolfo?

Ger. Sono inimico del suo modo di vivere, del suo costume, della sua mala condotta, e non voglio io coi miei denari contribuire alle sue pazzie. Mille scudi? Se li spende tutti in un mese in villeggiatura.

Pro. Non li prende per questo; ma per pagare i suoi debiti.

Ger. Tralasci di andare in villa. Moderi le sue spese, si metta in un poco d'economia, e potrà pagare i suoi debiti, senza aggravarsi d'un altro peso di quarantacinque scudi di censo.

Pro. Dite bene, signore; ma se non glie li date voi, glie li darà un altro.

Ger. E bene? Se si vuol rovinar, si rovini. Ma io non ne voglio parte.

Pro. Mi dispiace, che il povero signore ha tutto disposto per andar in campagna. Ha perfino mandato i letti questa mattina, ed ora è circondato dai creditori e se non paga. . .

Ger. Suo danno, impari a misurare l'uscita coll'entrata, e poi sapete che cosa mi hanno fatto il signor Ridolfo e la garbatissima sua sorella? Hanno sedotto i miei nipoti ad andare in villa a dispetto mio. Oh se non ci andassero nemmeno loro, affè di mio questa volta l'avrei ben caro.

Pro. Certo non istà bene, che vada la signora Felicita in compagnia, dove vi son de' giovani.

Ger. E giovani di che taglia! Dite, signor dottore, vorrei disfarmene di questa nipote in casa.

Pro. Quanto le volete dare di dote?

Ger. Secondo il partito. Sino a dodici mila scudi le darei, se si trovasse di collocarla bene.

Pro. L'avrei un buon partito io.

Ger. Ne ho avuti quattro finora.

Pro. Chi son eglino? Li conosco io?

Ger. Non me ne ricordo bene di tutti. Ho i nomi entro dello scrittoio.

Pro. Vediamolo. Vi dirò il mio parere.

Ger. Sì, caro signor dottore. Parlando si fa tutto.

SCENA XI

Servitore e detti.

Ser. Signore, manda a dirle il signor Grisologo, se comanda restar servita a sentir leggere la sua commedia, che sono lesti.

Ger. No, no, ditegli, che non ho tempo. Ho pensato di non volerne far altro. Sia com'esser si voglia, se è buona, l'ho a caro, se è cattiva, non siamo in tempo di trattenerla.

Pro. Ha dello spirito il signor Grisologo; ha del talento.
Ger. Ma non ha giudizio. A che serve lo spirito, se non vi è la prudenza?
Pro. L'acquisterà col tempo.
Ger. Questo è quello, ch'io dubito. Volete andar voi signor dottore, a sentir qualche cosa?
Pro. Andrò volentieri. Ma prima vediamo, se vi contentate, i nomi di cui abbiamo parlato.
Ger. Sì, passiamo dallo studio, ve li do subito, già non principieranno sì presto.
Pro. La fa recitare questa commedia?
Ger. Questa sera, dic'egli.
Pro. Desidero si faccia onore.
Ger. È difficile ne' tempi in cui siamo. Si farà corbellare. Perchè una commedia riesca non basta, ch'ella sia buona. Vi vuol partito.
Pro. Il partito si fa col meritò.
Ger. Si fa col merito? Si fa col merito?... Non mi fate dire per carità. *(partono.*

SCENA XII

Camera grande.

Grisologo, Felicita, Leonide, Ridolfo, Roccolino, Policastro, Mario e Cricca indietro. Si tira innanzi il tavolino, in mezzo per il signor Grisologo, e le sedie per tutti, e tutti si pongono a sedere.

Gri. Favoriscano accomodarsi. *(siede nel mezzo.*
Leo. (Prendiamoci questa seccatura.) *(da se.*
Roc. Bravo signor Grisologo, bravo, me ne rallegro con lei.
Leo. Bravo gli dite prima d'aver sentito niente? Vi rallegrate con lui troppo presto.
Roc. Son prevenuto che abbia a essere cosa buona. Bravo, me ne rallegro.
Gri. Obbligatissimo alle di lui grazie.
Pol. E l'ha fatto in meno di quattro mesi, sa ella?
Roc. Così presto, bravo.
Pol. Io non l'avrei fatta in quattro anni.
Rid. Via, signore, non ci tenete più in pena. Fateci godere le vostre grazie.
Gri. Subito vi servo. Se il signor zio non vuole venire suo danno, principieremo senza di lui.

Pol. Già mio fratello non sa niente. Non sa far altro, che numerar quattrini lui.

Rid. Se fosse mio zio, farei che ne numerasse meno.

Gri. Alle volte vengono a me pure delle tentazioni...

Leo. Spicciatevi, signore, perchè noi vogliamo andare in campagna. (*a Grisologo.*

Gri. Subito. (*prepara il libro, e si va accomodando.*

Fel. (E Grilletta non si vede con il vestito. Già lo prevedo. Mi converrà poi andare così. Andar certo; come si sia.) (*da se.*

Gri. Sono pregati del loro compatimento. Finalmente questa è la prima commedia che ho fatto.

Mar. E questa sera si rappresenta in teatro?

Gri. Sì signore, per servirla.

Mar. Spiacemi di non vederla. Restiamo qui questa sera, signor Ridolfo?

Leo. Signor no, signor no, questa sera s'ha da partire; ed il signor Mario ha da venire con noi.

Mar. Come comanda la signora Leonide. Sentiamola dunque ora.

Gri. Certamente in teatro farà maggior figura; colla varietà delle voci, coll'azione de' personaggi. Basta m' ingegnerò di gestire alla meglio.

Roc. Bravo, me ne rallegro infinitamente.

Pol. Ma via, principiate. Muoio di volontà di sentirla.

Leo. Sarà breve, m' immagino.

Fel. Ha una gran fretta la signora Leonide.

Leo. L'avrebbe anche lei, se si trattasse d'andare.

Fel. Da questa sera a domani...

Gri. Signori, supplico tutti umilmente d'ascoltare e tacere, poichè patisco assaissimo, quanto leggo, se sento un menomo zitto. Principiamo.

La vita di Cromuel, Protettore dell' Inghilterra, composta di caratteri in versi.

Mar. La vita di Cromuel? La vita d'un uomo in una sola commedia?

Gri. Sì signore. Shakespear, celebre autore Inglese, ha fatto *la vita e la morte di Riccardo terzo, Re d' Inghilterra.*

Roc. Shakespear? (*a Grisologo.*

Gri. Sì signore.

Roc. Bravo, me ne rallegro infinitamente.

Pol. Sentite, che testa? Io non sapeva nemmeno che Shakespear fosse stato al mondo. (*a Roccolino.*

Gri. Zitto, signori, per carità.

Pol. Zitto. (*forte, poi cava dalla vesta da camera qualche*
(*pasta dolce, e va mangiando.*

Gri. *Atto primo, scena prima.*
La moglie di Cromuel e la sua cameriera.

Mog. *Stelle! dov'è lo sposo? ahi che in romita cella,*
Agito l'ali in vano misera rondinella!
Ei del Tamigi oppresso vendica i torti e l'onte,
Bagna di sangue il fianco e di sudor la fronte.
Ed io fra le tempeste vivo nell'ozio infido,
Qual peregrin, che il mare stassi a mirar dal lido.

Roc. Bravo, bravo. Me ne rallegro infinitamente.

Pol. Ah? (*maravigliandosi mangiando.*

Leo. Io non capisco niente.

Fel. (E Grilletta non si vede.)

Rid. Gran bei versi.

Mar. Perdoni, signore. Quell'ozio infido non mi par ci cada a proposito.

Gri. Quell'epiteto è incastrato con arte, signore, per far risaltare il verso che seguita.

. . . . . *Ozio infido,*
Qual peregrin, che il mare stassi a mirar dal lido.

Roc. Oh bravo; me ne rallegro infinitamente.

Mar. E poi; perdonatemi. Per commedia lo stile è troppo elevato.

Pol. Eh! (*con disprezzo mangiando.*

Gri. Sì signore, è elevato, ma non è sempre così. Sentite ora.

Serva, fedel mia cara, d'amor dammi una prova,
Cerca lo sposo mio, dimmi dov'ei si trova.

Mar. Chi parla ora?

Gri. La moglie di Cromuel. Non sentite?

Mar. Quella del Tamigi, della tortorella, dell'ozio infido?

Pol. Non sa niente. (*mangiando.*

Roc. Rispondetegli. (*a Grisologo.*

Gri. La verità dello stile è il bellissimo mosaico delle composizioni. Leggete Shakespear. Leggete le sue *donne di bell'umore*, o siano *le comari di Windsor*. Leggete il *sogno d'una notte ec. ec.* sentirete, com'egli talora si solleva, e talora si abbassa.

Roc. Bravo, me ne rallegro infinitamente.

Pol. Ah? (*come sopra.*

Mar. Signore, perdonatemi, intendete voi bene l'inglese?

Leo. Innanzi, innanzi, che l'ora si fa tarda.

Gri. In teatro sentirete che fracasso farà.

Fel. Ehi? E venuta Grilletta? *(verso la scena.*
Gri. Zitto. *(a Felicita.*
Pol. Zitto. *(come sopra.*
Gri. *(la cameriera.*

Sì sì, padrona mia, subito immantinente
Ricercherò il padrone, di cui non si sa niente.
Voglio in questa giornata trovarlo a tutti i patti,
Domanderò di lui fin per trovarlo ai gatti.

Roc. Bravissimo.
Pol. (*Ride fortemente, mangiando.*) Ai gatti! (*poi s'ad-*
(dormenta.
Gri. Zitto. Sentite ora.

Quinci e quindi fiutando, qual cacciator mastino,
Ritroverò gli effluvj, ch'ei sparsi ha nel cammino.
Poichè da tutti i corpi sien buoni, o sien malvaggi.
L'esalazion si spargono fatte a guisa de' raggi;
Onde, qual fido cane scopre l'errante cerva
Io scoprirò il padrone, fedelissima serva.

Roc. Oh bravo, oh bravo! me ne rallegro infinitamente.
Mar. Così parla una donna?
Gri. Sì signore, parla così. Credete voi, che le donne in Inghilterra non sappiano che cosa sono gli effluvj?
Mar. Con licenza di lor signori. (*s'alza.*
Leo. Va via, signor Mario!
Mar. Vado per un picciolo affare, signora. Tornerò, tornerò. (Non ne voglio più. Ho sentito abbastanza.) (*parte.*
Leo. Pare che i versi del signor Grisologo gli abbiano fatto muovere il corpo.
Roc. Me ne rallegro infinitamente.
Gri. Eh! genti che non gustano il buono. Tiriamo innanzi.
Rid. Eh! guardate un poco, se fosse venuto il procuratore. Quando viene avvisatemi. (*a Cricca.*
Cri. Sarà servita. (*parte.*
Gri. Andiamo innanzi.
Fel. (E Grilletta non viene. Son disperata.) (*da se.*
Leo. Ehi! il signor Policastro dorme. (*a Roccolino.*
Gri. *Scena seconda.* *Un messo e detti.*
Mes. *Batto coll'ali il piede, fendo dell'aere i spazj:*
Nuove felici io reco. Di strage i Dei son sazj.
Mog. *Dov'è il britanno eroe, dov'è degl'angli il duce?*
Mes. *Viene, e venendo ei sparge gloria, trionfi e luce.*
Roc. Oh bravissimo.
Gri. (*la serva.*

È della luce stessa dell'alme tue parole,
Giubilo anch'io di gloria, e mi trasformo in sole.

Roc. Oh che roba, oh che roba!

SCENA XIII

Il Procuratore e detti.

Pro. Con licenza di lor signori.
Rid. Oh! ecco il signor dottore. (*s'alza.*
Gri. Favorisca. Là vi è una sedia vuota. Ascolti, e stia zitto. (*al Procuratore.*
Rid. E così, è fatto? (*al Procuratore.*
Pro. Non ancora.
Rid. No? Perchè?
Pro. Parleremo.
Rid. Sono impaziente.
Pro. Ho fatto il possibile.
Gri. Ma zitto, signori miei.
Leo. Vi è qualche cosa di nuovo? (*s'alza.*
Rid. Andiamo di sopra. (*al Procuratore.*
Pro. Vogliamo qui lasciare?...
Rid. Andiamo, andiamo. Compatite, ho un affar di premura. (*a Grisologo in atto di partire.*
Leo. Si parte? Siete all'ordine? (*a Ridolfo.*
Rid. Credo di sì io: basta, vedremo. (*parte.*
Pro. Con licenza di lor signori. (*parte.*
Gri. Schiavo suo.
Leo. Compatite. Non abbiamo tempo per trattenerci. Ci conviene andar via. Portatela in campagna, che la goderemo con comodo.
Roc. Sì, in campagna ammireremo il vostro spirito, il vostro talento.
Gri. Sentite almeno una scena.
Leo. Signora Felicita, a buon riverirla.
Fel. Se ne va eh?
Leo. Per servirla. Serva umilissima. Padroni tutti. (*parte.*
Roc. Servo di lor signori. Bravo, signor Grisologo. Aspetteremo le nuove dell'esito della sua bella commedia; me ne rallegro infinitamente. (*parte.*

SCENA XIV.

Grisologo, Felicita, Policastro che dorme.

Gri. Bellissima scena! Mi hanno impiantato qui come uno stivale.

Fel. (Ma questa Grilletta mi fa dare al diavolo.)

Gri. Voi, che avete tanta volontà di sentire, sentite il fine di questa scena.

Fel. Lasciatemi stare. Ho altro in capo io. (Sto a vedere, che mi toccherà stare in città, o andare con quest'abito in villa. Sia maledetto!) (*si pone a sedere con distrazione, coprendosi la faccia col fazzoletto.*

Gri. Signor padre, dorme? (*lo sveglia.*

Pol. Che c'è? Bravo, bravissimo. Eh? Dove sono andati? L'avete finita la commedia?

Gri. L'ho principiata appena. Chi per una cosa, chi per l'altra, ciascheduno è partito. Vuol ella sentir niente?

Pol. Caro figliuolo, ho un sonno che non posso reggermi in piedi. La sentirò stassera al teatro. Lasciatemi andar un poco a dormire. (*sbadigliando parte.*

SCENA XV

Grisologo, Felicita e Grilletta.

Gri. Ma vorrei almeno finir questa scena. Sentitela voi, e ditemi la vostra opinione. (*a Felicita.*

Fel. Dite, dite. (*stando nella medesima positura.*

Gri. *La moglie di Cromuel.*
Dunque fia ver, che amico alla Britannia il fato
Abbia da colpi illeso il protettor serbato?
Dunque . . .

Fel. Venite, venite, Grilletta; che nuova c'è?

Gril. Niente.

Fel. Non si è trovato?

Gril. Niente.

Fel. Nè si troverà?

Gril. Niente.

Fel. Per poco, per poco mi getterei da un balcone.

Gri. È bene?

Fel. Lasciatemi stare, che non ho voglia di sentir commedie. (*parte.*

SCENA XVI

Grisologo e Grilletta.

Gri. Che diamine ha mia sorella?

Gril. Impazzisce per un vestito da viaggio. Non si trova.

Gri. Sentite voi, che siete una serva, un discorsetto, che fa la serva della moglie di Cromuel.

Gril. E chi sono queste genti? Non le conosco io.

Gri. Sentite.

Suol l'allegrezza il duolo scacciare in cotal modo
Come la ferrea punta scaccia dall'asse il chiodo.
Fabro sagace, antico colla sinistra mano
Alza il duro metallo e lo presenta al piano.
E la ve' dell'antico spunta la ferrea testa,
Tronco la superficie ed il novello innesta.
Indi col destro pugno maglio ferrato innalza,
Replica i colpi al centro, batte, ribatte, incalza:
Finchè dal lato opposto della scheggiata scorza
Esca l'antico chiodo, entri il novello a forza.

Ah? Che ne dite?

Gril. Che linguaggio è questo?

Gri. Italiano perfetto.

Gril. Io l'ho creduto Arabo in coscienza mia; se la vostra commedia è scritta tutta così, partiranno stupiti senza intendere una parola. (*parte.*

Gri. Tutti ignoranti, tutti ignoranti. Questa sera l'universale deciderà del merito della novità. M'aspetto sentire risuonare gli applausi da tutt'i lati. Parmi vedere il popolo affollato d'intorno a me, a consolarsi meco, a portarmi in trionfo per l'allegrezza. E domani anderò in campagna? Sì, sarà riputata la mia partenza un atto di modestia; sarà meglio ch'io parta, anzi che andar pettoruto raccogliendo gli applausi per tutti gli angoli della città. (*parte.*

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Sala terrena comune alle due case con fanale acceso.

Ridolfo ed il Procuratore.

Rid. Sì signore, voglio aspettar qui il signor Geronimo; e sentire un poco da lui, come c'entra ne' fatti miei; e quale difficoltà, quale dubbio abbia egli di darmi a censo i mille scudi. E se niente mi stuzzica, gl'insegnerò io il modo di trattare co' galantuomini pari miei.

Pro. E in casa sua lo vorrebb'ella insultare?

Rid. Questa, ove siamo, non è casa sua. Questo luogo, che serve d'ingresso alla sua ed alla nostra casa, è comune. Posso se mi monta davvero, strappazzarlo liberamente.

Pro. Strappazzarlo poi, signore... non si fa nemmeno in mezzo alla strada, ch'è più comune ancora di questa sala terrena.

Rid. Lo sapete voi, signore, ch'io sono mezzo disperato, e più di mezzo ancora?

Pro. Veramente la compatisco. I suoi creditori non dormono questa notte. Altri sono alle porte della città, altri girano qui d'intorno...

Rid. Come! m'assediano! mi circondano! sono io un qualche fallito? Mi maraviglio di voi, che abbiate anche l'ardire di dirmelo.

Pro. Io penso di far bene avvisandola.

Rid. Non avranno tanta temerità. Sarà poi più interesse vostro, che loro.

Pro. Interesse mio eh? Che caro signor Ridolfo! S'ella non mi conosce bene sinora...

Rid. Siete di una razza di gente, che non si conosce mai abbastanza.

Pro. Mi maraviglio di lei, signore: a quest'ora dovrebbe co-

noscermi. Se nella professione mia vi è qualche briccone, sarà particolarmente segnato, ma il numero maggiore è quello de' galantuomini, ed io mi vanto d'essere fra questi. Un giorno conoscerà meglio chi sono. Andrà, andrà nelle ugne di alcuno di quelli, che tengono mano a contratti illeciti; troverà di quelli, che le faranno avere il denaro ad usura, e poi verranno con lei a mangiare la loro quota in campagna. Servitor umilissimo. (*in atto di partire.*

Rid. Venite qui, sentite.

Pro. Non occorr'altro; la riverisco divotamente. (*parte.*

SCENA II

Ridolfo e Grilletta.

Rid. Io sono nel maggior imbroglio di questo mondo. Se non fosse l'impegno... Sento gente dalla parte del signor Geronimo. Sento scender le scale, se fosse lui almeno... ma no, è la serva di casa.

Gril. (Guardate se sono vere pazzie queste. Mandarmi a quattr'ore di notte fuori di casa.) (*da se.*

Rid. Ehi! Grilletta, il signor Geronimo è in casa?

Gril. Non signore, non c'è.

Rid. È molto, che a quest'ora non sia tornato.

Gril. È ito alla commedia egli pure.

Rid. Se verrà a casa, dovrà passare di qui.

Gril. Ci sarebbe nessuno de' suoi servitori, che volesse un po' accompagnarmi?

Rid. Dove avete d'andare a quest'ora?

Gril. Oh veda lei se questa è ora da mandare una fanciulla come me, sola sola, e di più al buio ancora.

Rid. Chi vi manda?

Gril. La padrona mi manda.

Rid. È in casa la signora Felicita? Non è ita alla commedia ella pure?

Gril. Non signore, suo fratello e suo padre volevano che ci andasse. Lo zio non voleva, hanno gridato un poco; poi ella ha voluto restare in casa.

Rid. Segno ch'è una figliuola rassegnata e discreta.

Gril. Sì discretissima! rassegnatissima! lo sa vossignoria perchè è restata in casa?

Rid. Che volete ch'io sappia? Credeva per non disgustare lo zio.

Gril. È restata in casa per far impazzire me ed altre due donne ancora. Vuole in ogni maniera un vestito da viaggio per domattina. Il sarto non lo può fare; fatto non si trova, ed ella presto presto ha tagliato un'andrienne, ha chiamato una sarta, con un'altra donna lavora lei, ci lavoro io, e non si va a letto, se l'abitino non è finito.

Rid. Queste signore sono capricciosissime.

Gril. Ma come la mia non se ne dà.

Rid. Anche mia sorella ha voluto fare il vestito...

Gril. Ma non è niente il vestito. Senta, se vuol ridere. Mi manda a quest'ora dalla signora Taddea, che non istà poi tanto vicina, mi manda a pregarla, che le dia in prestito un tabarrino da viaggio, un cappellino alla moda ed un ombrellino da parar il sole.

Rid. Non le ha queste cose la signora Felicita?

Gril. Non le ha, e vuol parere d'averle. In verità mi fanno da ridere queste signore, che, per comparire in qualche occasione, vanno qua e là accattando le robe in prestito, e chi le dà, lo dice, e si fanno poscia burlare.

Rid. E se altri non lo dicesse, lo dicono le cameriere.

Gril. Oh io lo dico a lei, ch'è nostro vicino di casa. Del resto ad altri non lo direi.

Rid. So che siete una figliuolina di garbo.

Gril. Mi dispiace ora... non ha nessuno in casa da farmi un po' compagnare?

Rid. Non c'è nessuno. Sono al teatro con mia sorella.

Gril. Si sa niente ancora della commedia nuova?

Rid. Niente, non sarà ancora finita.

Gril. Oh la sarebbe bella che non incontrasse.

Rid. Che male sarebb'egli? L'esito è sempre incerto.

Gril. Male sarebbe per la signora Felicita, che avrebbe persa una notte, rovinato un'andrienne, e non andrebbe in villa.

Rid. Perchè? Come c'entra la riuscita della commedia coll'andar di fuori?

Gril. Come c'entra? Ve lo dirò io come c'entra. Se non piace, i comici non daranno al signor Grisologo il regalo promessogli di dodici zecchini, e senza questi non si va in campagna.

Rid. Dite il vero?

Gril. Verissimo.

Rid. Ma come? Raccontatemi; ditemi un poco meglio.

Gril. Oh voi mi vorreste far dire, ed io non voglio dir niente.

Andrò dalla signora Taddea per il tabarrino, per il cappellino e per l'ombrellino. Ma se non vengono i dodici zecchini, non si va di fuori. Il padre non ne ha, lo zio non ne vuole spendere. La figliuola è ambiziosa, basta basta . . . non dico altro. (*parte per la porta di mezzo.*

SCENA III

Ridolfo.

Il mondo è fatto così per quello ch' io vedo. Ciascheduno vuol fare più di quello che può. Io mi rovino pe' debiti, e non so come andrà a finire. Mi basterebbe per quest'anno solo poter tirar innanzi con riputazione L'anno venturo mi metterei un poco in economia. Egli è vero, che sono cinque o sei anni che vo dicendo così, ma una volta poi ci s' ha da venire ad una riforma Se non altro in occasione di maritarmi. Se crepasse quel vecchiaccio del signor Geronimo! Se potessi metterci le ugne in quei dobloni di Spagna... oh ecco che tornano dalla commedia. Oh sì, che vogliamo sentire la signora sorella a cantarmi la solfa in tutte le quattro chiavi.

SCENA IV

Leonide con Mario, serviti di lumi, di servitori, ed il suddetto.

Leo. Eccoci, eccoci, fate attaccare che siamo all'ordine.
Rid. È finita la commedia?
Leo. Non ancora; non abbiamo avuto la sofferenza di starci sino alla fine.
Rid. Avrei piacer di sapere, come da ultimo il popolo l'ha applaudita.
Leo. Il signor Roccolino, che vi è rimasto, ve lo saprà dire; intanto ordinate che attacchino, non perdiate tempo.
Rid. Aspettiamo il signor Roccolino. Ma ditemi qualche cosa della commedia. C'è niente di buono?
Leo. Se la finiscono fanno molto.
Rid. È cattiva dunque?
Leo. Scelleratissima.
Rid. È vero signor Mario?

Mar. Cosa peggiore non ho sentito a' miei giorni.
Rid. Shakespear non piace dunque?
Mar. Non piace, perchè il signor Grisologo non l'ha saputo imitare.
Leo. Non vi è ordine, non vi è intreccio, non ci sono caratteri. Oh che pasticcio!
Mar. Io non so mai perchè il signor Grisologo siasi posto ad un tale impegno.
Rid. Ve lo dirò io il perchè. Per guadagnare dodici zecchini.
Leo. Poveri comici! li hanno gettati via.
Rid. Se non piace, non glie li danno.
Leo. Oh non li ha dunque?
Rid. E se non li ha, nè lui, nè la signora Felicita vanno in villa.
Leo. Come lo sapete? Chi ve l'ha detto?
Rid. Grilletta me lo ha detto, la cameriera.
Mar. È bellissima l'istoriella.
Leo. Non ci viene più a ritrovare la signora Felicita.
Rid. Zitto, zitto, ch'ella scende le scale, e viene da voi.
Leo. Povera donna! mi fa compassione.
Rid. Usate prudenza con lei, non la state a mortificare.
Leo. Se si tratta di compiacervi, le darò gusto.
Mar. Meglio per lei, che non sia stata in teatro.

SCENA V

Felicita e detti.

Fel. Serva di lor signori. Perdonino. Ho veduto dalla finestra tornare la signora Leonide, la curiosità mi sprona. Com'è riuscita la commedia di mio fratello?
Leo. Bellissima.
Fel. Davvero?
Leo. Lo domandi al signor Mario.
Fel. Mi dica qualche cosa, signore. (*a Mario.*
Mar. Eh il signor Grisologo è giovine; si farà sempre meglio.
Fel. Ma non ha fatto bene ora?
Leo. Sì, ha fatto benissimo.
Fel. Ha avuto applauso in teatro?
Leo. Ho sentito tre o quattro paia di mani, che battevano.
Fel. Battevano dunque? (*a Mario.*
Mar. Sì signora, battevano.
Leo. Ed il signor Polícastro come s'affatticava a battere.
Fel. Anche mio padre batteva?

Leo. Anche lui, e il parrucchiere, e 'l sarto, e i portinaj del teatro battevano terribilmente.
Fel. È piaciuta dunque la commedia di mio fratello. (*a Ridolfo.*
Rid. Si può sperare che l'universale l'abbia aggradita.
Fel. (Buono, buono. Anderemo in villa.) (*da se.*
Leo. Che volevano significare, signor Mario, coloro che sbadigliavano?
Mar. Gente, che non sa, che non bada.
Fel. Ignoranti saranno stati.
Leo. E quelli, che strillavano, che susurravano, che corbellavano?
Mar. Potevano essere anche genti maligne.
Fel. Genti mandate a posta saranno state.
Rid. Non occorre badare a tutto.
Fel. Basta, la commedia è riuscita bene. (*a Leonide.*
Leo. Riuscì a maraviglia.
Fel. È finita? (*a Leonide.*
Leo. Non ancora; siamo partiti ch'erano all'Atto terzo; e la commedia è di cinque atti.
Fel. Perchè non è stata fino alla fine?
Leo. Perchè dobbiamo partire.
Rid. Ecco il signor Grisologo.
Fel. La commedia è finita dunque.
Leo. Così presto? non è possibile.
Mar. Sarà venuto via innanzi dunque.

SCENA VI

Grisologo e detti, Leonide vedendo venire il signor Grisologo melanconico, se ne ride in segreto col signor Mario.

Gri. (Ah! pazienza!) (*da se in aria melanconica.*
Leo. (*Fa lo stesso col signor Ridolfo.*)
Fel. È finita la commedia? (*a Grisologo.*
Gri. È finita.
Leo. Come mai così presto? Siamo partiti ora, ch'erano all'Atto terzo.
Gri. Sapete l'impertinenza, che m'hanno fatto i maligni? Hanno sollevato il teatro, ed hanno costretto i comici a calar la tenda.
Leo. (*Ride col signor Mario.*)
Fel. Sono stati i maligni? (*a Grisologo.*

Gri. E chi volete, che l'abbia fatto?

Leo. Povero signor Grisologo. Tutta invidia.

Gri. Dicano la verità essi, che ci sono stati; era una cosa che meritasse un affronto simile?

Leo. Far calar la tenda? Piuttosto non alzarla nemmeno.

Gri. Non l'intendo, signora Leonide.

Mar. Vuol dir la signora, che in questi casi è da desiderare di non essersi esposti.

Gri. Sa ella che cos'è, signore? Non intendono niente.

Leo. Questo è quello, che diceva io, non intendono niente.

Rid. Non vi perdete per questo, signor Grisologo. Un'altra vi rimetterà in riputazione.

Gri. Sì, voglio farne delle altre a dispetto de' miei nemici.

Leo. Ecco il signor Roccolino; fate attaccare. E che si parta una volta. *(a Ridolfo.*

Rid. (Non si vede venire il signor Geronimo. Non so che risolvere.) *(da se.*

SCENA VII

Roccolino e detti.

Roc. Servitor umilissimo di lor signori. Bravo, signor Grisologo, me ne rallegro infinitamente.

Leo. Gli è piaciuta la commedia, signor Roccolino?

Roc. Bella davvero; ci ho avuto gusto. Bene scritta, bei sentimenti, belle parole, bello stile, bella frase, bellissima dicitura; in verità, me ne rallegro infinitamente.

Gri. Sentono, signori miei? Non l'ho detto io, i maligni me l'hanno buttata a terra?

Leo. Certo una gran bella cosa! è un peccato, signor Roccolino, che non l'abbiano terminata.

Roc. Come? Non l'hanno terminata? Sì, signora, terminatissima. Ho veduto io calare la tenda.

Leo. Ma la tenda l'hanno calata prima, che la commedia fosse finita.

Roc. Davvero questo non lo sapeva. La commedia è fatta con tale artifizio, che si può finire quando si vuole: bravo signor Grisologo, me ne rallegro infinitamente.

Gri. Obbligatissimo alle di lei grazie. S'ella avesse desiderio di sentir il fine, posso servirla anche adesso, se vuole.

Roc. Mi farebbe un piacere singolarissimo.

Leo. Non ci mancherebbe altro, che questo resto di seccatura. Signor Ridolfo, voi siete incantato a quel che si

vede. Anderò io a sollecitare questo gran viaggio. Con licenza di lor signori, la signora Felicita ci verrà a ritrovare in campagna, il signor Grisologo ci finirà di leggere la sua bella commedia in campagna. (Poveri' spiantati, non ci vengono per quest'anno.) (*da se, e parte col signor Mario.*

Roc. Io ho l'onor di servir la signora, e ho l'onore di riverir lor signori; e al signor Grisologo di dirgli: me ne rallegro infinitamente. (*parte.*

SCENA VIII

Felicita, Ridolfo e Grisologo.

Fel. (I zecchini ci saranno?)

Gri. (Pensate! se mi hanno fatto calar la tenda?)

Fel. (Pazienza. Povero il mio andrienne!) Signor Ridolfo, ella va in campagna. Faccia buon viaggio. Si diverta bene. (*con passione.*

Rid. Non ci sono ancora andato, signora.

Fel. Se non è andato, è vicino ad andarvi, ed io resterò qui. (*asciugandosi gli occhi.*

Rid. Dunque, signor Grisologo, non siete più in caso ora d'andar in villa?

Gri. Lasciatemi stare. Sono arrabbiato quanto mai posso essere.

Fel. E il signor Ridolfo anderà a divertirsi. Bella premura che ha per me! sono sincere l'espressioni che ha avuto la bontà di farmi. (*con ironia.*

Rid. (Vo' cogliere qualche profitto dalla mia disgrazia.) (*da se.*) Signora Felicita, le mie espressioni sono sincere. S'ella non parte, non partirò nemmen' io.

Fel. E la signora Leonide?

Rid. Nemmeno.

Fel. Ma se è vestita da via.

Rid. Colla facilità, con cui si è vestita, potrà spogliarsi.

Fel. Sì, è verissimo; potrà spogliarsi. Caro signor Ridolfo, vedo ch'ella ha della bontà per me. Si assicuri della mia gratitudine. (Pazienza s'io non vado in campagna; bastami che non ci vada la signora Leonide.) (*parte.*

SCENA IX

Grisologo e Ridolfo.

Gri. Non mi sarei mai creduto, che la mia commedia dovesse avere un esito così infelice.

Rid. Non avete perciò ad affliggervi, sono accidenti che accadono.

Gri. Se l'avessero lasciata finire, si sarebbe replicata dieci volte almeno.

Rid. M' immagino che il buono sarà stato nel fine.

Gri. La faceva terminare con questi versi. Se gli uditori non erano statue, conveniva per forza che la facessero replicare. Sentite, se si può dire in modo più obbligante, più tenero, più convincente.

Ecco, uditori, il fine dell'opera piacevole.
L'onor, la gloria, il merito fra noi fu vicendevole,
Da noi aveste in dono il grande e l'ammirabile,
Noi ricevemmo in cambio l'aggradimento amabile.
Dell'umile poeta vadan gli applausi all'etera
Battete e ribattete mani, piedi etcetera.

Rid. Poteva darsi, che avessero battuto, ma se poi la sera dopo non andava gente al teatro, era peggio.

Gri. Per me era meglio. I comici, a loro dispetto, avrebbono dovuto confessare, che la commedia aveva incontrato.

Rid. E vi avrebbono pagato i dodici zecchini.

Gri. Dodici zecchini? Che cosa sapete voi di dodici zecchini?

Rid. Caro amico, le cose si sanno. Ma non vi prendete soggezione di me. Sappiate ch' io pure sono nel caso vostro. Senza trovar denaro non posso andare in campagna.

Gri. Resteremo qui tutti dunque.

Rid. Se avess' io uno zio, ricco come il vostro, so bene che, per amore o per forza, ne vorrei certo delli denari.

Gri. Sa sapessi il modo.

Rid. Egli finalmente maneggia il vostro. In quello scrigno vi è la parte di vostro padre e la parte vostra.

Gri. È verissimo; ma come ho da fare?

Rid. Se foss' io in luogo vostro, vorrei aprirgli lo scrigno, prendermi la parte mia.

Gri. Mi consigliate a farlo dunque?

Rid. Io non vi consiglio a farlo, vi dico quello, che per me farei.

Gri. Lo farò io.

Rid. Torno a dirvi; non vi consiglio di farlo, ma quando mai lo faceste, caro amico, ho bisogno di mille scudi. Vi pagherò il vostro censo, e anderemo in campagna.

Gri. Prima ch'ei torni a casa, volete che tentiamo ora presto presto, se potessimo fare il colpo?

Rid. Io non vi consiglio di farlo.

Gri. Son persuaso da me, senza che me lo consigliate. Venite solamente per compagnia.

Rid. Verrò, ma avvertite bene, per qualunque caso vi protesto, che non vi consiglio di farlo.

Gri. Non occorr'altro. Andiamo: si perde il tempo. Dirò, come diceva Arlecchino nella mia commedia...

Rid. Che? c'era Arlecchino in Inghilterra a' tempi di Cromuel?

Gri. Ci fosse o no ci fosse, queste sono licenze poetiche. Io ce l'ho messo per far ridere. Sentite, se non è una cosa da far crepare.

No voi perder più temp; a Londra voi andà
A fa quel ch'el patrù m'ha dicc'e comandà.
Mo che gran bella cossa! el patrù parla Ingles
Mi parli Bergamasch, all'us del mi paes.
Lu no m'intend mi, mi no l'intend lu,
E pur se fa, se dis d'i coss'in tra de nu.
Qualchedun me dirà: come fet, Arlecchin?
Respond; che la virtù la sta in tel me codin.
Questo no l'è el demonj; questa no l'è magia.
L'è virtù del poeta; viva la poesìa. (*parte.*

Rid. Sciocchezze sono queste... ma mi preme il denaro, se si potesse avere. Oh impegno, impegno, che cosa mi consigli di fare? Basta... Il denaro lo prendo a censo. Il rapitore è nipote, e gli ho protestato e riprotestato. Ah è meglio non ci pensare. Se ci penso, la delicatezza d'onore non lo comporta. (*parte.*

SCENA X

Geronimo, Policastro e Geppino servitore colla lanterna.

Gri. V'ho detto e vi torno a dire, che Grisologo è un ignorante.

Pol. Ed io vi dico, che ne sa più di voi.

Ger. Nella commedia di questa sera vi sono più spropositi che parole.

Pol. Spropositi? Se scrive da Cicerone. Scrive colla Crusca alla mano; dice paroloni stupendi.

Ger. Paroloni fuor di proposito. E poi, che pasticcio è quello che ha egli fatto? Si può far peggio?

Pol. Pasticcio chiamate una commedia fatta sul gusto di quelle di sacca... di sacchi... di sacco...

Ger. Di Shakespear volete dire. C'è tanta differenza, come dal giorno alla notte.

Pol. Chi sente voi, non ci sono altri dottori che voi, e io non so niente io.

Ger. Oh voi sapete molto! povera la vostra famiglia, se venisse regolata da voi.

Pol. Povera, povera, povera... Geppino.

Gep. Signore.

Pol. Ce ne sono più fichi?

Gep. Tre o quattro ancora.

Pol. Date qui.

Gep. Eccoli. *(gli dà il cartoccio.*

Pol. Povera, povera, povera. *(mangiando fichi.*

Ger. Eccoli lì i due mestieri del signor Policastro. Mangiare e dormire.

Pol. E voi taroccare e contar quattrini.

SCENA XI

Cricca e detti.

Cri. Signor padrone.

Pol. Che c'è?

Cri. Non dico a lei, dico al signor Geronimo.

Pol. Eh già non sono padrone io; non conto nulla io.

Cri. Ho una cosa da dirle. *(a Geronimo.*

Ger. Ditela.

Cri. Che non senta il signor Policastro. *(piano a Geronimo.*

Ger. Venite qui. *(lo tira in disparte.*

Pol. Non ho da sentire io; non c'entro io; non conto nulla io. *(mangiando fichi.*

Cri. (Ho sentito strepito nella di lei camera. Ho guardato per il buco della chiave, ed ho veduto il signor Grisologo unitamente al signor Ridolfo, che forzavano il di lei armadio.) *(piano a Geronimo.*

Ger. (Cospetto di bacco!) *(parte subito.*

Pol. Che c'è? dove va?

Cri. Non so niente io. *(parte.*

Pol. Va a vedere che cosa c'è. (*a Geppino.*

Gep. Vuol restare qui solo?

Pol. Anderò ancor io a vedere... No, è meglio che me ne vada nella mia camera... (*parte da un altro lato con Geppino.*

SCENA XII

Camera con lumi sul tavolino.

Felicita, poi Grilletta.

Fel. Pagherei uno scudo a poter vedere la signora Leonide, e corbellarla un poco. Ma la vedrò domani. Spero che il signor Ridolfo tratterà meco da galantuomo; mi manterrà quello, che mi ha promesso, ed io poi sarò obbligata di corrispondere...

Gril. Eccomi qui. La signora Taddea la riverisce. Le manda il tabarrino...

Fel. Non mi occorre altro. Glie lo potete riportare.

Gril. Ci è il cappellino e l'ombrellino ancora.

Fel. Se vi dico che non mi occorre.

Gril. Non si va altro in villa?

Fel. Per ora no. Domattina riportate le robe sue alla signora Taddea, ditele che la ringrazio... Sentite. Potete dirle che ho mandato a prendere queste cose per mostra, e che mi faccio un tabarrino nuovo, un cappellino nuovo ed un parasole.

Gril. Sì signora, ho capito. Ma che vuol dire, non si va in campagna?

Fel. Vuol dire, che non va più nemmeno la signora Leonide.

Gril. Certo egli è vero. Non ci va più. Passando ora per la sala terrena l'ho sentita gridar come un'aquila. Lo sa ella, signora padrona, il perchè non va la signora Leonide?

Fel. Lo so certo, il signor Ridolfo, che ha della stima di me, si è impegnato meco di non partire se non siamo in grado di partir seco.

Gril. Oh signora mia, ella è male informata.

Fel. Come! non sarà vero, che il signor Ridolfo abbia premura per me?

Gril. Sarà verissimo; ma non è questo il motivo, che lo trattiene.

Fel. Che altro dunque lo può arrestare?

Gril. Sono stata informata di tutto ora in passando dalla cameriera della signora Leonide. Dice così, che il signor Ridolfo è circondato dai creditori, e se non li paga prima di andarsene, gli succederanno de' guai.

Fel. Oh questa è bella davvero! ora vorrei che mi capitasse alle mani la signora Leonide. Ci ho tanto gusto, Grilletta, quanto se andassi ora in villa, e credo ancora più.

Gril. Affè mi pare. . . è dessa senz'altro. (*guardando tra le scene.*

Fel. Chi?

Gril. La signora Leonide.

Fel. Oh bellissima! viene a tempo.

Gril. Vado a ripor queste robe. Dica forte, che sentirò ancor io. (*parte.*

SCENA XIII

Felicita, Leonide, poi Grilletta.

Fel. Pare che il demonio l'abbia mandata a posta.

Leo. Compatisca, signora Felicita, è qui mio fratello?

Fel. Non l'ho veduto, signora.

Leo. Dove diamine si è cacciato? In casa non si trova: mi è stato detto ch'egli sia col signor Grisologo.

Fel. Io non ho veduto nè l'uno, nè l'altro.

Leo. Mi vuol far disperare questo mio fratello.

Fel. Quando va di fuori, signora Leonide?

Leo. Tutto è pronto, e non trovasi il signor Ridolfo.

Fel. Il signor Ridolfo non sarà lontano. Ma mi dispiace darle una cattiva nuova.

Leo. Che vuol dire, signora?

Fel. Vuol dire, che il signor Ridolfo per ora non anderà più in villa, e a lei toccherà star qui, poverina.

Leo. Come! dice davvero? Che cosa mai gli è accaduto?

Fel. Credo che sia per una picciola difficoltà.

Leo. Ma perchè mai?

Fel. In confidenza, in segno di vera amicizia, già nessuno ci sente. Credo sia, perchè gli manchino de' quattrini.

Leo. Mi maraviglio, non può essere. Casa nostra non è in questo stato: s'ingannerà, signora.

Fel. Non occorre farsene maraviglia. A tutti qualche volta può mancare il denaro. E guai a chi manca. Casa sua, per esempio, paga tutti con tanta puntualità. E una

sol volta, che non ha potuto pagare il sarto monsieur Lolì, dice cose colui, che meriterebbe d'essere bastonato. Fa bene a non servirsi più da lui, a mortificarlo.

Leo. (La capisco l'impertinente. Ma giuro al cielo, mi saprò vendicare.) (*da se.*

Fel. Grilletta. (*chiama.*

Gril. Signora. (*di dentro.*

Fel. Portami quell'abitino da viaggio.

Gril. La servo subito. (*di dentro.*

Leo. Un abito fatto sì presto?

Fel. Lo vedrà. Non è finito del tutto.

Gril. Eccolo, signora. (*porta l'abito.*

Leo. Oh oh, dove l'ha preso? In ghetto? (*ridendo.*

Fel. Non signora: le donne lo lavorano in casa.

Leo. Un bell'abito nuovo di pezza vecchia!

Fel. Almeno non farò aspettare nè il mercante, nè il sarto.

Leo. E perchè se l'è fatto quell'abitino?

Fel. Per andar in campagna.

Leo. Quando?

Fel. Presto prestissimo.

Leo. In confidenza, in segno di vera amicizia, già nessuno ci sente. Come vuol ella andar in campagna, se il signor Grisologo non ha avuto i dodici zecchini della commedia?

Gril. (Uh povera me!) (*da se.*

Fel. Come! che dic'ella dei dodici zecchini?

Leo. Domandatelo a Grilletta, che lo sa meglio di me.

Fel. Temeraria, come lo potete voi dire? (*a Grilletta.*

Gril. Vado a rimettere l'abito nel guardarobe. (*parte.*

Leo. Incartatelo, che non venga nera la guarnizione. (*verso Grilletta.*

Fel. Credo ch'ella lo saprà, signora, che in casa nostra si vive d'entrata.

Leo. E con tante ricchezze non le fanno un abito con un poco di civiltà.

SCENA XIV

Geronimo e dette.

Ger. Che si fa qui, signore mie garbatissime?

Leo. Io cerco di mio fratello, signore.

Ger. Il suo signor fratello so io dov'è. Non è molto di qua lontano.

Leo. Mi faccia il piacer d'avvisarlo, che tutto è in pronto, che non si aspetta che lui.

Ger. Ha qualche cosa che fare ora; non potrà venir così in subito.

Leo. E che cosa fa egli; si può sapere?

Ger. Lo saprà da qui a poco: ora non posso dirglielo.

Leo. Son curiosa ben di saperlo.

Fel. Vi è qualche novità, signore? (*a Geronimo.*

Ger. Vi sono delle bellissime novità di lui e di vostro fratello. (*a Felicita.*

Fel. Son curiosa anch'io di saperlo.

Ger. Se lor signore vogliono aver piacere di saper tutto, favoriscano ritirarsi per qualche poco, e si chiariranno perfettamente.

Leo. Dica, signore, cred'ella che questa notte si vada altro in campagna? (*a Geronimo.*

Ger. Ho paura di no.

Leo. Vogliamo star bene. Si dormirà sulle seggiole. (*entra in una camera.*

Fel. (Non ci voglio stare con lei. Ho troppa vergogna ch'ella abbia saputo de' dodici zecchini.) (*entra in un'altra camera.*

SCENA XV

Geronimo e poi Cricca.

Ger. Cricca.

Cri. Signore.

Ger. Avete trovato il signor Policastro?

Cri. Sì signore, è qui di fuori in sala.

Ger. Fatelo venire. Ditegli che ho una cosa da comunicargli. Hanno tentato di uscire dall'altra porta i due manigoldi?

Cri. Non ho sentito niente alla porta. Lavorano ancora intorno all'armadio.

Ger. Bene dunque. Tenete queste chiavi. Aprite per di là, ed entrate a dirittura. Essi resteranno sorpresi: voi fingete di volerli assistere; e dando loro a credere di salvarli, aprite quest'altra porta, e conduceteli per di qua. Portatevi bene, e ci sarà per voi un paio di scarpe.

Cri. Lasci fare a me, che quando voglio, so far le cose come vanno fatte. (*parte.*

SCENA XVI

Geronimo, poi Policastro.

Ger. Ora spero di condurre la cosa bene senza strepiti.
Pol. Siete voi che mi vuole?
Ger. Sono io, che disdicendomi del male, che ho detto di vostro figlio, desidero ora che siate a parte di un frutto novello della di lui virtù.
Pol. Lo toccherete con mano, che Grisologo è virtuoso.
Ger. Virtuosissimo anzi, non c'è dubbio. Eccolo ch'egli viene da quella stanza. Non ci facciamo vedere così. (*si ritira un poco col signor Policastro.*

SCENA XVII

Grisologo, Ridolfo e Cricca dalla porta che s'apre, e detti.

Cri. Vengano per di qua, che non saranno veduti.
Gri. Troppo tempo abbiamo perduto.
Rid. E quel ch'è peggio, non si è fatto niente.
Ger. Dove, dove, signori miei?
Gri. (*Si cava il cappello, e resta confuso.*)
Rid. Servitor umilissimo.
Cri. (Il tempo non ha loro servito. Hanno fatto qualche danno all'armadio; ma non l'hanno aperto) (*piano a Geronimo.*
Rid. Con licenza di lor signori. (*vuol partire.*
Ger. Favorisca trattenersi un momento.
Gri. (Povero me! non so in che mondo mi sia) (*da se.*
Rid. Signore, se mi vedete uscire di quella stanza..
Ger. Lasciate parlare a me, signore. Quando toccherà a voi, lo farete. Signor Policastro, ecco il vostro degno figliuolo, di cui ho da farvi conoscere un'altra bella virtù. Sapete voi che cosa faceva egli entro di quella camera? Tentava di aprire il mio armadio per prendere il denaro, ed il degnissimo signor Ridolfo gli serviva di scorta.
Pol. Io non so niente. Io non c'entro per niente.
Rid. Io non l'ho consigliato a farlo...
Ger. Lo credo benissimo.
Gri. Io finalmente voleva prendere...
Ger. Sì, nipote carissimo, so che volete dirmi, prevedo le

vostre oneste difese, e voglio io contro di me medesima far per voi l'avvocato. Io finalmente (intendevate dirmi) non voleva prendere che roba mia; il zio maneggia le entrate della casa, che tiene rigorosamente serrate. Noi non siamo padroni di niente. Se si vuol un divertimento, non si può avere, se si vuol andar in villa, non si può andare. Ed io vorrei andare in campagna con mia sorella, col mio signor padre, ed in mancanza d'assegnamenti, non faceva che prendere colle mie mani quello, che dal signor zio mi sarebbe stato barbaramente negato. Per farlo non aveva coraggio io solo, ho pregato l'amico, persuaso delle mie ragioni, mi ha assistito; ma siamo due galantuomini, due persone oneste, incapaci di prendere quello, che non è nostro; incapaci di una furfanteria. Eh? dico bene? sono queste le difese vostre? Quelle del signor Ridolfo? Quelle del signor Policastro?

Pol. Io non so niente. Non c'entro per niente io.

Ger. Oh sentite ora come all'avvocato vostro risponde il mio. Finalmente non volevate prendere che roba vostra. Come sapete voi gl' interessi di questa casa, voi, che col bell'esempio di vostro padre trascurate d'interessarvene per non soccombere alla fatica di un cotal peso? Chi vi assicura, che le rendite annuali vostre bastino alle spese quotidiane della famiglia, onde possiate dir francamente, che quegli avanzi sian vostri? No, che vostri non sono, poichè derivano essi dall'industria mia, da' miei traffichi particolari, e sono frutti onorati de' miei sudori. Sono vostri egli è vero, in quanto l'amor mio a vostro pro li destina; ma non per farne mal uso, non per convertirli vilmente in passatempi, in gozzoviglie, in villeggiature. Evvi una figliuola da collocare. Voi avete bisogno d'un onorato impiego per mantenervi. È in necessità vostro padre di assicurarsi il pane della vecchiaia. Il mio scrigno è il vostro deposito; ma voi insidiandolo barbaramente siete un figlio snaturato, un ingrato nipote, un nemico del vostro sangue medesimo. Il signor Ridolfo, persuaso delle vostre ragioni, vi prestava amorosa assistenza. Lo crederei fors'anche, se non sapessi di certo esser egli in grado di pretendere da voi il prezzo dell'amicizia, per rimediare a' disordini della pessima sua condotta. I mille scudi negati onoratamente dal zio, si procurano dal nipote. Non si consiglia a rubare, ma gli si tien mano, perchè lo faccia; si fomenta la gioventù, si dà scandalo ai più pusillanimi, si eccita col

mal esempio, e poi si potrà dir francamente: siamo due galantuomini, siamo persone oneste, incapaci di commettere una furfanteria? Le persone onorate non antepongono alla propria riputazione il piacere, il chiasso, il divertimento. È un'azione onorata quest'ultima, che fatta avete nella camera d'un uomo, che stenta per una famiglia non sua, che aumenta per il bene de' suoi nipoti, che ama i nipoti suoi, come se fossero di lui figliuoli? Vergognatevi. (*a Grisologo.*) Vergognatevi. (*a Ridolfo.*) Vergognatevi. (*a Policastro.*) Il mio avvocato ha ragionato così.

Pol. Vergognatevi a me pure? Come c'entro io?

Ger. Gli avvocati hanno dette le vostre e le mie ragioni. Sentite ora il giudice, che pronuncia la sua sentenza. Ma questo giudice, sapete voi chi egli sia, nipote mio? Consolatevi, egli è l'amore, non è lo sdegno; e buon per voi, signor Ridolfo imprudentissimo, incauto, buon per voi, che associato al delitto di mio nipote, sarete a parte della sentenza dolcissima, che gli destino. Sì, figlio, il mio amore per questa volta, vi assolve. Non voglio perdervi, non voglio abbandonarvi per ora. Scuso un primo delitto; ma giurovi sull'onor mio, che punirei severamente il secondo; ed il castigo, che vi preparo, è il più fatale, che avvenir vi potesse; è l'abbandono all'arbitrio di voi medesimo, alla tutela d'un miserabile genitore.

Pol. Come c'entro io? Non so niente io.

Ger. Deh muovetevi a compassione di voi medesimo, se conoscete ch' io non la merito; se grato non volete essere ad uno zio, che vi ama, che vi assiste, che vi benefica, siatelo alla provvidenza del cielo. Non la stancate, figliuolo mio, non l'irritate; che s'ella con voi si sdegna, ahimè! s'ella vi scorge ingrato, leverà a me il piacere, che ho di soccorrervi, e malgrado le mie diligenze, sarete un dì miserabile; mendicherete quel pane, che ora vi sembra amaro, perchè vi vien dato con parsimonia da chi vi ama di cuore.

Gri. Ah signor zio, eccomi a' vostri piedi a domandarvi perdono.

Rid. Per carità, signore, vi raccomando la mia riputazione.

Pol. Caro fratello, non ci abbandonate. (*piangendo forte.*

SCENA XVIII

Felicita, Leonide e detti.

Fel. Signor zio, ho sentito tutto, siate benedetto; mi raccomando a voi; se voi non mi maritate, non v'è nessun che ci pensi. (*piangendo.*

Leo. E così, signor Ridolfo, quando si parte?

Rid. Sorella carissima, per ora non si parte più.

Fel. (L'ho caro.) (*da se.*

Rid. Il signor Geronimo mi ha toccato il cuore facendomi toccar con mano la verità. I denari, che destinati aveva per la villeggiatura, pagheranno una parte de' miei creditori, e per il resto, se il signor Geronimo non mi aiuta, non so più come tirare innanzi.

Ger. Non ho difficoltà di prestarvi mille scudi, e anche più se vi occorrono, purchè li veda bene impiegati. Ma per andare in villa? Piuttosto che pagar i debiti con quel denaro, che avete serbato per i cavalli, per i trattamenti, per il giuoco, per la villeggiatura? Avrei rimorso, se lo facessi. Sono amico de' galantuomini, non nego un piacere a chi mi par che lo meriti; ma non contribuisco a pazzie, a disordini, a vanità.

Fel. Signora Leonide, che vuol ella fare? Ci goderemo in città con più comodo.

Leo. Una bellissima novità. Che diranno i convitati da noi?

Rid. Torneranno alle case loro.

Leo. Non mi sarei creduta una cosa simile.

Fel. È un peccato con quel bell'abitino da viaggio.

Leo. Mandi a chiamare monsieur Lolì, che glie ne faccia uno compagno.

Ger. Figliuoli miei carissimi, signori amatissimi, mi spiace infinitamente vedervi tutti essere malcontenti; però voglio procurare di confortarvi, voglio farvi toccar con mano, che sono di buon cuore per tutti...

SCENA ULTIMA

Roccolino e detti.

Roc. Signori miei gentilissimi, scusino, perdonino, mi compatiscano, se vengo arditamente ad intendere quando si principia a trottare.

Rid. Per ora, signore, non si va più.
Roc. Non si va più in campagna? *a Leonide.*
Leo Certamente, per causa di certo affare, non si va più. Or ora tornando in casa lo saprà il signor Mario pure.
Roc. Resteremo qui dunque?
Leo. Resteremo qui.
Roc. Me ne rallegro infinitamente.
Rid. V. S. può ritornarsene a casa.
Roc. A casa ho da ritornare? (*a Leonide.*
Leo. Certamente; noi non abbiamo comodo per servirla.
Roc. Ho da ritornare a casa? (*a Ridolfo.*
Rid. Così è.
Roc. Me ne... dispiace infinitamente.
Leo. Domani può favorire a pranzo da noi.
Roc. Sarò a servirla.
Ger. Quel signore, per quel ch'io sento, è di quelli, che va in campagna e in città onorando le mense or di questo or di quello.
Roc. Chi è cotesto signore?
Rid. Il signor Geronimo, zio del signor Grisologo.
Roc. Ella ha un bravo nipote. Una bella testa. Una testa originale massiccia. Gran bei versi! gran belle cose! me ne rallegro infinitamente; me ne rallegro infinitamente. (*parte.*
Ger. Nipote mio, adulatori, scrocchi, ignoranti. Questi son quelli, che vi lodano, che vi acciecano, e che vi faranno impazzire, se li ascolterete più oltre. Torno al proposito di prima, siete malcontenti, figliuoli miei? Vo' procurare di rallegrarvi, nipote mia. Voi avrete diecimila scudi di dote; so che inclinereste al signor Ridolfo, ed egli inclinerebbe a voi. Muti vita, lo faccia conoscere, e non sarò contrario ai desiderj vostri. Mio nipote lasci il fanatismo delle commedie, e avrà un impiego fra pochi giorni onorifico, lucroso e di non molta fatica. Mio fratello sarà contento di vedere ben collocati i figliuoli, e la signora Leonide, ch'è senza padre, si assicuri per l'interesse, che avrò della sua famiglia, che potrà in me ritrovarlo, se con una savia rassegnazione si lascierà condurre da' miei consigli. Ma lasciamo da parte le vanità, le grandezze: piace a voi la campagna? Anderemo a goderla insieme in altro tempo, in altro sito, con altra miglior maniera, con parsimonia, moderazione e cervello. Siete più malcontenti? Alla cera mi par di no: mi par di vedervi tutti rassegnati.

Gri. Ah signor zio, compatitemi. Voi mi consolate davvero, e se mi assicurate dell'amor vostro, son contentissimo.

Rid. Ed io non posso essere più lieto di quel che sono, se mi recate una sì soave speranza. Cercherò di farmi degno di conseguirla, e ne vedrete gli effetti.

Fel. Caro signor zio, capisco che dite bene. Voglia il cielo, che mio fratello v'ascolti. Di me non temete; son contentissima.

Pol. Fratello... fratello... Mi fate piangere per l'allegrezza.

Leo. Anch' io sono quanto gli altri, più degli altri contenta. Voglia il cielo, che malcontenti non sieno i spettatori di questa nostra commedia, ma piuttosto vogliano essi renderci consolati con qualche segno della loro allegrezza.

Fine della Commedia.

LA
VILLEGGIATURA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

RAPPRESENTATA

PER LA PRIMA VOLTA IN VENEZIA NEL CARNOVALE

DELL'ANNO MDCCLVI.

PERSONAGGI

Don GASPARO.

Donna LAVINIA sua moglie.

Donna FLORIDA.

Don MAURO.

Don PAOLUCCIO.

Don EUSTACHIO.

Don RIMINALDO.

Don CICCIO.

La LIBERA.

La MENICHINA.

ZERBINO.

SERVITORE.

La Scena si rappresenta in una casa di villeggiatura di don Gasparo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Sala terrena di conversazione in casa di don Gasparo.

Don Riminaldo, che taglia al faraone; don Ciccio, don Mauro, che puntano; donna Florida e don Eustachio ad un altro tavolino, che giuocano a picchetto. D. Lavinia, sedendo da un'altra parte, leggendo un libro.

Flo. Facciamo che questa partita sia l'ultima; già non vi è gran differenza.

Eust. Finiamola presto dunque, che voglio veder di rifarmi alla bassetta. Colà giuocapo ancora.

Flo. Sì, sì, andate anche voi al tavolino di quei viziosi. Giuocherebbono la loro parte di sole. Bella vita che fanno! giorno e notte colle carte in mano. Vengono in villa per divertirsi, e stanno lì a struggersi ad un tavolino. Questi giuochi d'invito non ci dovrebbono essere in villeggiatura. Sturbano affatto la conversazione. (*sempre giuocando.*

Eust. So che donna Lavinia ci patisce che in casa sua si giuochi d'invito.

Flo. Anch'ella jeri sera ha perduto varj zecchini ed ora eccola lì con un libro in mano. Ma se ci fosse il suo cavaliere non farebbe così.

Eust. Mi maraviglio di don Mauro, che fa il terzo in quella bella partita.

Flo. Non mi parlate di don Mauro, che mi si desta la bile. Tutto il giorno a giuocare, e a me non bada, come se non ci fossi.

Eust. Veramente un cavaliere polito, com'egli è, non dovrebbe far cosa che dispiacesse alla dama.

Flo. Sa ch' io ei patisco quand'egli giuoca, e vuol giuocare per farmi dispetto.

Eust. Sapete che cosa m' ha egli detto ieri sera?

Flo. Che cosa v' ha detto?

Eust. Ve lo dirò, ma promettetemi di non dirgli niente.

Flo. Non dubitate, non glie lo dirò certamente.

Eust. Mi ha detto, che voi lo tormentate un po' troppo, che tutto quello che fa, secondo voi, è mal fatto; che se parla lo riprendete, se tace lo rimproverate; onde per ischivare d'esser tormentato giuoca in tempo che non giuocherebbe.

Flo. Giuoca e non giuocherebbe! don Mauro garbato! per non essere tormentato! (*forte verso D Mauro.*

Eust. Ma, signora, voi mi avete dato parola di non parlare.

Flo. Io non gli dico, che voi me l'abbiate detto. Giuoca per forza, per non essere tormentato. (*forte come sopra.*

Eust. Capirà bene, che possa venir da me...

Flo. Non ci pensi, che avrà finito d'essere tormentato. (*forte come sopra.*

Eust. Ho inteso. Abusate della mia confidenza.

Flo. No, don Eustachio. Dico così per ridere. Avete fatto lo scarto?

Eust. L' ho fatto. Gran cosa che una donna non possa tacere.

Flo. Io non dico più di così. Cinquanta quattro del punto.

Eust. Non vale.

Flo. Quinta bassa.

Eust. Non è buona.

Flo. Tre re.

Eust. Non vagliono.

Flo. Come non vagliono?

Eust. Non vedete che vi mancano tre assi?

Flo. Dalla rabbia non so che cosa mi faccia. Bravo, signor don Mauro. Si diverta per non essere tormentato. *Spade uno. Spade due. Spade tre...*

Eust. Voi non fate più cinque, signora.

Flo. Non m' importa. Vada al diavolo chi n' è causa. Don Mauro me la pagherà. (*forte al solito, e getta le carte in tavola.*

Eust. (Fatal destino, quando ho parlato.) (*da se.*

Mau. (*Si stacca dal tavolino, e s'accosta a donna Florida.*) Mi avete chiamato, signora?

Flo. Oh signor no; la non s' incomodi. Vada a giuocare.

Mau. Ho finito di giuocare.

Eust. Avete vinto? *(a D. Mauro mescolando le carte.*
Mau. Ho perduto.
Flo. La testa.
Mau. Obbligatissimo.
Eust. Alzate, signora. *(a donna Florida.*
Flo. Finiamola questa partita. *(alzando.*
Eust. Chi vince alla bassetta? *(a don Mauro.*
Mau. Don Riminaldo.
Eust. Al solito. E don Ciccio?
Mau. Perde.
Eust. Perdo anch'io sei partite.
Mau. Donna Florida è buona giuocatrice.
Flo. Brava seccatrice vorrete dire.
Mau. Don Eustachio è troppo civile per pensare così delle dame.
Flo. È bene altrettanto incivile don Mauro.
Mau. A me, signora?
Flo. A lei per l'appunto.
Mau. Non mi pare di meritarlo.
Eust. Scartate se vi piace. *(a donna Florida.*
Flo. Oh per iscartare son fatta a posta. Principio da don Mauro.
Mau. Scarta me donna Florida? Che carta sono io?
Flo. Una cartaccia, che non conta niente.
Mau. Finezze solite d'una mia padrona.
Flo. Non dubitate che vi tormenti più, che non vi è pericolo; non andate a perdere i denari alla bassetta per istar lontano de me, che già io non ho bisogno di voi.
Mau. Che linguaggio è questo, signora?
Flo. Non vi è bisogno che andiate dicendo; giuoco per liberarmi dal tormento di donna Florida. Se vi cerco più, possa essere scorticata.
Mau. (Don Eustachio mi ha fatto la finezza di dirglielo. A me poco importa; ma la sua non è buona azione.) *(da se.*
Eust. (Sono stato pure sciocco io a fidarmi.) *(da se.*
Mau. Lo sapete se ho per voi del rispetto... *(a donna Florida.*
Flo. Oh lasciatemi un po' giuocare.
Mau. Desidero giustificarmi...
Flo. Quando voi giuocate, io non vi vengo a seccare; fate lo stesso con me.
Mau. Benissimo. Sarete servita. (Don Eustachio è un amico da non fidarsene.) *(da se scostandosi, e va vicino a donna Lavinia.*

East. Bravà, donna Florida!

Flo. Mi avete dato due volte la mano. Rimescoliamo le carte, che tocca a me.

East. Chi non si confonderebbe, trovandosi in un impegno per cagion vostra?

Flo. Io non ho parlato di voi.

East. Ma egli ha capito benissimo...

Flo. Se non tacete, vi pianto.

East. (Cattivo impicciarsi con certe tali.) (*da se.*

Mau. Che legge di bello donna Lavinia? (*accostandosi a lei.*

Lav. Leggo un libro, che mi dà piacere: *la primavera. Poema in versi martelliani.*

Mau. Di chi è?

Lav. *Di Dorino.* Di un poeta, che stimo per la sua virtù e per la sua modestia.

Mau. Dove trovasi questo libro?

Lav. È stampato in Venezia, ma se gradite di leggerlo, vi posso servire di questo.

Mau. Vi sono critiche? Dice mal di nessuno?

Lav. Non signore. Quando fosse di tal carattere non lo leggerei.

Mau. Dite bene. Ma il libro, se non critica, non avrà molto spaccio.

Lav. Dovrebbe averlo appunto per questo, perchè alla buona filosofia ha congiunta la più discreta morale.

Mau. Permettetemi che ne legga uno squarcio.

Lav. Servitevi.

Flo. Ha trovato di divertirsi il signor don Mauro.

East. (*Quindici, e sei vant'uno, e tre assi ventiquattro.*)

Flo. Via, via; picchetto d'ottanta, e niente. Quattro partite. Restano due. Faremo pace un'altra volta (*s'alza.*

East. Eccovi due partite. (*mettendo la mano in tasca.*

Flo No, no, un'altra volta. (*s'accosta verso D. Mauro.*

East. Favorite... (*seguendo donna Florida.*

Flo. Che bel libro, signor don Mauro?

Mau. Un libro che mi ha favorito donna Lavinia.

Flo. Donna Lavinia è una dama virtuosa, che divertirà il signor don Mauro molto meglio di me.

Mau. Ma voi, signora...

Flo. Io non sono buona, che per tormentarvi; però vi consiglio a non venirmi d'intorno. Che s'io vi secco, voi mi avete inaridito da capo a piedi (*parte.*

Lav. (Si sdegna per poco quella signora.) (*da se.*

Eust. (Meglio è ch'io vada per isfuggire un rimprovero dall'amico.) (*da se e parte.*

SCENA II

Donna Lavinia, don Mauro, don Riminaldo, don Ciccio, che giuocano.

Mau. (Don Eustachio sa la sua coscienza.) (*da se.*

Lav. Donna Florida mi scandalizza, don Mauro.

Mau. Io credo ch'ella abbia avuto in animo di scherzare.

Lav. Mi spiacciono in casa mia queste scene.

Mau. Per conto mio non credo di aver dato motivo.

Lav. No. Don Mauro, voi siete un cavaliere savio e gentile; ma in verità al giorno d'oggi compatisco quei, che s'astengono dell'usare a noi altre donne delle attenzioni. Siamo troppo difficili, per dire il vero.

Mau. Non tutte, signora mia, sono tagliate a un modo. In quanto a me, pongo fra il numero delle felicità l'onore di onestamente servire una discreta dama.

Lav. Ne avete voi trovate delle discrete?

Mau. Se tutte somigliassero a voi, la servitù sarebbe un piacere.

Lav. Non è da vostro pari l'adulazione.

Mau. Perchè vorreste voi che mi compiacessi adularvi? Per introdurmi con questo mezzo all'onor di servirvi? Siete impegnata con don Paoluccio, e non farei un torto ad un amico per tutto l'oro del mondo.

Lav. Nè io son capace di usare ingratitudine con chi non la merita. Don Paoluccio mi ha onorato tre anni della sua amicizia. Ha pensato di voler far il giro d'Europa; me ne ha richiesto consiglio, ed io l'ho animato a porre ad effetto un sì ottimo pensamento. In due anni, ch'ei manca, non potrà dire nessuno avermi veduta due giorni in compagnia d'uno più che d'un altro. In città, in villa tratto tutti con indifferenza, e se don Paoluccio vorrà continuarmi le sue finezze...

Mau. Non è egli ritornato alla patria?

Lav. Sì certamente. Mi ha avvisata del suo ritorno in città tre giorni sono; ed a momenti l'aspetto qui a terminare con noi la villeggiatura.

Mau. Può ben egli dirsi felice, servendo una dama, che fra gli altri pregi ha quello della costanza.

Lav. Io la credo necessarissima in una donna ch'è nata nobile.

Mau. Beato il mondo, se tutti pensassero come voi.

Lav. Don Mauro, non vorrei, che donna Florida avesse occasione di pensare diversamente di me.

Mau. Volete dire ch'io m'allontani, non è egli vero?

Lav. Non fate ch'ella abbia a dolersi di voi.

Mau. Ma se più ch'io faccio, meno sono aggradito?

Lav. Regolatevi con prudenza.

Mau. Dubito che non ci potrò durar lungamente.

Lav. Vi prego durarla almeno fino che siete qui. Non amerei che in casa mia nascesse uno scioglimento, che dai bei spiriti si mettesse poi a mio carico.

Mau. Soffrirò in grazia vostra assai più di quello, ch'io sia disposto a soffrire.

Lav. Vi sarò obbligata, don Mauro.

Mau. Andrò a divertirmi col vostro libro, se mi permettete.

Lav. E perchè non colla dama?

Mau. Perchè prevedo ch'ella sarà meco sdegnata.

Lav. E non vi dà l'animo di placarla? Colle donne convien essere un poco più tollerante.

Mau. Lo sarei con chi sentisse ragione. Lo sarei, se avessi l'onor di servire... Basta, vado per ubbidirvi, e v'assicuro che donna Florida avrà più obbligo a voi che a me delle mie attenzioni. *(parte.*

SCENA III

Donna Lavinia, don Riminaldo e don Ciccio, che giuocano.

Lav. In fatti par impossibile che il temperamento di don Mauro possa adattarsi a quello di donna Florida. Ella è inquieta sempre, è sempre malcontenta e pretende troppo. Ogni anno ella viene da noi, e la vedo sempre con visi nuovi. Non ha mai durato con lei una stagione intera un servente. Io non la posso lodare, ed è una di quelle amicizie, che non m'importerebbe di perdere. Quest'anno non l'ho nemmeno invitata a venir con noi; ma ci viene da se. È in possesso di venir qui, e le pare che sia casa sua questa. Ha un marito che non ci pensa, che la lascia andar dove vuole. Ma! il mio pure fa lo stesso con me. Viene in campagna meco, ma è come se non ci fosse, il suo divertimento è la caccia. Le sue conversazioni le fa con i villani e colle villane; cosa, che mi dispiace infinitamente; perchè mio marito, benchè avanzato un poco in età, lo amo e lo stimo.

e non mi curerei di altro, s'egli si compiacesse di stare un poco con me. Signori miei, avete da giuocar tutto il giorno? Non volete prendere un poco d'aria? Oggi abbiamo una bella giornata. Prima che venga l'ora di desinare andiamo a fare due passi. (Spiacemi questo giuoco. Don Ciccio non ne ha da perdere, e don Riminaldo guadagna sempre.)

Rim. Sono a servire donna Lavinia.

Cic. Mantenetemi giuoco.

Rim. Un'altra volta. Oggi, questa sera.

Cic. Un punto ancora. Questo po' di resto.

Lav. Via, caro don Ciccio. Siate buono, contentatevi così.

Cic. Sì, che mi contenti! dopo che ho persi i danari.

Lav. Avete perduto molto?

Cic. Mi par di sì, non mi sono restati che dieci soldi.

Lav. Bravo, don Riminaldo, glie li avete guadagnati tutti al povero don Ciccio.

Rim. In tre ore che si giuoca, quanto credete voi ch' io gli abbia guadagnato?

Lav. Non saprei.

Cic. Non mi ha mai dato un punto.

Lav. Capperi! vuol dir molto. Gli avrete guadagnato qualche zecchino.

Rim. In tutto e per tutto dodici lire.

Cic. Mi ha cavato dodici libbre di sangue.

Lav. E un giuocator della vostra sorte sta lì tre ore per un sì vile guadagno? (*a D. Riminaldo.*

Cic. E non mette i dodici zecchini che ha guadagnato a don Mauro.

Lav. Compatite, signore, ve l'ho detto altre volte. Siete padrone di tutto, ma in casa mia non ho piacere che si facciano di questi giuochi. Veniamo in campagna per divertirsi, e non v'è cosa che guasti più la conversazione, oltre il giuocar d'impegno. Anch'io ho perduto varj zecchini... basta, non dico altro.

Rim. Io non invito nessuno, mi vengono ad istigare, ma vi prometto, che dal canto mio sarete servita. Al faraone non giuoco più.

Cic. Oh questa è bella! Non mi potrò ricattare io?

Lav. La perdita non è poi sì grande...

Cic. L'ho sempre detto; in questa casa non si può venire.

Lav. Nessuno vi ci ha invitato, signore.

Cic. Si perde i suoi denari, e non si può giuocare.

Lav. Fatelo in casa vostra, e non in casa degli altri.

Cic. Volete venir da me a giuocare? (*a D. Riminaldo.*

Rim. Verrò a servirvi, se me lo permette donna Lavinia.

Lav. Per me, accomodatevi pure. Bastami che non si giuochi da noi.

Cic. Prendiamo le carte. (*prende le carte dal tavolino.*

Lav. V'ho da mantenere le carte anche in casa vostra?

Cic. Gran cosa! un mazzo di carte usate! siete bene avara. Quando avremo giuocato, ve lo riporterò.

Lav. No, no, servitevi pure. Non v'incomodate di ritornare.

Cic. Siete in collera? Faremo pace; con voi non voglio collera. So che avete un piatto di funghi preziosi. Ne voglio anch'io la mia parte.

Lav. No, signor don Ciccio; non vi prendete tanta libertà in casa mia.

Cic. Ho inteso. Bisogna lasciarvi stare ora. Andiamo a giuocare. (*a don Riminaldo.*

Rim. Ma avvertite, che sulla parola non giuoco.

Cic. Giuocheremo danari.

Rim. Mi diceste poco fa non aver altro che dieci soldi.

Cic. Guadagnatemi questi, e poi qualche cosa sarà.

Rim. Un'altra volta, signor don Ciccio. Non voglio disgustare donna Lavinia. Ella ha piacere che non si giuochi, ed io, per ubbidirla, non giuoco. (*parte.*

Lav. Caro signor don Ciccio, risparmiateli quei dieci soldi. Siamo fra voi e me, che nessuno ci sente. Voi non ne avete da gettar via.

Cic. Se non ne ho da buttar via, non verrò da voi per un pane.

Lav. Lo so che non avete bisogno nè di me, nè di alcuno. Lo avete detto per ischerzo di voler venire a desinare da noi. Non sarebbe decoro vostro venir in un luogo, dove vi fanno le male grazie.

Cic. Eh so che si scherza; so che mi vedono volentieri. Ci verrò per i funghi, che mi piacciono, perchè la mia cuoca non li sa cucinare. E poi che serve? Con don Gasparo siamo amici. Amico del marito, servitor della moglie, vengo qui di buon cuore, come se venissi da' miei parenti; ma che dico da' miei parenti? Ho tanto amore per questa casa, che ci vengo, come se venissi a casa mia propria. (*parte.*

SCENA IV

Donna Lavinia, poi Zerbino.

Lav. Veramente è una gran finezza che ci vuol fare Don Ciccio è un di quei poveri superbi, che credono di onorare la casa, quando vengono a mangiar il nostro. Gran cosa! che in una villeggiatura non s'abbiano ad aver solamente quelle persone che piacciono; ma che si debbano soffrire ancora quei che dispiacciono. Se don Gasparo volesse fare a modo mio... ma egli non si cura di niente. Non bada a chi va, a chi viene; tanti giorni non sa nemmeno chi mangi alla nostra tavola. Egli non pensa ad altro che alla sua caccia e a divertirsi con i suoi villani. Bel marito che mi ha toccato in sorte! ehi, chi è di là?

Zer. Signora.

Lav. È ritornato ancora il padrone?

Zer. Non signora, non si è ancora veduto.

Lav. A che ora è partito questa mattina?

Zer. Appena appena si vedeva lume. Quei maledetti cani da caccia mi hanno destato, ch'io era sul primo sonno.

Lav. Che indiscretezza! partir senza dirmi nemmeno addio.

Zer. Non le ha detto niente prima di levarsi dal letto?

Lav. Non l'ho sentito nemmeno.

Zer. È molto che non l'abbia sentito, perchè quando s'alzò il padrone, poco tempo poteva essere passato da che ella erasi coricata.

Lav. Così credo ancor io; ma il sonno mi prese subito.

Zer. Tutti due dunque si sono portati benissimo. Ella coricandosi, ha lasciato dormire il marito, ed egli alzandosi, non ha disturbato la moglie.

Lav. Gran dire! che con don Gasparo non si vada d'accordo mai.

Zer. Anzi mi pare che vadano d'accordo bene. Se ciascheduno fa a modo suo, non ci sarà che dire fra loro.

Lav. Sarà andato alla caccia dunque.

Zer. Sì signora. Ha preso seco i suoi cani, il suo schioppo, un uomo con del pane, del salame e del vino, e camminava come se fosse andato a nozze.

Lav. Eh quando andò a nozze, non camminava sì presto.

Zer. Sento che i cani abbaiano. Il padrone sarà tornato.

Lav. Sarà capace di non venir nemmeno a vedermi.

Zer. Vorrà prima riposare un poco.
Lav. Va a vedere s'egli è tornato. Digli che favorisca di venir qui.
Zer. Lo vuole subito?
Lav. Subito.
Zer. Puzzerà di salvatico.
Lav. Spicciati, non mi stordire.
Zer. (Poverina! la compatisco.) *(da se e parte.*

SCENA V

Donna Lavinia, poi don Gasparo da cacciatore con lo schioppo in spalla.

Lav. Non so s'egli lo sappia, che oggi si aspetta D. Paoluccio. Vorrei che gli si preparasse un accoglimento onorevole. È un cavalier che lo merita, ed ha per me una bontà assai grande. Oh se mio marito avesse tanta stima di me, quanta ne ha don Paoluccio, sarei contentissima.
Gas. Eccomi qui ai comandi della signora consorte. Per venir presto, non mi ho nemmeno levato dalle spalle lo schioppo.
Lav. Eh voi quel peso lo soffrite assai volentieri.
Gas. Sì certo. Tanto a me piace lo schioppo, quanto a voi un mazzo di carte.
Lav. Io giuoco per mero divertimento.
Gas. Ed io vado a caccia per mera soddisfazione.
Lav. Non so come facciate a resistere. Ogni giorno faticare, cammiuare, sudare! Non siete più giovinetto.
Gas. Io sto benissimo. Non ho mai un dolore di capo.
Lav. Fareste molto meglio a starvene a letto la mattina, come fanno gli altri mariti colle loro mogli.
Gas. Allora non istarei bene, come sto.
Lav Già, chi sente voi, la moglie è la peggior cosa di questo mondo.
Gas. La moglie è buona e cattiva secondo i tempi, secondo le congiunture.
Lav I tempi e le congiunture fra voi e me sono sempre simili.
Gas Perchè non c'incontriamo nell'opinione.
Lav. Il male da chi deriva?
Gas. Non so piei. Io vado a letto alle quattro. Ci sto fino alle dodici. Ott'ore non vi bastano?

Lav. E chi è che da questi giorni voglia andare a letto alle quattro?
Gas. E chi è colui che ci voglia stare sino alle sedici?
Lav. Non c' incontreremo dunque.
Gas. Mai, se seguiteremo così.
Lav. La sera non posso abbandonare la conversazione.
Gas. La mattina non lascierei la caccia per tutto l'oro di questo mondo.
Lav. Per la moglie non si può lasciare la caccia?
Gas. Per il marito non si può lasciare la conversazione?
Lav. Bene. Lasciate voi la caccia, ch' io vedrò di sottrarmi dalla conversazione.
Gas. Verrete voi a dormire quando ci anderò io? Verrete voi a letto alle quattro?
Lav. Sì, ci verrò. E voi starete a letto sino alle sedici?
Gas. Diavolo! dodici ore si ha da stare nel letto?
Lav. Dunque vi anderemo più tardi.
Gas. Dunque ci leveremo più presto.
Lav. Già, quando si tratta di stare meco, vi pare d'essere nel fuoco.
Gas. Dodici ore di letto? Altro che andare a caccia!
Lav. Ma io non posso la mattina levarmi presto.
Gas. Ed io non posso la sera stare levato tardi.
Lav. Pare siam fatti apposta per essere d'un umore contrario.
Gas. Divertitevi dunque, e lasciatemi andare a caccia.
Lav. E dopo la caccia in conversazione con i villani e colle villane.
Gas. Io con i villani, e voi con i cavalieri. Se non v' impedisco di fare a modo vostro, perchè volete impedirmi di fare al mio?
Lav. Bene, bene. Lo sapete che oggi si aspetta don Paoluccio?
Gas. Ben venga don Paoluccio, don Agapito e don Marforio e tutta Napoli, se ci vuol venire.
Lav. Voi forse non lo vedrete nemmeno.
Gas. Lo vedrò a desinare; non basta?
Lav. Un cavaliere amico di casa, che torna dopo tre anni, merita che gli si faccia un accoglimento grazioso.
Gas. Eh! viene per ritrovar me, o viene per ritrovar voi?
Lav. Non è amico di tutti due?
Gas. Sì; ma circa all'accoglimento pensateci voi, cara donna Lavinia.
Lav. Qual camera, qual letto gli vogliamo noi dare?

Gas. Basta che non gli diate il mio.
Lav. Spropositi! voi avete voglia di barzellettare.
Gas. Sono allegro questa mattina. Ho preso sei beccaccie, quattro pernici ed un francolino.
Lav. Ho piacere che vi sia del selvatico. Se viene don Paoluccio . . .
Gas. Oh del mio selvatico don Paoluccio non ne mangia.
Lav. E che ne volete fare dunque?
Gas. Mangiarmelo con chi mi pare.
Lav. Colle villane?
Gas. Colle villane.
Lav. Si può sentire un gusto più vile?
Gas. Consolatevi, che voi avete un gusto più delicato.
Lav. Se non foss' io che sostenessi l'onore della casa...
Gas. Veramente vi sono obbligato. Se non ci foste voi, non avrei la casa piena di cavalieri.
Lav. E che cosa vorreste dire?
Gas. Zitto; non andate in collera.
Lav. Se stesse a me quanti meno verrebbono a mangiare il nostro. Don Ciccio per il primo non ci verrebbe.
Gas. Guardate che diversità d'opinione! ed io quello me la godo infinitamente.
Lav. Fra voi e me si va d'accordo perfettamente.
Gas. Ehi; ps ps. (*chiama verso la scena.*
Lav. Chi chiamate?
Gas. Chiamo quelle ragazze.
Lav. Che cosa volete da loro?
Gas. Quello che vogl' io, non lo avete da saper voi.
Lav Andate lì, che bisogno c'è che le facciate venire in sala?
Gas. Non ci possono venire in sala? Avete paura che dai piedi delle contadine sia contaminata la sala della vostra nobile conversazione?
Lav. Quando ci sono io, non ci devono venire le contadine.
Gas. Il ripiego è facile, cara consorte.
Lav. Come sarebbe a dire?
Gas. Non ci devono essere, quando ci siete voi; io voglio che ci sieno, dunque andatevene voi.
Lav. Ho da soffrir anche questo?
Gas. Soffro tanto io.
Lav. Non occorr'altro, sarà questo l'ultimo anno che mi vedete in campagna.
Gas. Oh il ciel volesse, che mi lasciaste venir da me solo.
Lav. Indiscretissimo.

Gas. Tutto quel che volete.
Lav. Nemico della civiltà.
Gas. Sfogatevi pure.
Lav. Senza amore per la consorte.
Gas. C'è altro da dire?
Lav. Ci sarebbe pur troppo. Ma la prudenza mi fa tacere. Parto per non dirvi di peggio, perchè l'onore non vuole ch'io faccia ridere la brigata di me, di voi e del vostro modo di vivere e di pensare. Divertitevi colle villane, meritereste ch'io vi amassi, come mi amate, e che insegnassi ad un marito indiscreto, come si trattano le mogli nobili, le mogli oneste. (*parte.*

SCENA VI

Don Gasparo, poi Menichina e Libera.

Gas. Servitor umilissimo. (*dietro a donna Lavinia.*) Ehi, venite ragazze, che non c'è nessuno.
Lib. È andata via la signora?
Gas. Sì, è partita. Venite pure liberamente. Non abbiate paura.
Lib. Paura di che? Non ho paura di nessuno io.
Men. E io? Non ho paura di mia madre; figuratevi, se avrò paura di lei.
Gas. Lo sapete, quand'ella c'è, non vorrebbe che ci veniste voi.
Lib. E io ci voglio venire; son nata qui, son figlia di un lavoratore di qui, son moglie dell'ortolano, ci sono sempre stata, e ci voglio venire.
Men. Quando vi veniva la padrona vecchia, era sempre qua io, e mi voleva bene; che cosa è di più questa signora sposa, che non mi vuole?
Gas. Lasciamo andare, lasciamo andare. Finalmente sono padrone io. Quando vi chiamo io, veniteci, quando c'è la signora, sfuggitela.
Men. Lo so io per che cosa è in collera meco.
Gas. Perchè? Che cosa le avete fatto?
Men. Un giorno sono andata nella sua camera, ch'ella non c'era. Ho trovato sul tavolino un vasetto con certa polvere rossa; vi era la sua cagnolina: ed io, sapete che ho fatto? L'ho tinta tutta di rosso. È venuta la signora, la mi voleva dare uno schiaffo. Ho gridato; la cagnolina si è spaventantata: è fuggita via, e tutta la villa

ha detto, che la cagnolina era dipinta come la sua padrona.

Gas. Avrei riso anch'io, se ci fossi stato.

Lib. E con me, se sapeste per che cosa è sdegnata!

Gas. E perchè è sdegnata con voi?

Lib. Perchè vede, che tutti quelli che vengono qui, mi vedono volentieri. Per bontà loro mi fanno delle finezze. Vengono a ritrovarmi a casa. Mi vogliono a ballar con loro.

Men. E io dirò, come dice il signor don Eustachio, sono l'idolo di questa terra.

Lib. Il signor don Riminaldo m'ha detto cento volte, che se non ci fossi io qui, non ci verrebbe nemmeno lui.

Gas. Ehi, donne mie, a che giuoco giuochiamo? Non vorrei così bel bello venir qui io a farvi il mezzano. Mi è stato detto, che si divertino con voi questi signori che mi favoriscono.

Lib. Signor don Gasparo, che dic'ella? Io sono una donna, che non fo per dire, ma nessuno può dire...

Men. Io sono stata allevata da mia madre, che certo era una donna, che per allevare...

Lib. E ponno fare con me, e ponno dire, che non c'è da dire.

Men. Io sono una fanciulla, che non c'è da pensare...

Lib. Se venissero coll'oro in mano...

Men. Nè meno se mi dessero non so cosa...

Lib. E ho da fare con un marito...

Men. Ho una madre che per diana...

Lib. Qui ci si viene così, così...

Men. Si viene, perchè si viene...

Gas. Avete finito?

Lib. Se mio marito se lo potesse pensare...

Men. Se io sapessi, che si dicesse...

Gas. Non ancora?

Lib. Posso andare così io, colla faccia mia, si signore.

Men. E chi dicesse, ch'io... per questo... non lo potrebbe dire...

Lib. E sono conosciuta da tutta questa villeggiatura...

Men. E la Menichina può stare in conversazione...

Lib. E domandatelo...

Men. E sì signore.

Gas. Ma finitela una volta. Tenete; voglio regalarvi un poco della mia caccia.

Lib. Chi mi vuole, mi prenda, e chi non mi vuole, mi lasci.

Men. Non c'è pericolo, ch'io dica...
Gas. Tenete. *(dà qualche selvatico a Libera.*
Lib. Non sono una donna... che si lasci...così per poco.
Gas. Tenete voi. *(fa lo stesso con Menichina.*
Men. Se qualcheduno vuol dire, che cosa può dire? *(prende il selvatico con disprezzo.*
Gas. Questo è bello. Tenete. *(a Libera, poi a Menichina.*
Lib. Sono stomacata di queste cose. *(come sopra.*
Men. Certe bocche non si ponno soffrire.
Gas. Ma voi mi avete stordito.
Lib. Chi è che di me possa dire?
Gas. Nessuno.
Men. Chi può vantarsi, ch'io...
Gas. Nessuno.
Men. Chi l'ha detto?
Gas. Nessuno.
Men. Chi ha parlato?
Gas. Nessuno.
Lib. L'avrà detto la signora.
Men. L'illustrissima l'avrà detto.
Gas. Oh povero me!
Lib. E se l'ha detto lei...
Men. E se è venuto da quella parte...
Lib. Anch'io potrò dire.
Men. Anch'io mi potrò sfogare.
Gas. Non posso più.
Lib. Che ne so di belle di lei.
Men. E di lei, e di lui, e di loro.
Gas. Vado via.
Lib. E di loro per cagione di lei.
Men. E di lei per cagione di loro.
Gas. E di lei non ci penso, e di voi sono stanco. Vado via; mi avete fatto tanto di testa. *(parte.*
Lib. Vado a dirlo al signor don Eustachio.
Men. Vado a raccontarlo al signor don Riminaldo.
Lib. E gli voglio donare queste beccaccie. *(parte.*
Men. Ed io gli voglio donare questa pernice. *(parte.*

SCENA VII

Donna Lavinia e donna Florida, poi Servitore.

Flo. Che voglia è venuto a don Mauro di giuocare al trucco a quest'ora? Per causa sua tutti ci hanno lasciate sole.

Lav. È meglio che giuochino al trucco, piuttosto che al faraone.

Flo. Fa cose don Mauro, che non si possono tollerare.

Lav. In che mai può mancare un cavaliere così compito, che ha tutti i numeri della civiltà e del buon garbo?

Flo. Cara amica, non sapete niente. Lo difendete perchè non lo praticate. L'uomo non ho veduto più disattento di lui. È capace di uscire dalla sua camera due ore dopo di me. Conoscerà ch'io non ho voglia di discorrere, e mi darà una seccatura terribile con istorielle, che non importano niente affatto. Se siamo in camera soli, avrà l'abilità di prendere un libro, porsi a leggere, e lasciarmi dormire, e poi, quel ch'è peggio, se gli dico una parola, se gli do un rimprovero, si ammutolisce, non dice niente, mi lascia taroccar da me sola, ch'è una cosa, che mi fa la maggior rabbia di questo mondo.

Lav. In verità, donna Florida, siete assai delicata: queste non mi paiono cose da farvelo dispiacere.

Flo. Ne sono stufa, stufissima, che non ne posso più.

Lav. Ho paura, che vi piaccia mutar spesso i serventi.

Flo. Se non se ne trova uno, che sappia servire.

Lav. Non so che dire. Don Mauro mi pareva il caso vostro.

Flo. No, no; non è il mio caso per niente.

Lav. Ma perchè dunque lo continuate a tener soggetto?

Flo. Perchè non voglio star senza. Se qui ci fosse un altro, che mi desse nel genio, vorrei farvi vedere a piantarlo caldo caldo di bel domani.

Lav. Povero cavaliere! gli vorreste fare un bel tratto.

Flo. Eh non piangerebbe no per questo, e poi se piangesse, ci sarebbe chi gli asciugherebbe le lagrime.

Lav. Chi mai, donna Florida?

Flo. Chi mai? Donna Lavinia, non entriamo in questo discorso.

Lav. Capisco benissimo che volete dire, e l'ho capito poc'anzi ancora, quand'egli venne vicino a me per osservare quel che leggeva; ma v'ingannate assaissimo, non mi conoscete davvero. Stimo don Mauro, ma non vi è pericolo che ve l'usurpi. Prima di tutto sono impegnata con don Paoluccio...

Flo. Stimo assai che l'abbiate aspettato due anni.

Lav. E anche sei l'avrei aspettato. Non ho motivo di trattar male con chi meco ha trattato bene. Non lo lascierò

per un altro, e senza questo ancora assicuratevi, donna Florida, che non ho l'abilità d'insidiare nessuno, che rispetto le amiche, e male azioni non sono capace di farne.

Flo. Certamente, quantunque sia annoiata di don Mauro, mi spiacerebbe ch'ei fosse il primo a lasciarmi.

Lav. Per conto mio statene pur sicura.

Ser. Signora, è arrivato in questo punto il signor don Paoluccio.

Lav. Perchè non viene innanzi?

Ser. Parla con il padrone.

Lav. Digli che l'aspetto, per dargli il ben venuto.

(*servitore parte.*

Flo. Donna Lavinia, mi rallegro con voi.

Lav. Per dir vero son contenta del di lui arrivo.

Flo. Eccolo ch'egli viene correndo.

SCENA VIII

Don Paoluccio e dette, poi Servitore.

Lav. Ben ritornato, don Paoluccio.

Pao. Ben ritrovata, donna Lavinia. Servitore di donna Florida.

Lav. Avete fatto buon viaggio?

Pao. Buonissimo. La fortuna ha preso impegno di favorirmi. I miei viaggi, le mie dimore, tutto è stato piacevole, e per compimento di due anni di vero bene, ho l'onore di riverirvi.

Flo. Molto compito, don Paoluccio.

Pao. Mi rallegro, donna Florida, vedervi in compagnia di donna Lavinia. La vostra amicizia è sempre la stessa, costante, singolare, esemplare. (*verso donna Lavinia.*

Lav. La costanza della mia amicizia vi dovrebbe esser nota. (*a don Paoluccio.*

Pao. È vero; ho prese anch'io le prime lezioni sotto una sì gentile maestra; ma! non saprei, l'aria del gran mondo guasta il cuore degli uomini. Lo credereste? Da che manco dal mio paese la mia costanza non ha avuto periodo lungo più di quindici giorni.

Flo. Veramente è una cosa comoda quel variare.

Lav. Dunque don Paoluccio non ha per me la bontà solita, non ha la solita stima.

Pao. Sì certamente. Ho tutto il rispetto per donna Lavinia. Voi meritate di essere adorata. Ho sempre riputati felici i primi giorni della mia libertà, che a voi ho sagrificata; e l'unico rammarico mio fu finora, non sapere chi sia stato il mio successore nel possedimento della grazia vostra.

Lav. Voi mi offendete, dubitando che possa avere mancato con voi al dovere dell'amicizia.

Pao. Questo è un dovere, che non impegna a vivere solitarj. Voi mi farete arrossire, se mi parlerete di cotali eroismi. So che lo dite per farmi insuperbire, ma non lo credo. Donna Florida con realtà, in confidenza, chi è il cavaliere servente di donna Lavinia?

Flo. Ch'io sappia, non ne ha nessuno.

Pao. È oculata a tal segno? Non vuole che le sue inclinazioni traspirino? *(verso donna Lavinia.*

Lav. Arguisco dal vostro modo di dire, che giudicate in altri impossibile quella costanza, di cui non siete capace.

Pao. Facciamo a parlar chiaro, donna Lavinia, torno al mio posto, se la piazza è disoccupata, ci ritorno a costo di riceverla dalle mani dell'ultimo posseditore; ma non mi obbligate a comparirvi dinanzi coll'impostura d'una fedeltà romanzesca. Sarei stato costante, se avessi creduto necessario di esserlo; ve lo saprei dare ad intendere, se vi credessi pregiudicata a tal segno; ma io tengo per fermo, che la semplice servitù abbia più limitato il confine.

Flo. Dice benissimo. In distanza non obbliga la servitù. Non fa poco chi si mantiene in vicinanza costante, e mi piace infinitamente quella limitazione d'una quindicina di giorni.

Lav. Sarebbe meglio per voi, don Paoluccio, che non aveste viaggiato.

Pao. Anzi, compatitemi, io credo d'avermi procurato un gran bene Oh se sapeste di quanti pregiudizj liberato mi sono! in proposito dell'amore ho scoperto de' grandi errori.

Lav. Avrete inteso a dir da per tutto, che l'onore impegna la parola del cavaliere.

Pao. Eh che non s'interessa l'onore in queste piccole cose.

Flo. Questa è una franchezza ammirabile Dove l'avete appresa, don Paoluccio?

Pao. Dove l'ho appresa, l'esercitano con troppo fuoco: l'ho

temperata sotto un clima più docile. Ho fatto un misto di cose, che qualche volta mi hanno fatto del bene. Spero non mi renderanno indegno della grazia di donna Lavinia.

Lav. Per quindici giorni non prendo impegno.

Flo. È meglio quindici giorni di servitù polita, che un anno di servitù male aggraziata.

Pao. Signora, voi avete sopra di me l'antico potere. La mia soggezione sarà illimitata.

Lav. Se questo mio da voi chiamato potere non ha avuto forza di conservarsi in distanza, non posso lusingarmi di racquistarlo sì presto. Quella sincerità, che mi ha confessato la vostra incostanza, potrebbe ora essere tradita dalla soggezione. Però pensateci, che vi è tempo. Compatitemi, ci rivedremo. (*in atto di partire.*

Pao. Voi andate a consigliarvi col mio rivale. Ci scommetto, che il favorito è qui senza che nessuno lo sappia.

Lav. Mi meraviglio che pensiate sì bassamente di me.

Flo. Eppure, eppure si potrebbe dare che faceste l'astrologo. (*a don Paoluccio.*

Lav. Donna Florida, voi mi offendete.

Pao. Ecco qui i pregiudizj nostri; noi prendiamo sovente le galanterie per offese.

Ser. Quando comandano, si dà in tavola. (*parte.*

Lav. Andiamo, se vi contentate.

Pao. Permettetemi ch'io vi serva. (*a donna Lavinia.*

Lav. La sala della tavola non è lontana; vi rendo grazie. (*parte.*

Pao. Ma voi altre italiane siete puntigliose. (*a donna Florida.*

Flo. Oh io non lo sono certo.

Pao. Sempre più mi confermo, che donna Lavinia abbia la sua passione.

Flo. Anch'io ho de' sospetti.

Pao. Due anni senza passione? Una donna costante in lontananza due anni? Non me lo dia ad intendere, che non lo credo. (*parte.*

Flo. Dice bene, non è da credere. In due anni io ne ho cambiati sette. Quando sono in campagna non mi ricordo più niente di quelli della città; quando sono in città non mi ricordo più niente di quelli della campagna: sono amante della novità, e quando arrivi ad essere costante un anno, faccio subito testamento. Posso

però vantarmi, che nessuno ancor mi ha piantato, che se ho la facilità di lasciar chi voglio, ho anche l'abilità d'incatenar chi mi preme. E s'io da per me stessa non li disciolgo, si disperano, si tormentano, ma stanno lì finch'io voglio, finchè mi piace; fremono, ma stanno lì.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Libera e Menichina coi loro cesti infilati nel braccio coperti da un panno bianco.

Lib. Oggi non la finiscono mai di pranzare.
Men. Sarà per causa del forestier ch' è venuto.
Lib. Sarà contenta l' illustrissima signora dama, ch' è ritornato il suo damo.
Men. E poi dirà di noi...
Lib. E ella fa peggio di noi...
Men. Ella lo ha tutto l'anno al fianco, e noi solamente un poco, ora da questa stagione.
Lib. E ne avrà tre o quattro.
Men. Io non parlo con altri che con don Gasparo e con don Eustachio.
Lib. Io con don Gasparo qualche volta, perchè è il padrone di mio marito, per altro non faccio torto a don Riminaldo. Non vedo l'ora di dargli questo po' di selvatico. (*accenna esser nel cestino.*
Men. Aspetto anch' io don Eustachio per dargli questo. Credete voi che lo aggradiranno?
Lib. E come! egli è vero che qui non lo mangieranno perchè don Gasparo loro dà da mangiare, ma lo manderanno in città a regalare agli amici.
Men. Mi dispiace ch' è poco.
Lib. Se don Gasparo ce ne donerà dell'altro, lo serberemo per loro.
Men. State zitta, voglio vedere se ne posso avere da Cecco.
Lib. Da Cecco lavoratore?
Men. Sì, lo sapete che mi vuol bene, che mi ha fatto chiedere alla madre mia per isposa. Si diletta anch'egli d'an-

dare a caccia. Se prende delle beccaccie, voglio che me le doni.

Lib. Per darle al signor Eustachio?

Men. S'intende.

Lib. Anch'io ho mandato mio marito al bosco a raccoglier de funghi, e li ho regalati a don Riminaldo.

Men. Eh! anche don Eustachio mi dona poi qualche cosa.

Lib. Don Riminaldo mi ha portato quest'anno da coprire un busto.

Men. E a me un bel paio di scarpe: ma zitto, che non vo' che Cecco lo sappia.

Lib. Le vedrà bene, quando le porterete.

Men. Gli dirò che me le ha comprate mia madre.

Lib. E vostra madre non dirà niente?

Men. Oh ella! me ne dessero, come ne prenderebbe!

Lib. Anche mio marito lo ha per ambizione che mi regalino.

Men. E le altre contadine hanno di noi un'invidia terribile.

Lib. E come! dicono ch'io sono la favorita.

Men. E me? Mi chiamano la figlia dell'oca bianca.

Lib. Vedete il paggio, che viene con non so che cosa nella mani.

Men. Andrà alla tavola facilmente. Vorrei chiamare don Eustachio.

Lib. Sì, facciamolo; ma con maniera, che non se ne avveda.

SCENA II

Zerbino con un tondo o altra cosa simile con cose dolci, e dette.

Zer. Oh giovanotte, vi saluto.

Lib. Addio, Zerbino.

Men. Dove andate ora?

Zer. A portar questi dolci.

Men. Alla tavola?

Zer. Sì, alla tavola. Mi hanno mandato a prenderli dalla credenza.

Lib. Sarà stata la padrona per fare onore al suo forestiere.

Zer. Oibò. È stato quello scroccone di don Ciccio, che li ha domandati. Dopo aver mangiato come un lupo, ha detto che non vi erano dolci in tavola, che se non mangia un poco di biscotteria sul fine, gli pare di non aver desinato. Il padrone si è posto a ridere; e mi ha man-

dato a prendere queste galanterie per soddisfare quel ghiottonaccio.

Lib. Ehi, dite; sono vicini a tavola donna Lavinia col forestiere?

Zer. Oibò; sono lontanissimi anzi. Uno da un capo e un dall'altro.

Men. L'avranno fatto per il suo fine.

Lib. Siete ben maliziosa, la mia Menichina.

Men. Non si fa così anche da noi? Chi si vuol bene, non istà mai da vicino.

Zer. Così fate voi altre ragazze in villa; ma in città tutto all'opposto: chi si vuol bene procura starsi d'appresso per poter giuocar di piedino.

Lib. Donna Lavinia starà di lontano per non fare sospettare il marito, per altro mi ricordo tre anni sono, che con don Paoluccio erano sempre vicini.

Zer. Ora parè che si conoscano appena. Egli non fa che parlare dei viaggi, delle città che ha veduto, delle avventure che gli sono accadute, e la padrona tiene gli occhi sul tondo, e non parla mai.

Lib. Eh farà così...

Men. La gatta morta...

Lib. Per non parere.

Men. Perchè si dica...

Zer. Oh che buone lingue che siete! vado, vado, che non mi aspettino.

Lib. Ehi, sentite. Vorrei che mi faceste un servizio.

Zer. Anche due, se son buono.

Lib. Vorrei... Ma non sono io veramente, che lo vorrebbe, è la Menichina.

Zer. Son qui; anche alla Menichina.

Men. Non occorre dire di me; lo vorremmo tutte due.

Zer. Comandatemi tutte due.

Lib. Vorrei che diceste.. diteglielo voi, Menichina.

Men. Se glie lo dico io, non vorrei si credesse... diteglielo voi, madonna Libera.

Lib. Sentite. Vorrebbe la Menichina, che diceste al signor don Eustachio e al signor don Riminaldo, che venissero qui, che una persona vorrebbe loro parlare.

Zer. La Menichina vorrebbe il signor don Eustachio o il signor don Riminaldo?

Men. Per me, quando s'ha da dire, mi basta il signor don Eustachio.

Zer. Lo dirò a lui dunque.

Lib. Ditelo a tutti due.
Zer. Uno per lei e uno per voi. *(a Libera.*
Lib. Dite che vengano, e non pensate altro.
Zer. Una per l'uno, l'altra per l'altro. E per me niente.
Men. Eh voi non vi degnate di noi.
Zer. Mi degnerei io di voi, se vi degnaste di me.
Lib. Se non ci donate mai niente.
Zer. Che cosa volete che vi doni un povero ragazzo, che serve per le spese senza salario.
Lib. Quell'altro, che c'era prima di voi, mi donava sempre qualche cosa di buono.
Men. Anch' io aveva sempre da lui qualche pezzo di torta, qualche bastone di cioccolata.
Lib. Quasi tutt' i giorni mi dava il caffè, e mi regalava de' cartocci di zucchero.
Men. E io? Portava via sempre qualche fiaschetto di vino buono.
Zer. Se potessi farlo, lo farei anch' io; ma non mi lasciano la libertà di poterlo fare.
Lib. Eh quando si vuole si fa.
Men. Chi vi tiene ora, che non ci diate due di quei dolci, che avete su quel tondino?
Zer. Il credenziere me li ha contati.
Lib. Anche il lupo mangia le pecore contate.
Men. Due più, due meno, non se ne potranno accorgere.
Zer. Per due ve li posso dare. Uno per una.
Men. Che ne ho da fare di uno?
Zer. Tenetene due dunque. *(a Menichina.*
Lib. E a me niente?
Zer. E due anche a voi. *(a Libera.*
Lib. Vi ringrazio.
Zer. L'è che ne voglio due per me ancora. *(ne prende due per se.*
Men. Preziosi! datemene altri due. *(dolcemente.*
Zer. Altri due?
Lib. E a me, caro?
Zer. Caro?
Men. Due soli.
Zer. Tenete.
Lib. E a me?
Zer. Caro?
Lib. Sì, carino.
Zer. Tenete. Ma ne voglio altri due per me.
Lib. Ecco don Riminaldo.

Men. E don Eustachio.
Zer. Povero me! la tavola sarà finita. Non sono più a tempo. M'avete fatto perdere...
Lib. Avete paura?
Zer. Oh per ora non mi lascio vedere.
Men. Dove porterete quei dolci?
Zer. Non lo so davvero.
Lib. Date qui, date qui. (*gli leva il tondo di mano.*
Men. A noi, a noi. (*s'accosta a Libera.*
Zer. Ma io come ho da fare?
Lib. Niente, niente; metà per uno. (*divide i dolci con Menichina.*
Men. Le parti giuste.
Zer. E a me?
Lib. Il tondo. (*rende il tondino a Zerbino.*
Zer. Almeno due.
Lib. Andate, che non vi trovino.
Zer. Voi avete gustato il dolce, e a me toccherà provare l'amaro. Basta, verrò da voi che s'aggiusteremo. Addio, ragazze. Vogliatemi bene, che non vi costa niente. (*parte.*

SCENA III

Libera e Menichina.

Lib. Che ne dite eh? Il buon ragazzino!
Men. Eh non è poi tanto ragazzino.
Lib. Certo ch'è molto garbato.
Men. Se potessi, mi mariterei in città volentieri.
Lib. Vi compatisco io, colà se ne vedono sempre delle belle parrucche.
Men. E qui s'aspettano una volta l'anno.
Lib. Eccoli, Eccoli.
Men. Non vorrei che venisse qui la signora, e che ci trovasse.
Lib. Spicciamoci presto, che poco potrà tardare.

SCENA IV

Don Eustachio, don Riminaldo e dette.

Eust. Oh ragazze, che fate qui?
Men. Aspettava vossignoria. (*a don Eustachio.*
Lib. Ed io lei aspettava. (*a don Riminaldo.*

Rim. Avete bisogno di qualche cosa?
Lib. Niente, signore; vorrei prendermi una libertà.
Rim. Dite pure, che non farei per la mia cara Libera?
Men. E io pure le vorrei dare una cosa, se si contentasse... (*a don Eustachio.*
Eust. Volete regalarmi, lo accetterò per una finezza.
Men. La prego di godere per amor mio questo po' di selvatico.
Eust. Volete voi privarvene?
Lib. Noi non mangiamo di questa roba. Anch'io, signor don Riminaldo, la prego di accettare... (*gli dà il salvatico.*
Rim. Vi sono bene obbligato. Ma noi siamo qui trattati da don Gasparo, amico nostro.
Lib. Lo tenga per se; non lo faccia vedere a don Gasparo.
Men. Lo manda a regalare a qualche amico suo di città.
Lib È fresco, fresco; preso questa mattina.
Eust. Da chi l'avete avuto questo selvatico?
Lib L'ha preso mio marito.
Men. Me l'ha regalato mio zio.
Rim Non so che dire. Vi sono molto obbligato. (*a Libera.*
Lib. Oh caro signore, che cosa non farei per vossignoria.
Eust. Gradisco il vostro buon cuore. (*a Menichina.*
Men. Il mio cuore, signore, le vorrebbe dare qualche cosa di più, se di più avessi.
Rim. Aspettate, qualche cosa voglio donarvi anch'io. Tenete questo fazzoletto da collo. (*a Libera.*
Lib. Oh bello! Menichina, bello! (*mostrando il fazzoletto.*
Eust. (Avete niente da dare a me che mi faccia onore?) (*piano a don Riminaldo.*
Rim. (Son buon amico. Servitevi.) (*dà a don Eustachio un involto con del gallone.*
Eust. Tenete questo gallone per guarnire un paio di maniche. (*a Menichina.*
Men. Oh bello! Libera, oh bello! (*mostrando il gallone.*
Lib. Il fazzoletto è bello.
Men Il gallone è più bello.
Lib Obbligata. (*a don Riminaldo.*
Men. Grazie. (*a don Eustachio.*
Lib (Non dite niente, sapete.) (*a Menichina piano.*
Men. (Eh! nemmeno voi.) (*a Libera piano.*
Lib. (Dirò che me l'ha mandato... Una mia sorella.) (*come sopra.*
Men. (Io dirò che me l'ha donato... chi mai?) (*come sopra.*

Lib. (Dite ch'io ve l'ho donato.) *(come sopra.*
Men. Oh sì, sì, voi.) *(come sopra.*
Rim. Vien gente mi pare.
Lib. Oh andiamo, andiamo, che non ci vedano. Padrone, la ringrazio tanto. Verrà a ritrovarmi; questa sera l'aspetto. *(a don Riminaldo, e parte.*
Rim. A rivederci. *(a Libera.*
Men. Grazie. La riverisco. *(a don Eustachio.*
Eust. Vogliatemi bene. *(a Menichina.*
Men. Tanto, tanto. *(parte.*

SCENA V

Don Eustachio e don Riminaldo, poi don Gasparo.

Eust. Son godibili queste donne. Vi ringrazio del gallone, che a tempo mi avete dato; ditemi il valor suo che intendo di soddisfarvi.
Rim. Ve lo dirò un'altra volta. Quando vengo in villa, porto sempre in tasca qualche cosa da regalare a costoro.
Eust. Esse a noi altri darebbono il cuore.
Rim. Ma che cosa vogliamo fare di questo selvatico?
Eust. Io non saprei. Possiamo darlo in cucina.
Rim. Ecco don Gasparo. Doniamolo a lui, che ci faremo un poco d'onore.
Eust. Sì, sì, lo gradirà, ora che c'è un forestiere.
Gas. Avete veduto il paggio?
Eust. Qui non l'abbiamo veduto.
Gas. Non si trova più il disgraziato.
Rim. Signor don Gasparo, compatite l'ardire. Ci permetterete di mandar in cucina questo po' di selvatico.
Eust. È poco, ma compatirete.
Gas. Vi ringrazio.
Rim. Eccolo. Voi ve ne intenderete.
Eust. Siete cacciatore, conoscerete se è buono.
Gas. Certo, son cacciatore; lo conosco, e conosco benissimo che queste pernici e queste beccaccie le ho ammazzate io questa mane con il mio schioppo. Come le avete avute?
Rim. Da un contadino...
Eust. Ci sono state...
Rim. Vendute...
Gas. Eh ora che mi ricordo; io le ho donate alle Menichina

e alla Libera. Ed esse le avrebbono forse donate a voi? Eh?

Rim. Non le potrebbono aver vendute?

Eust. Caro don Gasparo, accettatele da noi; graditele, e non curate di più. (Chi mai se lo poteva sognare?) (*da se e parte.*

Rim. Il dono è sempre dono. I doni girano, e non c'è un male al mondo per questo. (Quest'accidente mi fa un poco ridere, e un poco arrossire.) (*da se e parte.*

Gas. Ho capito. Egli è poi vero, che questi signori ospiti villeggianti non si contentano di mangiare e di bere in casa mia e di giuocare; ma vogliono anche il divertimento delle villanelle, ed io fo loro il mezzano. Ed io regalo le donne, e le donne regalano loro. Bella da galantuomo! Causa mia moglie; causa ella di tutto. Se non fosse per lei, verrei qui solo, da me, e tutto il buono sarebbe il mio. Hanno avuto il selvatico, e dopo il selvatico si prenderanno il domestico. Basta, basta, non ne vo' più. Un altro anno io a ponente, e la signora a levante. Già a che serve che stiamo insieme? Ella viene nel letto quando io mi alzo. Povero matrimonio! (*si soffia sulla mano e parte.*

SCENA VI

Donna Lavinia, donna Florida, don Mauro e don Paoluccio.

Pao. Compatitemi, se mi scaldo in un proposito, che mi tocca sul vivo. Il signor don Mauro ed io siamo di contraria opinione intorno ad alcune massime della vita civile. Donna Lavinia si è dichiarata del suo partito; ed io non son contento se non vi vedo convinti.

Lav. Sarà difficile. Signor mio caro. . .

Flo. Lasciatelo parlare, se volete intendere la ragione.

Pao. Qui s'abbiamo a battere non colla spada, ma colle parole.

Lav. Ricordatevi, che le leggi di buona cavalleria vogliono, che sia il combattimento con armi eguali. Voi non l'avete da soverchiare.

Pao. Volete dire ch'io parlo troppo. L'avete detto con grande spirito, alla maniera francese. Un frizzo simile mi disse un giorno madama di Sciantillon, cognata del duca di Scenleuriè.

Flo. Fan buono queste applicazioni concise.

Mau. Voi non mi farete uscire dal mio costume. Se vi comoda udire le mie ragioni, ascoltatele; quando no, io non vo' gareggiare nè colla vostra voce, nè colle vostre parole.

Pao. Parliamo alla foggia vostra, basso quanto volete, e adagio quanto vi comoda. Sediamo, se comandate.

Lav. Chi è di là? Da sedere. (*servitori accostano le sedie, e tutti siedono.*

Pao. Favorite, don Mauro, acciò possiamo ridurre la questione al suo vero principio. Favorite darmi la definizione della costanza.

Mau. La costanza è una fermezza d'animo, una perseveranza in un proposito creduto buono, la quale nè dal timore, nè dalla speranza può essere deviata.

Pao. Signore mie, vi sottoscrivete a questa definizione? (*alle donne.*

Lav. Io sì certamente, e non può essere concepita meglio.

Flo. Io non ne sono assai persuasa. Mi aspetto da don Paoluccio qualche cosa di più.

Pao. Per dir il vero, la definizione di don Mauro è scolastica troppo e troppo comune. Questo termine di perseveranza è buonissimo in altre occasioni, non in quella, in cui ci troviamo noi, non nel proposito, di cui si tratta. Piacquemi, quando egli disse, essere la costanza una fermezza d'animo; ma l'animo può esser fermo senza essere perseverante. Fermezza non vuol sempre dire durevolezza in un proposito, che non si muta; ma fortezza, virilità, superiorità di spirito nelle passioni, quello che dagli oltramontani si chiama spirito forte, ond' io riduco la virtù ammirabile della costanza ad un' intrepidezza d'animo, che tutto soffre, e delle proprie passioni non si fa schiavo.

Lav. Voi dunque distruggete la fedeltà.

Pao. No, perdonatemi, non la distruggo; ma questa bella virtù non può mai esser tiranna.

Mau. Permettetemi dunque ch' io dica...

Flo. Voglio dire la mia opinione ancor io. Ho paura che voi altri signori abbiate preso una chimera per argomento, prima di decidere qual sia la fedeltà e la costanza, convien riflettere, se la costanza, se la fedeltà si trovino.

Pao. Bellissima riflessione! Se donna Florida fosse stata a Parigi non potrebbe dir meglio. Colà si burlano di queste passioni sì malinconiche; ma io sono ancora italia-

no; non vo' adular me stesso facendo forza per non sentirle; intendo profittar solamente delle cognizioni acquistate, per moderarle; e vorrei far questo bene alla patria mia, spregiudicando un poco gli animi, che si affaticano per impegno a tormentar se medesimi.

Lav. Ringraziate il cielo, don Paoluccio, che vi siete ben bene spregiudicato; voi non mi tormenterete, per quel ch'io sento, colla soverchia costanza.

Pao. Io non dico per questo...

Mau. Signore, voi avete finora parlato solo. Se mi darete luogo a rispondere...

Pao. Bene; è giusto che difendiate la vostra tesi.

Flo. Scommetterei la testa in favore di don Paoluccio.

Mau. Alla costanza, di cui parliamo, dee presupporsi un impegno. Che un uomo volesse essere costante (per esempio) nell'amare una donna che non lo amasse, nel servire una dama che nol gradisse, la sua non si potrebbe dire costanza, ma ostinazione o stoltezza, poichè le virtù non vanno mai disgiunte dalla ragione. Supposto dunque l'impegno, che lega l'animo colle parole, necessaria è la costanza per uno de' due motivi, o per affetto o per gratitudine. Chi per affetto è costante, prova dolci le sue catene, chi è astretto ad esserlo dalla gratitudine, non può sottrarsi senza un delitto. Chi crede poterlo fare mi ha da trovare una legge, che autorizzi l'essere ingrato per proprio comodo, che distrugga le convenienze tutte della vita civile, e riduca la società all'interesse unico della propria soddisfazione, rendendo l'uomo ben nato alla vilissima condizione di chi non conosce i vincoli dell'onore.

Lav. Ah don Mauro, voi avete studiato le vere massime dell'onest'uomo. Mi glorio sempre più di quel cielo, sotto di cui son nata, se altrove pensasi diversamente.

Pao. Credete voi che il ragionamento di don Mauro non ammetta risposta?

Flo. Benchè io non sia stata nè a Parigi, nè a Londra, vorrei, donna qual sono, abbattere i di lui sofismi.

Lav. Non è cosa maravigliosa, che fra di noi si trovi, chi non pensa nella maniera comune.

Pao. Anche a Parigi si suol dir per proverbio. Tante teste e tante opinioni. Ma la più universale è questa; abbiamo tanti mali congiunti alla nostra misera umanità, perchè vogliamo noi procacciarci di peggio con una serie d'incomodi dalla nostra immaginazione prodotti?

Mau. L'esentarsene è cosa facile. Niente obbliga in questo mondo ad incontrare un impegno che costi pena. La costanza può trionfare egualmente nella libertà degli affetti. Mi spiegherò con un paragone: chi obbliga l'uomo a contrarre un debito con un altro uomo, facendosi per esempio prestar danaro od altra cosa di che abbisogni? Ma contratto che ha il debito, qual legge lo disimpegna dalla dovuta restituzione? Chi obbliga un cavaliere alla rispettosa servitù di una dama impegnandola a distinguere lui dagli altri? Ma ottenuta la distinzione con il reciproco, qual legge d'onestà lo può esimere dalla costanza?

Pao. Il paragone è fuor di proposito. Poichè chi contrae un debito, sa di dover restituire cosa, che ha realmente ottenuta; e quest'impegni di servitù sono, come suol dirsi, castelli in aria.

Lav. Orsù, vedo che il vostro ragionamento (*alzandosi*) si avanzerebbe un po' troppo. Lasciatemi continuare nell'abbaglio de' miei pregiudizj, giacchè non avete l'abilità di disingannarmi. Restate voi nella quiete delle novelle massime, che avete sì facilmente adottate. L'unica grazia, che ardisco chiedervi è questa, parlatemi di tutto altro che di servitù e di costanza. (*parte*.

SCENA VII

Donna Florida, don Mauro, don Paoluccio.

Pao. Eccola montata in isdegno. La conversazione è finita. Qui non si può sperare di trattar lungamente un articolo di galanteria. A Parigi in una questione simile sarebbesi trovata materia di discorrere una veglia intera.

Flo. Donna Lavinia è dominata dalla passione. Le spiace che don Paoluccio, dopo due anni d'assenza, torni colle massime d'uno spirito forte. Un po' più debole lo vorrebbe sul proposito di cui si tratta.

Pao. Io non ho detto per questo di aver cambiato nell'animo il proposito di servirla; ma vorrei ch'ella mi accordasse il merito della gratitudine senza l'obbligo della costanza.

Mau. Amico, la distinzione vostra, la vostra bizzarra idea ha un poco troppo del metafisico. Le donne fra di noi non sono a tal segno speculative, e se lo sono non crediate ch'esser lo vogliano in nostro solo vantaggio. Li

disimpegno vostro dalla costanza è una proposizione, che salta agli occhi. Voi le comparite in aria d'un uomo franco, e la francezza vostra ha tutto l'aspetto della indifferenza, la quale, rammentando gl'impegni vostri, non può che dirsi incostanza.

Pao. S'ella pensa così di me, non so che giudicare di lei. Posso credere che non le dispiaccia trovarmi disposto a lasciarla nella sua libertà, e posso eziandio giuocare che i vostri ragionamenti tendano a confermarla nelle sue massime per occupare il mio posto. Se così fosse, userei la costanza dell'animo mio nel non curarmi di lei, ma altresì delle mie ragioni, per sostenere i miei diritti contro di voi.

Mau. Amico, voi non mi conoscete. La materia, di cui si tratta, è delicata un po' troppo. Nel luogo, in cui siamo, non mi è lecito giustificarmi; assicuratevi però che in ogni altro sito mi troverete pronto a difender l'onor della dama ed il mio. (*parte.*

SCENA VIII

Donna Florida e don Paoluccio.

Flo. Credetemi, don Paoluccio, che voi non pensate male, il cuore di don Mauro e quello di donna Lavinia veggio che s'intendono. Dai detti loro poco si può raccogliere, ma gli occhi mi fanno dubitare di qualche cosa.

Pao. È bellissima la pazzia di favellare cogli occhi, di là dai monti non s'usa. Ma, s'io non erro, donna Florida, parmi aver rilevato dalle poche ore, che qui mi trovo, che don Mauro sia il cavalier che vi serve.

Flo. Volete dire, il cavalier che m'annoia. Son pochi mesi che mi fa le sue distinzioni. L'ho accettato conoscendolo poco; ma il suo temperamento non ha che far col mio.

Pao. E malinconico egli mi pare.

Flo. Ed io sono allegrissima. Oh vedete, se andiamo d'accordo. Ma quest'è il meno. Pare anche geloso.

Pao. Geloso di che? Non siete voi maritata?

Flo. Non sapete che questi nostri adoratori sono gelosi per fino delle parole nostre?

Pao. Oh Francia felicissima in questo, perchè in essa la gelosia è sconosciuta. Guai a quell'uomo, in cui notata

fosse una sì vil passione. Fanno studio anzi gli amanti, non che i serventi, di occultare in faccia del pubblico la parzialità, l'inclinazione, l'amore. Pompa si fa dell'indifferenza. Non vedrete mai ne' ridotti star vicine due persone che s'amino. Non vedrete mai al passeggio incontrarsi affettamente due che abbiano dell'inclinazione. Vegliano sopra di ciò i curiosi, e guai a chi è scoperto per debole; diviene il ridicolo delle conversazioni. Mi direte voi; colà non si ama? Vi risponderò, che si ama. Mi domanderete, di che si pasce l'amore? Vi dirò, che tutto il mondo è paese; ma che in pubblico l'amore cede il luogo alla società, e non s'incomoda altrui per il frenetico umore della gelosia.

Flo. Don Paoluccio le vostre parole m'incantano. In un luogo simile vivrei vent'anni di più.

Pao. Certamente a Parigi voi fareste col vostro spirito una figura non ordinaria.

Flo. Ma se la mia costituzione non mi permette di andarvi, non sarebbe però impossibile, che s'introducesse qui il bel costume.

Pao. Principiate voi ad usarlo.

Flo. Sola non posso farlo. Se voi mi deste animo coll'opera e col consiglio...

Pao. Facilissimo è il farlo. Avete voi dell'inclinazione per me?

Flo. Chi non l'avrebbe per un cavaliere di tanto spirito?

Pao. Io l'ho per voi. Ecco fatto il contratto della nostra amicizia.

Flo. Che dirà donna Lavinia?

Pao. Ella non lo ha da sapere.

Flo. Se ne accorgerà col tempo.

Pao. Non se ne deve accorgere.

Flo. Ma se vedrà che mi usate delle distinzioni?...

Pao. Questo è quello, che non deve nè da lei, nè da altri vedersi. Io non userò distinzioni a voi; voi non ne userete a me.

Flo. Come si coltiverà la nostra amicizia?

Pao. Col sapere che siamo amici.

Flo. Vedendosi solamente?

Pao. Vedendosi in mezzo agli altri; favellandoci all'altrui presenza; ma in cotal modo, che nè dalle nostre parole, nè dagli occhi nostri si possa arguire la nostra occulta parzialità.

Flo. È un poco difficile veramente.

Pao. Il merito sta appunto nella difficoltà.

Flo. Mai ci abbiamo da vedere a quattr'occhi?

Pao. Non abbiamo da procurarlo. Il tempo offre a caso dei momenti felici.

Flo. Il metodo è assai bizzarro. La novità mi piace; ma se don Mauro, o alcun altro più gentile di lui, credendomi in libertà, mi offerisce servirmi?

Pao. Accettate la servitù. Noi rideremo della lor debolezza, e saremo amici senza essere conosciuti.

Flo. Questo mi proverò di farlo. E voi, se donna Lavinia insiste, perchè le facciate giustizia?

Pao. La servirò in pubblico per convenienza; ma noi in segreto saremo amici.

Flo. E qual pro della nostra amicizia?

Pao. Il piacere unico di saperlo noi soli.

Flo. Si riduce a poco mi pare.

Pao. Provatelo, e vi chiamerete contenta. Assicuratevi, che in ciò consiste la più fina delicatezza dell'amicizia. Viva chi ha inventato il felice metodo, viva Parigi: non ci lasciamo trovare uniti. Principiamo da ora l'osservanza delle nostre leggi. Siamo amici. Vi servo coll'animo. Il cuore è vostro. Addio, madama, non mi ricercate di più. (*parte.*

SCENA IX

Donna Florida sola.

È poco veramente, è poco. Non che mi caglia d'aver vicino il servente, per aver in esso un amante. Son maritata, son dama onesta, e non posso pensare diversamente dal mio carattere e dal mio costume. Ma che dirà di me il mondo, se mi vedrà andar sola senza uno, che con impegno mi favorisca? Chi potrà mai immaginarsi, che il mio cavaliere mi serva alla moda di Francia? Non so che dire. Proverò per un poco, e se non mi comoda la foggia nuova, penerò poco a ritornare all'antica. (*parte.*

SCENA X

Libera e Menichina.

Lib. Sono andati via tutti; non c'è più nessuno.
Men. Se tornasse qui don Eustachio, gli vorrei dire che non mi basta.
Lib. Non vi basta l'argento per le maniche?
Men. No; ne mancherebbono quattro dita.
Lib. Aspettiamolo che verrà.
Men. Se voi non volete restare, non preme, ci starò da me.
Lib. Carina! vorreste restar voi sola eh?
Men. Dico così, perchè ho sentito dire dalla castalda, che vostro marito vi cerca.
Lib. Che importa a me di mio marito? Mi cerchi pure, a qualche ora mi troverà.
Men. Non vorrei che per causa mia vi gridasse. L'ho sentito dire anche questa mattina, che non ha piacere che venghiate qui.
Lib. È curioso quel mio marito. Non vorrebbe ch'io venissi, che praticassi, e poi, quando ha bisogno di qualche cosa, si raccomanda a me. Se non foss'io, non si starebbe nella casa dove si sta. Non paga mai la pigione, e il padrone di casa non dice niente.
Men. Sta zitto per voi?
Lib. E per chi poi? Per me.
Men. Anche mia madre mi racconta, che quando andava in città con mio padre, stavano de' mesi da un suo comparе, e non ispendevano niente.
Lib. Quand'io vado in città mio marito non ce lo voglio; ma quando torno poi, gli porto sempre qualche cosa di bello.
Men. Non ci sono stata ancora in città io; mia madre non mi ci vuol condurre.
Lib. Perchè non vi vuol condurre?
Men. Dice così, che le pietre della città scottano e bruciano per noi altre.
Lib. Per dirla, non dice male. E si trovano certi tali...
Men. E chi sono?
Lib. Sono gente, che quando possono...
Men. Che cosa fanno?
Lib. Lo sa ben vostra madre.
Men. E voi lo sapete?
Lib. Sì e non so. Così e così...

SCENA XI

Don Ciccio e dette.

Cic. Oimè! non posso più. Mi sento crepare.
Lib. Che c' è, signor don Ciccio?
Cic. Ho mangiato tanto, che non posso più.
Men. Sarà stato un bel desinare.
Cic. Roba assai, ma tutta cattiva.
Lib. Se la roba era cattiva, perchè ha mangiato tanto?
Cic. Perchè quando ci sono, ci sto. L'appetito ordinariamente non mi serve male.
Men. Mi ricordo ancora, quando è venuto da noi il signor don Ciccio, ha mangiato egli solo quello, che doveva servire per tutti gli uomini, che crivellavano il grano.
Cic. Val più una minestra delle vostre e un paio di polli grassi, com'erano quelli di quel giorno, che tutto il desinare d'oggi. Uno di questi giorni ci vo' tornare da voi. (*a Menichina.*) E anche da voi voglio venire, madonna Libera.
Lib. Sarò anche capace di darle da desinare. Non siamo signori, ma abbiamo il nostro bisogno in casa, abbiamo le nostre posate di stagno, i nostri tondi di terra, la nostra biancheria di lino nuovo.
Cic. Lasciatemi sedere, che la pancia mi pesa. (*siede.*
Men. Che cosa ha mangiato di buono?
Cic. Ho mangiato due piatti di minestra, un pezzo di manzo, che poteva essere una libbra e mezza, un pollastro alesso, un taglio di vitello, un piccione in ragù, un tondo ben pieno di frittura di fegato ed animelle, due bragiolette colla salsa, tre quaglie, sedici beccafichi, tre quarti di pollo grasso arrostito, un pezzo di torta, otto o dieci bignè, un piatto d' insalata, del formaggio, della ricotta, dei frutti, e due finocchi all'ultimo per accomodarmi la bocca.
Lib. Non si può dire che non si sia portato bene.
Men. Mi par che sia stato un buon desinare, e perchè dice tutta roba cattiva?
Cic. Era tutto magro; vi era pochissimo grasso. A me piace il grasso; i polli colla grassa, i stufati col lardo grasso; l'arrosto, che nuoti nel grasso, e anche l' insalata la condisco col grasso.
Lib. Come diavolo vi piace il grasso, e sjete così magro?

Cic. Ho piacère io d'essere magro; se fossi grasso mangierei meno. Perchè, vedete, il grasso, che si vede di fuori, è anche di dentro; e si restringono le budella, e vi capisce tanta roba di meno. (*sbadiglia.*

Lib. Gli piace molto il mangiare, signor don Ciccio.

Cic. In che cosa credete ch'io abbia consumato il mio? Tre quarti in mangiare, e un quarto nei piccoli vizj. Se si potesse vivere senza mangiare, tant'e tanto vorrei mangiare. (*sbadiglia.*

Lib. Ha sonno il signor don Ciccio?

Cic. Quando ho mangiato mi vien sonno. Se fossi a casa mi spoglierei tutto, e anderei a buttarmi nel letto.

Men. Se ha sonno può dormire anche qui. Queste sedie poltrone sono buonissime per dormire.

Cic. Non vi è pericolo; quando non sono a letto con tutt'i miei comodi non posso dormire. (*va sbadigliando e contorcendosi per il sonno.*

Lib. Io poi, quando ho sonno, dormo per tutto.

Cic. Volete mettere voi con me? (*stirandosi.*

Lib. Come sarebbe a dire? Chi sono io?

Cic. Voi altre avete gli ossi duri. (*appoggiando la testa.*

Lib. Noi altre? Chi siamo noi altre?

Cic. Sì... due gentildonne... di campagna. (*addormentasi.*

Lib. Oh ora, se non fossimo qui..

Men. Non vedete? È briaco, che non sa quello che si dica.

Lib. Scrocco, che va a sfamarsi di qua e di là.

Men. Linguaccia cattiva.

Lib. Venga, venga da me, che sarà ben accolto!

Men. Nè anche da noi non iscrocca più certo. Lo dirò a mia madre.

Lib. Ehi! dorme. Quello, che se non è sul letto, non può dormire.

Men. Ha le ossa delicate il signor porcone.

Lib. Mi vien voglia ora di pelargli la perrucca come un cappone.

Men. Se avessi un lume, vorrei dargli fuoco a quella sua perrucca di stoppa.

Lib. Facciamo una cosa, giacchè dorme, leghiamolo.

Men. Con che volete che lo leghiamo?

Lib. Osservate che gli cadono i legaccioli dalle calze.

Men Che sudicione!

Lib. Procuriamo levarglieli del tutto, e leghiamolo alla sedia.

Men. Sì, sì, facciamolo. Pian piano, che non si desti. (*gli vanno levando i legaccioli, e poi lo legano alla sedia.*

Lib. Io crederei che questi nodi non si sciogliessero.
Men. Nè meno i miei certamente.
Lib. Lasciamo che si desti da se.
Men. Vien gente, non ci facciamo vedere. (*parte.*
Lib. Sta lì, mangione, scroccone, che tu possa dormire sino ch' io ti risveglio. (*parte.*

SCENA XII

Don Ciccio addormentato e legato, poi don Riminaldo e don Gasparo.

Rim. Caro amico, non vi offendete di questo. Sono galanterie.
Gas. Ma io queste contadinelle me le vado allevando... chi è quello?
Rim. Don Ciccio.
Gas. Dorme?
Rim. Non volete ch' ei dorma? Ha mangiato e bevuto come un vero parassito.
Gas. Oh diavolo! chi l' ha legato?
Rim. Qualcheduno che si è preso spasso di lui.
Gas. Questa la godo da galantuomo. Bisognerebbe destarlo.
Rim. Se ci vede, crederà che siamo stati noi, e se n' avrà a male. Sapete che lingua egli è.
Gas. Eh niente, sono burle, che in villeggiatura si fanno. Aspettate; ora mi viene in mente di far la cosa più amena. Sapete tirar di spada voi?
Rim. Qualche poco.
Gas. Aspettatemi, che vengo subito. (*parte.*

SCENA XIII

Don Riminaldo, don Ciccio come sopra, poi Libera e Menichina.

Rim. Ma chi può essere mai che siasi preso lo spasso di legare don Ciccio?
Lib. Chi. (*si fa vedere un poco.*
Rim. Oh madonna Libera, che vuol dire, qui ancora?
Lib. Vedete, don Ciccio?
Rim L' hanno legato.
Lib. Zitto; sono stata io.
Rim. Bravissima.

Men. È una mauina ce l'ho messa anch'io. (*facendosi vedere.*

Rim. Brave tutte due. Ecco qui don Gasparo.
Lib. Zitto. (*parte.*
Men. Non gli dite niente. (*parte.*

SCENA XIV

Don Riminaldo, don Ciccio come sopra, don Gasparo con due spade, due cappelli di paglia, due muta di baffi.

Gas. Presto, presto.
Rim. Che imbrogli avete portato?
Gas. Levatevi il giustacore.
Rim. Perchè?
Gas. Fate quel che vi dico. Me lo levo anch'io.
Rim. Eccolo levato.
Gas. Mettetevi questi baffi e questo cappello di paglia.
Rim. Bene, e poi? (*fa come dice don Gasparo.*
Gas. Tenete questa spada spuntata, tiriamoci de' colpi, facciamo svegliare don Ciccio, e facciamolo spiritar di paura.
Rim. Ma non vorrei...
Gas. Quando ci sono io, che cosa potete voi dubitare?
Rim. Facciamo come volete.
Gas. Animo. Ah!
Rim. Ah! (*si tirano de' colpi.*
Cic. Aiuto.
Gas. Ti voglio cavare il cuore. Ah!
Rim. Ti caverò l'anima. Ah! (*tirano verso don Ciccio.*
Cic. Oimè! sono assassinato. (*li due seguono a tirar fra di loro prendendo in mezzo don Ciccio, il quale trovandosi legato fa sforzi per iscioglersi, ed essi due dopo qualche tempo si ritirano, mostrando di battersi.*)

SCENA XV

Don Ciccio come sopra, poi donna Lavinia, donna Florida, don Paoluccio e don Mauro, poi Zerbino.

Pao. Venite, venite; non abbiate timore.
Lav. Ch'è questo strepito?
Flo. Che ha don Ciccio?
Cic. Non vi è nessuno che mi sciolga per carità?

Mau. Se mi permette donna Lavinia, lo scioglierò io.
Lav. Sì, scioglietelo pure.
Pao. Ha troppo mangiato, ha troppo bevuto il poverino. L'hanno legato, perchè non poteva reggersi.
Cic. Quest'è un affronto, che mi è stato fatto mentre dormiva, e di più mi hanno voluto uccidere colle spade.
Flo. Oh bella! bellissima veramente!
Lav. Sarà stato uno scherzo, una burla amichevole.
Pao. Una burla simile ho veduto fare a Marsilia.
Cic. Queste non sono burle da farsi, e ne voglio soddisfazione.
Lav. No, don Ciccio, acchetatevi.
Cic. Ne voglio soddisfazione.
Mau. Non l'hanno fatto per offendervi.
Cic. Tant'è, ne voglio soddisfazione.
Flo. È curioso davvero.
Pao. Un pazzo tal'e quale, come lui, l'ho conosciuto a Lione.
Cic. E non ci verrò più in questa casa di pazzi, di malcreati.
Lav. Come parlate, signore?
Mau. Moderate il caldo, don Ciccio.
Flo. È temerario un po' troppo.
Pao. (A me, a me.) Signore. (*a don Ciccio.*
Cic. Che cosa vuole vossignoria?
Pao. Voi avete perduto il rispetto a tutta questa conversazione.
Cic. E tutta questa conversazione l'ha perduto a me.
Pao. Chi ha d'aver si paghi. Fuori di qui.
Cic. A far che fuori di qui?
Pao. A batterci colla spada.
Cic. Colla spada?
Pao. Sì, colla spada.
Lav. Eh, non fate. (*a don Paoluccio.*
Pao. (Contentatevi, anderà bene, un caso simile mi è accaduto a Brusselles.) Avete coraggio? (*a don Ciccio.*
Cic. Ho coraggio sicuro.
Pao. Andiamo.
Cic. Andiamo dunque.
Pao. Seguitemi. (*parte.*
Cic. Vengo.
Flo. Eh via, don Paoluccio, non istate a precipitare. (*parte dietro a don Paoluccio.*
Cic. Lasciatelo fare.
Lav. (Le preme che non precipiti don Paoluccio. Come presto si è interessata per lui.) (*da se e parte.*

Cic. Gl'insegnerò io come si tratta.
Mau. Caro amico, fermatevi; lasciate operare a me.
Cic. No, certo; voglio soddisfazione.
Mau. Portate risperto al padrone di casa.
Cic. Non conosco nessuno.
Mau. Volete battervi con don Paoluccio?
Zer. Signori, con licenza. Il signor don Paoluccio fa divotissima riverenza al signor don Ciccio, e gli manda queste due spade, perchè scelga delle due quella, che più gli piace.
Cic. (Ora son nell' impegno.) (*da se.*
Mau. Animo dunque; già che siete risoluto, scegliete.
Cic. Orsù, ho pensato a quello, che mi avete detto. Non voglio che per causa mia si funesti la conversazione. Le donne si spaventano; la villa si mette sossopra. Vedete voi di accomodarla amichevolmente. Fatemi dare qualche onesta soddisfazione, e dono tutto, mi scordo tutto; non crediate già, ch' io lo faccia per paura di don Paoluccio; ma lo faccio... perchè son generoso.
Mau. Viva don Ciccio. Vado ora a procurarvi le vostre soddisfazioni; e a pubblicare a tutti la vostra magnanima generosità. (*parte.*
Zer. Certo vossignoria è un signore magnanimo; me ne sono accorto questa mattina alla tavola.
Cic. Porta via quelle spade, e dì a don Paoluccio, che se l'intenderà con don Mauro.
Zer. Sì signore; pubblicherò a tutto il mondo la vostra magnanima poltroneria. (*parte.*
Cic. Sarebbe bella, che dopo le insolenze fattemi, mi ammazzassero per darmi soddisfazione. Voglio vivere ancora un poco. Voglio salvar la pancia, non per i fichi, ma per i beccafichi. (*parte.*

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Don Eustachio e don Riminaldo.

Rim. V'assicuro, che ho riso la parte mia.
Eust. Don Ciccio è il condimento migliore di questa villeggiatura.
Rim. La scena poi con don Paoluccio ha finito graziosamente.
Eust. Ora ha una paura grandissima; non si lascia vedere nemmeno.
Rim. Don Gasparo per altro m'ha detto che la vuole accomodare con don Ciccio, che non vuol perdere una sì bella occasione di ridere e di divertirsi.
Eust. Poveri noi se restiamo senza don Ciccio. È terminato lo spasso. In casa, fuori di un po' di giuoco, non si fa altro.
Rim. E da qui innanzi non vogliono che si giuochi più al faraone. I piccoli giuochi non mi divertono, onde faccio conto d'andarmene.
Eust. È venuto ora don Paoluccio a stordirci il capo col suo Parigi, colla sua Londra.
Rim. E credo sia anche venuto a disseminare un poco di discordia a queste nostre signore.
Eust. Per me ci penso poco di questo Non bado io alle signore, mi diverto più volentieri colle contadine.
Rim. Anch'io per un poco, ma mi stufo presto; quando non si giuoca, non so che fare.

SCENA II

Zerbino e detti.

Zer. Servitor umilissimo di lor signori.
Eust. Che c'è, buona lana?

Zer. Male assai. Se non mi aiutano son per terra.
Rim. Che vuol dire? Che cosa è stato?
Zer. La padrona mi ha licenziato.
Rim. Perchè vi ha licenziato?
Zer. Per niente.
Eust. Già, per niente. E il più buon ragazzo di questo mondo. L' avrà licenziato per niente. *(con ironia.*
Zer. Per un poco di roba dolce mi ha licenziato.
Rim. Sarà quella, che si aspettava sul fin della tavola.
Eust. Quella, che ha domandato don Ciccio.
Rim. Ve l'avrete mangiata eh?
Zer. Un poco mangiata, un poco donata.
Eust. A chi donata?
Zer. A due belle ragazze.
Eust. Ah barone!
Zer. Sono baroni quelli, che danno alle ragazze? *(a don Eustachio.*
Eust. Sicuro.
Zer. Quei, che danno la roba dolce, sono baroni? *(a don Riminaldo.*
Rim. Sicurissimo.
Zer. E quei, che danno i fazzoletti e l'argento, che cosa sono?
Rim. Ehi! sentite? *(a don Eustachio.*
Eust. Che galeotto!
Rim. Che cosa sapete voi di fazzoletto e d'argento?
Zer. So tutto io. So anche del padrone, che va a tirar alle beccaccie, e poi le dona alle contadine.
Eust. E per questo? Voi non ci avete di entrare. Un ragazzo non si ha da mettere cogli uomini; un servitore non si ha da mettere con i padroni.
Zer. Dice bene vossignoria. Ma ho un natural così fatto. Quando le donne mi pregano, non posso dire di no.
Rim. Vi hanno pregato dunque?
Zer. Ehi! zitto. Mi hanno fatto carezze.
Eust. Ah briccone!
Zer. Sono un briccone, perchè mi hanno fatto carezze? *(a don Eustachio.*
Eust. Sicuro.
Zer. Perchè mi hanno fatto carezze, sono un briccone! *(a don Riminaldo.*
Rim. Certo.
Zer. Zitto, che nessuno ci senta. Ne hanno fatto anche a loro signori.

Eust. E chi sono costoro?
Zer. La Menichina e la Libera.
Eust. Noi le abbiamo regalate perchè ci han donato dei fiori.
Zer. Ed io perchè mi han promesso dei frutti.
Rim. Che ne dite eh di costui? *(a don Eustachio.*
Eust. Vuol essere un bel fior di virtù.
Zer. Mi facciano la carità. Parlino per me alla padrona; che la mi tenga almeno fino che sono in istato di maritarmi. Perchè poi, quando sarò maritato, non avrò più necessità di servire.
Rim. Che mestiere farete quando avrete moglie?
Zer. Il mestier di mio padre.
Rim. Che vuol dire?
Zer. Niente affatto.
Eust. E chi manteneva la casa?
Zer. Mia madre.
Eust. Che mestiere faceva?
Zer. Niente affatto.
Eust. Figliuolo mio, siete la bella birba.
Zer. Obbligatissimo alle grazie sue.
Rim. Crescete così, che sarete un bel capo d'opera.
Zer. Mi fanno questa grazia di parlare per me? Anch'io, se occorrerà, parlerò per loro.
Eust. A chi?
Zer. Alla Libera e alla Menichina.
Eust. Mi fa ridere costui. Don Riminaldo, vediamo di fargli questo servizio.
Rim. Fate voi, che farò ancor io quel che posso.
Eust. Via dunque, parleremo a donna Lavinia. Spero che vi terrà a riguardo nostro; ma siate buono, se volete che la vi tenga.
Zer. Che sia buono! se sono la stessa bontà. Fatemi questa grazia, signori, e se ora non potrò far niente per loro, può essere che un giorno sposi la Menichina, e farò ch'ella faccia le parti mie. Servitor umilissimo di lor signori. *(parte.*

SCENA III

Don Riminaldo e don Eustachio.

Eust. Crediamo noi che parli con malizia o con innocenza.
Rim. Io credo che colui abbia più malizia di noi.
Eust. Per altro è un ragazzo, che serve i forestieri con attenzione. Per solito la servitù suol fare male grazie agli

ospiti, quando non regalano bene. Zerbino si contenta di poco; onde vo' parlare per lui; e siccome il mancamento è leggiero, voglio credere che donna Lavinia mi farà il piacere di tenerlo.

Rim. Fate pure come vi aggrada. Già io me ne vado domani.

Eust. Che dite eh delle nostre ninfe? S'attaccano a tutto: padroni, servitori, grandi e piccioli. Pur che buschino qualche cosa, tutto loro comoda.

Rim. Benchè sieno donne di villa, non invidiano quelle della città nell'arte del saper fare.

Eust. L' interesse domina da per tutto. Non vi è altrà differenza, se non che in città vi vogliono dei zecchini, e qui con pochi paoli si fa figura. (*parte.*

SCENA IV

Don Riminaldo, poi Libera.

Rim. Don Eustachio va con economia nelle cose sue. È uno di quelli, che vanno in villa cogli amici per risparmiar la tavola a casa loro.

Lib. Ebbène, signor don Riminaldo, come è andata la cosa di don Ciccio?

Rim. Benissimo. Avete dato motivo a tutti di ridere coll'averlo legato su quella seggiola.

Lib. Ora mi dispiace, che si vorrà vendicare. Mi raccomando a lei, che ci difenda.

Rim. Io vi posso difender per poco.

Lib. Perchè?

Rim. Perchè domani me ne voglio andare.

Lib. Bravo! vuol andar via? Così senza dirmi niente?

Rim. Che? Vi ho da domandare licenza per andar via?

Lib. Quando si vuol bene, non si fa così.

Rim. Io voglio bene a voi, come voi ne volete a me.

Lib. Me ne vorrà assai dunque.

Rim. Appunto tanto, quanto voi ne volete a Zerbino.

Lib. Io a Zerbino?

Rim. Poverina! a Zerbino! oh figuratevi.

Lib. Non so niente io di Zerbino.

SCENA V

Don Paoluccio e detti.

Pao. Bravo, don Riminaldo. Chi è questa bella ragazza. (*Libera si pavoneggia.*

Rim. È una giovane qui del paese; villereccia, ma benestante.

Pao. Sì, sì, anche a Versaglies si trovano di queste bellezze del basso rango, piacevolissime quanto mai dir si possa. Che nome ha questa bella ragazza?

Rim. Ha nome Libera.

Pao. La signora Libera! oh bellissimo nome ch'è la signora Libera!

Lib. Io non sono signora; e non mi burlate, che vi saprò rispondere, come va risposto.

Pao. Garbata! avete alcuna giurisdizione sopra di lei? (*a don Riminaldo.*

Rim. È maritata.

Pao. Non parlo io della giurisdizion di marito, ma di quella di buon amico, di quella, che vien dal cuore.

Rim. Veramente ho qualche stima per questa giovane.

Lib. Per sua bontà del signor don Riminaldo.

Pao. Avete alcuna difficoltà, ch'io mi trattenga a ragionar seco?

Rim. Servitevi pure liberamente.

Pao. Ci ho tutto il mio piacer a stare una mezz'ora in buona compagnia, fuori di soggezione.

Lib. Non crediate già di prendervi confidenza con me.

Pao. Mi par di vedere una pastorella di Francia, polita, linda, graziosa.

Rim. Amico, se mi permettete, vi lascio in buona compagnia.

Pao. Mi fate piacere.

Rim. Vado per un affare.

Pao. Accomodatevi con libertà.

Rim. A buon rivedervi. (*a Libera.*

Lib. Discorreremo poi sul proposito di Zerbino.

Rim. Sì, sì accomodatevi con chi volete, che non me n'importa un fico. (*parte.*

SCENA VI

Libera e don Paoluccio.

Lib. (Sentite che bel modo di dire? Se dicesse davvero il signor don Paoluccio, scambierei in meglio.) *(da se.*

Pao. Cara signora Libera! Quanti adoratori avrà la signora Libera?

Lib. Io non sono signora, vi torno a dire; e non occorre diciate d'adoratori, ch'io non ho nessuno che mi guardi.

Pao. Nessuno che vi guardi? Una bellezza come la vostra nessuno la guarda? Nessuno la coltiva?

Lib. Chi volete che si degni di me?

Pao. Mi degnerei ben io, se voi ne foste contenta.

Lib. E che cosa vorrebbe da me?

Pao. Niente altro che la grazia vostra.

Lib. Vossignoria è un cavaliere, ed io sono una contadina...

Pao. Ora non so niente di cavalleria. Con le persone del volgo vado alla buona.

Lib. Che caro signor don Paoluccio!

Pao. Sapete anche il mio nome?

Lib. L'ho veduto qui delle altre volte negli anni passati; me ne ricordo, e ho sempre detto... basta; non dico altro.

Pao. Ed io non mi ricordo di avere veduta voi. Sfortunatissimo che sono stato! se prima vi conosceva, non andava a Parigi, non andava a Londra, non andava in Fiandra, non mi partiva da questa villa.

Lib. Oh! oh! adesso capisco che mi burlate.

Pao. Dico davvero, siete la più bella giovane di questo mondo...

SCENA VII

Menichina e detti.

Men. L'ho trovata alla fine.

Pao. Chi è quest'altra ragazza? *(a Libera.*

Lib. Una mia amica.

Men. La riverisco. *(a don Paoluccio.*

Pao. Bella, bella pure.

Lib. È ancora ragazza la Menichina.

Pao. La Menichina! oh bella la Menichina! graziosa la signora Menichina!

Men. Non sono una signora io; non sono per piacere a lei.

Pao. Mi piacete assaissimo; vi stimo più d'una principessa.

Lib. E io, signore, non vi piaccio più dunque?

Pao. Sì, tutte due mi piacete. Non faccio torto a nessuna io.

Lib. La Menichina ha il suo merito, non dico, ma io sono una donna alla fine.

Pao. È maschio forse la Menichina?

Men. Signor no, sono femmina.

Pao. È tutt'uno dunque.

Lib. Ma ella sa poco di questo mondo. Che cosa volete fare di lei?

Pao. Quello, che voglio fare di voi. Tutte due servirvi se posso, amarvi se vi contentate.

SCENA VIII

Donna Lavinia e dette.

Lav. (Chi direbbe che fosse quello?) (*da se.*

Pao. Ah, donna Lavinia, compatitemi, per oggi non sono colla nobiltà, sono colla campagna. Ho trovato qui due ninfe di questi boschi, che mi fanno ricordare le pastorelle di Siena.

Lav. Ma voi altre siete qui a tutte l'ore.

Lib. Sentite; dice a voi. (*a Menichina.*

Lav. Dico a tutte due io; ma sarà finita.

Lib. (Ha invidia, si conosce.)

Men. (Ha paura che le si levi.)

Pao. Donna Lavinia, la vostra gentilezza non ha da permettere, che siate rigorosa a tal segno.

Lav. E la loro petulanza non dovrebbe a tanto avanzarsi.

Pao. Zitto per carità.

Lib. Le leveremo l'incomodo; io, signore, sto qui poco lontana. (*a don Paoluccio e parte.*

Men. Non verremo più a disturbarla. (Venga da mia madre, che lo vedrà volentieri.) (*a don Paoluccio e parte.*

Pao. Non credeste già ch'io facessi caso di loro. Mi diverto; così si fa in Inghilterra. (*a D. Lavinia.*

Lav. In Inghilterra, in Francia e per tutto il mondo si deve usare la civiltà.

Pao. Ed io da per tutto l'ho usata, siccome intendo d'usarla qui.

Lav. Non mi pare che voi l'usiate moltissimo.

Pao. Che a voi non paia, spiacemi infinitamente; ma non so, come possa chiamarsi atto incivile il dire due barzelette a delle villane, che si trovano accidentalmente in campagna.

Lav. Se usar sapete la civiltà, mostratelo almeno in questo. Lasciatemi sfogare almeno la mia passione, e non vi sottraete colla vostra disinvoltura da un rimprovero, che vi è giustamente dovuto.

Pao. Giusto o non giusto che sia il rimprovero, lo riceverò senza scuotermi, e vi prometto di non difendermi per timore, che la difesa mia vi possa essere di dispiacenza.

Lav. Lasciatemi dire, e quando ho detto, difendetevi se potete. Bello spirito, bella disinvoltura, che acquistata avete ne' vostri viaggi! poteva dare io maggior prova di stima ad un cavaliere, oltre questa di vivere per due anni lontana da ogni impegno civile, per aspettare il vostro ritorno? E voi potevate meco più ingratamente, più villanamente procedere?

Pao. Ma, signora mia...

Lav. Mantenetemi la parola.

Pao. Non parlo.

Lav. Vantate in faccia mia l'incostanza; ponete in ridicolo i miei giusti risentimenti. Il primo giorno del ritorno vostro mi lasciate sola in un canto, preferite a me un'altra dama non solo, ma donne ancora di bassissimo rango; e dovrò io dissimulare cotali insulti, e donarvi tutto in grazia del bel profitto, che fatto avete ne' viaggi vostri?

Pao. Finalmente, madama...

Lav. Mantenetemi la parola.

Pao. Non parlo.

Lav. No, non mi conviene soffrirlo, senza meritarmi i dispregi vostri. Tutto quello, ch'io posso fare per voi, si è rendervi la libertà intera, senza che vi resti alcun rimorso di dispiacermi. Vi resterà quello di esser meco un ingrato, ma tal sia il premio di chi è la colpa. Finita sia l'amicizia nostra.

Pao. Avete terminato, madama?

Lav. Sì, ho terminato.
Pao. Posso difendermi?
Lav. No, arditissimo, non vi potete difendere.
Pao. Se non mi posso difendere, altro non mi resta adunque, che usare della mia costanza di animo, inchinarvi e partire. (*parte*

SCENA IX

Donna Lavinia sola.

S'egli cammina di questo passo, non arriva domani che mi rende ridicola a tutta la conversazione; ma prima che giunga domani, vi rimedierò, e forse pria che giunga la sera. Non mi comprometto di tanta virtù, che vaglia a frenarmi nell'occasione di risentirmi. È meglio sciogliere la compagnia, troncar le scene per tempo, finir la villeggiatura, e con un pretesto ragionevole e sano tornare innanzi sera in città. Quattro miglia si fanno presto. Le cartozze son leste, chi vuol restar resti; io vado certo, e spero che mio marito non mi lascierà partir sola. La compagnia di don Mauro non mi sarebbe discara; ma non voglio che mi dica quello, che in altri da me si condanna. Quantunque donna Florida lo disprezzi, lo tiene ancora soggetto, nè per me vo' che risolvasi di abbandonarla. S'ei fosse in libertà... potrebbe darsi... basta... ecco mio marito.

SCENA X

Don Gasparo e detta.

Gas. Siete qui? Appunto di voi cercava.
Lav. Sono qui a prendere un poco d'aria. Ho un dolor di capo grandissimo.
Gas. Gran che! voi altre donne avete sempre qualche cosa che vi duole.
Lav. E credo d'aver la febbre ancora.
Gas. Eh malinconie! divertitevi, e non sarà niente. Tutti vi cercano. Abbiamo da godere una bella scena. Don Ciccio è imbestialito contro di tutti per la burla fattagli delle legature e delle spade, e perchè gli altri lo sbeffano. Ora abbiamo pensato di dargli soddisfazione domandandog'i scusa tutti e perdono dell'offesa fattagli

ma questo domandargli perdono ha da essere un nuovo motivo di ridere, perchè studierà ciascheduno di farlo in modo particolare.

Lav. Voi badate a discorrere, ed a me cresce il dolor di capo a segno, che non mi posso reggere in piedi.

Gas. Me ne dispiace assaissimo. Andate a letto, cara consorte, che vi passerà.

Lav. Marito mio, ho del mal grande intorno, mi sento una pulsazione interna, un'agitazione negli spiriti, una lassitudine universale con giramenti di capo, che mi minaccia qualche disgrazia.

Gas. Niente, saranno convulsioni.

Lav. Assolutamente conosco e sento, che se non mi cavano sangue, vado a pericolo di morire.

Gas. Andate a letto, e domani si farà venire il chirurgo e vi caverà sangue.

Lav. Da qui a domani posso essere precipitata.

Gas. In questa villa non c'è chirurgo. Bisogna mandare in città.

Lav. Fatemi un piacere, don Gasparo; ve lo domando per grazia, per quanto amor mi portate, per quanto vi preme la mia vita e la mia salute; andiamo noi in città.

Gas. Quando?

Lav. Innanzi sera.

Gas. E piantare la compagnia?

Lav. Vi preme dunque la compagnia più della vita di vostra moglie?

Gas. Non dico questo io. Ma non vi sarà poi tal pericolo.

Lav. Tornerete fuori, quand'io starò meglio. Tornerete solo; vi divertirete meglio di quel che ora fate.

Gas. Benissimo. Lo desidero per verità star un poco solo senza questa folla di seccatori. Ma come ho da fare ora a dirlo alla compagnia?

Lav. Vi vuol tanto? Lo dirò io, se non lo volete dir voi.

Gas. Facciamo le cose con buona grazia.

Lav. Sì, anderà tutto bene; lasciate fare a me, che ora fo che tutti lo sappiano; li nostri due legni servono per tutti. Vado io ad allestirmi: date voi gli ordini opportuni alla servitù; tutto si fa in un'ora; tre ne mancano a sera; siamo in città prima del tramontar del sole.

(*parte correndo.*

SCENA XI

Don Gasparo solo.

Gas. Dice che ha le palpitazioni, le lassitudini, i giramenti; mi pare che parli bene e cammini meglio. Non la so intendere. Queste donne si fanno venir male quando vogliono. Dubito che sia un pretesto questa sua lassitudine. Don Paoluccio le avrà fatto venire le pulsazioni. È venuto il diavolo quest'anno a farmi perdere il gusto della villeggiatura. (*parte*)

SCENA XII

Donna Florida e don Mauro.

Flo. Che cavaliere sgarbato! vi domando, se sapete dove si trovi don Paoluccio, e mi rispondete con sì bella grazia.

Mau. Signora, con voi ho poca fortuna. Il dirvi, che non lo so e non mi curo saperlo, non è risposta che vi possa offendere.

Flo. È una delle solite risposte vostre ruvide ed incivili.

Mau. L'inciviltà posso assicurarvi di non averla nè con voi, nè con chi che sia. La ruvidezza poi è un difetto mio naturale, che se vi dispiace, potete disfarvene facilmente.

Flo. Fate conto che me ne sia disfatta.

Mau. Accetto per grazia la libertà, che vi compiacete restituirmi.

Flo. Se vi premeva la libertà, chi vi ha tenuto in catene?...

Mau. Il mio rispetto, signora.

Flo. Potevate ben conoscere dalla maniera mia di condurmi, che poco mi premeva della vostra amicizia.

Mau. È vero, l'ho conosciuto benissimo. Ciò non ostante una volta, che impegnato mi era a servirvi, mi vedeva in debito di soffrire, per non comparire incivile.

Flo. Che pensar ridicolo! oh sì, se vi sentisse don Paoluccio, riderebbe davvero!

Mau. Vi ringrazio della mercede, con cui ricompensate la mia sofferenza.

Flo. Compatite la mia schiettezza. Vedo che avete dell'amore per me; ma io...

Mau. No, signora, v' ingannate, non ho un' immaginabile passione per voi. L' ho avuta a principio, quando meno vi conosceva; ma è qualche tempo che mi sono disingannato.

Flo. Ma perchè seguitare a venir con me?

Mau. Per impegno d'onore.

Flo. E non per altro?

Mau. Non per altro.

Flo. E non penate un poco a lasciarmi?

Mau. Niente davvero: niente, signora mia, niente affatto.

Flo. Siete un simulatore dunque.

Mau. La mia simulazione deve da un principio buono.

Flo. Da un principio stolido, dovevate dire.

Mau. Come comandate.

Flo. Ora dite così, perchè vi piace lo spirito letterato della padrona di casa.

Mau. A voi non rendo conto de' miei pensieri.

Flo. Capperi! si è messo in gravità il signor don Mauro.

Mau. Non cambio temperamento, sono il medesimo che sono stato.

Flo. Sì, è vero; sempre burbero ed accigliato.

SCENA XIII

Don Paoluccio e detti.

Pao. Signori miei, la sapete la bella nuova?

Flo. C'è qualche novità di don Ciccio?

Pao. No di don Ciccio, ma di donna Lavinia. Ella dice che ha il mal di capo: si allestisce per andare in città a farsi cavar sangue. Il marito crede o finge di credere. Vuol partire con lei, e noi siamo tutti belli e licenziati.

Flo. Questa è una vendetta di donna Lavinia.

Pao. Lo credo ancor io. Se questo caso nascesse a Parigi lo metterebbono sul Mercurio galante.

Flo. E con tanta inciviltà licenzia la compagnia?

Pao. Non dicono che si vada via. Offeriscono anzi casa, cuoco, servitù e libertà di restare; ma chi è quello, che accettar voglia una simile esibizione?

Flo. Io non ci resterei per tutto l'oro del mondo.

Pao. Non volendo restare, esibiscono il comodo di due legni, e ora con don Gasparo abbiamo fatto la distribuzione così: in uno donna Lavinia, don Eustachio, don

Riminaldo ed io; nell'altro donna Florida, don Mauro don Gasparo e don Ciccio, se vorrà venire.

Flo. La distribuzione non è ben fatta. Don Mauro anderà volentieri nella carrozza di donna Lavinia.

Mau. Anderò dove mi sarà detto ch'io vada.

Pao. Anzi s'egli è vero, che don Mauro abbia della parzialità per donna Lavinia, cercherà di starle lontano, per non far conoscere la sua passione.

Mau. Così voi farete con donna Florida.

Flo. Bene dunque. Don Paoluccio, per far vedere che non avete premura alcuna per me, venite voi nella mia carrozza.

Mau. Così tutti due manifestate la vostra passione, egli allontanandosi colla sua costanza di animo; voi desiderandolo vicino colla debolezza comune.

Pao. Bravo, don Mauro. Ha parlato ora come un visionario di Londra.

Mau. Credetemi che anche senza viaggiare, uno si può erudire nello studio delle passioni.

Flo. Ecco donna Lavinia. Sentiamo che cosa sa dire.

SCENA XIV

Donna Lavinia e detti.

Lav. Avete inteso, signori miei, la necessità, in cui mi trovo di andar in città per le mie indisposizioni...

Flo. (Poverina!) (*da sè.*

Lav. Mio marito non vuole lasciarmi andare sola nello stato in cui mi ritrovo...

Flo. (Che tenerezza di sposo!) (*da sè.*

Lav. Non intendiamo per questo di disturbare la compagnia.

Flo. (C'intendiamo.) (*da sè.*

Lav. Chi vuol restare è padrone.

Flo. (Bel complimento!) (*da sè.*

Lav. Se il cielo mi darà presto la mia salute; ritorneremo anche noi...

Flo. (Potrebbe crepar davvero.) (*da sè.*

Lav. Vi chiedo scusa di tal disordine, ma quando il male c'è, non si può dissimulare

Flo. (Non si può fingere con più franchezza.) (*da sè.*

Pao. Dispiace a tutti l'incomodo, che dice di soffrire donna Lavinia, quantunque la cera non lo dimostri. Ci sono dei mali interni, che non si credon se non da quei

che li provano. Tutta volta sappiamo, che senza un giusto motivo donna Lavinia non fa una tale risoluzione, e quello, che sento dire da tutti, ciascheduno vuol avere il contento d'accompagnarvi.

Flo. Sì, donna Lavinia, il vostro male lo conosco benissimo. Sarete più quieta in città: risanerete più presto.

Pao. Eppure l'allegria può essere il migliore vostro medicamento. Io certo procurerò divertirvi.

Lav. Il mio gravissimo dolor di capo non mi permetterà d'ascoltarvi. Voi non vi potrete adattar a tacere. Vi prego passar nell'altra carrozza.

Flo. Don Mauro tace assai volentieri, sarà una compagnia buonissima per il vostro bisogno.

Mau. Voi signora, non fate che disporre di me in tempo che avete rinunziato solenuemente a quell'autorità, che vi aveva concessa. (*a donna Florida.*

Pao. Vi ha rinunziato donna Florida? (*a don Mauro.*

Mau. Sì, per grazia del cielo.

Pao. Male, signora, male. (*a donna Florida.*

Flo. Bene, anzi benissimo.

Pao. Voi, avendo ciò fatto dopo la mia venuta, farete credere d'averlo licenziato per mia cagione. Signori, protesto dinanzi a lei, che per donna Florida ho il rispetto, che devesi ad una dama, ma niente più.

Flo. (Dite il vero, signore?) (*piano a don Paoluccio.*

Pao. (Arguite da ciò, se vi sono vero amico.) (*piano a donna Florida.*

Flo. (Non capisco niente.) (*da se.*

Pao. Prima che di qua si parta vuole don Gasparo, che si complimenti don Ciccio, come egli merita; l'idea non può essere più graziosa Vado per meglio intendere la condotta di certa baia, che gli si prepara. Donna Lavinia, assicuratevi che la mia costanza d'animo non può mancare; che se mi è vietato il difendermi, spero però d'essere conosciuto. Che cento donne mi vedranno far il galante d'intorno a loro, ma una sola avrà il mio cuore divoto, la mia servitù, la mia sincera amicizia. Le parole a lei, ed il cuore a voi; questa è la vera foggia di mantenere la fede in segreto. (*piano a donna Florida e parte.*

SCENA XV

Donna Lavinia, donna Florida e don Mauro.

Flo. (Mi pare un poco difficile per dir vero. Temo che se un altro, che mi piaccia più di don Mauro, si esibisce di servirmi in pubblico, mi scorderò di quello, che mi vuol servire in segreto.) (*da se.*

Lav. Se voi, donna Florida, ricusate di restar qui, e che vi risolviate di venir con noi, fate voi la vostra partita. Scegliete chi vi comoda nella vostra carrozza.

Flo. Lascio disporre alla padrona di casa.

Lav. Faremo così dunque. Voi, don Paoluccio, don Mauro, e don Eustachio.

Flo. E voi vorreste andare in compagnia del marito?

Lav. Vi cederò anche lui, se il volete.

Flo. Troppo generosa, signora. Io non intendo di togliervi il cavaliere, e molto meno il marito. (*parte.*

SCENA XVI

Donna Lavinia e don Mauro.

Lav. La sentite, don Mauro? Che ve ne pare di lei?

Mau. Non posso giudicare dell'altrui debolezze. Ho troppo da corregger le mie.

Lav. Voi siete un cavalier prudentissimo.

Mau. Vorrei esserlo, ma altro non so di certo, che di essere sfortunato.

Lav. Perchè vi lagnate della fortuna?

Mau. Perchè mi ha fatto impegnare le mie attenzioni in chi non le ha degnate di aggradimento.

Lav. Ed io poteva essere trattata peggio?

Mau. E pur si danno queste combinazioni fatali!

Lav. Se ne danno anche di favorevoli.

Mau Certamente gli avvenimenti di questo mondo non sono che una vicenda di male e di bene, di piacere e di dispiacere.

Lav. L'ingratitudine di don Paoluccio mi ha profittato l'acquisto della mia libertà.

Mau. E l'alterigia di donna Florida mi ha disimpegnato dalla più severa catena.

Lav. Pensate voi di mantenervi sempre così?

Mau. Sarebbe tempo ch'io pure gustassi il dolce di qualche amabile servitù.

Lav. Fortunata colei, che saprà conoscere i pregi vostri, e avrà il vantaggio della vostra amicizia!

Mau. La bontà vostra mi fa sperare ogni felicità.

Lav. Basta, don Mauro, voi mi favorirete nella mia carrozza.

Mau. Ubbidirò gli ordini vostri.

Lav. Vi spiacerà di perdere donna Florida?

Mau. Come dispiacerebbe ad un ammalato la perdita della febbre.

Lav. Graziosissimo. (*ridente.*) Andiamo. (*parte.*

Mau. Che compitissima dama! (*parte.*

SCENA XVII

Giardino con pergoletti, sedili erbosi, uno de' quali in mezzo.

Don Gasparo, donna Florida, don Paoluccio, don Riminaldo, don Eustachio a sedere in fondo, Libera e Menichina da lato, poi don Ciccio e Zerbino.

Zer. Favorisca di venir con me.

Cic. Tu sei quello, che ha mangiato le robe dolci.

Zer. La padrona mi ha perdonato; mi perdoni anche vossignoria.

Cic. Ti perdono, ma con patto che me ne porti delle altre.

Zer. Lasci fare a me, che sarà servita.

Cic. Ora che cosa vogliono da me?

Zer. Vogliono domandare scusa di quello, che le hanno fatto. Eccoli lì tutti preparati. S'accomodi, che ora verranno. (Credo che lo vogliano burlare più che mai. Se posso, voglio far anch'io la mia parte.) (*si ritira.*

Cic. Se mi daranno la mia soddisfazione, m'acquieterò, altrimenti farò qualche risoluzione. Dovevano veramente venire a casa mia a farmi il complimento di scusa, ma ho piacere che non vedano li fatti miei; non ho certo modo di riceverli. È stato meglio che sia venuto qui. (*siede.*) Oh non si credano già che sia un babbuino! So mantenere il mio punto fino all'ultimo sangue, e se non mi dispiacesse di disgustar don Gasparo... ma da lui si può venir a desinar qualche volta, onde convien soffrire, e contentarsi di quel che si può.

Gas. Signor don Ciccio, io come padron di casa, è vostro buon servitore ed amico, vengo prima di tutti a domandarvi scusa della burla fattavi, di cui avete mostrato di sentir dispiacere, ed in segno di buona amicizia vi prego, finchè dura la presente nostra villeggiatura, venire ogni giorno a pranzo da noi.

Cic. (*Sedendo con gravità.*) Gradisco le scuse che voi mi fate, e per attestarvi un amichevole aggradimento, accetto per capitolazione le vostre grazie, e sarò esattamente, fino che durerà la villeggiatura presente, vostro quotidiano commensale perpetuo.

Gas. (Oh sì, che vuol mangiare un pezzo alla lunga.) (*da se.*

Flo. Signor don Ciccio, sento che siete adirato con tutti, e dubito che lo siate ancora con me. Se il ridere è delitto, v'accerto che son rea la mia parte; però vi domando scusa, e per farvi vedere quanta stima ho di voi, voglio preferirvi a tutti, e finchè stiamo qui in villeggiatura, voglio che siate il mio cavaliere.

Cic. Voi altre donne credete di poter offendere impunemente. Ma i galantuomini della mia sorta si rispettano un poco più. Dono al sesso, dono alla gioventù, dono anche alla buona grazia; accetto l'onor che mi fate di essere il vostro cavaliere, e può essere che facciamo disperar qualcheduno.

Flo. Credo anch'io che passerà poco tempo, che vedremo alcuno in disperazione.

Pao. Eccomi a voi dinanzi, don Ciccio, supplichevole in atto, dell'ardire presomi di farvi vergognosamente tremare, vi chiedo orgogliosamente perdono, prometto in faccia di questa dama e di questi cavalieri, che vi hanno sonoramente burlato, prometto in attestato di quella stima, che non ho mai avuta per voi, ma che procurerò d'avere in appresso, prometto in tutto quel tempo, che resteremo in questa villeggiatura, servirvi e mantenervi di tabacco di spagna perfetto, di cioccolata di Milano esquisita, di rosolio di Corfù preziosissimo e di veneziani sceltissimi parpagnacchi.

Cic. Quantunque io non rilevi bene che razza di parlare sia il vostro; tuttavia credendolo oltramontano, vi perdono ogni cosa, vi accetto per buon amico, e vi prendo in parola circa al tabacco, al rosolio, alla cioccolata, e benchè non sappia che cosa sieno, credendoli mangiativi e buoni, mi saranno cari anche i veneti parpagnacchi.

Pao. Bravissimo! che gravità amabile! Voi mi parete uno di quei superbi villani di Castiglia, che vanno a lavorare i campi colla spada di Catalogna.

Cic Un villano?

Pao. Acchetatevi, caro don Ciccio, che se finora avete avute le umiliazioni de' rei secondarj, ora vi si presentano dinanzi agli occhi i rei principali. Venite, arditelle, tracotanti, maligne; venite a chieder perdono a don Ciccio della vostra audacia. (*verso la scena, da dove vengono le due donne.*) Gli uomini di questa sorta non si legano per le braccia, ma per il cuore; e però domandategli scusa, e contentatevi di ripetere le parole, che dirò io.

Men. (Io non mi posso tener di ridere.) (*piano a Libera.*

Lib. (State forte; che rideremo dopo.) (*piano a Menichina.*

Pao. Signor don Ciccio. . .

Men. Signor don Ciccio. . .

Pao. Gli domandiamo perdono. . .

Lib. Gli domandiamo perdono. . .

Pao. Dispiacendoci aver fatto poco. . .

Lib. Dispiacendoci aver fatto poco. . .

Pao. Aver fatto poco il nostro dovere. . .

Lib. Il nostro dovere. . .

Pao. E le promettiamo. . .

Men. Le promettiamo. . .

Pao. Fino che dura la presente villeggiatura. .

Lib. Fino che dura la presente villeggiatura. .

Pao. Mandarlo. . .

Men. Mandarlo. . .

Pao. A servire di lavature di biancheria. .

Men. Di lavature di biancheria. . .

Pao. Serva umilissima del signor don Ciccio.

Lib. Serva umilissima del signor don Ciccio.

Pao. Serva umilissima del signor don Ciccio.

Men. Serva umilissima del signor don Ciccio.

Pao. Siete contento? (*a don Ciccio.*

Cic. Sono cose e non sono cose, intendo e non intendo. Basta, siete donne, e non voglio guerra con donne. Lavatemi la biancheria fino che si stà qui, e non se ne parli più.

SCENA XVIII

Donna Lavinia e detti.

Pao. A voi, donna Lavinia, tocca a voi far i vostri complimenti a don Ciccio.

Lav. Io posso esibire al signor don Ciccio un posto nella mia carrozza, se vuol venire con noi.

Cic. Dove?

Lav. In città.

Cic. A far che in città?

Lav. Non lo sa che ora si parte, e che per quest'anno è terminata la nostra villeggiatura?

Cic. Come terminata ora la villegiatura? Don Gasparo, che dite voi?

Gas. Io dico quel che dice donna Lavinia. Le carrozze sono pronte, si parte or ora, e per quest'anno è finita.

Cic. E le promesse fattemi finchè dura la villeggiatura?

Pao. La parola vi si mantiene. Tutti sono impegnati con voi finchè dura, disgrazia vostra ch'ella abbia finito presto.

Cic. Questa è una sbeffattura peggiore ancor della prima. Con i pari miei non si tratta così. Giuro al cielo, domando soddisfazione; e se partite ora, saprò raggiungervi .... (Ma se partono, che fo io qui?) Sono azioni, che non sono da farsi. Son chi sono; mi chiamo offeso, e cospetto di bacco voglio vendetta, voglio soddisfazione. (*parte.*

Pao. Oh se fosse in Venezia, che bella commedia che farebbono di lui!

Lav. Non vorrei però che si turbasse.

Gas. Non dubitate. Non ha spirito, non ha forza, si placherà.

Lib. Dunque partono davvero?

Rim. Così è, a rivederci un altro anno.

Lib. Povera me, mi vien da piangere

Men. Anche il signor don Paoluccio?

Pao. Partiamo tutti. Restate, ninfe gentili, coi vostri amanti pastori.

Eust. Se vi basta Zerbino, ve lo faremo restare.

Zer. Eh, signore, in città ne trovo ancor io di meglio.

Gas. Garbate giovani, ho capito, in avvenire mi regolerò.

SCENA ULTIMA

Don Mauro e detti.

Mau. Signori, ho trovato don Ciccio afflitto. Egli si duole d'essere stato doppiamente deriso; ma più si duole, che non sa che fare restando qui; e non ha il modo di condursi decentemente in città: dice avergli donna Lavinia offerto un posto nella carrozza, ed ei l'accetta, se si contentano.

Pao. Non ve l'ho detto io?

Gas. Venga, venga, è padrone. Anche questa è accomodata Vo a consolarlo; e voi altri signori accomodatevi per i posti, che le carrozze vi aspettano. (*parte.*

Lav. Scegliete, donna Florida, come v'aggrada.

Flo. Ci sarà nessuno che si degni di venir con me? Che dice il signor don Mauro?

Mau. Un cavaliere da voi scartato, non può aspirare all'onor di servirvi. Dispensatemi, signora, altri vi sono di me più degni.

Flo. Il signor don Paoluccio mi fa la grazia?

Pao. Non posso, donna Florida, e già sapete il perchè.

Flo. Parmi il vostro perchè una sciocchería, una stolidezza. Ricusare di servire una dama, perchè non si sveli la stima, che si ha di lei, è un'ingiuria, che le vien fatta, come se indegna fosse di esser servita. Ho voluto pubblicare il fanatismo delle belle regole della vostra cavalleria per non espormi ad esser ridicola presso di chi mi vede. Venite, non venite, per me è lo stesso. Se uno ricusa di palesare la stima, che fa di me, troverò dieci, che se ne faranno una gloria; e voi colle vostre massime oltramontane nella nostra Italia non troverete un can che vi guardi. (*parte.*

Pao. Vedete? Ecco il caso della costanza. Uno spirito forte non si risente, e di prenderla non m'importa un zero.

Men. Serva umilissima.

Lib. Buon viaggio, illustrissima.

Lav. Vi riverisco. State bene. A rivederci, e vi avviso per vostra regola, non prendervi in avvenire tanta confidenza coi villeggianti, perchè di già vi burlano, e correte pericolo di perdere la vostra quiete e la vostra riputazione.

Lib. Grazie del buon avviso. Se lo tenga per lei.

Men. Eh signora, si vedono i difetti degli altri, e non si conoscono i suoi.

Lav. Intendo quel che vogliono dire queste due buone donne. Mi vogliono rimproverare qualche mia debolezza. Per quanto abbia studiato celarla, qualche cosa si è traspirato. Voi, don Paoluccio, ne foste causa.

Pao. Vi domando perdono. Castigatemi che lo merito. Privatemi della vostra grazia. Cedo il posto a don Mauro, ed io colla mia costanza di animo soffrirò quest'ultimo dispiacere.

Lav. Volete dire, che v'importa di me, come di donna Florida. Don Paoluccio, vi consiglio mutar paese e mutar costume, o voi sarete il ridicolo delle nostre conversazioni. Qui s'apprezza la vera costanza, quella, che in una nobile servitù è l'unico prezzo della fatica. Era io disposta a serbarvela eternamente, voi m'insegnaste a mutar pensiero. Non vi lagnate che di voi stesso, se lasciandovi in quella libertà, che mostrate desiderare, consacrerò in avvenire tutte le mie oneste attenzioni, tutte le mie nobili brame al virtuoso don Mauro.

Pao. Costanza d'animo non mi abbandonare.

Lav. Ecco terminata la nostra villeggiatura, sarebbe stata assai più piacevole, se le gelosie, se i puntigli non l'avessero intorbidata: comunque stata ella sia, potrà dirsi felice, se onorata sarà dagli umanissimi spettatori di un clementissimo aggradimento.

Fine della Commedia.

SCELTE
COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

VOLUME X

PADOVA

PER BETTONI E COMPAGNI

MDCCCXVI

L'AVVOCATO
VENEZIANO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

RAPPRESENTATA

PER LA PRIMA VOLTA IN VENEZIA NEL CARNOVALE

DELL'ANNO MDCCLII.

PERSONAGGI

ALBERTO CASABONI Avvocato Veneziano.

Il DOTTORE BALANZONI Avvocato Bolognese.

ROSAURA sua nipote.

Conte OTTAVIO.

LELIO amico d'ALBERTO.

BEATRICE vedova, amica di ROSAURA.

FLORINDO figlio del fu Anselmo Aretusi, cliente di ALBERTO.

COLOMBINA serva di BEATRICE.

ARLECCHINO servo di BEATRICE.

Il GIUDICE.

Il NOTARO.

Un Lettore, che legge le scritture presentate in causa, secondo lo stile veneto.

Un Messo della Curia, detto Comandador.

Un Servitor di Lelio.

Due Sollecitatori, che non parlano.

La Scena si rappresenta in Rovigo,
città dello Stato Veneto.

L'AUTORE

A CHI LEGGE.

Dopo aver io nella commedia intitolata il Cavaliere e la Dama staffilati alcun poco i Legali di cattivo carattere in quel tale maligno ed avido Procuratore, era ben giusto, che all'onoratissima mia professione dar procurassi quel risalto, che giustamente le si conviene.

È noto averla io in prima esercitata nella mia patria, seguendo lo stile del nostro veneto foro, indi nella città di Pisa, a quella pratica uniformandomi, onde informato egualmente dei due sistemi contrarj, piacquemi di porli a fronte, e se parrà, ch' io abbia esaltato il veneto stile sopra quello, che dicesi del Jus comune, *e se nel rendere vincitore il mio Veneziano, sarò imputato di parzialità ai miei colleghi e compatriotti, non è ch' io non apprezzi ugualmente la pratica ed il sistema a noi straniero, ma sarò ben compatibile, se in ciò facendo, avrò seguito il dettame della natura, ricordevole del primo latte da' veneti maestri onorevolmente succhiato.*

Allora quando comparve per la prima volta questa mia commedia sulle scene in Venezia, ebb'ella per dir vero una fortuna assai grande, e pel numero delle recite, e per la folla del popolo, e per quello, che di essa dicevasi da chi l'aveva veduta.

Fu principalmente aggradito il carattere nobile e virtuoso dell'Avvocato; il quale inflessibile all'amore, all' interesse ed alle minacce, sa così bene trionfare delle passioni, e a tutto preferire l'onore di se medesimo e della sua professione; eppure (ridete, ch'ella è da ridere) fu criticato il mio protagonista per questo appunto, perchè in sommo grado onorato. Vi furono di quelli, che non si vergognarono di dire, che in tai cimenti non fosse verisimile la resistenza. Questo è un negare la virtù medesima, la quale allora fa di sè

mostra, quando è più combattuta, nè può risplendere fra le ordinarie e facili contingenze.

Sono smentiti i miei signori critici da una serie numerosissima di avvocati celebri per virtù e per dottrina, li quali si riconoscono nell'onorato mio Alberto, e chi di tal carattere non sa persuadersi, mostra o di poco intenderlo, o di non essere ben disposto a imitarlo.

Il mio Avvocato non è che una copia dei buoni ed un ammaestramento ai cattivi. Chi lo somiglia, si consoli; chi va distante, arrossisca; chi non sa, impari; e chi sa, mi difenda.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera dell'Avvocato in casa di Lelio con tavolino, scritture, calamaio ed una tabacchiera sul tavolino medesimo.

Alberto in veste da camera e parrucca, che sta al tavolino scrivendo, e guardado libri e scritture; poi Lelio.

a

Alb. Me par impossibile, ch'el mio avversario voggia incontrar sto (1) ponto. La razon xè evidente, la disputa è chiara, e l'articolo xè dalla legge deciso.

Lel. Signor Alberto, che fate voi con tanto studiare? Prendete un poco di respiro; divertitevi un poco. Non vedete che il sol tramonta? Sono quattr'ore che siete al tavolino.

Alb. Caro amigo, se me volè ben, lasseme studiar; sta causa la me preme infinitamente.

Lel. Sono otto giorni, che non si fa altro che parlare di questa causa. Un uomo del vostro sapere e del vostro spirito dovrebbe a quest'ora esserne pienamente in possesso.

Alb. (*S'alza.*) Ve dirò, sior Lelio; le cause de conseguenza no le se studia mai abbastanza. Quando se tratta de un (2) ponto de rason, bisogna sempre, per chiaro ch'el sia, dubitar de l'esito; bisogna preveder i obbietti dell'avversario, armarse a difesa e a offesa; e un avvocato, che ha per massima el ponto d'onor, no se contenta mai de se stesso; e veggia e suda per assicurár l'inte-

(1) Ponto è lo stesso che articolo.
(2) Articolo legale.

resse del so cliente, per metter l'animo in quiete, e per autenticar el zelo del proprio decoro.

Lel. Sono massime da par vostro, e non ho che dire in contrario. Solo bramerei, che dopo l'applicazione mi donaste il contento di godere la vostra amenissima conversazione. So che siete ancor voi di buon gusto, e alle occasioni ho sperimentato in Venezia e sulla (1) Brenta la prontezza del vostro spirito, lepido, ameno e saviamente giocoso.

Alb. Sì, caro amigo; son anca mi omo de mondo; me piase l'allegria, co ghe son ghe stago, e ai so tempi no me ritiro. Ma adesso son a Rovigo per trattar una causa e no per star in villeggiatura. Vu sè sta quelló, che per un atto de bona amicizia m'avè procurà sta causa; vu avè indotto e persuaso sior Florindo a valersene della mia debole attività in una causa de tanto rimarco, e lu fidandose della vostra amicizia, non ostante che in sta città de Rovigo ghe sia soggetti degni e capaci, el m'ha fatto vegnir mi da Venezia a posta, e la so confidanza xè tutta riposta in mi. Xè necessario, non solo che applica alla causa con assiduità, ma che me contegna in tel paese con serietà, per accreditar la mia persona nell'animo del giudice, che xè un capo essenzialissimo, che onora l'avvocato, e che favorisce el cliente.

Lel. Se io vi ho proposto al signor Florindo, ho preteso di usare un atto di buona amicizia con tutti due. Con voi, procurandovi quell'onesto profitto, che meriteranno le vostre fatiche; con lui, ponendolo nelle mani di un avvocato dotto, onesto e sincero, come voi siete.

Alb. Dotto vorria esser; onesto e sincero me vanto d'esser.

Lel. Ma questa sera almeno, non verrete per un poco alla conversazione?

Alb. Doman se tratta la causa; non credo de poder vegnir.

Lel. Sono in impegno di condurvi, e spero che non mi farete scomparire.

Alb. Ma dove? Da chi?

Lel. In casa della signora Beatrice, di quella vedova, di cui vi ho parlato più volte. Ella tiene conversazione una volta la settimana; stasera ci aspetta, e vi supplico di venir meco.

Alb. Ma fin a che ora?

Lel. Vi starete fin che v'aggrada.

(1) Tutto il fiume Brenta è uno de più belli villeggiature de' veneziani.

Alb. Fin do ore m' impegno, ma gnente de più.

Lel. Mi contento. Vi troverete una conversazione, che forse non vi dispiacerà.

Alb. (1) Trattada che abbia sta causa, se goderemo quattro zorni senza riserve.

Lel. Strepito grande fa questa causa in questo paese; non si parla d'altro.

Alb. Questo xè un maggior stimolo alla mia attenzion.

Lel. Ditemi, avete mai veduto la cliente avversaria?

Alb. L' ho vista diverse volte. Squasi ogni zorno la vedo al balcon. L' ho incontrada per strada. Un dì la s' ha fermà a discorrer col medico, che giera in mia compagnia; l' ho considerada con qualche attenzion, e ho formà de ela un ottimo concetto.

Lel. Non è una bella ragazza?

Alb. Bella, da omo d'onor, bella d'una bellezza non ordinaria.

Lel. Vi piace dunque?

Alb. Le cose belle le piase a tutti.

Lel. Giuoco io, che più volentieri del signor Florindo, difendereste la signora Rosaura.

Alb. Ve dirò: rispetto el piaser de trattar el cliente, siguro che tratteria più volentiera siora Rosaura del sior Florindo; ma rispetto al merito della causa, defendo più volentiera chi ha più rason.

Lel. Povera giovane! se perde questa causa, resta miserabile affatto.

Alb. Confesso el vero, che la (2) me fa peccà. La gh'ha un' idea cusì dolce, un viso cusì ben fatto, una maniera cusì gentil, un certo patetico, missià con un poco de furbetto, che xè giusto quel caratteie che me pol.

Lel. Volete vedere il suo ritratto?

Alb. Lo vederia volentiera.

Lel. Eccolo. Il pittore mio amico ne ha fatto uno per il Conte Ottavio, che dev'essere suo sposo; io ho desiderato d'averne una copia, ed egli mi ha compiaciuto.

(*gli fa vedere il ritratto in un picciolo rame.*

Alb. L' è bello; el ghe sommeggia assae; l'è ben desegnà; i colori no i pol esser più vivi. Vardè quei occhi; vardè quella bocca; el xe un ritratto che parla; amigo, ve ne priveressi?

(1) Trattar la causa è lo stesso che disputare, secondo lo stile veneto.

(2) Mi move a compassione.

Lel. Se lo volete, siete padrone.

Alb. Me fè una finezza, che l'aggradisso infinitamente.

Lel. Ma parliamoci schietto. Non vorrei che foste innamorato della vostra avversaria.

Alb. La me piase, ma non son innamorà.

Lel. E avrete cuor di sostenere una causa contro una bella ragazza, che vi piace?

Alb. Perchè? Parleria anca contra de mi medesimo, quando lo richiedesse el ponto d'onor.

Lel. Badate bene.

Alb. Via, via, no me fè sto storto. No me credè capace de sacrificar el decoro alle frascherie.

Lel. E se la signora Rosaura sarà presente alla trattazion della causa, come anderà?

Alb. La varderò con tutta l'indifferenza. El calor della disputa non ammette distrazion. Co l'avvocato xè in (1) renga, xè impiegà tutto l'omo. I occhi xe attenti a osservar i movimenti del giudice per arguir dai segni esterni, dove pende l'animo suo. Le recchie le sta in attenzion per sentir se l'avversario brontola, co se parla, per rilevar, dove el fonda l'obbietto, e fortificar la disputa, dove la se pol preveder tolta de mira con mazor vigor. La mente tutta dev'esser raccolta nella tessitura d'un bon discorso, che sia chiaro, breve e convincente, distribuido in tre essenzialissime parti: narrativa, che informa: rason, che prova; epilogo, che persuada. Le man (2) e la vita, tutto dev'esser in moto e in azion; perchè vestendosene l'avvocato non solo della rason, ma della passion del cliente, tutto el se abbandona ai movimenti della natura, e la veemenza, cola qual el parla, serve per maggiormente imprimer nell'animo di chi l'ascolta, e per mostrar coll' in. .pidezza, col spirito e col vigor la sicurezza dell'animo preparà alla vittoria.

Lel. Non so, come il dottor Balanzoni vostro avversario intenderà questa maniera di disputare. Egli è bolognese, e voi veneziano: a Bologna si scrive e non si parla.

Alb. Benissimo, lu el scriverà e mi parlerò. Lu xè primo, e mi son segondo. Ch'el vegna colla so scrittura d'allegazion, studiada, revista e corretta quanto ch'el vol, mi ghe responderò all'improvviso. Maniera particolar de nu altri avvocati veneti, che imita el stil e 'l costume dei antichi oratori romani.

(1) *In renga*, in arringa.

(2) Costume di quasi tutti gli avvocati veneti nel calor della disputa.

Lel. Veramente è una cosa maravigliosa e sorprendente sentir gli uomini parlare all'improvviso in una maniera sì forte e sì elegante, che meglio fare non si potrebbe scrivendo. E quelle lepidezze frammischiate con tanta grazia nelle cose più serie, senza punto pregiudicare alla gravità della disputa, non incantano, non innamorano?

Alb. Quando le xè nicchiade con artifizio, dite con naturalezza, senza offender la modestia o la carità, le xè tolerabili.

Lel. Certo è una cosa, di cui tutti i forestieri ne parlano con ammirazione e con maraviglia.

Alb. Ma, caro amigo, troppo tempo m'avè fatto perder inutilmente. Ve prego, lasseme studiar.

Lel. Via, studiate, e poi andremo dalla signor Beatrice. Poco manca alla sera.

Alb. Sta siora Beatrice la ve sta molto sul cuor.

Lel. È una donna tutta spirito.

Alb. No la staria ben con vu

Lel. Perchè?

Alb. Perchè so, che vu sè un omo tutto carne.

Lel. Bene, il di lei spirito correggerà la mia carne.

Alb. Se el spirito moderasse la carne, felice el mondo: el mal xè, che la carne fa far a so modo el spirito.

Lel. Voi siete diventato molto morale. Da quando in qua vi siete dato allo spirito?

Alb. Dopo che la carne m'ha fatto mal.

Lel. Quando è così, vi compatisco. Vi lascio nella vostra libertà. Anderò a vedere come sta Flamminia mia sorella.

Alb. Reverila da parte mia. Diseghe che ghe auguro bona salute.

Lel. Lo farò senz'altro. A rivederci stasera. *(parte.*

SCENA II

Alberto solo.

Animo a tavolin; fenimo de far el sumario delle rason. Mo gran bel ritratto! mo el gran bel visetto! no gho mai visto un viso omogeneo al mio cuor come questo. No vorave che sto ritratto me devertisse dalla mia applicazion. Via, via, mettemolo qua in sta scatola, e no lo vardemo più. (*pone il ritratto nella tabacchiera, che sta sul tavolino.*) Co sarà finìa la causa, poderò devertirme col ritratto, e anca farsi coll'original. La sarà

bella, che fusse vegnù a Rovigo a vadagnar una causa, e a perde, el cuor! Eh! che no voggio abbadar a ste ragazzade. Animo, animo, demoghe dentro, e lavoremo. *La donazion xè fatta in tempo de mancanza de fioli...* (*scrivendo.*

SCENA III

Un Servitore ed il suddetto, poi Florindo.

Ser. Illustrissimo.
Alb. Cossa gh'è?
Ser. Il signor Florindo Aretusi.
Alb. Patron.
Ser. (Prego il cielo che guadagni questa causa, che anch'io avrò la mancia. Noi altri servitori degli avvocati facciamo più conto delle mance che del salario.) (*parte.*
Alb. L'ha fatto ben a vegnir. Daremo l'ultima penelada al deseguo nella nostra causa.
Flo. Servo, signor Alberto.
Alb. Servitor obbligatissimo. La se comoda.
Flo. Eccomi a darle incomodo. (*siede.*
Alb. Anzi l'aspettava con ansietà. La favorissa; la vegna arente de mi. Incontreremo la fattura (1).
Flo. Come vi aggrada. Avete saputo, che il giudice non può domattina ascoltare la causa?
Alb. Stamattina sul tardi son sta a palazzo, e avemo accordà col giudice e coll'avversario de trattarla dopo disnar. Questa xè la fattura, la favorissa de compagnarme coll'occhio, e suggerirme, se avesse lassà qual cossa de essenzial nella narrativa dei fatti, nell'ordine dei tempi o nella citazion delle carte. *El nobile signor Anselmo Aretusi, padre del nobile signor Florindo, s'ha maridà colla nobile signora Ortensia Rinzoni nell'anno* 1714. *Fede de matrimonio, proc. A. a carte* 1, *con dote de ducati cinquemille. Contratto nuzial con ricevuta a c.* 2.
Nell'anno 1724, *el signor Anselmo Aretusi, non avendo figliuoli dopo dieci anni di matrimonio, ha preso per sua figlia adottiva, detta volgarmente fia d'anema, la signora Rosaura, figlia del signor Pellegrino Balanzoni*

(1) Chiamasi col nome di fattura una specie di sommario, che si fa dei fatti e delle ragioni.

mercante bolognese, negoziante in Rovigo. Attestato, che giustifica a car. 3.

Nel 1726, *el detto signor Anselmo fa donazion de tutto el suo alla detta signora Rosaura. Contratto de donazion. a carte* 4.

Nel 1728, *dal signor Anselmo Aretusi e signora Ortensia jugali, nasce el nobile signor Florindo loro figlio legittimo e naturale. Fede della nascita a car.* 7.

Nel 1744, *passa da questa all'altra vita la signora Ortensia, moglie del signor Anselmo, e col suo testamento lascia erede della sua dote il signor Florindo suo figlio. Testamento in atti ec. a car.* 8.

Nel 1748, *ai* 24 *d'avril, mor senza testamento el nobile signor Anselmo Aretusi. Fede della morte a car.* 12.

Addì 8 *maggio susseguente, la signora Rosaura Balanzoni fa sentenziar* (1) *a legge la donazion del fu Anselmo Aretusi per l'effetto d'andar al possesso de tutti i beni liberi de rason del medesimo. Domanda avversaria a car.* 15.

El nobile signor Florindo Aretusi, come figlio legittimo e naturale del suddetto signor Anselmo, si pone (2) *all'interdetto, domandando taggio della donazion. Domanda nostra a car.* 14.

Produzion avversaria d'un testamento del fu Agapito Aretusi, che istituisce un fideicommisso ascendente a favor della linea Aretusi, verificà in oggi nella persona del signor Florindo, a car. 15.

Flo. Signor Alberto, io non capisco perchè la parte avversaria abbia prodotto questo testamento, che sta a favor mio. Se un mio ascendente ha fatto un fidecommisso a mio favore, molto meno l'avversaria può pretendere nell'eredità di mio padre.

Alb. Mo ghe dirò mi, per cossa che i l'ha prodotto. Loro domanda i beni liberi; e una rason de domandarli xè fondada sulla miseria della fiola adottiva, oltre el fondamento della donazion. I dise: nu domandemo i beni liberi; per el fio legittimo e natural ghe resta i fideicommissi, ghe resta la dote materna. Se lu perde, nol se riduse a pessima condizion; se perde la donna, la resta senza gnente a sto mondo.

Flo. Che dite voi sopra di questo obbietto?

(1) Primo atto legale, con cui si principia una causa.
(2) Contraddizion all'atto suddetto.

Alb. Questo xè un obbietto previsto, arguido dalle carte avversarie; se i me lo farà in causa, ghe responderò per le rime. A ela intanto ghe digo, che sotto sto cielo la pietà pol moltissimo, ma quando no se tratta del pregiudizio del terzo. Dai tribunali se profonde le grazie, ma la giustizia va sempre avanti della compassion. E quel difensor, che se fida della disputa patetica e commiserante, nol pol sperar guente, se no l'è assistido dalla rason.

Flo. E circa il merito della donazione, che ne dite?

Alb. Quel, che sempre gh'ho dito. La sara taggiada senz'altro.

Flo. Dunque voi sostenete, che un uomo non possa donare il suo?

Alb. Mi, la me perdona, no sostegno sta bestialità. L'omo pol donar, ma per donar a un terzo, nol pol privar i so fioli.

Flo. Quando ha donato, non aveva figliuoli.

Alb. Giusto per questo, colla sopravenienza dei fioli, se rende nulla la donazion.

Flo. Dunque sempre più vi confermate nella sicurezza, che abbiamo ragione.

Alb. In quanto a mi digo, che della rason ghe ne avanza.

Flo. Sentite; se guadagno la causa, ne avrò piacere, perchè si tratta di ventimila ducati in circa; ma poi sarò anche contento per vedere umiliata quella superba di Rosaura, che pretendeva diventare contessa.

Alb. Poveretta! ella no la ghe n'ha colpa.

Flo. E quel bravo avvocato bolognese suo zio, ch'è venuto apposta da Bologna per trattar questa causa, si farà onore.

Alb. La senta. Tutti i avvocati i venze delle cause e i ghe ne perde; e ogni volta che se tratta una causa, uno ha da perder e l'altro ha da venzer: e pur tanto sarà dotto e onesto quel che venze, come quel che perde. Co se tratta de ponti (1) de rason, ghe xè da discorrer per una parte e per l'altra. Delle volte se scovre e se rileva de quelle cosse, che no s'ha capio, che no s'ha previsto. Bisogna star lontani dalle cause de manifesta ingiustizia, dai fatti falsi, dalle calunnie, dalle invenzion; da resto, co gh'ha logo l'opinion, chi studia, se sfadiga e s'inzegna, no gh'ha altro debito, e nissun xè responsabile della vittoria.

Flo. Eppure gli avversarj cantano già il trionfo. Quella im-

(1) Articoli legali.

pertinente di Rosaura mi ha detto ieri sera un non so che di voi, che mi ha acceso di collera.

Alb. De mi? Cossa gh'ala dito, cara ela?

Flo. Non ve lo voglio dire.

Alb. Eh! via, la me lo diga, za mi ghe prometto recever tutto con indifferenza.

Flo. Sentite che bella maniera di parlare. Signor Florindo, mi disse, avete fatto venire un avvocato da Venezia, per trattare la vostra causa. L'avete scelto molto bello; era meglio che lo sceglieste bravo. Impertinente! vedrai chi è il signor Alberto Casaboni!

Alb. L'ha dito che l'ha scielto un avvocato bello? (*con bocca ridente.*

Flo. Sì, e non bravo. Non vi conosce ancora colei.

Alb. Certo, che se la me cognossesse, no l'averave dito sta bestialità, che son bello.

Flo. L'avete mai veduta Rosaura?

Alb. L'ho vista al balcon.

Flo. Dicono che sia bella. A me non piace per niente. Voi che ne dite?

Alb. Lassemo andar ste fredure, e tendemo a quel che importa; la me lassa fenir sto sumarietto delle rason, e po son con ela. (*si mette a scrivere.*

Flo. Fate pure. Mi date licenza che prenda una presa del vostro tabacco?

Alb. La se serva. (*scrivendo senza guardare Florindo.*

Flo. (*Prende la scatola ov'è il ritratto di Rosaura, l'apre, lo vede e s'alza.*) (Come, che vedo! il signor Alberto ha il ritratto di Rosaura? Sarebbe mai di essa invaghito? Poco fa, quando la trattai da superba, mostrò di compassionarla: gli domandai se l'aveva veduta, non mi ha detto d'avere il suo ritratto. Gli ho chiesto, se gli par bella, ed egli ha mutato discorso. Ciò mi mette in un gran sospetto; non vorrei ch'egli mi tradisse. No, un uomo onorato non è capace di tradire; ma chi m'assicura che il signor Alberto sia tale? Non lo conosco che per relazion dell'amico Lelio. Oimè, in qual confusione mi trovo! domani s'ha da trattar la causa; se la lascio correre, son pieno di sospetti; se la sospendo, mi carico di spese, di dispiaceri, d'incomodi. Io non so che risolvere.)

Alb. Ho fenio tutto. (*s'alza.*

Flo. Gran buon tabacco avete, signor Alberto!

Alb. De qualo alla tolto? El rapè lo gh'ho in scarsella.

Flo. Ho preso di questo, il quale in vece di darmi piacere, mi ha offeso gli occhi non poco.

Alb. El sarà de quel sutilo, de quel che fa pianzer.

Flo. Sì, questo è un tabacco che può far piangere, e mi maraviglio che voi lo tenghiate sul tavolino.

Alb. Lo tengo per divertirme dall'applicazion, el me serve per scaricar.

Flo. Badate che non vi carichi troppo.

Alb. Gnente affatto, la lassa vader... (Oimè, cossa vedio? El ritratto de siora Rosaura?)

Flo. Signor Alberto, questo è il ritratto della mia avversaria!

Alb. Sior sì, el xè el ritratto de siora Rosaura.

Flo. Chi custodisce il ritratto, mostra d'amare l'originale.

Alb. La me perdona, la dise mal. Mi me diletto de miniature; se la vegnirà a Venezia, la vederà in casa mia una piccola galeria de ritratti, tutti de zente, che no cognosso, de donne, che no so chi le sia. E questo l'anderà coi altri alla medesima condizion.

Flo. Vi pare questo un ritratto da galleria?

Alb. El gh'ha el so merito; l'è ben desegnà. La carnagion no pol esser più natural. El panneggiamento xè molto vivo. La varda quelle pieghe. La varda come ben atteggiada quella testa e quelle man. In quei quattro tocchi de chiaro scuro, che forma una spezie d'architettura in piccolo se ghe vede el maestro. El xè un bel ritratto. Sior Lelio lo gh'aveva, l'ho visto, el m'ha piasso, el me l'ha donà, e el servirà per crescer el numero dei mi ritratti.

Flo. Amico, parliamoci con libertà. Anch'io son uomo di mondo, e so benissimo, che si danno di quegli assalti, da' quali l'uomo più saggio non si sa difendere. Se il volto della signora Rosaura avesse fatto qualche impressione nel vostro cuore, malgrado ancora della vostra virtù, vi compatirei infinitamente, perchè la nostra miserabile umanità per lo più è soggetta a soccombere. Solo vi pregherei a confidarmelo, a svelarmi colla vostra bella sincerità quest'arcano, e vi prometto da uomo d'onore, che se vi sentite qualche ripugnanza nel difendermi contro Rosaura, vi lascierò nella vostra pienissima libertà, vi dispenserò dall'impegno, in cui siete; e se non credessi di offendere la vostra delicatezza, vi esibirei tutto il prezzo delle vostre fatiche, e di più ancora, per animarvi a confidarmi la verità.

Alb. Sior Florindo, v'ho lassà dir, v'ho lassà sfogar senza interromper, senza defenderme; adesso che avè fenio,

brevemente parlerò mi. Che la nostra umanità sia fragile, no lo nego; che un omo savio e prudente se possa inamorar, ve l'accordo; ma che un omo d'onor se lassa portar via da una cieca passion, col pregiudizio del so decoro, della so estimazion, l'è difficile più de quel che credè; e se in tal materia ghe xè stà e ghe xè dei cattivi esempj, Alberto no xè capace de seguitarli. El dubitar che vu fe della mia onestà, della mia fede, xè per mi una gravissima offesa; ma no son in grado de resentirmene, perchè el mio resentimento in sto caso, el poderia autenticar le vostre parole. Son qua per defender la vostra causa, son qua per trattarla. La tratterò per l'impegno d'onor più, che per quel vil interesse, che malamente e fora de tempo avè avudo ardir d'offerirme. Vederè con che calor, con che cuor, con che animo sostegnerò la vostra difesa. Conosserè allora chi son, ve pentirè d'averme offeso con un indegno sospetto, e imparerè a pensar meggio dei omeni onesti, dei avvocati onorati. (*parte.*

Flo. Il signor Alberto si scalda molto, ma ha ragione; un uomo di dilicata riputazione non può soffrire un'ombra che lo pregiudichi. Io mi sono lasciato trasportare un poco troppo dalla passione. Ma diamine! gli vedo il ritratto di Rosaura sul tavolino, e non ho da sospettare? Il sospetto è molto ben fondato. E tutto quel caldo del signor Alberto non potrebbe essere prodotto dal dispiacere di vedersi scoperto? No, non mi voglio inquietare. Domani si tratterà la causa, e sarà finita. E se la causa si perde? E se la causa si perde, niuno mi leverà dal capo, che l'avvocato non mi abbia tradito, per favorire le bellezze dell'avversaria. (*parte.*

SCENA IV

Camera di conversazione in casa di Beatrice, con tavolini da giuoco, sedie, lumi e carte, le quali cose mal disposte vengono poste in ordine da Colombina e Arlecchino.

Col. Animo spicciamoci, s'appressa l'ora della conversazione.

Arl. A mi no m'importa de l'ora della conversazion. Me preme quella della cena.

Col. Tu non pensi che a mangiare ed a me tocca quasi sempre a far quello, che dovresti far tu.

Arl. Cara Colombina, son omo da poderte refar; se ti ti te sfadighi la mia parte, mi magnerò la toa.

Col. Orsù, ora non è tempo di barzellette. Bisogna mettere in ordine questi tavolini e queste sedie, e preparare le carte, perchè, come sai, questa sera vi sarà conversazione.

Arl. Alla conversazion cossa fai delle carte?

Col. Oh bella! giuocano, e giuocano di grosso. Sono tutti amici quelli che vengono in questa casa, ma vorrebbero potersi spogliare l'uno con l'altro.

Arl. La sarìa bella che i spojasse la padrona, e che la restasse in camisa.

Col. Oh! non vi è pericolo; la padrona non perde mai. O per fortuna, o per convenienza, o per complimento, se vince tira, se perde non paga.

Arl. In sta maniera vorrìa zogar anca mi.

Col. Ma questo privilegio è solo per le donne. Gli uomini perdono a rotta di collo. Ne ho veduti parecchi in questa casa rovinarsi. Vengono a conversazione, e vi trovano la mal'ora; vengono allegri, e partono disperati.

Arl. Ho sentì anca mi qualche volta a bestemmiar...

Col. Ecco la padrona. Presto le sedie. (*s'affrettano nell'accomodare quanto occorre.*

SCENA V

Beatrice e detti.

Bea. E quando la finirete? Tanto vi vuole ad accomodare quattro sedie?

Arl. Colombina no la fenisse mai.

Col. Se non fossi io! costui non è buono a nulla. Questa sedia qui. (*regolando una sedia posta da Arlecchino.*

Arl. Siora no, la va qua. (*la scompone.*

Col. Non va bene. La voglio qui. (*la rimette dov'era.*

Arl. Ti è un'ignorante.

Col. Sei un asino.

Arl. Son el diavolo, che te porta. (*getta con rabbia la sedia in terra.*

Col. A me questo affronto? (*ne getta una verso Arlecchino.*

Bea. Si te pazzi?

Arl. Maledettissima. (*getta in terra un'altra sedia.*

Bea. A chi dico? Temerarj, così mi ubbidite? Vi caccerò entrambi di casa.

Col. Con colui non si può vivere. (*rimette una sedia.*
Arl. Cullà l'è insatanossada. (*rimette un'altra sedia.*
Col. Se non fossi io! (*vuol rimettere la terza sedia.*
Arl. Lassa star, che tocca a mi.
Col. Tocca a me.
Arl. Tocca a mi. (*si sente picchiare.*
Bea. Picchiano.
Col. Vado io.
Arl. Tocca a mi.
Col. Tocca me. (*partono tutti due, e lasciano la sedia in terra.*
Bea. Tocca a mi, tocca a me, e la sedia non si è levata. Gran pazienza vi vuole con costoro. L'ora s'avanza, e la conversazione questa sera ritarda. Se non giuoco sto in pene; gran bel divertimento è il giuocare.

SCENA VI

Rosaura, il Dottor Balanzoni e detta.

Bea. Ben venuta la signora Rosaura.
Ros. Ben trovata la signora Beatrice.
Bea. Serva divotissima, signor Dottore.
Dot. Le faccio umilissima riverenza.
Ros. Sono venuta a ricever le vostre grazie.
Bea. Mi avete fatto un onor singolare. Spero avremo una buona conversazione. Favorite, accomodatevi. Signor Dottore, s'accomodi. (*Rosaura siede.*
Dot. Se la mi dà licenza, bisogna ch'io vada per un affare indispensabile. Ho accompagnata mia nipote, per altro io non posso restare a godere delle sue grazie.
Bea. Mi dispiace infinitamente. Ma quando si è spicciato, torni, non ci privi della sua conversazione.
Dot. Tornerò più presto ch'io potrò. La ringrazio della bontà ch'ella dimostra per un suo buon servitore.
Bea. Anzi mio padrone. Dica, signor Dottore, speriamo bene circa la causa della signora Rosaura?
Dot. Spererei che dovesse andar bene.
Bea. La di lei virtù può tutto promettere.
Dot. Farò certamente tutto quello, ch'io potrò.
Bea. E poi l'amore, ch'ella ha per la nipote, maggiormente l'impegnerà a porvi tutto lo studio.
Dot. È verissimo, l'amo teneramente. Ella è figlia d'un mio fratello. Sono venuto a posta da Bologna, ed ho ab-

bandonato i miei interessi con tanto pregiudizio del mio studio per venire ad assistere questa buona ragazza.

Bea. Veramente la signora Rosaura lo merita.

Dot. Orsù, signora Beatrice, a rivederla e riverirla.

Bea. Serva sua.

Ros. Torni presto, signor zio.

Dot. Sì, tornerò presto; vado ad operare per voi; vado a portare al giudice la mia scrittura d'allegazione. Voglio dare una toccatina sul punto della donazione, per sentire come egli la intende; per poter questa notte trovar dell'altre ragioni, dell'altre dottrine, se non bastassero quelle, che ho ritrovate fin ora. Perchè sogliamo dire noi altri dottori: *Multa collecta probant, quae singulatim non probant.* (*parte.*

SCENA VII

Beatrice, Rosaura, poi Colombina.

Bea. Con me poteva risparmiare il latino.

Ros. Eh! signora Beatrice, mio zio spera molto, ma io spero pochissimo.

Bea. Perchè?

Ros. Perchè con quanti parlo di questa causa, tutti mi dicono che vi è da temere.

Bea. Temere si deve sempre. Ma si deve anco sperare. Vostro zio sa quel che dice; è un uomo di garbo.

Ros. Sì, è vero, mio zio sa qualche cosa, ma non è pratico dello stile di questi paesi. Egli l'ha con queste sue allegazioni, con queste sue informazioni; ed io so, che il Giudice non l'ha voluto, e non lo vuole ascoltare, ma gli ha fatto dire, che le sue ragioni le sentirà in contradditorio, il giorno della trattazione della Causa.

Bea. Domani farà spiccare la sua virtù.

Ros. Il signor Florindo si è provveduto d'uno de' migliori avvocati di Venezia, ed è questo quello, che mi fa più paura.

Bea. Mi vien detto, che questo signor avvocato, oltre l'essere eccellente nella sua professione, sia poi un uomo pieno di buone maniere, e di un'amenissima conversazione.

Ros. Aggiungete un uomo ben fatto, con un'idea che colpisce, e con una grazia che incanta.

Bea. L'avete veduto?

Ros. Sì, l'ho veduto.

Bea. È un bell'uomo dunque?

Ros. Di bellezze non me n'intendo; ma se l'avessi a giudicar io, lo preferirei ad ogni altro.

Bea. Gli avete mai parlato?

Ros. Una volta. Era egli col medico. Io, che desiderava l'occasione di sentirlo discorrere, mi fermai colla serva a chiedere al medico, s'era tempo di principiare la purga. Quel graziosissimo veneziano entrò pulitamente nel proposito della purga, e mi ha dette le più belle e frizzanti cose del mondo. Cara amica, confesso il vero, da quel giorno in qua, penso più all'avvocato avversario, di quel ch'io pensi alla mia propria causa.

Bea. Questa è un'avventura bellissima. Se si potesse credere, ch'egli avesse della stima per voi, potreste molto compromettervi nel caso in cui siete.

Ros. Dopo di quell'incontro, mi ha salutato con un poco più di attenzione, e spero non essergli indifferente. Ciò non ostante, credetemi, niente spero.

Bea. A buon conto, stasera verrà qui alla conversazione.

Ros. Davvero?

Bea. Senz'altro.

Ros. Oh meschina me!

Bea. Dovreste anzi averne piacere.

Ros. Mi si gela il sangue solamente a pensarvi.

Bea. Più bella occasione di questa non potete avere.

Ros. Per amor del cielo, non mi fate fare una cattiva figura.

Bea. Non sono già una ragazza. Ho avuto marito, e so il viver del mondo. Sapete che vi ho sempre voluto bene, e desidero vedervi quieta e contenta.

Ros. Cara amica, quanto vi son tenuta!

Bea. Signora padrona, è qui il signor Conte Ottavio, che vorrebbe riverirla.

Bea. Venga pure, è padrone.

Col. (Se alla conversazione non viene di meglio, questo signor Conte ne ha pochi da perdere.) (*parte.*

Ros. Quanto m'annoia questo signor Conte?

Bea. V'annoia? Non ha egli da essere vostro sposo?

Ros. Sì, il mio signor zio mi ha fatto questo bel servizio. Mi ha fatto promettere ad uno, per cui non ho nè inclinazione, nè amore.

Bea. Ma perchè l'avete fatto?

Ros. Per necessità. Mio zio è l'unica persona ch'io abbia al mondo da potermi fidare; egli mi minacciava di abbandonarmi, se non lo faceva.

Bea. E il Conte vi vuol bene?

Ros. Mi fa qualche finezza, ma non mostra gran passione. Io credo, ch'egli faccia all'amore ai ventimila ducati della mia eredità.

Bea. Dicono che sia nobile, ma di poche fortune.

Ros. E quel ch'è peggio, dicono sia un uomo che vive di prepotenza.

Bea. Siete ben pazza se lo prendete.

Ros. Ma come ho da fare?

Bea. Io, io v' insegnerò il modo di liberarvene; ma eccolo.

Ros. Guardate, se con quella cera brusca non fa paura.

SCENA VIII

Il Conte Ottavio, le suddette, poi Colombina.

Con. Servitore umilissimo di lor signore. (*le donne s'alzano.*

Bea. Serva, signor Conte.

Con. Signora Rosaura, ho riverito ancor lei.

Ros. Ed io lei.

Con. Non ho sentito che mi favorisca.

Ros. Questa sera avrà ingrossato l'udito.

Con. O io ho ingrossato l'udito, o ella ha assottigliata la voce.

Ros. (Che bella grazietta!) (*piano a Beatrice.*

Bea. (È un umore curioso.)

Con. Come sta, signora Beatrice? Sta bene?

Bea. Benissimo per servirla.

Con. E ella, che ha, che mi pare accigliata? (*a Ros.*

Ros. Che vuol ch' io abbia? Penso alla mia causa.

Con. Per dirla, questa vostra causa credo voglia andar molto male.

Bea. Perchè, signor Conte? Il signor Dottore, zio della signora Rosaura, spera bene.

Con. Che cosa sa quell'animale di quel Dottore?

Ros. Signor Conte, parli con rispetto del mio zio.

Con. Faccio umilissima riverenza al signor zio; ma vi dico, che se baderete a lui, perderete la causa, e resterete una miserabile.

Ros. Perchè dite questo?

Con. Barta; questa causa la finirò io. È venuto questo signor veneziano, ha messo tutti in soggezione, fa tremar tutti, vuol vincer tutti, vuol portar via la causa, vuole abbattere gli avversarj, vuol conquassare il paese; ma

niente, con due delle mie parole, m'impegno, che domattina se ne torna per le poste a Venezia.

Ros. E poi?

Con. E poi la causa sarà finita.

Ros. Non vi saranno altri difensori del signor Florindo?

Con. Chi avrà ardire d'intraprendere questa causa, l'avrà da fare con me.

Ros. Signor Conte, in questi paesi non si usano prepotenze.

Con. Che cosa sono queste prepotenze? Io non fo prepotenze. Mi faccio giustizia da me medesimo per risparmiare le spese de' tribunali.

Col. Signora, è qui il signor Lelio col signor Avvocato veneziano.

Bea. Oh! bravissimi. Ho piacere. Dì loro che passino.

Col. (È tutta contenta. Il veneziano dovrebbe essere un buon pollastro per dargli una pelatina col giuoco.) (*parte.*

Bea. Caro signor Conte, vi prego, in casa mia non promovete discorsi, che abbiano a disturbare la conversazione.

Con. Sì signora, sarà servita.

Ros. (Tremo da capo a piè.) (*piano a Beatrice.*

Bea. (Perchè?)

Ros. (Non lo so nemmen io.)

SCENA IX

Alberto vestito con abito di gala, Lelio e detti. S'incontrano, si salutano con reciproche riverenze e qualche parola di rispetto, poi come segue.

Alb. La perdoni, (1) zentildonna, l'ardir che me son preso de venirghe a dar el presente incomodo, animà dal sior Lelio, che m'ha assicurà della so bontà e della so gentilezza.

Bea. Il signor Lelio mi ha fatto un onor singolare, dandomi il vantaggio di conoscere un soggetto di tanto merito.

Alb. La supplico sospender, riguardo a mi, la troppo favorevole prevenzion, perchè savendo de no meritarla, la me servirla de rossor.

Bea. La di lei modestia non fa che accrescere il pregio della di lei virtù.

(1) Termine di galanteria, con cui si trattano le donne civili.

Alb. Taserò, no perchè me lusinga de meritar le sue lodi, ma per assicurarla del mio rispetto.

Bea. La prego di accomodarsi.

Alb. Per amor del cielo, signori, le supplico, no le stia in disagio per mi.

(*Tutti siedono. Alberto vicino a Beatrice, Lelio vicino ad Alberto; dall'altra parte Rosaura, e presso Rosaura il Conte.*)

Lel. (Che ne dite? È una bella conversazione?) (*piano ad Alberto.*

Alb. (Amigo, me l'avè fatta. Se credeva che ghe fusse siora Rosaura, no ghe vegniva) (*piano a Lelio.*

Lel. (Miratela con quell'indifferenza, con cui la mirereste davanti al Giudice.)

Alb. (Altro xè el tribunal, altro xè la conversazion.)

Bea. (Amica, che avete, che mi parete sorpresa?) (*a Rosaura.*

Ros. (Pagherei una libbra di sangue a non esser qui.)

Con. Signora Rosaura, qualche volta favorisca ancor me. Io non son qui per far numero.

Ros. Che mi comanda, signor Conte? Vuol che gli canti una canzonetta?

Con. (Impertinente! quando sarai mia moglie le sconterai tutte.)

Alb. (Chi elo quel signor?) (*a Lelio.*

Lel. (È il Conte Ottavio, quello che dev'essere sposo della signora Rosaura.)

Alb. (Caro amigo, non me dovevi mai menar qua.)

Lel. (Se mi parlavate chiaro, non vi conduceva.)

Bea. Signor Lelio, come sta la signora Flaminia vostra sorella?

Lel. Sta un poco meglio. Il sangue le ha fatto bene.

Bea. Domattina voglio venire a vederla.

Lel. Le farete una finezza particolare.

Bea. (Volete venire ancora voi?) (*piano a Rosaura.*

Ros. (Dove abita il signor Alberto?)

Bea. (Sì.)

Ros. (Oh dio! non so.)

Bea. Signor Avvocato.

Alb La comandi?

Bea. Conosce questa signora?

Alb. Me par de averla vista e riverirda qualche volta, ma non ho l'onor de conoscerla precisamente.

Bea. Questa è la signora Rosaura Balanzoni, di lei avversaria.

Alb. (*S'alza.*) Cara zentildonna, me rincresce infinitamente trovarme in necessità de doverghe esser avversario; ma la se consola, che avendome avversario mi, el xè un capo d'avvantaggio per ela, perchè la mia insufficienza darà maggior risalto al merito delle so rason.

Ros. La ringrazio infinitamente per sì gentile espressione, ma il mio scarso merito e la mia causa disavvantaggiosa non meritavano un difensore sì degno. (Non so quel ch' io mi dica.)

Alb. (La m' ha copà.) (*a Lelio, e siede.*

Bea. Domani dunque si tratterà questa causa?

Alb. La corre per doman.

Bea. Sarebbe una temerità il chiederli come l'intenda.

Alb. Se no l'intendesse a favor del mio cliente, certo che no m'esponerave a trattarla.

Bea. Dunque la signora Rosaura sta male.

Alb. La signora Rosaura non pol star mal.

Bea. Se perde l'eredità di Anselmo Aretusi, che le rimane?

Alb. Ghe resta un capital de merito, che no xe soggetto nè a dispute, nè a giudizj.

Ros. Il signor Avvocato mi burla. (*con tenerezza.*

Alb. Non son cusì temerario.

Ros. (Beatrice, non posso più.)

Bea. (Pazienza, pazienza, che anderà bene.)

Con. (Questa cara Rosaura, mi pare che guardi con troppa attenzione il signor veneziano. La finirò io.) Signor Avvocato.

Alb. Patron mio riverito.

Con. Una parola in grazia. (*lo chiama a se.*

Alb. (De che paese xelo quel sior?) (*a Lelio.*

Lel. (Credo sia romagnolo.)

Alb. (El gh' ha del poledrin della Marca.)

Con. Favorisce?

Alb. Son da ela. (Mel voggio goder sto signor romagnolo.) (*s'alza, e gli va vicino.*

Ros. (Che manieracce ha il Conte!)

Alb. (Cossa comandela, mio patron?)

Con. (A che ora vi levate la mattina?)

Alb. (Segondo; ma per el più a terza son sempre in piè.)

Con. (Domattina, subito che siete alzato, venite al caffè, che vi ho da parlare. Ma venite solo, e con segretezza.)

Alb. (Veramente domattina gh' ho un pochetto d'affar. No la poderia mo ela favorir a casa?)

Con. (No, non posso. L'affare è geloso. Venite, che vi tornerà conto.)

Alb. (Se l'è per qualche causa, la sappia che vago via, e no me posso impegnar.)

Con. (Non è causa; è un affare, che deve premere più a voi che a me.)

Alb. (Basta, vedrò de vegnir.)

Con. (Del vedrò non mi contento. Mi avete da dar parola di venire.)

Alb. (Ghe dago parola, e vegnirò.)

Con. (Non occorr'altro.)

Alb. (L'è el più bel matto del mondo. Se posso, domattina voi devertirme una mezz'oretta.) (*torna al suo posto.*

Bea. Signor Alberto, si diletta di giuocare?

Alb. Qualche volta, co gh'ho tempo. Però per divertimento, non mai per vizio.

Bea. Se si vuole divertire, ci farà grazia.

Alb. Per obbedirla farò tutto quello, che la comanda. Ma sa sior Lelio, che a do ore bisogna che me retira.

Ros. Il signor Alberto ha da ritirarsi per pensare contro di me.

Alb. La me mortifica con rason, ma ghe protesto che sempre no penso contro de ela.

Ros. Può darsi; ma in mio favore no certamente.

Alb. A che zogo comandele che le serva? (*dopo aver guardato Rosaura pateticamente.*

Ros. (Sentite, come muta discorso a tempo?) (*piano a Beatrice.*

Con. Signora Rosaura, col suo bello spirito proponga ella il giuoco che s'ha da fare.

Ros. Anzi ella, ch'è tanto gentile nelle conversazioni.

Con. (Fraschetta! se non fossero i ventimila scudi, non la guarderei.)

Lel. (Que' due sposi non si possono vedere.) (*piano ad Alberto.*

Alb. (A lu par che la ghe inzenda (1), e per mi la sarìa tanto zucaro.)

Bea. Siamo in cinque, a che giuoco possiamo giuocare?

Con. Se giuochiamo a tresette, colla signora Rosaura non ci voglio stare.

Bea. Perchè?

Con. Perchè non sa tenere le carte in mano.

(1) Par che gli riesca amara.

Ros. Obbligata alle sue finezze.
Con. Io parlo schietto. Facciamo così. Io e la signora Beatrice.
Alb. (Prima io.)
Con. L'Avvocato con Lelio.
Alb. (El parla con un imperio, ch'el par Kulikan.)
Bea. E la signora Rosaura non ha da giuocare?
Con. Se non ne sa.
Ros. Sentite, io non so giuocare; ma voi sapete poco il trattare. (*al Conte.*
Con. Verrò a scuola da lei.
Alb. La lassa che la zoga, che mi, se la se contenta, l'assisterò.
Ros. Voi non dovete assistere la vostra avversaria.
Alb. Mo non le me mortifica più. L'abbia un poco de compassion.
Ros. Non posso aver compassione per voi, se voi non l'avete per me.
Alb. (Sia maledetto quando son vegnù qua!) (*smanioso.*
Lel. (L'amico è agitato. Mi dispiace esserne io la cagione.)
Bea. Orsù per giuocar tutti, giuochiamo alla bassetta. Il signor Alberto ci favorirà di fare un piccolo banco.
Alb. Volentiera; la servirò come la comanda.
Bea. Chi è di là? (*vengono servitori.*) Tirate avanti quel tavolino, ed accostate le sedie. (*I servitori eseguiscono.*) Portate due mazzi di carte buone ed un mazzo delle vecchie. Sediamo. Qua il signor Alberto, qua la signora Rosaura e qua io. Là il signor Lelio.
Con. E qua io? (*vicino a Rosaura.*
Bea. Là, se vuole.
Con. Perderò senz'altro.
Bea. Perchè?
Con. Perchè quando giuoco, le donne vicine mi fanno cattivo augurio.
Ros. E voi andate dall'altra parte; chi vi tiene?
Con. Oh! voglio stare presso la mia carissima signora sposa. (*con ironia.*
Ros. (Mi fa venire il vomito.)
Con. (Non la posso vedere.)
Alb. Eccole servide d'un poco de monede. Le se devertissa.
Con. Che banco è quello? Credete di giuocar colla serva?
Alb. Quaranta o cinquanta lire de banco, per un piccolo divertimento, me par che non sia inconveniente.
Con. Se non vi è oro, non metto.

Alb. Ben, per servirla, metterò dell'oro. *(cava una borsa, e pone dell'oro in banco.*

Bea. Eh! non vogliamo . . .

Con. Lasci fare. Oh questa è bella. Vogliamo giuocare come vogliamo noi.

Bea. (È pieno di buone maniere questo signor Conte.)

Alb. Questi xè trenta zecchini; ghe basteli?

Con. Fate buono sulla parola.

Alb. La venza questi, e ghe penseremo. (Son in tel impegno, bisogna starghe.)

Lel. (Mi dispiace averlo condotto qui.)

Alb. Ho taggià, la metta.

Bea. Asso, un filippo; metta, metta, signor Lelio.

Lel. Due, a tre lire.

Con. Fante, a un zecchino.

Ros. No, perderei certamente.

Bea. Perchè dite, che perdereste?

Ros. Perchè il signor Avvocato è venuto a Rovigo per farmi perdere.

Alb. Pazienza! la me tormenta, che la gh'ha rason.

Ros. Io vi tormento da scherzo, e voi mi tormentate da vero.

Con. Animo, si giuoca, o non si giuoca?

Alb. Son qua, subito. Asso, do e fante. *(taglia.)* Fante ha vadagnà, ecco un zecchin. Do ha vadagnà, ecco tre lire. Asso vadagna, ecco un felippo.

Con. Mescolate le carte.

Alb. Come la comanda. *(mescola le carte.*

Con. Lasciate vedere, le voglio mescolare anch'io.

Alb. Patron, la se comoda. (Bisogna ch'el sia avvezzo a zogar con dei farabutti.) *(a Beatrice.*

Bea. (È un Conte, che conta poco.)

Alb. (Elo Conte, Contin o contadin?)

Con. Tenete. Fante a due zecchini. *(dà le carte ad Alb.*

Bea. Asso a due filippi.

Lel. Due a cinque lire.

Alb. E ela no la mette?

Ros. Io non giuoco con chi sa perdere e vincere quando vuole.

Bea. Eh! via mettete.

Ros. Quattro, a due lire.

Alb. No la cresce la posta?

Ros. Non posso giuocar di più.

Alb. Perchè?

Ros. Perchè domani in grazia vostra sarò miserabile.
Con. Oh! che giuocare arrabbiato! non la finisce mai. (*Alberto taglia.*
Alb. Subito. Fante ha perso. Con so bona grazia. (*tira i due zecchini.*
Con. Maledetta mano; non dà una seconda.
Alb. El gh' ha rason. Xè quattro o cinque ore, che zoghemo. (*con ironia.*
Con. Va fante.
Alb. No va altro, no va altro. Do, tiro. (*tira le cinque lire di Lelio.*
Bea. Questa volta tirate tutto.
Alb. Magari, che tirasse tutto! (*guardando Rosaura.*
Ros. Che cosa guadagnereste di buono?
Alb. Vadagnerave el ponto, e chi lo mette.
Ros. Il punto val poco, e chi lo mette val meno.
Alb. Chi lo mette val un tesoro.
Ros. Se fosse vero non le sareste nemico.
Alb. Oh! me xè cascà le carte. Ho perso, bisogna che paga. Ecco do felippi e do lire. (*si lascia cader le carte di mano, e paga le due donne.*
Bea. Siete un tagliatore adorabile.
Ros. Questa sera tagliate in mio favore, e domani taglierete contro di me.
Alb. S'alà guancora sfogà?
Ros. Stasera mi sfogo io, e domani vi sfogherete voi.
Alb. (Debotto (1) non posso più resister.) (*smanioso.*
Con. E così, che facciamo? Ho da perdere il mio denaro con questo bel gusto?
Alb. Se no la vol zogar, nissun la sforza.
Con. Voglio giuocare. Animo, presto. Fante a un zecchino.
Alb. Vorla missiar?
Con. Se volessi mescolare, mescolerei; tagliate.
Alb. Ela xe tutto furia, e mi tutto flema. Via, zentildonne, che le metta.
Bea. Che cosa abbiamo da mettere?
Alb. Che le metta al banco.
Bea. L'oro mi fa paura.
Alb. Tirerò via l'oro. Lasso sto zecchin per el sior Conte.
Bea. Asso al banco. (*Alberto taglia.*
Alb. Fante; ho venzo mi; sto zecchin farà compagnia a

(1) Debotto, or ora.

st'altro. Mettemoli qua sotto sto candelier. (1) Asso ha vadagnà, son sbancà, no se zoga più. (*Beatrice tira il banco.*

Con. I miei due zecchini?

Alb. Me despiase; ma mi no taggio altro.

Con. Bell'azione!

Bea. Via, via, signor Conte, un poco di convenienza.

Con. (Si scalda, perchè va bene per lei.) (*da se.*

Lel. (È un giovane generoso e civile.)

Alb. Cossa dixela, siora Rosaura? Siora Beatrice m' ha sbancà.

Ros. E voi domani sbancherete me.

Alb. (No la me lassa star un momento.)

SCENA X

Florindo e detti.

Flo. Servitor umilissimo a lor signori. (*tutti lo salutano.*) (Il signor Alberto vicino a Rosaura? Cresce il mio sospetto.)

Bea. Molto tardi, signor Florindo!

Flo. Ma! chi ha degli interessi non può prendersi molto divertimento.

Bea. Il signor Alberto ci ha favorito.

Flo. Il signor Alberto può farlo, perchè non ci pensa, come ci penso io.

Alb. Sior Florindo, ella in pubblico pretende mortificarme, e mi in pubblico bisogna che me defenda. La dixe, che mi no penso ai so interessi, come la pensa ela; e mi ghe digo, che ghe penso assae più de ela; perchè un'ora, che mi ghe pensa, val più del so pensar d'una settimana. Ghe ne xè molti de sti clienti, che pretende che l'avvocato non abbia da pensar a altro che alla so causa. I crede che l'intelletto dell'omo sia limità a segno, che nol possa pensar che a una cossa sola. E siccome la so passion no fa, che tegnirli oppressi e vincoladi tra la speranza e el timor, i vorria che l'avvocato no fasse mai altro, che consolarli. Nu altri, che avemo una moltitudine de affari sul tavolin, bisogna che a tutti distribuimo el nostro tempo e'l nostro intelletto; e se qualche volta no respiressimo con un poco de sollievo e de devertimento, la nostra profession devente-

(1) Pone li due zecchini sotto al candeliere.

rave un supplicio, e la nostra applicazion sarave una malattia. Basta che quando s'applica a quella tal cossa, se ghe applica de cuor, con tutto el spirito, con tutto l'omo, e che nella gran zornada, quando se tratta della decision della causa, se fazza cognoscer al cliente, al giudice e al mondo tutto, che messe su una balanza le fadighe da una banda, e la mercede dall'altra, pesa più de tutto l'oro e de tutto l'arzento i onorati sudori de un avvocato.

Bea. Evviva il signor Alberto.

Lel. Amico, state cogli occhi chiusi. Avete un omo, che per per la virtù, per l'eloquenza e per l'onoratezza, si è reso venerabile, ed è la delizia del veneto foro.

Con. (Sentite come parla il vostro avvocato avversario? Ma io lo farò mutar frase.) (*piano a Rosaura.*

Ros. (M'innamora, e mi fa tremare.)

Flo. Io non pretendo volervi a tutte l'ore, e per me solo applicato; ma, signor Alberto, intendiamoci senza parlare.

Alb. Non gho sta abilità, de capir chi no parla.

Flo. Con grazia di querti signori, vi dirò una parola.

Alb. Con permission. (La diga.) (*si alza dal suo posto, e va vicino a Florindo.*

Flo. (Prima vi trovo col ritratto, ed ora coll'originale; che volete ch'io pensi di voi?)

Alb. (L'ha da pensar che son un omo onorato.)

Flo. (Tutto va bene. Ma io non posso soffrire di vedervi vicino alla mia avversaria.)

Alb. (Co l'è cusì, voggio contentarla. Andemo via.)

Flo. (Qui non ci dovevate venire.)

Alb. (Da omo d'onor, che no saveva che la ghe dovesse esser.)

Flo. (Quando l'avete veduta, dovevate partire.)

Alb. (Oh! questo po no. Non son capace nè de increanze, nè de affettazion; se mostrasse aver suggizion del cliente avversario, me dechiarirave per un omo de poco spirito. E po nu altri avvocati no semo nemici dei nostri avversarj. Se disputa la rason della causa, e no el merito della persona; e tanti e tanti i magna, i beve e i sta in bonissima conversazion con quelle istesse persone, contra le quali con tutto el spirito i se dispene a parlar. La verità xè una sola. El vostro sospetto deriva da debolezza de fantasia; la mia franchezza dipende dalla robustezza dell'animo, indifferente alle tentazion, e saldo e

forte nei onorati impegni della mia profession.) Zentildonne riverite; do ore le xè poco lontane. Ho adempio al mio debito, le prego de despensarme. (*scostandosi da Florindo.*

Bea. Prenda pure il suo comodo. Non voglio esser causa che si rammarichi il signor Florindo.

Alb. La supplico scusar l'incomodo. Ghe rendo infinite grazie d'averme degnà della so esquisita conversazion. E se mai la me credesso capace de poderla obbedir, la prego onorarme dei so comandi (*a Beatrice.*

Bea. Ella è pieno di gentilezza e di cortesia.

Alb. Signora, ghe son umilissimo servitor. (*a Rosaura.*

Ros. (Non voglio nè rispondergli, nè mirarlo.)

Alb. Signora, l'ho reverida. (*a Rosaura.*

Ros. (Crudele!)

Alb. Gnanca? (1) Pazienza! (Che pena che me tocca a provar! Ma gnente, penar, tormentar, morir, ma che no s'intacchi l'onor. (*parte.*

Flo. Signora Beatrice, padroni tutti, gli son servitore. (Eppure non mi posso levar dal capo, che il signor Alberto ami Rosaura. Le donne hanno avviliti i primi eroi della terra; non sarebbe maraviglia che una donna vincesse il cuore d'Alberto.) (*parte.*

Lel. Signore mie, se mi permettono, non voglio lasciare l'amico.

Bea. Servitevi con libertà. Riverite la signora Flamminia.

Lel. Son servo a tutti. (Florindo ha delle gelosie rispetto al signor Alberto; ed io ne fui la cagione. Eppure è vero, in tutte le cose, prima di farle, bisogna consigliarsi colla prudenza, per prevedere le conseguenze.) (*parte.*

Con. La conversazione è finita. Servitor suo.

Bea. Va via, signor Conte?

Con. Che cosa ho da fare qui?

Bea. Vi è la sposa.

Con. La mia signora sposa quanto meno mi vede, più mi vuol bene; non è egli vero? (*a Rosaura.*

Ros. Io non contraddisco mai.

Con. (Già ha da finire i suoi giorni sopra una montagna.) Schiavo suo. (*parte.*

Bea. Andiamo nella mia camera, che aspetteremo vostro zio.

Ros. Cara amica, sono in un mare di confusioni.

Bea. Il signor Alberto pare di voi innamorato.

(1) Gnanca? nemmeno.

Ros. Ma se domani mi parla contro, ho perduta la causa.

Bea. Voglio che domattina andiamo a ritrovare la signora Flamminia, e se ci riesce di parlare al signor Alberto, può essere che si volti a vostro favore.

Ros. Io l' ho per impossibile.

Bea. Eh! amore fa fare delle belle cose.

Ros. Sì, ma io non son quella, che lo possa innamorare a tal segno.

Bea. Via, via, non dite così, avete due occhi che incantano; s' io fossi un uomo v'assicuro, che mi fareste precipitare. (*parte.*

Ros. L'amica scherza, ed io ho il cuore afflitto. Domani si decide dell'esser mio; ma pure questa non è la maggiore delle mie passioni. Due oggetti, uno d'amore, l'altro di sdegno, combattono a vicenda il mio cuore. Amo Alberto, odio il Conte. Ma oh dio! dovrò perdere quello che adoro, dovrò sposare quello che abborrisco? Miserabile condizion della donna! nacqui per penare, vivo per piangere, e morirò per non poter più resistere. Alberto, oh! caro Alberto. Sei pur vago, sei pur grazioso! mi piaci ancorchè nemico, ti amo benchè tu mi voglia miserabile, e ti amerei, se tu mi volessi ancor morta. (*parte.*

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Giorno. Strada.

Il Conte, poi Alberto vestito più ordinariamente.

Con. Questo signor Avvocato non favorisce. Se non viene, me la pagherà. È un quarto d'ora ch' io aspetto. Oramai do nelle impazienze. Ma eccolo. Cammina anche di buon passo. L'amico mi conosce. Ha soggezione di me.

Alb. Servitor obbligato; l'oggio fatta aspettar?

Con. Un poco.

Alb. La compatissa. Ho cercà liberarme da sior Florindo, che in ogni forma el voleva vegnir con mi. L' ha ma dito che vegna solo, e solo son vegnù.

Con. Avete fatto bene. Voglio parlarvi segretamente.

Alb. Vorla che andemo al caffè, dove che la m' ha dito giersera?

Con. No, al caffè vi è sempre qualcheduno. Qui in questa strada remota siamo più sicuri di restar soli.

Alb. Dove che la vol. (Ch'el me volesse far una qualche (1) bulada? Da muso a muso no gh' ho paura.)

Con. Sentite . . . Ma prima mi avete a promettere di non parlare con chi si sia di quello, che ora sono per dirvi.

Alb. La segretezza e la fede xè do circostanze necessarissime ai avvocati, e nu altri se lasseressimo sacrificar, più tosto che svelar un arcano con pregiudizio de chi ne l' ha confidà.

Con. Ciò non mi basta, giurate di non parlare.

(1) Bulada, soverchieria.

Alb. I omeni onesti non gha bisogno de zuramenti.

Con. Gli uomini onesti non ricusano di giurare, quando non hanno intenzion di tradire.

Alb. Via, per contentarla; zuro de non parlar.

Con. Datemi la mano.

Alb. Eccola.

Con. Oh bravo! ora brevemente vi spiccio. Credo che voi saprete essere io legato con promessa di matrimonio colla signora Rosaura.

Alb. Lo so benissimo.

Con. Dunque comprenderete da ciò, che la di lei causa diventa mia propria, venendomi assegnato in dote il valor della donazione fattale dal di lei padre adottivo, consistente in ventimila ducati.

Alb. È verissimo; la causa l' interessa infinitamente.

Con. Io non voglio esaminare, se la signora Rosaura abbia torto o abbia ragione; se la donazione si sostenga o non si sostenga, perchè queste sono cose imbrogliate e fastidiose, troppo contrarie al mio temperamento; ma bramerei che voi mi faceste un piacere.

Alb. La diga pur su. Se se poderà farlo, lo farò volentiera.

Con. Compatitemi, se vi do del voi. Con gli amici parlo con libertà.

Alb. Me maraveggio; non abbado per ste piccole cosse.

Con. Vorrei, che a mio riguardo, abbandonaste la difesa di questa causa.

Alb. Ma cara ela, come vorla che fazza? Xè impossibile. La causa xè instruida da mi. Mi ghe ne son in possesso. (1) Ancuo la s' ha da trattar. El principal ha speso i so bezzi, tutto el mondo aspetta sta disputa, mi no so veder el modo de poderme esentar.

Con. Il modo si trova, quando si vuole. Vi suggerirò io qualche mezzo termine. Potete dire al vostro cliente, che avete letta stamane una carta non più vista, che vi fa temere dell'esito; che avete scoperte alcune ragioni dell'avversario, le quali meritano maggior tempo e maggior riflesso; che la causa ha mutato aspetto, e vi è un qualche mancamento nell'ordine, che conviene regolarlo, che vi vuol tempo. Intanto si sospende la trattazione; tramonta l'appuntamento. Voi andate a Venezia. Il cliente si stanca, viene a patti, ed io fo fare l'aggiustamento a mio modo.

(1) Ancuo, oggi.

Alb. Bellissimi mezzi termini, espedienti suttili e spiritosi, ma no per i avvocati onorati. Lezer carte da nuovo, scovrir obbietti, trovar desordini el zorno che s'ha d'andar in renga; le xè cosse prodotte, o da una gran ignoranza, o da una gran malizia, indegne de chi xè arlevadi nel foro.

Con. Facciamo così; fingetevi ammalato. Dite che non potete trattar la causa; troveremo un medico che accorderà che avete la febbre, e dirà, che per guarire è necessaria l'aria nativa. Anderete a Venezia con riputazione, ed io vi sarò obbligato.

Alb. Xè inutile che la me tenta per sto verso, perchè se fusse vero, che fusse amalà, quando la malattia no fusse grave, e avesse libera la lengua da poder parlar, me faria condur al Tribunal per trattar la mia causa.

Con. Orsù, vi compatisco; tante fatiche che avete fatte non devono andare senza mercede. Se vincete la causa, il signor Florindo vi farà un regalo, al più al più di cinquanta zecchini, ed io se ve n'andate, ve ne do cento.

Alb. Caro sior Conte . . .

Con. E non crediate già, ch'io vi voglia promettere, per non mantenere. Questi sono cento zecchini, e sono per voi, solo che tralasciate di sostenere questa causa.

Alb. Sior Conte caro, bisogna che la creda, che nu altri avvocati no vedemo mai bezzi; che no sappiemo cossa che sia cento zecchini. Ma bisogna che la sappia, che nu a Venezia cento zecchini i ne fa tanta spezie, quanto pol far cento lire in ti so paesi. Nu no femo capital dell'oro, ma del concetto.

Con. Cento zecchini al merito vostro, e alla qualità del favore che vi domando, saranno pochi; ma io non posso fare di più, e vi assicuro che questi mi costano qualche sforzo. Ma, sentite, se voi mi promettete d'abbandonar questa causa, vi farò un obbligo di due mila, e anco di tre mila ducati, da pagarveli subito che avrò conseguita la dote, di cui si tratta.

Alb. Nè tre mille, nè diese mille, nè cento mille no xè capaci de farme far un'azion cattiva.

Con. Dunque siete risoluto di voler trattar questa causa?

Alb. Resolutissimo.

Con. Nè v'importa di veder ridotta a un'estrema miseria una povera fanciulla innocente?

Alb. *Fiat jus, et pereat mundus.*

Con. Non fate conto delle mie premure?
Alb. Non posso tradir el mio cliente per soddisfarla.
Con. Le offerte non servono?
Alb. Gnente affatto.
Con. Orsù, se tutto questo non serve, troverò io la maniera di farvi fare a mio modo. (*bruscamente.*
Alb. Disela dasseno?
Con. Ditemi; sapete chi sono? (*alterato.*
Alb. Non ho l'onor de conoscerla, se non per la conversazion de giersera.
Con. Io sono il Conte di Ripa fiorita.
Alb. Me ne rallegro infinitamente.
Con. Sono uno che negl' incontri si è saputo cavare de' bei capriccj.
Alb. Lodo el so bel spirito.
Con. E vi avviso, che se non mi vorrete compiacer colle buone, lo farete colle cattive. (*minaccioso.*
Alb. Come sarave a dir? La se spiega.
Con. Voglio dire, che se non tralascierete di patrocinar questa causa, se non partirete adesso subito di Rovigo, vi caccerò la spada nei fianchi.
Alb. La me cazzerà la spada nei fianchi?
Con. Sì signore, vi ammazzerò.
Alb. La me mazzerà? Con chi credela de parlar? Con un martuffo? Con un omo, che concepissa timor per le so (1) bulade? No la me cognosse, patron. Pensela che a Venezia quei che porta la (2) vesta, no sappia manizzar la spada?
Con. Eh! ci vuole altro che belle parole! se metto mano, vi farò tremare.
Alb. La se prova, e vederemo chi trema più.
Con. Ma non mi degno di cacciar mano alla spada contro di uno, che non è capace di starmi a fronte. Voglio adoperare il bastone.
Alb. A mi el baston? Cavalier indegno, fora quella spada. (*mette mano.*
Con. Ti pentirai d'avermi provocato.
Alb. Se morirò, morirò da par mio.
Con. Che vuol dir da par tuo?
Alb. Da omo d'onor, da omo de spirito, da vero veneziano.
Con. Pretendi farmi paura con dire che sei veneziano? Non

(1) Bulade, bravate.
(2) Vesta, si dice alla toga che portasi dagli avvocati.

ti stimo, non ti temo, e non ho soggezione di te, nè di cento de' pari tuoi.

Alb. Cusì ti parli? Via, tocco de temerario. *(si battono.*

SCENA II

Florindo con ispada alla mano in difesa d'Alberto, e detti.

Flo. Alto, alto. *(si frappone.*

Alb. Guente, sior Florindo. Lasseme terminar.

Con. (Ah! mi dispiace che sia pubblicato il mio tentativo!)

Flo. Signor Alberto, questa giornata è destinata per voi a combattere colla voce e non colla spada.

Alb. Son bon per l'uno e per l'altro.

Flo. Si può sapere, signori miei, la cagione delle vostre collere?

Con. (Se questo colpo m'andò fallito, ne tenterò qualcun altro.)

Alb. (Ho zurà de no parlar con chi che sia dell'indegna proposizion che m'ha fatta el Conte. No bisogna romper el zuramento.)

Flo. È qualche grande arcano la vostra alterazione. Non si può sapere? Non si può rappresentare a un comune amico? Ciò mi mette, signor Alberto, in un gran sospetto.

Con. (Ora mi scuopre senz'altro.)

Alb. (Eccolo qua coi so sospetti, bisogna disingannarlo.) Sior Florindo, ve dirò mi. Qua el sior Conte m'ha provocà, m'ha tirà a cimento, e no m'ho podesto tegnir.

Flo. Ma con quali termini, con quali ingiurie vi ha provocato?

Con. Orsù, non ho soggezione di pubblicare io stesso la verità, giacchè la debolezza del signor Alberto non sa tacerla. Io ho detto a lui . . .

Alb. Zitto, patron, la me lassa parlar a mi. Tocca a mi a giustificarme, e no tocca a ela. Sappiè, sior Florindo, che sto patron ha avudo l'ardir, la temerità de parlar con poco rispetto dei veneziani. Mi, che per la mia patria sparzerave el mio sangue, me farave cavar el cuor, no posso tolerar una parola, un accento, che tenda a minorar la so gloria.

Con. Mi maraviglio di voi; io non ho detto . . .

Alb. Basta cusì; la sa cossa che l'ha dito. La sa che ho

zurà de no pubblicar quello, che la m'ha dito. La tasa, e la se consola, che l'ha da far con un galantomo, che sa mantegnir la parola, e trattar ben anca coi so proprj nemici.

Con. (Il ripiego non è cattivo.)

Alb. Sior Florindo, vado a casa a serrarme in mezzà, a raccoglierme seriamente, e prepararme per la disputa che doverò far. Se m'avè visto coraggioso colla spada alla man, me vederè intrepido nel Tribunal; i omeni d'onor e de valor i ha da esser preparadi e disposti all'uno e all'altro esercizio per se stessi, per i so amici, per la so patria, che va preferida a ogni impegno, a ogni interesse e alla vita istessa. (*parte.*

SCENA III

Florindo ed il Conte.

Flo. Aspettate, son con voi.

Con. Signor Florindo.

Flo. Che mi comandate?

Con. Una parola in grazia.

Flo. Eccomi, vi prego a non trattenermi.

Con. Oggi dunque si tratterà questa causa?

Flo. Oggi senz'altro.

Con. Amico, il vostro Avvocato vi tradisce.

Flo. Come potete voi dirlo? Alberto è un uomo d'onore.

Con. Sì, è un uomo d'onore; ma l'amore fa precipitare gli uomini più saggi ed onesti.

Flo. È innamorato il signor Alberto?

Con. È innamorato, perduto e pazzo della signora Rosaura.

Flo. (Ah ch'io non mi sono ingannato.)

Con. (Se egli lo crede, non si fiderà che tratti la sua causa.)

Flo. Ma come ciò voi sapete?

Con. Ne sono certissimo. So quel che passa fra loro, e so che la signora Beatrice maneggia questo trattato.

Flo. Di qual trattato intendete?

Con. Di far perdere a voi la causa, per guadagnarsi la grazia della signora Rosaura.

Flo. (Ah scellerato!)

Con. Perchè credete ch'io abbia messo mano alla spada contro colui? Vi ha dato ad intendere delle fandonie. Nacque la contesa, perchè avendo io scoperto le sue fattucchierie, l'ho trattato da ribaldo, da traditore.

Flo. Ma, caro signor Conte, se Rosaura vince la causa, deve sposar voi; come dunque il signor Alberto ha da impegnarsi di farla vincere, acciò sia sposa d'un altro? Se le vuol bene, ha da desiderare tutto il contrario.

Con. Eh! amico, voi vedete poco lontano. Intanto gli preme, che Rosaura sia ricca, che Rosaura gli sia grata, e poi non gli mancheranno cabale per toglierla a me e farla sua.

Flo. Voi mi ponete in un labirinto di confusioni, di agitazioni, di smanie. Non so quel ch'io debba credere.

Con. Dubitate forse di mia puntualità?

Flo. Non dubito di voi; ma mi pare di far un gran torto al signor Alberto.

Con. E voi lasciatelo fare. Ve ne accorgerete, quando non vi sarà più rimedio.

Flo. Possibile ch'ei mi tradisca?

Con. Ve l'assicuro.

Flo. (E me lo confermano il ritratto, la conversazione e le sue parole.)

Con. Che risolvete di fare?

Flo. Ci penserò.

Con. (Con un sì gran sospetto non farà correre la causa. Avrò tempo da maneggiarmi, e l'Avvocato se n'anderà.) (*parte.*

SCENA III

Florindo solo.

Dunque Alberto m'inganna? Parla con tanta energia dell'onore, vanta con tanto fasto la illibatezza dell'animo, sostenta con tanta forza la sua sincerità, la sua fede, e poi si lascia così facilmente subornare, si dà così vilmente ad una cieca passione in preda? Anima vile, cuor bugiardo, labbro mendace. . . Ma che faccio? Condanno a dirittura il mio difensore col fondamento delle asserzioni d'un suo e mio nemico? Non potrebbe egli tessermi quell'inganno, che mi figura dal mio Avvocato tessuto? Certo che sì, e con molto maggior fondamento posso temere il Conte più dell'amico Alberto. Dunque si lasci ogni rio sospetto e si tratti la causa . . . . Ma oh dio! E se fosse vero che Alberto fosse colla mia avvevsaria contro di me congiurato? Jeri lo vidi col ritratto sul tavolino. Si turbò, si confuse, e addusse dei

mendicati pretesti. La sera lo ritrovo alla conversazione fra Rosaura e Beatrice, ed ora il Conte mi fa sospettare e dell'una e dell'altra. Questi sospetti uniti insieme formano quasi una certa prova dell'animo del mio Avvocato. Che farò? Che risolvo? Sospenderò la causa. E poi ricominciarla da capo? Orsù, voglio ritrovare l'amico Lelio. Vo' fargli la confidenza... Ma no, Lelio difenderà un Avvocato da lui propostomi, e chi sa che Lelio non sia d'accordo: anch'egli è della conversazione. No so che dire, non so che pensare, non so che risolvere. Quattr'ore mancano ancora al mezzo giorno, e più di otto alla trattazione della causa. Ci penserò seriamente, mi consiglierò con me stesso, e quand'altro non mi rimanga, farò una risoluzione da disperato.

SCENA V

Camera d'Alberto in casa di Lelio, con tavolino e scritture.

Alberto senza spada e senza cappello, passeggiando con un foglio in mano in modo di studiar la causa, poi un Servitore.

Alb. Se vede chiara l'intenzion d'Anselmo Aretusi. L'ha fatto la donazion in tempo, che no l'avea fioli. Se l'avesse avudo fioli, nol l'averia fatta; donca per la sopravenienza del maschio xè nulla la donazion. Mo el padre natural l'ha dada co sta fede al padre adottivo, l'è stada pregiudicada nei beni paterni. Se questo xè l'obbietto, el se risolve con soma facilità. . .

Ser. Illustrissimo.

Alb. Coss'è, amigo?

Ser. L'illustrissima signora Flamminia, mia padrona, supplica vossignoria illustrissima, se volesse compiacersi di passare nella sua camera, che avrebbe da dirle una cosa di premura.

Alb. Cossa fala stamattina la vostra padrona?

Ser. Sta meglio di molto. Sta notte non ha avuta febbre.

Alb. Ho gusto da galantomo. Son a servirla; ma diseme, (1) caro vecchio; ghè nissun in camera da ela.

Ser. Illustrissimo sì, vi son due signore, venute a fare una visita alla padrona.

(1) Caro vecchio, si dice anche ad un giovine per amicizia.

Alb. Chi elle ste do signore?

Ser. Una la signora Beatrice e l'altra la signora Rosaura.

Alb. (Siora Beatrice e siora Rosaura!) Sentì, amigo, dixeghe alla vostra padrona, che la me compatissa, che son drio a studiar la causa, e che no posso vegnir.

Ser. Dirò quel ch'ella mi comanda.

Alb. Sior Lelio, vostro patron, ghe xelo?

Ser. Illustrissimo no, è fuori di casa.

Alb. (Tanto pezo.) Diseghe che no la posso servir.

Ser. Illustrissimo sì.

Alb. Serrè quella porta.

Ser. Sarà servita. *(parte, e chiude la porta.*

Alb. Cossa vol dir sto negozio? Xè otto dì, che son qua in sta casa, non ho mai visto ste do signore vegnir a far visita a siora Flamminia, benchè la sia stada tutto sto tempo in letto amalada. Le vien stamattina, dopo la conversazion de giersera, le me fa chiamar, le me vol parlar? Qua ghe xè qualche mistero. Siora Rosaura s'è accorta, che gh'ho per ela qualche inclinazion, e la vien fursi a tentarme, colla speranza de trionfar della mia costanza. Ma la s'inganna, se la crede de orbarme colla so bellezza. So per altro, che in te le battaglie amorose se venze più facilmente fuggendo, che combattendo, onde fugo l'occasion de vederla, per assicurarme della vittoria. Tornemo a nu. Se la donazion fusse fatta dei soli beni acquistadi dal donator, se poderia disputar, se de quelli el podeva, o nol podeva disponer. . .

SCENA VI

Beatrice di dentro batte alla porta della camera, e detto.

Alb. Chi è là?

Bea. Favorisce, signor Alberto? *(di dentro.*

Alb. Oh maledetto el diavolo! le xè qua.

Bea. Si contenta, ch'io la riverisca per un momento? *(come sopra.*

Alb. Padrona, son a servirla. La xè siora Beatrice: quell'altra, come (1) putta, pol esser che no l'ardissa vegnir. Con questa posso liberamente parlar. *(apre.*

(1) Putta, fanciulla.

SCENA VII

Beatrice, Rosaura e detto, poi il Servitore.

Bea. È molto circospetto il signor Alberto.

Alb. La perdoni, giera drio a certe carte. (Xè qua anche st'altra. Oh poveretto mi!)

Ros. Il signor Alberto avrà saputo che ci era io, e per questo avrà fatto serrar la porta.

Alb. Per dirghe la verità, me figurava de veder stamattina in sta casa tutte le persone del mondo, fora de ela.

Ros. Non crediate già, ch' io sia venuta per voi. Son venuta a vedere la signora Flamminia.

Alb. De questo ghe ne son certo; e me stupisso, come la se sia degnada de vegnir in te la mia camera.

Ros. Vi son venuta per compiacere la signora Beatrice.

Alb. In cossa la possio servir? (*a Beatrice.*

Bea. Se vi do incomodo, vado via.

Alb. Le vede, gh' ho i sumarj per man.

Bea. Non l'avete ancora studiata questa gran causa?

Alb. Questo xè el zorno del gran conflitto.

Ros. Questo è il giorno, in cui il signor Alberto avrà la gloria di vedermi piangere amaramente.

Bea. Poverina! sarebbe una crudeltà troppo barbara. Direi che avete un cuore di tigre. (*ad Alberto.*

Alb. Ele venude per tormentarme?

Bea. No, no, andiamo subito. Vedo l'accoglimento che voi ci fate. Non ci esibite nemmeno da sedere? Non credea che gli uomini virtuosi fossero nemici del viver civile.

Alb. No pensava che le se volesse trattegnir.

Bea. Ho una cosa da dirvi. Ve l' ho da dir così in piedi?

Alb. La servirò come la comanda. Chi è de là?

Ser. Illustrissimo.

Alb. Tirè avanti una carega.

Ros. Ed io starò in piedi?

Alb. (No so dove che gh'abbia la testa.) Tireghene do. (*al Servitore.*

Bea. E voi non volete sedere?

Alb. Tireghene tre, quattro, sie. (*alterato al Servitore.*

Bea. No, no, basta tre. Siete molto collerico, signor Alberto.

Alb. La compatisia. Stamattina son fora de mi.

Bea. Sedete là, signora Rosaura; io sederò qui, e il signor Alberto nel mezzo.

Alb. (Se vien sior Florindo, stago da frizer.) Sentì quel zovene. (*piano al Servitore.*) Se vegnisse el sior Florindo, e che ghe fusse qua ste do zentildonne, avanti de farlo passar, avviseme.

Bea. (Ehi! ci siamo intesi, quando vi fo cenno, chiamatemi; vi sarà la mancia.) (*piano al Serviore.*

Ser. Sarà servita. (*piano a Beatrice, e parte, poi torna.*

Bea. Via sedete, signor Avvocato. (*lo fa sedere in mezzo.*

Ros. Se vi dà fastidio la mia vicinanza, mi ritirerò più in qua.

Alb. Mo no, la staga pur salda. (Me vien caldo e freddo tutto in una volta.) E cusì cossa m'hala da comandar? (*a Beatrice.*

Bea. Io non intendo di comandare, ma di pregarvi.

Alb. In quel che posso, sarò pronto a servirla.

Bea. Vi prego per quella povera sventurata.

Alb. Mo, cara ela, cossa ghe posso far?

Bea. Tutto potete, se di lei vi movete a pietà.

Alb. Più che ghe penso, e manco me vedo in stato de poder far gnente per ela.

Bea. Dite che siete ostinato nel volerla vedere precipitata.

Ros. Eh! via, signora Beatrice, non gettate invano il tempo e la fatica. Il signor Alberto ha dell'avversione per me, ed è superfluo sperare aiuto da una persona che mi odia.

Alb. No, siora Rosaura, no la odio, no gh'ho dell'avversion per ela; ma son in necessità de defender el so avversario.

Bea. Perchè siete in questa necessità?

Alb. Perchè per mia desgrazia, l'ho cognossù avanti de siora Rosaura, e me son impegnà de defenderlo, prima d'aver visto le bellezze dell'avversaria.

Bea. Dunque se prima aveste veduto la signora Rosaura, avreste difesa lei, e non il signor Florindo?

Alb. Oh questo po no. Non è possibile, che mi defenda chi no son persuaso che gh'abbia rason. Se se trattasse del mio più stretto parente, de mi medesimo, parlerìa schietto, e per tutto l'oro del mondo, e per qualunque passion, no me metterave mai a difender chi gh'ha torto, colla speranza de far valer i sofismi, le macchine e le invenzion.

Ros. Eh! dite più tosto, che non avreste intrapreso a difendermi per l'antipatia, che avreste avuta colla cliente.

Alb. Se me fusse lecito dirghe tutto, la poderìa assicurarse,

che anzi una violentissima simpatia me trasporta all'ammirazion del so merito e alla compassion del so stato.

Ros. Se aveste compassione di me, non procurereste di rovinarmi.

Alb. Se fusse in mio arbitrio el renderla felice e contenta, lo farave con tutto el cuor.

Ros. (Il discorso mi pare bene inoltrato.) Eh! eh! (*si spurga, il Servitore intende il cenno, ed entra.*

Ser. Signora, la mia padrona la prega di venir da lei per un momento, che le ha da dire una parola di somma premura. (*a Beatrice.*

Bea. Vengo subito. (*S'alza, ed il Servitore parte.*

Ros. Se partite voi, vengo anch' io. (*a Beatrice alzandosi.*

Bea. No, no, amica; tratteneteve qui per un momento, che subito torno.

Ros. Farò come volete.

Bea. Signor Alberto, ora sono da voi.

Alb. Siora Beatrice, per amor del cielo, l'abbia carità de mi. No la me metta in necessità, o de precipitarme, o de commetter una mala creanza.

Bea. Vi lamentate di me, perchè vi lascio con una bella ragazza? Un affronto simile dagli uomini della vostra età si prende per una buona fortuna. (*parte.*

SCENA VIII

Alberto e Rosaura.

Alb. (Fortuna de marineri, che vol dir tempesta de mar.)

Ros. Signor Alberto, se vi rincresce di restar meco, partirò subito per compiacervi; ma sappiate, ch' io sono incapace di porre a rischio la vostra e la mia virtù.

Alb. Cusì credo, cusì argomento della so modestia, cusì me persuade quell'aria nobile, che spira dolcemente dal so bel viso.

Ros. Giacchè la sorte ci ha fatto restar soli. . .

Alb. Sia sorte o sia artifizio, non implica gnente affatto.

Ros. Artifizio di chi?

Alb. De un'amiga de cuor, intesessada per i so vantaggi.

Ros. Se maliziosa credete la mia condotta, partirò per disingannarvi. (*s'alza.*

Alb. No, la resta pur. M' ho lassà scampar sta parola, per una specie de vanità, de far cognosser, che sul libro del mondo ho letto qualche carta anca mi.

Ros. Io non so che vi dite. Parlerò, se vi contentate; partirò, se me l'imponete.

Alb. La parla: un'incognita forza me obbliga d'ascoltarla.

Ros. Giacchè la sorte, diceva, ci ha fatto restar soli, vorrei pregarvi a non mi negare una grazia.

Alb. No la perda el tempo a domandarme de tralassar la difesa de sior Florindo, perchè tutto xè buttà via.

Ros. No, non è questo, ch'io voglio chiedervi. Ma una semplice verità, che a voi costa poco, e per me può valere moltissimo.

Alb. Co no se tratta de offender la delicatezza dell'onor mio, la parla con libertà, e la se comprometta de tutta la mia sinceritá.

Ros. Vorrei che aveste la bontà di dirmi, se le frequenti volte che voi passate sotto le mie finestre, sia stato mero accidente, oppure desiderio di rivedermi; se gl'inchini, che di volta in volta voi mi facevate, erano puri atti di civiltà, oppure effetti di qualche piccola inclinazione; se le finezze e le dichiarazioni fattemi jeri sera sono stati unicamente effetti di mera galanteria, oppure espressioni ed effetti di un cuor parziale, di un cuore, che abbia per me concepita qualche cortese stima, qualche generosa passione. In somma se io sono presso di voi una indifferente persona, o se posso lusingarmi di aver meritato, se non il vostro amore, almeno la vostra pietà.

Alb. Siora Rosaura, me son impegnà de responder sinceramente, onde non posso nasconderghe la mia inclinazion. Pur troppo dal primo dì, che l'ho vista, me son sentio a ferir el cuor. E quando passava sotto le so finestre, e quando cercava l'occasion de vederla, giera un infermo, che andava cercando qualche ristoro al so mal. Ma oh dio! La scarsezza del balsamo, in confronto della profondità della piaga, no fava che mazormente irritarla, e me accresceva el tormento, nell'atto de procacciarme el remedio. Giersera, oh dio! giersera, in che smanie, in che angustie me son trovà! quei so rimproveri i giera tanti acuti stili, che me trapassava el cuor. Quelle occhiade, miste de sdegno e de tenerezza, le me strenzeva el petto a segno de no poder respirar. Vederme in grado de dover comparir nemigo in pubblico de una, che adoro in privato l'è una specie de novo tormento, mai più provà dai omeni, mai più inventà dai demonj, mai più figurà dalla crudeltà dei tiranni.

Ros. Dunque mi amate?

Alb. Colla maggior tenerezza del cuor.

Ros. Questo mi basta. Faccia ora di me la sorte il peggio, che far ne può; soffrirò tutto senza lagnarmi, se certa sono del vostro amore.

Alb. Sì, cara siora Rosaura; ma la sicurezza del mio amor no pol gnente contribuir al desiderio dei so vantaggi. La vede, son nella dura costituzion de dover far quanto posso, per renderla miserabile; e me pianze el cuor, e se me giazza el sangue, co penso, che 'l debito della mia onestà vol, che butta da banda tutte le belle speranze della mia passion.

Ros. Vi compatisco più di quello, che figurar vi possiate; e benchè abbia mostrato d'avere a sdegno la vostra eroica costanza, l'ho intieramente approvata; e tanto più vi trovo degno dell'amor mio, quanto più vi vedo impegnato a preferir l'onore all'amore. Se foste condisceso ad abbandonare il cliente per compiacermi, avrei goduto di mia fortuna, ma non avrei avuta stima pel vostro merito; e amando l'effetto del tradimento, avrei temuto il traditore medesimo.

Alb. Bei sentimenti, degni d'un animo bello come xè el soo! Quanto più m'innamora sta bella virtù, de quel bel viso e de quei bei occhi! siora Rosaura, per amor del cielo, no la tormenta più el mio povero cuor.

Ros. M'intimate voi la partenza?

Alb. Ghe raccomando la mia reputazione. Sto nostro colloquio pien d'eroismo, pien de virtù, sa el cielo come el vegnirà interpretà da chi no sente la frase estraordinaria delle nostre parole.

Ros. Una sola cosa vi dico, e parto immediatamente.

Alb. L'ascolto con impazienza.

Ros. Vi amo, e vi amerò finch'io viva.

Alb. E la me vorrà amar, dopo che per causa mia la sarà infelice?

Ros. Vi amerò appunto per questo, perchè resa mi avrà infelice la vostra virtù.

Alb. Un amor de sta sorte merita una maggior ricompensa.

Ros. Son nata misera, e morirò sventurata.

Alb. Vorria consolarla, ma no so come far.

Ros. (Destino perverso, sorte crudele!) (*piange.*

Alb. (La tenerezza me opprime el cuor.)

SCENA IX

Beatrice e detti.

Bea. Eccomi a voi.
Alb. (Manco mal, l'è vegnuda a tempo.)
Bea. Che vuol dire che vi veggio tutti due turbati e sospesi? Rosaura, pare che abbiate le lagrime agli occhi.
Ros. Cara amica, partiamo.
Bea. Già me n'accorgo. Questo signor avvocato, indurito come un marmo, è inflessibile alle vostre preghiere, alle vostre lagrime. Vuol trattar la causa, non è egli vero? Vuol difender il signor Florindo, e precipitare la povera signora Rosaura? Ma che? Nemmeno mi rispondete? E questa tutta la vostra civiltà? Che ne dite, Rosaura, è un bell'uomo il signor Alberto? Ma nemmen voi parlate? Cos'è questa novità? Siete due statue? Io non vi capisco. Volete che ve le dica? mi parete due pazzi, e per non impazzire con voi vi do il buon giorno, e me ne vado per i fatti miei. (*parte.*

SCENA X

Rosaura ed Alberto.

Ros. Signor Alberto, abbiate compassione di me.
Alb. La sa in che impegno che son.
Ros. Non dico, che abbiate compassione della mia roba, ma che abbiate compassione di me.
Alb. Come? In che maniera?
Ros. Vogliatemi bene. (*parte.*

SCENA XI

Alberto, poi Florindo ed il Servitore.

Alb. Oimè! non posso più. Oh dio! el mio cuor, oimè! non posso più respirar. (*si getta a sedere.*
Ser. Aspetti che lo avvisi, e poi entrerà. (*a Florindo trattenendolo.*
Flo. Voglio passare. (*sulla porta.*
Ser. Ma questa poi . . .
Flo. Va al diavolo. (*entra a forza, Alberto s'alza.*

Alb. Servo, sior Florindo. (El l'ha vista, el l'ha incontrada!)

Flo. Padron mio riverito. (Posso veder di più? Rosaura nella sua camera, a pateggiare il prezzo del tradimento?)

Alb. Coss'è, sior Florindo, cossa vol dir? Che fa spezie aver visto siora Rosaura in te la mia camera? La sappia...

Flo. Alle corte, signor Alberto, mi favorisca le mie scritture.

Alb. Quale scritture?

Flo. Tutto quello, ch'ella ha di mio. I processi, i contratti, le copie, le scritture, i sommarj; mi favorisca ogni cosa.

Alb. M'immagino che la burla.

Flo. Ah! sì non mi ricordava. Prima di ritirare le mie scritture, ho da pagare il mio debito. Favorisca di dirmi, quanto le ho da dare per tutto quello, che si è compiaciuta fare per me.

Alb. Me maraveggio, sior Florindo; mi no patuisso mercede sulle mie fadighe. Quando avrò trattà la causa, la farà tutto quello, che la vorrà.

Flo. No, no, non v'è bisogno che vossignoria s'incomodi. La causa non si disputa più.

Alb. No? Perchè?

Flo. Mi voglio accomodare, non voglio arrischiare il certo per l'incerto, si contenti di darmi le mie carte.

Alb. Sior Florindo, no la tratta nè con un sordo, nè con un orbo. Capisso benissimo, da che dipende sta novità. L'aver visto vegnir fora della mia camera la so avversaria accredita quel sospetto, che l'aveva concepido contro de mi; ma se el fusse sta presente ai nostri discorsi, l'averia avù motivo de consolarse, vedendo a che grado arriva la mia onestà e la mia fede.

Flo. Son persuaso di tutto, ma voglio le mie carte indietro; ma la causa non si tratterà più.

Alb. Le carte indrio? La causa non se tratterà più? A un omo della mia sorte se ghe fa sto boccon de affronto?

Flo. Di me non vi potete dolere; vi ho avvisato per tempo; non solo vi siete corretto, ma avete fatto peggio; vostro danno.

Alb. Ah! pur troppo nasse a sto mondo de quei casi, de quei accidenti, dai quali l'omo no se pol defender, e l'animo più illibato, più giusto, comparisse in figura de reo. Tal son mi, ve lo zuro, ve lo protesto. Varie apparenze se unisse a farme credere colpevole, ma son in-

nocente, ma son onesto, ma son Alberto, son un omo civil, che no degenera dalla so condizion.

Flo. Potrete voi negarmi d'aver della passione, dell'amore per la signora Rosaura.

Alb. No; stimo tanto la verità, che no la posso negar. Amo siora Rosaura come mi medesimo; l'amo con tutto el cuor. Ma che per questo? Me crederessi capace de tradir el cliente, per favorir una donna che me vol ben? No, sior Florindo, morirò più tosto, che commetter una simile iniquità.

Flo. Io vi ripeterò a questo passo quello, che un'altra volta vi ho detto. Se le volete bene, vi compatisco. Ma non conviene, che vi arrischiate parlare contro una persona che amate.

Alb. Se el mio amor verso sta creatura fusse nato, avanti che me fusse impegnà con vù, per tutto l'oro del mondo non averave accettà sta causa contra de ela. Ma l'è nato in un tempo, che za giera impegnà, in un tempo, che no me posso sottrar dall'impegno, senza macchia della mia reputazion.

Flo. Ma se io ve ne assolvo, non vi basta? Se son pronto pagarvi tutte le vostre mercedi, non siete contento?

Alb. No me basta, no son contento. I bezzi no li stimo, d'una causa no fazzo conto, me preme el mio decoro, la mia fama, la mia estimazion. Cossa dirìa Venezia de mi, se là tornasse senza aver trattà quella causa, per la qual tutti sa, che son vegnudo a Rovigo? La verità se sa presto, e per quanto l'onestà procurasse celarla, le male lengue se faria gloria de pubblicarla. Se dirìa per le piazze, per le botteghe, per i (1) mezzai, per i tribunali: Alberto xè vegnù a Venezia senza trattar la so causa. Perchè? Perchè el s'ha innamorà della bella avversaria, el so cliente, diffidando della so onoratezza, della so puntualità, el gh'ha levà le carte, el l'ha cazzà via. Bell'onor, bella gloria, che me sarìa acquistà a vegnir a Rovigo! sior Florindo, no sarà mai vero, che parta da sto paese senza trattar sta causa, che me sta tanto sul cuor.

Flo. Basta, per oggi non si tratterà più; per l'avvenire ci penseremo.

Alb. Come! no la se tratterà più? No xela deputada per ancuo dopo disnar?

(1) Il mezzà vuol dire lo studio.

Flo. Io sono andato dal signor Giudice a levar l'ordine, e l'ho pregato di far notificar la sospensione all'avvocato avversario.

Alb. L'alo mandada a notificar?

Flo. Non vi era il Messo, ma prima del mezzo giorno sarà notificata.

Alb. Ah! sior Florindo, za che gh'è tempo, remediemo a sto gran disordine, impedimo sta sospension, lassemo correr la trattazion della causa. Per un sospetto, per un puntiglio, per un'idea insussistente e vana, no se precipitemo tutti do in tuna volta; no femo rider i nostri nemici.

Flo. Tant'è, ho risoluto così. I miei non sono sospetti vani; ma ho in mano la sicurezza, che mi volete tradire.

Alb. Oimè! cossa sentio? Oh che stoccada al mio cuor! Se in altra occasion me vegnisse fatta un'offesa de sta natura, farave tornar la parola in gola a chi avesse avudo la temerità de pronunziarla; ma in sta contingenza, in sto stato, nel qual me trovo, bisogna che ve prega, che ve supplica a dirme con qual fondamento me podè creder un traditor.

Flo. Tutte le apparenze vi dimostrano tale, ma poi il signor Conte istesso mi assicura, che avete patteggiato con la signora Rosaura di precipitar la mia causa, per acquistarvi la di lei grazia.

Alb. Ah infame! ah scellerato! se un zuramento no me impedisse parlar, ve farìa inorridir, rappresentandove con che massime, con che progetti quell'anema negra ha tentà de sedurme. E vù vorrè, sior Florindo, creder a lù, che ve xè nemigo, più tosto che a mi, che son el vostro avvocato?

Flo. Per non far torto a nessuno sospenderò di creder tutto, ma la causa non si tratterà.

Alb. Se no se tratta sta causa, son rovinà.

Flo. Ma, io vi parlo schietto. Non voglio arrischiarmi di perderla, con questi dubbj, che ho nella mente.

Alb. No ve dubitè, no la perderemo. Sta volta la causa xè tanto chiara, che ve prometto pienissima la vittoria.

Flo. E se si perde?

Alb. Se la se perde per causa mia, me esebisso mi pagar tutte le spese del primo giudizio e dell'appellazion. Son pronto a farve un obbligo, e vegnì qua che ve lo fazzo subito, se volè. Se dell'obbligo no ve fidè, ve darò in pegno tutto quello che gh'ho. Le spese della causa no

se pol estender a tanto, ma n'importa, ve darò anche la camisa, ve darò el cuor, purchè se salva el mio decoro, la mia reputazion. Caro sior Florindo, omo onesto, omo da ben, abbiè compassion de mi. Son qua a pregarve che me lassè trattar sta causa, che me lassè resarcir quella macchia, che l'accidente, ma più la malizia d'un impostor ha impressa sull'onorata mia fronte. L'unico patrimonio dell'omo onesto xè l'onor; l'onor xè el capital più considerabile dell'avvocato Più se stima un omo onesto, che un omo dotto. No me levè sto bel tesoro, custodio con tanto zelo nell'anima; andè dal Giudice, retrattè la sospension, lassè che corra la causa, fideve de mi, credeme a mi, che più tosto moriria mille volte, che sporcar con azion indegne la mia nascita, el mio decoro. Ve prego, ve supplico, ve sconzuro.

SCENA XII

Lelio e detti.

Flo. (Ah! sì, mi sento portato a credergli. Sarebbe troppo scellerato, se mi tradisse.)

Lel. Amico, che avete, che mi parete assai mesto? Ch'è ciò, che tanto vi preme, che abbiate a chiedere con tanta forza? Con sì gran calore?

Alb. Ve dirò: giera qua, che me parecchiava alla disputa. Me figurava d'esser d'avanti al Giudice, e infervorà nella conclusion della renga, domandava giustizia alla rason, alla verità.

Lel. Questo è troppo, perdonatemi. Bisogna guardarsi da certe caricature.

Alb. Bravo, dixè ben, lo so anca mi. Ma a logo e tempo bisogna valerse dei mezzi termini. E sta volta la mia disputa giera d'un certo tenor, che bisognava terminarla cusì.

Flo. Signor Alberto, la vostra disputa non mi dispiace. Vado a confermare al Giudice la trattazione per oggi.

Alb. Sia ringrazià el cielo. No vedo l'ora de far conoscer al mondo chi son.

Lel. Tutti sanno, che siete un bravo oratore.

Alb. Eh! amigo, spero far conoscer una cossa, che preme più.

Lel. Io non v'intendo.

Flo. L'intendo io, e tanto basta. Dopo pranzo sarò da voi.

Alb. Songio siguro?
Flo. Sicurissimo.
Alb. Sieu benedetto. Tolè, che ve lo dago de cuor. (*gli dà un bacio.*
Flo. (Se il Conte mi ha ingannato, me ne renderà conto.) (*parte.*

SCENA XIII

Alberto e Lelio.

Lel. Amico, ora che siamo soli, mi voglio sgravare di un peso, che ho sullo stomaco. Per Rovigo si è sparsa la voce, che voi siate innamorato della signora Rosaura, e ciò mi dispiace infinitamente; mentre se ciò fosse, io ne sarei la cagione, per avervi condotto in conversazione con lei.
Alb. Veramente savè, che mi v'ho pregà de lassarme a casa, e vù a forza m'avè volesto obbligar de vegnir con vù. Ve aveva confidà avanti, che me piaseva siora Rosaura, ma siccome non aveva parlà longamente con ela, e non aveva scoverto el so cuor, giera in uno stato da poderla trattar con indifferenza Ve confesso la verità: la conversazion de giersera, el colloquio de stamattina m'ha feuio intieramente d'innamorar.
Lel. Dunque, come anderà la causa?
Alb. Benissimo, se piase al cielo.
Lel La tratterete con tutto l'impegno a favor del vostro cliente?
Alb. La sarìa bella! son qua per quello.
Lel. E parlerete contro la vostra bella?
Alb. Senza un'immaginabile difficoltà.
Lel. Ma si può far questa cosa? Si può agire contro una persona che si ama?
Alb. Se pol benissimo.
Lel. Come? Caro amico, spiegatemi il modo con cui ciò si può fare, perchè io non ne son persuaso.
Alb. Ve lo spiegherò in do maniere; moralmente e fisicamente. Moralmente, rispetto a mi, considerando el mio dover, no me lasso regolar dall'affetto, ma dalla prudenza, e trovandome in un impegno, dal qual no me posso sottrar senza smacco e senza pericolo della mia riputazion, fazzo che la virtù trionfa del senso inferior. Fisicamente ve digo, che xe diverse le passion dell'omo,

che operando una, l'altra cede, che piena la fantasia d'una forte impression verso un oggetto, no ghe resta logo per rifletter sora d'un altro. Altro xè operar per accidente, altro xè operar per mistier. Se mi no fusse avvocato, no saverìa e no poderìa parlar contra una persona che amo; ma facendolo per profession, parlo per uso e per costume, e monto in renga per far el mio debito, senza rifletter alle mie passion.

Lel. Bellissimo è il vostro sistema; non so però se venga comunemente abbracciato.

Alb. Tutti i omeni d'onor se regola in sta maniera. Quando vedè un avvocato in renga, dixè pur francamente: quel-l'orator xè tanto trasformà nella persona del so cliente, che l'è incapace d'una minima distrazion.

Lel. Ammirerò con sentimento di giubilo questa vostra magnanima azione.

Alb. No gh'averò gnente de merito a far el mio dover.

Lel. Mi dispiace per altro infinitamente aver dato motivo al vostro cuore di qualche pena. Credetemi, l'ho fatto innocentemente, e ve ne chiedo scusa di cuore.

Alb. Se in tutte l'operazion se vedesse le conseguenze, l'omo no fallerìa cusì spesso.

Lel. Non mi mortificate d'avvantaggio. Ne provo una pena non ordinaria.

Alb. Ma! l'è cusì. Chi non conversa è salvadego. Chi conversa precipita. Felice el mondo, se se usasse per tutto delle oneste e savie conversazion, composte de zente dotta, prudente e de sesso egual. Queste xè quelle, che rende profitto ai omeni, decoro alle città, bon esempio alla zoventù. Da queste vien fora quei grand'omeni, pieni de bone massime e de dottrina, nati a posta per el pubblico e privato ben. El studio no profitta tanto, quanto l'uso delle oneste e dotte conversazion. Studiando se impara con fadiga e con pena, conversando se impara con facilità e con piaser, perchè unendose quel *utile dulci*, tanto comendà da Orazio, l'omo se istruisce nell'atto medesimo ch'el se diverte. Ma le massime de bona educazion le m'ha trasportà a segno, che più non me recordava della mia causa. Cusì quando tratterò la mia causa, sarò trasportà intieramente in quella; e dopo, sollevà dalla grand'azion, che *requirit totum hominem*, pol esser, che me lassa allettar dall'amor, che xè la più forte, la più violenta passion della nostra miserabile umanità.

(*parte*

Lel. Il signor Alberto ha fatto più profitto sopra il mio spirito con queste quattro parole, che non avrebbero fatto dieci maestri uniti insieme. Più volentieri si ode un amico, di un precettore; e più facilmente s'insinuano le correzioni amorose, di quello facciano le strepitose. Questo è quello, che si guadagna a praticar cogli uomini dotti; sempre s'impara qualche cosa di buono.
(*parte.*

SCENA XIV

Camera della conversazione in casa di Beatrice con tavolini e candelieri, il tutto in confuso, rimasto così dopo la conversazione della sera innanzi.

Colombina ed Arlecchino.

Col. Ecco qui, siamo sempre alle medesime. Da jeri sera in qua non hai fatto nulla. Le sedie, i tavolini, i candelieri, le carte, tutto in confuso.
Arl. A ti, che te piase la pulizia, perchè non t'è vegnù in testa d'accomodar, de nettar, de destrigar, e da no vegnirme a seccar?
Col. Pezzo d'animalaccio! ho da far tutto io?
Arl. Mi la mia parte la fazzo in cusina.
Col. Via dunque, prendi quei candelieri, e vagli a ripulire.
Arl. Ben, mi netterò i candelieri, e ti farà el resto.
Col. Io raccoglierò le carte. (*s'accostano tutti due al tavolino.*
Arl. Olà! (*alza un candeliere, e vi trova sotto li due zecchini lasciati da Alberto.*
Col. Che cosa c'è? (*se ne accorge.*
Arl. Niente. (*li vuol nascondere.*
Col. Hai trovati dei denari: sono a metà.
Arl. Chi trova, trova: questa l'è roba mia.
Col. Due zecchini? Uno per uno.
Arl. De questi no ti ghe ne magni. L'è roba mia.
Col. Non è vero. Le mance e queste cose si spartono fra la servitù.
Arl. Mi no so de tanto spartir. Chi trova, trova.
Col. Lo dirò alla padrona.
Arl. Dilo a chi ti vol ti. Sti do zecchini i è mii.
Col. Non è vero. Toccano metà per uno. La vedremo.
Arl. Sì. La vederemo.

Col. Voglio il mio zecchino, se credessi di fare una lite.
Arl. No te lo dago, se credesse de farme impiccar.

SCENA XV

Il Dottore Balanzoni e detti.

Dot. Chi è qui? Vi è mia nipote?
Col. Signor no; è uscita di casa colla mia padrona. Non sono ancora ritornate.
Dot. L'ora s'avanza. Abbiamo da pranzare; dopo desinare corre la causa, e questa signora non si vede.
Col. Mi dai il mio zecchino? (*ad Arlecchino.*
Arl. Signora no.
Col. Sei un ladro.
Arl. Son un galant'omo. Sel te vegnisse, te lo darìa.
Col. Mi tocca assolutamente. Aspetta. Signor Dottore, ella ch'è avvocato, favorisca decidere una contesa, che verte fra di noi.
Arl. La favorissa dir la so opinion, ma senza paga.
Dot. Dite pure; m'immagino che sarà cosa di gran rilievo! Frattanto verrà Rosaura.
Col. Sappia, signor Dottore . . .
Arl. Lasseme parlar a mi. La sappia, sior avvocato, che sti do zecchini i è mii. . .
Col. Non è vero, toccano metà per uno.
Arl. Non è vero niente.
Dot. Parlate uno alla volta, se volete ch'io v'intenda.
Col. Arlecchino ha ritrovati due zecchini sotto un candeliere. Sono stati lasciati da un tagliatore per mancia della servitù; dunque sono metà per uno.
Arl. Non è vero. Chi trova, trova.
Col. Non facciamo tutte le cose della casa insieme? E anche l'utile dev'essere a metà.
Arl. Non è vero, che femo le cosse assieme, perchè mi dormo nel mio letto e Colombina nel suo.
Col. Dica, signor Dottore, chi ha ragione?
Arl. Quei zecchini no eli mii?
Dot. Via, da buoni amici, da buoni compagni; uno per uno.
Col. Senti? (*ad Arlecchino.*
Arl. No che stago.
Col. L'ha detto un Dottore.
Arl. L'è un ignorante.
Dot. Temerario!

SCENA XVI

Il Conte Ottavio e detti.

Con. Che cosa c'è? Si grida?
Dot. Quel temerario mi ha perduto il rispetto.
Col. Briccone! non lo conosci?
Arl. El dis, che sti do zecchini che ho trovà sotto el cane delier li ho da spartir con Colombina.
Con. Lascia vedere quei due zecchini.
Arl. Eccoli qua, li ho trovadi mi.
Col. Sono metà per uno.
Con. Questi sono li due zecchini, che aveva io jeri sera; sono miei, e voi altri andate al diavolo.
Arl. Come!...
Col. L'ho caro; nè tu, nè io.
Dot. Ecco terminata la lite.
Arl. Sior Conte, i me do zecchini.
Con. Se parli, ti bastono.
Arl. Maledetta Colombina! per causa toa; ma ti me la pagherà. (*parte.*
Col. Sì, ho piacere, che non li abbia colui. Signor Conte, m'immagino, che li avrà presi per darli a me.
Con. Eh, non mi seccate.
Col. (Spiantataccio! fanno così costoro. Vanno alle conversazioni per iscroccare, e giuocano per negozio.) (*parte.*

SCENA XVII

Il Conte Ottavio e il Dottore.

Dot. (Questo signor Conte è di buon stomaco.)
Con. Dov'è la signora Rosaura?
Dot. Non lo so. È fuori con la signora Beatrice, e sono qui ancor io che l'aspetto.
Con. Ebbene, corre oggi la causa?
Dot. Sì signore, senz'altro.
Con. Aveva inteso dire, ch'era rimasta sospesa.
Dot. Lo stesso aveva sentito anch'io; ma poi il Notaro, due ore sono, mandommi ad avvertire, che la causa corre.
Con. (Dunque Florindo non ha abbadato alle mie parole.) Che cosa sperate voi di questa causa?
Dot. Io spero bene, ma l'esito è sempre incerto; voleva par-

lar col Giudice, ed egli privatamente non ha voluto ascoltarmi.

Con. Credete voi che prema questa causa alla signora Rosaura?

Dot. Certamente le deve premere. Si tratta di tutto.

Con. Eh! so io che cosa le preme.

Dot. Che cosa?

Con. Ci burla tutti.

Dot. Come?

SCENA XVIII

Beatrice, Rosaura e detti.

Bea. Riverisco lor signori.

Con. Schiavo suo.

Dot. Ben tornata la mia signora nipote. Mi pare che sia tempo di andare a casa.

Ros. Caro signor zio, fatemi il piacere, per oggi lasciatemi a pranzo colla signora Beatrice.

Dot. Signora no, certamente. Oggi si tratta la causa, e voi avete a venire con me al tribunale.

Ros. Io? Che ho da fare al tribunale? Compatitemi, non ci voglio venire.

Con. Eh! sì, andate, che le vostre bellezze faranno più del vostro avvocato.

Dot. Io non ispero nessuno avvantaggio dalla presenza di mia nipote, ma questo è lo stile di questo foro. I clienti, quando possono, devono personalmente intervenire.

Ros. Con qual fronte volete, che io sostenga in pubblico la presenza del Giudice e gli occhi de' circostanti? Io non sono avvezza.

Con. Poverina! Temete la presenza del Giudice, gli sguardi de' circostanti? Vi consoleranno gli occhi dell'avvocato avversario.

Ros. (Sfacciato!)

Dot. Come? Vi è qualche novità?

Con. Oh! sì signore, la vostra cliente, la vostra nipote congiura contro di voi, contro di me e contro di se medesima.

Dot. Ma perchè?

Con. Perchè è innamorata del veneziano.

Dot. È egli vero? (*a Rosaura.*

Con. Non la vedete? Col suo silenzio approva le mie par-

role. Io vi consiglio, signor Dottore, d'andare avanti al Giudice, rappresentare questo fatto, di cui ne sarò io testimonio, e sospendete la trattazion della causa. (O per una via, o per l'altra voglio veder se mi riesce di coglier tempo.)

Dot. Dirò, signor Conte, se vado dal Giudice con questa ciarla, ho timore di farmi ridicolo. Sia pur la cliente innamorata, se vuole, del suo avversario, le ragioni le ho da dire io, la causa la maneggio io, onde con sua buona grazia, la causa ha da andare innanzi.

Con. Siete un uomo poco prudente. Andate, trattatela, perdetela; ma vi protesto, che se Rosaura rimane spogliata, se non ha i ventimila ducati, straccio il contratto, annullo l'impegno, e non è degna di essere mia consorte. (*parte.*

Ros. (Ora principio a desiderare di perder la causa, e di rimaner miserabile.)

Bea. Povera signora Rosaura; la volete sagrificare. Il Conte non la può vedere. (*al Dottore.*

Dot. Quanti matrimonj si son fatti senza amore e senza inclinazione: eppure col tempo si sono accomodati. Non è una bella cosa il diventare Contessa?

Ros. La pace del cuore val più de' titoli e delle ricchezze. Se vinco la causa, se sposo il Conte, vedrete, signore zio, il miserabile frutto delle mie fortune. Stare con un marito che s'odia? Vedersi tutto dì d'intorno un oggetto che si abborrisce? Averlo da ubbidire, da amare, da accarezzare? È una pena che non v'ha la simile nell'inferno. Povere donne! se alcuna mi sentisse, di quelle che dico io, piangerebbero meco per compassione, consiglierebbero i padri, i congiunti delle povere figlie, a non disporre tirannicamente di loro, a non sagrificare il cuore di una fanciulla all'idolo dell'ambizione o dell'interesse. (*par.*

Dot. Quando si tratta di disputare l'articolo della libertà, le donne nè san più dei dottori; ma non ci sarà nessun giudice, che dia loro ragione, non essendo giusto di preferire una vana passione al decoro e all'utile delle famiglie. (*parte.*

Bea. Chi sente lei, ha ragione, chi sente lei, non ha torto. È vero che tutte le sentenze in questo proposito uscirebbero contro di noi. Ma perchè? perchè i giudici sono uomini; che se potessero giudicare le donne, oh! si sentirebbero dei bei giudizj a favore del nostro sesso. (*parte.*

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera del Giudice con tre tavolini e varie sedie.

Alberto in abito nero. Un Sollecitatore con delle scritture. Un Servitore col ferraiuolo dell'Avvocato sul braccio, che resta indietro. Florindo e Lelio.

Flo. Questi nostri avversarj ancor non si vedono.
Alb. Xè ancora a bon ora. La varda, vinti ore adesso.
Lel. Mi dispiace che non abbiate voluto desinare.
Alb. Co parlo dopo pranzo, no magno mai.
Flo. Ecco gli avversarj.
Alb. Mettemose al nostro logo. (*ognuno prende il suo posto.*) Sior Lelio, comodeve dove che volè.
Lel. Sto qui ad ammirare la vostra virtù. (*si pone in disparte.*

SCENA II

Il Dottor Balanzoni con delle scritture. Rosaura col velo su gli occhi, vestita modestamente, un Sollecitatore e detti.

(*Si salutano tutti fra di loro. Rosaura non guarda Alberto, nè Alberto Rosaura. Il Dottore dà ad essa la mano e la fa sedere su la banca. Poi siede col suo Sollecitatore al fianco.*)

Poi viene il Giudice in toga, il Notaro, il Comandadore ed il Lettore.

(*Tutti s'alzano.*

(*Il Giudice va a sedere nel mezzo. Il Notaro da una parte. Il Comandador in piedi dietro al Giudice. Il Lettore in piedi presso il tavolino del Giudice, dalla parte del Dottor Balanzoni.*)

Giud. (*Suona il campanello.*)

Dot. (*S'alza.*) Siamo qui, illustrissimo signore, per definire la causa Balanzoni e Aretusi. Vossignoria illustrissima non ha voluto leggere la mia scrittura di allegazione; comandi dunque; che cosa ho da fare?

Giud. Non ho voluto leggere la vostra scrittura d'allegazione in questa causa, perchè io, secondo il nostro stile, non ricevo informazioni private. Le vostre ragioni le avete a dire in contradditorio.

Dot. Le mie ragioni sono tutte registrate in questa scrittura; se vossignoria illustrissima la vuol leggere...

Giud. Non basta ch'io la legga; l'ha da sentir il vostro avversario. Se volete, vi è qui il Lettore, che la leggerà.

Dot. Se si contenta, la leggerò io.

Giud. Fate quel che vi aggrada.

(*Il Lettore va dall'altra parte, e si pone a sedere indietro.*)

(*Il Dottore siede e legge la scrittura d'allegazione. Alberto colla sua penna da lapis va facendo le sue annotazioni. Rosaura con gli occhi bassi mai guarda Alberto, nè egli mai Rosaura.*)

Dot. (*Legge.*)

ROVIGEENSIS DONATIONIS

Pro

Domina Rosaura Balanzoni

Contra

Dominum Florindum Aretusi.

Illustrissimo Signore.

Se è vero, com'è verissimo in jure, che *unusquisque rei suae sit moderator et arbiter*, onde ognuno delle sue facoltà possa a suo talento disporre, vero sarà e incontrastabile, che il fu signor Anselmo Aretusi, padre del signor Florindo, avversario in causa, avrà potuto beneficare colla sua donazione la povera ed infelice Rosaura Balanzoni, che col mezzo della mia insufficienza chiede al Tribu-

nale di vossignoria illustrissima della donazione medesima la plenaria confermazione, previa la confermazione della sentenza a legge, giustamente a nostro favore pronunciata.

Nell'anno 1724 il fu signor Anselmo Aretusi pregò il fu Pellegrino Balanzoni padre di questa infelice, che a lui la concedesse per figlia adottiva, giacchè dopo dieci anni non aveva avuta prole alcuna dal suo matrimonio. Pellegrino Balanzoni avea tre figlie, e per condiscendere alle istanze d'Anselmo, si privò di questa, per contentare l'amico, onde seco la passata dalla podestà del padre legittimo e naturale a quella del padre adottivo: *Quia per adoptionem acquiritur patria potestas.*

Per prezzo, o sia remunerazione d'avergli il padre naturale ceduta la propria figlia, e in tal maniera consolato il di lei dolore per la privazione di prole, fece una donazione alla figlia adottiva di tutti i suoi beni liberi, ascendenti alla somma di ventimila ducati, riserbandosi da testare mille ducati per la validità della donazione. Se morto fosse il padre adottivo senza figliuoli del suo matrimonio nati, non vi sarebbe chi contendesse alla donataria i beni liberi del donatore; ma essendo nato due anni dopo il signor Florindo avversario, egli impugna la donazione, la pretende nulla e di ninn valore, e ne domanda revocazione o sia taglio. Ecco l'articolo legale: *se si sostenga la donazione a favore della donataria, non ostante la sopravvenienza del figlio maschio del donatore.* A prima vista pare ch'io abbia a temere la decisione alla mia cliente contraria, fondandosi gli avversarj sul testo: *Per supervenientiam liberorum revocatur donatio. Lege: Si unquam, Codice de revocandis donationibus.* Ma esaminando minutamente il contratto della donazione, le circostanze e le conseguenze, spero di ottenere dalla sapienza del Giudice favorevole la sentenza.

Varie ragioni, tutte fortissime e convincenti, m'inducono ad assicurarmi della vittoria.

Prima di tutto è osservabile, che quando seguì la donazione, di cui si tratta, erano passati dodici anni di matrimonio del donatore, senza aver mai avuti figliuoli, onde si potea persuader ragionevolmente di non più conseguirne. Con questa fede il padre suo naturale si è privato della sua tenera figlia, e senza la previa donazione non glie l'avrebbe concessa.

Ma più forte; per causa di questa donazione il padre naturale ha collocate le altre due figlie decentemente, nè di questa ha fatto menzione. Ha loro distribuite le sue sostanze, ed affidatosi, che la terza fosse provveduta coi beni del donatore, è morto senza lasciare alcun, benchè minimo provvedimento, onde, se Rosaura perde la causa, resta miserabile affatto, destituta di ogni soccorso, senza dote, senza casa e senza alimenti.

All'incontro il signor Florindo avversario, se perde, come perderà senz'altro, i ventimila ducati, gli resta la dote materna, consistente in ducati cinquemila, gli restano i fideicommissi ascendentali, che ammontano a più di trentamila ducati, come si giustifica nel processo, che avrà vossignoria illustrissima bastantemente osservato.

Tutte le ragioni dette sin ora, cavate dalle viscere della causa, e dalle verità de' fatti provati, potrebbero bastare per indur l'animo del sapientissimo Giudice a pronunciare il favorevole decreto; ma siccome noi altri Jurisconsulti *erubescimur sine lege loqui*, e gridano le leggi: *quidquid dicitur, probari debet*, mi dispongo a provare colle autorità, quanto fin'ora ho allegato.

La donazion si sostiene, perchè: *Donatio perfecta revocari non potest. Clarius in paragrapho donatio, quaestione prima, numero tertio.* Nè osta l'obbietto: *per supervenientiam liberorum revocatur donatio.* Perchè ciò s'intende, quando la donazione è fatta all'estraneo, non quando è fatta al figliuolo. *Lege: Si totas, Codice de inofficiosis donationibus. Sed sic est*, che la presente donazione è stata fatta alla figlia adottiva; *quae per adoptionem aequiparatur filio legittimo et naturali: ergo*, la donazione non è revocabile.

Ma per ultimo mi sono riserbato il più forte argomento per abbatter tutte le ragioni dall'avversario. La donazione di cui si tratta, benchè abbia aspetto di donazione *inter vivos*, ella però, riguardo all'effetto di essa, verificabile *tantum post mortem donatoris*, è più tosto una donazione *causa mortis, ut habetur ex hoc titulo de donationibus causa mortis.* La donazione *causa mortis habet vim testamenti. Lege secunda, in verbo legatum, digestis de dote praelagata. Ergo* se non si sostenesse, come donazione, si sosterrebbe in vigore di testamento. È vero, che *mens hominis est ambulatoria usque ad ultimum vitae exitum;* ma appunto per questo, perchè morendo il donatore, non ha revocata la donazione, ha

inteso, che quella sia l'ultima sua volontà, la quale si deve attendere ed osservare.

Concludo adunque, che la donazione non è revocabile, che la donataria merita tutta la compassione, e che unita questa alla giustizia nell'animo di vossignoria illustrissima, mi fa, come diceva a principio, esser sicuro della vittoria. (*fa una riverenza al Giudice.*

Alberto (*s'alza, dà alcune carte al Lettore, che s'alza e s'accosta al Tribunale.*).

(*Rosaura alza gli occhi, e vedendo Alberto in atto di parlare, fa un atto di disperazione, e si asciuga gli occhi col fazzoletto.*)

(*Alberto la vede incontrandosi a caso cogli occhi nel di lei volto. Fa anch'egli un atto d'ammirazione. Poi mostra di raccogliersi, e principia la disputa.*)

Alb. Gran apparato de dottrine, gran eleganza de termini ha messo in campo el mio reverito Avversario; ma, se me permetta de dir, gran disputa confusa, gran fiacchi argomenti, o per dir meggio, sofismi. Responderò col mio veneto stil, segondo la pratica del nostro foro, che val a dir, col nostro nativo idioma, che equival nella forza dei termini e dell'espression ai più colti e ai più puliti del mondo. Responderò colla lezze alla man, colla lezze del nostro Statuto, che equival a tutto el Codice e a tutti i digesti de Giustinian, perchè fondà sul jus de natura, dal qual son derivade tutte le leggi del mondo. No lasserò de responder alle dottrine dell'Avversario, perchè me sia ignoti quei testi, o quei autori legali, dai quali dottamente el le ha prese, perchè anca nu altri, e prima de conseguir la laurea dottoral, e dodo ancora, versemo sul jus comun, per esser anca de quello intierameute informadi; e per sentir le varie opinion dei dottori sulle massime della Giurisprudenza. Ma lasserò da parte quele, che sia Testo imperial, perchè avemo el nostro veneto Testo, abbondante, chiaro e istruttivo, e in mancanza de quello, in qualche caso tra i casi infiniti, che son possibili al mondo, dal Statuto o non previsti o non decisi, la rason natural xè la base fondamental, sulla qual riposa iu quiete l'animo del sapientissimo giudice; avemo i casi seguidi, i casi giudicadi, le leggi particolari dei magistrati, l'equità, la ponderazion delle circostanze, tutte cosse, che val infinitamente più de tutte le dottrine dei autori legali. Queste per el più le serve per intorbidar la materia, per sti-

racchiar la rasoh, e per angustiar l'animo del giudice, el qual, non avendo più arbitrio de giudicar, el se liga e el se soggetta alle opinion dei dottori, che xè stadi omeni come lù, e che pol aver deciso cusì, per qualche privata passion. Perdoni el Giudice, se troppo lungamente ho desertà dalla causa, credendo necessario giustificarme, a fronte d'un Avversario seguace del jus comun, e giustissima cossa credendo, dar qualche risalto al nostro veneto Foro, el qual xè respettà da tutto el resto del mondo, avendo avudo più volte la preferenza d'ogni altro Foro d'Europa, per decider cause tra principi e tra sovrani.

Son qua, son alla causa, e incontro de fronte la disputa dell'Avversario. Sta bella disputa fatta da mio compare Balanzoni con tutto el so comodo, senza scaldarse el sangue, e senza sfadigar la memoria, la stimo infinitamente; ma per dir la verità quel, che più stimo e considero in sta disputa, o sia allegazion dell'Avversario, xè l'artificio, col qual l'ha cercà de confonder la causa, de oscurar el punto, acciò che no l'intenda nè el Giudice, nè l'Avvocato. Ma l'Avvocato l'ha inteso, e el Giudice l'intenderà. (*il Dottore si va scuotendo.*

Coss'è, compare? Menè la testa? M'impegno, che in sta causa no ghe (1) n'avè un fil de suto. A mi. Coss'ela sta gran causa? Qual elo sto gran ponto de rason? Xelo un ponto novo? Un ponto, che no sia mai stà deciso? El xè un ponto, del qual a Venezia un prencipiante se vergogneria de parlarghene in (2) Accademia. La senta, e la me giudica su sta verità dipendente da un'unica carta, ch'el mio reverito sior Balanzoni non ha avudo coraggio de lezer, e che mi a so tempo ghe lezerò. El sior Anselmo Aretusi, padre del mio cliente, dies'anni l'è sta maridà senz'aver prole, e el chiama desgrazia quel, che tanti e tanti chiamarave fortuna, e el desiderava dei fioli, per aver dei travaggi. L'ha trovà un amigo, che gh'aveva una desgrazia più grauda della soa, perchè el gh'aveva tre fie (3), che ghe dava da sospirar. El ghe n'ha domandà una per fia (4) de anema, e lu ghe l'ha dada volentierissimo, e el ghe l'averave

(1) Non avete un principio di ragione.
(2) In Venezia si accostumano le accademie, nelle quali la gioventù si esercita nell'arringare.
(3) Figlie.
(4) Fia de anema, figlia per affetto, e sia adottiva.

dae tutte tre, se l'avesse podesto. Anselmo tol in casa sta picola bambina, dell'età de tre anni, el s'innamora in quei vezzi innocenti, che xè proprj de quell'età, e do anni dopo el se determina a farghe una donazion general de tutti i so beni. Ma la senta con che prudenza, con che cautela, e con che preambolo salutar l'omo savio e prudente ha fatto sta donazion: e qua la me permetta, che prima de trattar el ponto, prima de considerar i obbietti dell'Avversario, ghe leza quella carta, che xè la base fondamental della causa, quella donazion, che ha ommesso; forsi *non sine quare*, de lezer el mio Avversario, e che la mia ingenuità xè in impegno de farghe prima de tutto considerar. Animo, sior Lettor; chiaro, adasio e pulito, contratto de donazion a carte 4.

Là, galant'omo. Avanti.

Let. Addì 24 novembre 1725; Rovigo.

(*Legge caricato nel naso.*)

Alb. (*Fa un atto d'ammirazione sentendolo difettoso.*) Bravo, sior (1) sgnanfo, tirè de longo.

Let. Considerando il nobile signor Anselmo Aretusi, che in dieci anni di matrimonio non ha avuto figliuoli...

Alb. Considerando, che in dieci anni di matrimonio non ha avuto figliuoli. Via mo, da bravo.

Let. E temendo morire...

Alb. E temendo morire...

Let. Senza sapere a chi lasciare le sue facoltà...

Alb. E temendo morire, senza sapere a chi lasciare le sue facoltà. Anemo, compare sgnanfo.

Let. Avendo preso per figlia d'anima...

Alb. Per figlia d'anema... La fia d'anema vol portar via l'eredità a quello, che xè fio del corpo? Bella da galant'omo. Avanti.

Let. La signora... (*non sa rilevare la parola che segue.*)

Alb. Via avanti.

Let. La signora...

Alb. La signora... (*lo carica.*) Tirelù avanti, o lezio mi?

Let. La signora... Rosaura Balanzoni.

Alb. Cossa diavolo dixeù? O quei vostri occhiali fa scuro, o vù no savè lezer, compare. Lassè veder a mi. Compagneme coll'occhio, se digo ben. (*prende esso i fogli. Avendo presa per figlia d'anima la signora Rosaura Ba-*

(1) Sgnanfo, si dice chi parla nel naso.

lanzoni, a quella ha fatto, e fa donazione di tutti i suoi beni liberi, presenti e futuri, mobili e stabili. Tegnì saldo, basta cusì. (*rende i fogli al Let.*

El donator porlo spiegar più chiaramente la so intenzion? Ghe rincresce non aver fioi: el dubita de morir senza eredi, per questo el dona i so beni alla fia d'anema; ma se el gh'aveva fioi, nol donava; ma se el gh'averà fioi, sarà revocada la donazion. Mo! no l'ha revocada. Se nol l'ha revocada lu, l'ha revocada le lezze. Cossa dixe la lezze? Che se el padre donando, pregiudica alla ragion dei fioi, no tegna la donazion. Sta donazion pregiudichela alla rason del fio del donator? Una bagatella! la lo despoggia affatto de tutti i beni paterni. Mo! dixe l'Avvocato avversario: el gh'ha i fideicommissi ascendentali, el xè *aliunde* provisto. Questi no xè beni paterni: questi nol li riconosce dal padre, ma dalla madre e dai antenati. I beni paterni xè i beni liberi, nei quali i fioli i gh'ha el giùs della legittima, e el padre senza giusta causa no li pol eseredar. Ma sto bon padre voleva eseredar un so fio; se el se rammaricava, non avendo fioi, e se el desiderava un erede? a fronte de una legge, cusì chiara, cusì onesta, cusì natural, no so cossa che se possa dir in contrario. Eppur xè stà ditto. El dotto Avvocato avversario ha ditto. Ma cossa alo ditto? Tutte cosse fora de ponto. El vede persa la nave, el se butta in mar, el se tacca ora a un albero, ora al timon, ma un per de onde lo rebalta, la butta a fondi. Esaminemo brevemente i obbietti, e risolvemoli, no per la necessità della causa, ma per el debito dell'Avvocato.

Prima de tutto el dixe: la donazion se sostien, perchè no la xè revocabile. Questo è l'istesso, che dir: mi son qua, perchè no son là. Ma perchè songio qua? Perchè no ela revocabile? Sentimo ste belle rason. Compatime, compare Balanzoni, ma sta volta l'amor del sangue v'ha fatto orbar. La xè vostra (1) nezza, ve compatisso. El dixe: quando el donator ha fatto sta donazion, giera dodes'anni, ch'el giera maridà; sin'allora no l'aveva abù fioi, onde el se podeva persuader de non averghene più. Vardè se questa xè una rason da dir a un Giudice de sta sorte. Quanti anni aveva la siora Ortensia Aretusi, quando Anselmo so mario ha fatto sta donazion? Vardè, sior Lettor caro, a carte otto, *tergo*.

(1) Nezza, nipote.

Let. (*Guarda a carte otto, e legge.*)
Fede della morte della signora Ortensia Aretusi...
Alb. No, no, otto *tergo.*
Let. Fede della morte...
Alb. Tergo, tergo.
Let. (*Lo guarda, e ride con modestia.*)
Alb. Ah! non savè cossa che vuol dir tergo? E sì a muso lo doveressi saver. Vardè da drio alle carte otto. (Oh che bravo lettor!)
Let. Fede come nell'anno 1725...
Alb. Che xè l'anno della donazion.
Let. La signora Ortensia, moglie del signor Anselmo Aretusi, aveva...
Alb. Aveva...
Let. Anni...
Alb. Anni...
Let. Trentadue...
Alb. Trentadue...
Let. Ed era in quel tempo...
Alb. Basta cusì, che me fe vegnir mal. La gh'aveva 32 anni, e so mario desperava de aver più fioi? No l'aveva miga serrà bottega per dir, che no ghe giera più capital. Oh! che caro sior Dottor Balanzoni! Sentì più bella: con sta fede, el padre della signora Avversaria ha concesso so fia all'Aretusi, altrimenti nol ghe l'averave dada. Perchè no s'alo fatto far una (1) piezaria dalla siora Ortensia de far divorzio da so mario? Ma bisogna, che sta piezaria o ela, o qualchedun'altro ghe l'abbia fatta, perchè su sta fede l'ha collocà le altre do fie, a quelle el gh'ha dà tutto, e questa nol l'ha considerada per gnente. L'è morto senza gnente, e ela no la gh'ha gnente. Da sto fatto l'Avversario desume una rason, che s'abbia da (2) laudar la donazion, perchè una povera putta no abbia da restar affatto despoggia. Xè ben, che la sia vestida, ma se per vestirla ela s'ha da spoggiar un altro, più tosto che la resta nua, che la troverà qualchedun che la vestirà. La resta senza casa e senza alimenti? Mo no gh'ala el sior zio, che xè fradello del padre, e che xè obbligà in caso de bisogno a soccorrer i so nevodi? Dopo che l'Avvocato avversario ha dito ste belle cosse, el s'ha impegnà de provarle tutte, perchè i giuriscon-

(1) Piezaria. Mallevadoria.
(2) Laudar, termine del Foro veneto, che significa confermar.

sulti della so sorte se vergogna parlar senza i testi alla man. Ma el s'ha ridotto a provarghene una sola, e saria stà meggio per lù, che nol'avesse provada, perchè la so prova, prova contra de lù medesimo. El dixè: non osta l'obbietto della sopravenienza dei fioi, perchè questa opera, quando la donazion xè fatta all'estraneo, no quando l'è fatta a qualch'altro fiol. La fia adottiva se paragona al fiol legittimo e natural: *ergo* la donazion no xè revocabile. Falso argomento, falsissima conseguenza. El fio adottivo se considera come legittimo e natural, quando manca el legittimo e natural. Co i xè in confronto, el fio per elezion cede al fio per natura, ma de più se se trattasse de do fioi legittimi e naturali, e el padre avesse donà a uno per privar l'altro, no tegnirave la donazion. Più ancora, se el padre avesse donà a un unico fio legittimo e natural, e dopo ghe nassesse uno o più fioi, sarave revocada la donazion: donca molto più la va revocada nel caso nostro, nel qual se tratta de escluder un fio, a fronte d'una straniera Ecco i gran obbietti, ecco le terribili prove: tutte cosse che no val gnente, cosse indegne della gravita del Giudice, che ne ascolta, e mi, che son l'infimo de tutti i avvocati, arrossisso squasi a parlarghene lungamente; che però vegno all'ultimo obbietto, salvà per ultimo dall'avversario, perchè credudo el più forte, ma che in quanto a mi, lo metto a mazzo coi altri. El dise: fermeve, che se la donazion me (1) scantina, come donazion, ve farò un (2) baratin, e de donazion ve la farò deventar testamento. E qua el me fa la distinzion legal della donazion *inter vivos*, e *causa mortis*: e perchè la donataria no podeva conseguir l'effetto della donazion, se non dopo la morte del donator, el dise: la xè una donazion *causa mortis*: la donazion *causa mortis habet vim testamenti*, onde non avendo fatto el donator altro testamento, questa se deve considerar per el so testamento Fin adesso el mio riverido Avversario; adesso mo a mi, e per vegnir alle curte, con un dilemma ve sbrigo. Voleu che la sia donazion, o voleu ch'el sia testamento? Se l'è donazion, l'è invalida, se l'è testamento, nol tien. Forti a sto argomento, dai filosofi chiamà *cornuto*, e vardevene ben ch'el ve investe da tutte le bande. Se l'è donazion,

(1) Scantina, traballa.
(2) Baratin, scambiatto.

l'è invalida, perchè per la sopravenienza dei fioi se revoca la donazion. Se l'è testamento, nol tien, perchè quel testamento, che no considera i fioi, che li priva dell'eredità e della legittima, i xè testamenti *ipso jure nulli*, e i xè nulli per le nostre venete leggi, e i xè nulli per tutte le leggi del jus comun. Onde donazion invalida, testamento no tien, questa xè una tenacca, da dove no se se cava, senza perder el matador. Ma el matador l'avè perso, e mi la causa l'ho vadagnada. L'ho vadagnada, perchè so con chi parlo, l'ho vadagnada, perchè so de che parlo. Parlo con un Giudice, che intende e che sa; parlo d'una materia più chiara della luse del sol. Da un'unica carta dipende la disputa, la controversia, el giudizio. Sta carta xè invalida, la va (1) taggiada, el Giudice la taggierà; perchè la donazion non sussiste, nè come donazion, nè come testamento; perchè un fiol legittimo e natural, non ha da esser privà dell'eredità paterna a fronte de una straniera; perchè in sto caso, dove se tratta della verità e della giustizia, non ha d'aver logo la compassion; perchè se l'avversaria resterà miserabile, sarà colpa del padre de natura, no del padre d'amor, dal qual senza debito, e con danno del fiol, che defendo, l'è stada mantenuda e custodida per tanti anni; e (2) in ancuo, quel che ha fatto Anselmo Aretusi per carità, lo pol far e lo farà l'avvocato Balanzoni per obbligo e per dover; e sarà effetto della giustizia taggiar la donazion; previa la revocazion della tal qual sentenza a legge avversaria, in tutto e per tutto a tenor della nostra domanda, compatindo l'insufficienza dell'Avvocato, che malamente ha parlà.

(*S'inchina, e va dietro al tribunale, dove vi è il Servitore, che gli mette il ferraiuolo ed il cappello, e col fazzoletto coprendosi la bocca, parte col Servitore.*)

Giudice (*suona il campanello. Tutti si alzano fuorchè esso Giudice ed il Notaro.*)

Com. Signori, tutti vadano fuori.

(*Tutti facendo riverenza al Giudice s'incamminano. Il Dottore dà mano a Rosaura, che si asciuga gli occhi.*)

Dot. Non piangete, che vi è ancora speranza. (*a Ros.*

Ros. Speranze vane! sono precipitata. (*parte col Dottore e col Sollecitatore.*

Lel. Che ne dite? Si è portato bene? (*a Florindo.*

(1) Taggiar, termine del Foro veneto, che significa annullare, o revocare.
(2) In ancuo, in oggi.

Flo. Non poteva dir di più. (*parte con Lelio.*

(*Il Giudice detta sotto voce la sentenza al Notaro, il quale scrive; intanto si tirano in disparte il Lettore ed il Comandador a discorrere assieme.*

Com. Come va, signor Agabito? Fate il Lettore e non sapete leggere?

Let. Vi dirò; quella povera ragazza mi faceva tanta pietà, che mi cascavano le lagrime, e non ci vedeva.

Com. Io avrei più gusto che la vincesse il signor Florindo.

Let. Perchè?

Com. Perchè da lui potrei sperare una mancia migliore.

Let. Ma che dite di quel bravo Avvocato veneziano? Grand'uomo di garbo! E sì, quando lo dico io!...

Com. Certo è bravissimo. Ma a Venezia ne ho sentiti tanti e tanti più bravi di lui.

Let. Si eh? Oh se posso voglio andare a fare il Lettore a Venezia.

Com. Se non sapete che cosa voglia dir *tergo*.

Let. E voi volete mettere la lingua dove non vi tocca.

(*Il Giudice suona il Campanello.*

Com. (*Va alla porta.*) Dentro le Parti.

SCENA III

Il Dottore col suo Sollecitatore, Florindo, Lelio ed il Sollecitatore di Alberto, e detti.

(*Vengono, ognuno dalla sua parte, e s'inchinano al Giudice.*)

Not. (*Si alza e legge la sentenza.*) *L'Illustrissimo signore...*

Dot. La supplico. La non stia a incomodarsi a leggere il preambolo; la favorisca di farci sentire l'anima della sentenza.

Not. *Omissis, etc. Consideratis, considerandis etc. Decretò e sentenziò, e decretando e sentenziando, tagliò, revocò e dichiarò nulla la donazione fatta dal fu domino Anselmo Aretusi a favore di domina Rosaura Balanzoni, annullando la sentenza a Legge pronunciata a favore della medesima, in tutto e per tutto a tenore della domanda d'interdetto di D. Florindo Aretusi, condannando D. Rosaura perdente nelle spese ec. ec. sic ec. ordinando ec. relassando ec.*

Flo. L'abbiamo vinta. (*a Lelio.*

Let. Mi rallegro con voi.

Dot. Condannarmi poi nelle spese...
Giu. Se non vi piace, appellatevi. (*s'alza e parte.*
Dot. Obbligatissimo alle sue grazie. Intanto che mi beva questo siroppo. Andiamo pure. Io non ne vo' saper altro. (*parte col Sollecitatore.*
Flo. Signor Notaro, farà grazia di farmi subito cavare la copia della sentenza.
Not. Sarà servita.
Flo. Favorisca. (*gli vuol dare del denaro.*
Not. Mi maraviglio. (*lo ricusa in maniera di volerlo.*
Flo. Eh via! (*glie lo mette in mano.*
Not. Come comanda. (*lo prende, e parte guardandolo.*
Com. Illustrissimo, mi rallegro con lei. Sono il Comandador per servirla. (*a Florindo.*
Let. Ed io il Lettore ai suoi comandi. (*a Florindo.*
Flo. Sì, buona gente, v' ho capito. Tenete, bevete l'acquavite per amor mio. (*dà la mancia a tutti due.*
Let. Obbligatissimo a vossignoria illustrissima.
Com. Viva mille anni vossignoria illustrissima.
Flo. Andiamo a ritrovare il signor Alberto. (*a Lel.*
Lel. Amico, si è meritata una buona paga.
Flo. Trenta zecchini vi pare saranno abbastanza?
Lel. L'azione eroica, che ha fatto, ne merita cento, voi m' intendete senza ch' io parli.
Flo. È vero, gli voglio dare ora subito cinquanta zecchini, e poi a suo tempo vedrà chi sono.
Lel. Non mi credeva che un uomo fosse capace di tanta virtù. (*parte.*
Flo. Se trovo quell' indegno del Conte, lo vo' trattar come merita. (*parte.*
Com. Quanto vi ha dato?
Let. Un ducato. (*lo mostra.*
Com. Ed a me mezzo? Maledetto! a me mezzo ducato, che son quell'uomo, che sono, e un ducato a colui, che non sa nemmeno che cosa sia tergo. (*parte.*
Let. Grand'asinaccio! si vuol metter con me! si vuol mettere con un Lettore? Sono stato io, che gli ho fatto guadagnar la causa. Ho una maniera di leggere così bella, che il Giudice capisce subito il merito della ragione. (*parte.*

SCENA IV

Camera di Beatrice.

Beatrice e Colombina.

Bea. Credimi, Colombina, che io sono impaziente per intendere l'esito di questa causa; amo la signora Rosaura, e mi dispiacerebbe infinitamente vederla afflitta. Ho mandato Arlecchino, perchè senta chi ha vinto, o chi ha perso, e me ne porti subito la relazione.

Col. Avete veramente mandato un soggetto di garbo. Intenderà male, e riporterà peggio.

Bea. Eccolo.

SCENA V

Arlecchino e dette.

Arl. Son qua; allegramente.

Bea. Chi ha vinto?

Arl. Non lo so.

Bea. Se non lo sai, perchè dici allegramente?

Arl. Perchè a Palazzo ho sentido a dir che i ha vinto la causa.

Bea. Ma chi l'ha vinta?

Arl. Se ghe digo, che no lo so.

Col. Non l'ho detto io, ch'è uno sciocco?

Bea. Asinaccio! ti mando per sapere chi ha vinto, ritorni, e non lo sai?

Arl. Savì chi credo che abbia vinto? I avvocati.

Col. Avrà vinto uno dei due avvocati.

Arl. Sior no; i avrà vinto tutti do, perchè i sarà stadi pagadi tutti do.

Col. Sei un buffone.

Bea. Ed io non posso sapere come sia la cosa. (*si sente a picchiare.*) È stato picchiato. Colombina, va a vedere.

Col. Vado subito. Se la signora Rosaura ha vinto, mi darà la mancia.

Arl. La spartiremo metà per un.

Col. Sì, come hai spartiti li due zecchini. (*parte.*

Bea. Che cosa dice di due zecchini?

Arl. Ghe diò mi. La sappia, che i do zecchini... siccome el

candelier del sior Conte Ottavio; anzi per la sentenza del sior Dottor Balanzoni, i ho trovadi mi; e Colombina per amor delle faccende de casa. Ma no la sappia, chi mi son omo onorato, ch'el candelier l'era sul tavolin, e così...

Bea. Va al diavolo, sciocco.

Arl. Servitor umilissimo. (*parte.*

SCENA VI

Beatrice, poi Alberto, poi Colombina.

Bea. Costui non sa mai quel che diavol si dica. Ma ecco il signor Alberto.

Alb. Ghe domando scusa, se me son preso l'ardir d'incomodarla.

Bea. E bene, com'è andata la causa?

Alb. La causa l'ho vadagnada, ma ho perso el cuor.

Bea. E la povera signora Rosaura ha persa la lite?

Alb. E la povera siora Rosaura ha perso la lite. (*sospira.*

Bea. Sì, fate come il coccodrillo, che uccide e poi piange.

Alb. Se la vedesse qua dentro, no la dirave così. Son qua de ela za che la gh'ha tanto amor per siora Rosaura e tanta bontà per mi, son qua a pregarla con tutte le viscere, con tutto el cuor, a rappresentarghe el mio rincrescimento e assicurarla del mio dolor.

Bea. Io non ho difficoltà di farlo; ma quest'ufficio sarebbe più grato alla signora Rosaura, se lo faceste da voi.

Alb. La vede ben, a mi no me xè lecito de andarla a trovar a casa. No ghe son mai stà; per nissun titolo me posso tor una tal libertà.

Bea. Trattenetevi qui. Può essere ch'ella venga a sfogar meco le sue passioni.

Alb. El ciel volesse che la vegnisse. Chi sa? Se la gh'ha per mi quell'istessa bontà, che la mostrava d'aver, gh'ho un progetto da farghe, che me lusingo la poderà risarcir.

Col. Signora padrona, è qui la signora Rosaura, che vorrebbe riverirla.

Alb. La fortuna me favorisse.

Bea. Dille ch'è padrona.

Col. (Poverina! è molto malinconica! causa questo signor veneziano!) (*parte.*

Bea. Eccola, signor Alberto.

Alb. Oimè! che sudor freddo! tremo tutto. Per amor del

cielo la lassa che me sconda per un pochetto; voi sentir come che la pensa de mi.

Bea. Vedete: in questa camera non vi è altra porta che quella, da dove se uscite, incontrate per l'appunto la signorà Rosaura. Sentitela, che sale le scale.

Alb. Se la me assalta con collera, dubito de morir sulla botta. La prego, la lassa che me sconda sul pergolo(1), che me sera dentro, che senta con che caldo la concepisce el motivo della so desgrazia. Cara ela, no la ghe diga gnente. La me fazza sto piaser.

Bea. Fate ciò che vi aggrada, non parlerò.

Alb. Fortuna, te ringrazio; sentirò senza esser visto, e prenderò regola dai effetti della so passion.

(*va sul poggiolo, e si serra dentro.*

Bea. Grand'amore ha il signor Alberto per Rosaura; e ha avuto cuore di farle contro? Io non la so capire.

SCENA VII

Rosaura, Beatrice ed Alberto nascosto.

Bea. Cara amica, quanto me ne dispiace.

Ros. L'avete saputa la nuova?

Bea. Pur troppo. Via consolatevi. Sarà quello, che il cielo vorrà. La sorte vi assisterà per qualche altra parte.

Ros. Eh! cara Beatrice, per me è finita. La causa è persa; mio zio, che ha da supplire alle spese di questa, non ne vuol saper altro, non si vuole appellare.

Bea. E il Conte che dirà?

Ros. Il Conte si è dichiarato pubblicamente, che se perdo la lite, non mi vuol più.

Bea. Vostro zio vorrà condurvi seco a Bologna.

Ros Pensate! mi ha detto a lettere cubitali, che non vuol più saper nulla di me, ch'è povero anch'esso, che ha la sua famiglia in Bologna, e che non può soccorrermi.

Bea. Sicchè dunque che risolvete di fare?

Ros. Qualche cosa sarà di me. Il cielo sa che ci sono; il cielo mi assisterà.

Bea. Il signor Alberto mostra avere per voi della parzialità e dell'amore.

Ros. Oh cara amica! il signor Alberto se ne anderà fra poco a Venezia, e non si ricorderà più di me. Barbaro, inu-

(1) Sul pergolo, sul poggiolo, o sia terrazzino.

mano! se l'aveste sentito come parlava! pareva che io fossi la sua più crudel nemica.

Bea. Mi avete detto però più volte, che considerando il suo impegno, eravate costretta a compatirlo.

Ros. Non credeva, che parlar dovesse con tanto calore. La sua disputa mi ha atterrito. Le sue parole mi hanno strappato il cuore. Mi sono lusingata, ch'egli mi amasse, ma non è vero. Contro chi si ama non s'inveisce a tal segno. Poteva difendere il suo cliente, ma non mettere in derisione me, la mia causa ed il mio difensore. Oimè! Che fiero caldo mi opprime! Amica, fatemi portare un bicchier d'acqua fresca.

Bea. Subito. Vado io stessa a prenderla. Fate una cosa, se avete caldo, andate sul terrazzino a prendere un poco d'aria. (Vo' lasciar che la natura operi.) *(parte.*

SCENA VIII

Rosaura, poi Alberto.

Ros. Non dice male. Aprirò il terrazzino, e prenderò un poco d'aria. (*apre e vede Alberto.*) Oimè! questo è un tradimento.

Alb. No, siora Rosaura, non son qua per tradirla, ma per consolarla, se posso.

Ros. Sarà una consolazione compagna a quella, che mi avete data nel tribunale.

Alb. Mo no sala el mio impegno? Non ala approvà ela istessa, con tanto merito, le giuste premure del mio onor, della mia estimazion?

Ros. Sono miserabile per causa vostra.

Alb. Chi fa el mal, ha da procurar el remedio. Per causa mia la xè ridotta in sto stato, e mi son qua prontissimo a remediarghe.

Ros. Oh dio! ma come?

Alb. Ela ha perso un stato comodo, un mario nobile, mi ghe offerisso un stato mediocre, un consorte civil.

Ros. E chi è mai questo, che abbassare si voglia alle nozze d'una infelice?

Alb. Mi, siora Rosaura, mi, che conoscendo el so merito, la so bontà, i so boni costumi, l'amor che la gh'ha per mi, sarave un ingrato, un barbaro, un senza cuor, se no cercasse de reparar co la mia man i danni, che gh'ha cagionà la mia lengua.

Ros. Cari danni, dolci pene, perdite fortunate, se mi rendono la più felice, la più fortunata donna di questa terra. Ma oh dio! voi mi lusingate, voi me lo dite per acquietare i tumulti della mia passione.

Alb. Ghe lo digo de cuor, ghe lo digo de vero amor; e per prova della verità, confermo la mia promessa col zuramento, e ghe offerisso la man.

Ros. O dolcissima mano! Tu non mi fuggirai certamente. Tu sei la mia speranza, il mio rifugio, l'unica mia consolazione. Ti stringo, t'adoro, a te mi raccomando: abbi pietà di questa povera sventurata. (*lo tiene per la mano.*

Alb. Sì, cara, sì, colonna mia...

SCENA IX

Beatrice con un Servo, che porta un biccchier d'acqua e detti.

Bea. Bravi, bravissimi. Me ne rallegro infinitamente. Rosaura, vi ho portato un bicchier d'acqua, ma ora ve ne vorrà una secchia per ammorzare il nuovo calore.

Ros. Amica, non so dove io mi sia.

Bea. Non lo sapete? Ve lo dirò io. In compagnia di un bel pezzo di giovinotto, che vi farà passare la malinconia della lite.

Alb. La xè arente d'un omo d'onor, che coll'amor più illibato del mondo cerca de consolar una povera zovene, piena de virtù e de merito, e circondada da spasemi e da desgrazie.

Bea. Siate benedetto. Avete un cuore adorabile. Ehi! dite, la volete sposare?

Alb. Se ela se degna, la stimerò mia fortuna.

Bea. Se si degna? Capperi, se si degnerà! (Mi degnerei anch' io.)

SCENA X

Lelio, Florindo e detti.

Lel. Con permissione della signora Beatrice. Amico, vi abbiamo ricercato da per tutto, e non vi abbiamo trovato; abbiamo saputo ch'eravate qui, e ci siamo presi la libertà di qui venire, per abbracciarvi e consolarci con voi dell'eroica azione che avete fatta. (*ad Alberto.*

Alb. Cossa dixela, sior Florindo? Ala più zelosia de vederme vicin alla so avversaria?

Flo. No, caro signor Alberto; anzi vi chiedo scusa de' miei troppo ingiusti sospetti. Voi siete il più illibato, il più prudente, il più saggio uomo del mondo; da voi riconosco la mia vittoria; molto dovrei fare per ricompensare le vostre virtuose fatiche; ma vi prego per ora degnarvi di accettare per una caparra delle mie obbligazioni questi cinquanta zecchini, che vi offerisco.

(*gli presenta una borsa.*

Alb. Sior Florindo amatissimo, non è per superbia, nè per avarizia, che ricusa la generosa offerta, che la me fa; perchè l'omo de qualunque profession el sia, nol s'ha da vergognar de ricever el premio delle so fadighe, e riguardo al mio merito, cinquanta zecchini i xè anca troppi; la prego però de despensarme dall'accettarli, e permetterme che li ricusa, senza offenderla e senza disgustarla. La rason, perchè no li accetto, xè ragionevole e giusta. La mia disputa, per un ponto d'onor, ha ridotto in miseria la povera siora Rosaura, e no voi, che se creda, che abbia sacrificà alla mercede l'amor, che aveva per ela.

Flo. Sentimenti eroici e sublimi, degni d'un uomo del vostro merito e della vostra virtù.

Alb. La diga d'un Avvocato onorato.

Flo. Ma vi prego a non lasciarmi col rossore di vedermi ingrato e sconoscente con voi.

Alb. La fede, che l'ha avudo in mi, non ostante tutte quelle false apparenze, che me voleva far creder reo, xè una mercede, che ricompensa ogni mia fadiga.

Flo. Giacchè ricusate questo denaro, fatemi un piacere; ve lo domando per grazia, per finezza; degnatevi di accettare questo piccolo anello per una memoria della mia gratitudine. Val meno dei cinquanta zecchini, ma poichè volete così, non ricusate il dono, se ricusaste la ricompensa.

Alb. Orsù, no voggio con un'affettada ostinazion confonder la virtù coll'inciviltà. Accetto l'anello, che la me dona, e la varda che bell'uso, che ghe ne fazzo; qua alla so presenza lo metto in deo alla mia novizza (1).

Lel. Come! È vostra sposa?

Flo. Rosaura vostra consorte?

(1) Sposa.

Alb. Sior sì, patron sì. Mia sposa, mia consorte. Ella aveva bisogno d'uno, che rimediasse alle so disgrazie, mi aveva bisogno d'una, che assicurasse la quiete e el decoro della mia fameggia, e se fazzo el bilanzo del so merito e del mio stato, trovo aver mi vadagnà moltissimo più de elà.

Lel. Me ne rallegro infinitamente. Faremo le nozze in casa mia, se vi compiacete.

Alb. Accetto le vostre grazie; e za che el sior Florindo m'ha dà l'anello, se el se degna, lo prego d'esser (1) compare dell'anello de mia muggier (2).

Flo. Molto volentieri accetto l'onore, che voi mi fate. Signora Rosaura, signora comare, vi chiedo scusa, se vi sono stato nemico; in avvenire vi sarò buon servitore e compare.

Ros. Gradisco infinitamente le vostre generose espressioni. Compatisco la cagione, che vi rendeva di me avversario, e mi sarà d'onore la vostra cortese amicizia.

Bea. Cara la mia sposina, venite qua: lasciate che vi dia un bacio. Mi fate piangere dall'allegrezza. (*le dà un bacio.*

Lel. Ma il Conte che dirà?

Bea. Si è protestato, che se Rosaura perde la lite, non la vuol più.

Alb. Non se pol però concluder sto matrimonio, se no se strazza el contratto del Conte. Voggio che femo le cosse, come che va.

Flo. Il contratto del Conte lo romperò io, perchè gli romperò ben bene la testa. Indegno! impostore! calunniatore! bugiardo!

SCENA XI

Il Dottore vestito da campagna e detti.

Dot. Servitor di lor signori.

Ros. Signore zio, da campagna?

Dot. Signora sì, vado a Bologna. Ho saputo, che siete qui, e son venuto a vedervi.

Ros. Ed io, che farò in Rovigo senza di voi? Come volete ch'io viva?

(1) Costume dello Stato veneto di chiamare compare dell'anello, chi serve per testimonio agli sponsali.

(2) Moglie.

Dot. Cara la mia figliuola, mi si spezza il cuore, ma non so che cosa farvi. Son pover'uomo ancor io. Sperava anch'io sull'esito della lite, ma siamo restati delusi.

Ros. Consolatevi, che il cielo mi ha provveduto.

Dot. Sì? In che modo?

Ros. Sono sposa del signor Alberto.

Dot. Dite da vero, la mia ragazza?

Alb. Sior sì, xè la verità. La sarà mia muggier, se el sior Dottor Balanzoni se degna de sto matrimonio.

Dot. Anzi ne provo tutta la consolazione. Non poteva avere una nuova più felice di questa. Signor Avvocato, le sarò zio amoroso e servitor obbligato.

Alb. E mi la venero, come mio (1) barba, mio patron, e poderia dir mio maestro...

Dot. Ora so, che mi burla.

Alb. Me despiase, che per concluder sto matrimonio sarà necessario far renunziar legalmente al sior Conte le so pretension.

Dot. Consolatevi, che le ha rinunziate.

Flo. Come! Dov'è il Conte?

Dot. È ritornato alle sue montagne, e prima di partire, con un monte di villanie, mi ha restituita la scrittura stracciata; ed eccola qui.

Alb. Co l'è così, podemo sposar quando volemo.

Ros. Io dipendo dai vostri voleri.

Bea. Animo, animo, chi ha tempo non aspetti tempo.

Alb. Ecco che alla presenza del so sior zio, del sior compare e de sior Lelio ghe dago la man.

Ros. Ed io l'accetto e prometto di essere vostra sposa.

Alb. Siora Rosaura, mia cara sposa, mia diletta mugger, adesso xè el tempo de metter in pratica quella bella virtù, che fin al presente l'ha coltivà. Ela passa dal stato felice della libertà a quello laborioso del matrimonio. Mi ghe voi ben, sempre ghe ne vorrò; in casa mia spero, che gnente ghe mancherà. La meno in una gran città, dove abbonda le ricchezze, i spassi, i divertimenti. Ma giusto per questo, la se prepara de metter in opera tutta la so virtù. Dell'amor del mario no la se ne abusa; del stato comodo no la se insuperbissa; i spassi e i divertimenti la i toga con moderazion. Perchè l'amor se coltiva coll'amor; le fameggie se conserva colla prudenza, i divertimenti i dura co i xè discreti. La

(1) Barba, zio.

compatissa, se cusì subito e a prima vista ghe fazzo una specie de ammonizion, perchè se tutti i maridi fasse sta lizion alla sposa el dì delle nozze, se vederave manco matrimonj odiosi, manco fameggie precipitade, manco femene descreditade. Perchè no ghe xè cossa, che rovina più la muggier, quanto la condiscendenza del poco savio mario.

Fine della Commedia.

IL
FEUDATARIO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

RAPPRESENTATA

PER LA PRIMA VOLTA IN VENEZIA NEL CARNOVALE

DELL'ANNO MDCCLII.

L'AUTORE

A CHI LEGGE.

Sarebbe un far torto agli abitatori della campagna il non crederli degni di comparir sulla scena, come se non avessero anch'essi il loro ridicolo particolare. Formano anch'essi una parte della società umana, ed è quella tal parte, alla quale abbiamo grandissima obbligazione, e ch'è forse la più necessaria, e la meno fastidiosa di tante altre.

Non sono assolutamente da disprezzarsi, nè in ordine alla natura, nè in ordine alla società, poichè malgrado all'educazione, alla quale la provvidenza li ha destinati, hanno anch'essi la loro filosofia, e sono suscettibili di tutte quelle passioni orgogliose, delle quali vorrebbono i cittadini avere il jus privativo.

Ho creduto render loro giustizia, traendo da essi l'argomento di una Commedia; e trattenere coi loro caratteri l'attenzione delle persone di spirito, e le dilicate signore di condizione.

Spero, che queste buone genti di villa mi sapran buon grado di averle associate nel mio Teatro, e spero altresì, che il ridicolo de' ranghi superiori soffrirà in pace di starsi accanto al ridicolo di questo rango inferiore.

PERSONAGGI

Il Marchese FLORINDO, Feudatario di Montefosco.

La Marchesa BEATRICE sua madre.

PANTALONE, Impresario delle rendite della Giurisdizione.

ROSAURA, figlia orfana, ed erede legittima di Montefosco.

NARDO
CECCO
MENGONE
} Deputati della Comunità.

PASQUALOTTO
MARCONE
} Sindaci della Comunità.

GIANNINA, figlia di NARDO.

GHITTA, moglie di CECCO.

OLIVETTA, figlia di PASQUALOTTO.

Un CANCELLIERE.

Un NOTARO.

ARLECCHINO, servo della Comunità.

Un Servitore di PANTALONE.

Un Villano, che parla.

Servitori del Marchese, che non parlano.

Villani, che non parlano.

La Scena si rappresenta in Montefosco.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera della Comunità con sedie antiche.

Nardo, che siede nel mezzo con giubbone, berretta bianca, cappello e scarpe grosse. Cecco con fazzoletto al collo, scarpe da caccia, berretta nera, e cappello bordato. Mengone con capellatura, e cappello di paglia, giubba grossolana e pantofole, tutti sedendo.

Nar. Sono due ore di sole, e i Sindaci non si vedono.

Cec. Pasqualotto è andato colla carretta a portare del vino al medico.

Men. E Marcone l'ho veduto io a raccogliere delle rape.

Nar. Sono bestie. Non sanno il loro dovere. Sono i Sindaci della Comunità, e fanno aspettar noi, che siamo i Deputati.

Cec. Io per venir qui stamattina, ho tralasciato d'andare a caccia.

Men. Ed io ho mandato uno in luogo mio a vendere le legna.

Nar. Oh! quando io sono Deputato non manco, lascio tutto per venir qui. Sette volte sono stato in questa carica. Ah! che ne dite? Non è una bella cosa sedere su questi seggioloni?

Cec. Oggi arriverà il signor Marchese; toccherà a noi a fargli il complimento.

Nar. Toccherà a me, che sono il più antico.

Cec. Crediamo, che il signor Marchese ci farà accoglienza?

Nar. Sì, lo vedrete. Se è buono, come suo padre, ci farà delle carezze. Io ho conosciuto il Marchese vecchio. Mi voleva un gran bene: sempre ch'ei veniva a Montefosco,

l'andava a ritrovare; gli baciava la mano; mi metteva le mani sulle spalle, e mi faceva dar da bere nel bicchiere, col quale beveva egli stesso.

Cec. A me per altro è stato detto, che questo signor Marchesino è un capo sventato, che non ha giudizio.

Men. È assai giovane. Convien compatirlo.

SCENA II

Arlecchino e detti.

Arl. Sioria. (*col cappello in capo.*

Nar. Cavati il cappello.

Arl. A chi?

Nar. A noi.

Arl. Eh via! Son arrivadi...

Nar. Cavati il cappello, dico.

Arl. Mo per cossa m'hoi da cavar el cappello? V'incontro vinti volte al zorno, e no me lo cavo mai, e adess volì, che mel cava?

Nar. Ora siamo in carica; siamo in Deputazione. Cavati il cappello.

Arl. Oh! matti maledetti. Tolì; me caverò el cappello.

Nar. Che cosa vuoi?

Arl. I è qua i cimesi della comodità.

Cec. Cosa diavolo dici?

Arl. I è qua quei do villani vestidi da omeni, che se chiama i cimesi, che i vol vegnir in comodità.

Nar. Oh! bestia, che sei. Vorrai dire i Sindaci della Comunità. Che venghino.

Arl. Sior sì.

Men. Veramente abbiamo fatto un bell'acquisto a prendere per uomo di Comune quest'asino bergamasco.

Arl. Certo, disì ben. In sto paese dei asini no ghe ne manca. (*parte.*

Nar. Temerario!

Men. Eccoli.

Cec. Abbiamo da levarci in piedi?

Nar. Oibò.

Men Abbiamo da cavarci il cappello?

Nar. Oibò.

SCENA III

Pasqualotto e Marcone, vestiti da contadini.

Pas. Bondì vossignoria.
Mar. Saluto vossignoria.
Nar. Sedete. (*li due siedono con caricatura.*) Già sapete, che il Marchese Ridolfo è morto...
Mar. Salute a noi.
Nar. Ed ora il nostro padrone è il Marchese Florindo. . . (*a Mengone.*
Cec. Vi sono uccelli in campagna? (*a Pasqualotto.*
Pas. Un mondo.
Nar. Badate a me. Il Marchese Florindo deve venire a prendere il possesso...
Cec. Quanto vale il vino? (*a Marcone.*
Mar. Dieci carlini.
Nar. Ascoltatemi. E così deve venire con lui anche la signora Marchesa Beatrice sua madre...
Cec. Lodole ve ne sono? (*a Pasqualotto.*
Pas. Assai.
Nar. Volete tacere? Volete ascoltare? E così la Marchesa madre, ed il Marchesino figlio s'aspettano...
Men. Io ne ho una botte da vendere. (*a Marcone.*
Nar. Si aspettano... (*forte.*
Mar. Lo comprerò io. (*a Mengone.*
Nar. Si aspettano oggi. (*più forte, e con rabbia.*) Oh! corpo del diavolo! Questa è un' insolenza. Quando parlano i Deputati, si ascoltano. E mi maraviglio di voi altri due, che siete Deputati, come son io...
Cec. Zitto. (*fa segno di silenzio a' Sindaci.*
Nar. Che non fate portar rispetto alla carica...
Cec. Zitto. (*fa l'istesso.*
Nar. Oggi verranno il Marchese e la Marchesa, e bisogna pensare a far loro onore.
Cec. Bisogna pensare di far onore a noi e al nostro paese.
Men. Bisogna regalarli.
Nar. Quello, che preme, è questo. Bisogna mettersi oll'ordine, incontrarli e complimentarli.
Pas. Io non me n' intendo.
Mar. Per quattro parole ben dette, son qua io.
Nar. A parlare al Marchese tocca a me. Voi altri mi verrete dietro, e io parlerò; ma chi farà il complimento alla signora Marchesa?

Cec. Non vi è meglio di Ghitta mia moglie. Pare una dottoressa. Tutto il giorno sta a disputare col medico

Nar. Dove lasciate Giannina mia figlia, che insegna al notaro il Levante, il Ponente e il Mezzogiorno?

Men. Anche Olivetta mia figlia si farebbe onore. Sa leggere e scrivere; ha una memoria che fa strasecolare.

Mar. Ma ascoltatemi. Vi è il signor Pantalone, e vi è la signora Rosaura, che san di lettera; non potrebbero essi far per noi le nostre parti col signor Marchesino e colla signora Marchesa?

Nar. Chi? Pantalone?

Cec. Un forestiere?

Men. Perchè ha più denari di noi, sarà più civile, sarà più virtuoso?

Nar. I denari come li ha fatti?

Cec. Sono tanti anni, che dà un tanto all'anno al Marchese, ed esso riscuote tutto, e avanza, e si fa ricco.

Men. Anche noi ci faremmo ricchi in questa maniera.

Pas Un forestiere mangia quello, che dovremmo mangiar noi.

Mar. La signora Rosaura per altro è nostra paesana.

Nar. Sì, è vero, ma ha delle ideacce in testa d'essere una signora, e pare che non si degni delle nostre donne.

Mar. Veramente è nata di sangue nobile, e dovrebbe esser ella l'erede di questo Marchesato.

Cec. Se i suoi l'hanno venduto, ora ella non c'entra più.

Mar. Non c'entra, perchè il ricco mangia il povero, per altro ci dovrebbe entrare.

Men. Basta, Rosaura sta in casa con Pantalone; sono genti, che non hanno che far con noi. Hanno da comparire le nostre donne.

Nar. Non occorr'altro. Signori Deputati, signori Sindaci, così faremo.

Cec. Se non v'è altro da dire, io me ne anderò alla caccia.

Men. E io anderò a far misurare il mio grano.

SCENA IV

Arlecchino e detti.

Arl. Siori... (*col cappello in testa.*

Tutti. Cavati il cappello, cavati il cappello.

Arl. Ih! sia maledetto. (*getta via il cappello.*) El sior Marchese l'è poco lontan.

Nar. Andiamo. (*Tutti s'alzano, e vogliono partire.*) Aspettate. Tocca a me a andare innanzi. (*parte con gravità.*
Pas. (*Vuole andare.*)
Cec. Aspettate. Tocca a me. (*fa lo stesso.*
Men. Ora tocca a me. (*fa lo stesso.*
Pas. A chi tocca di noi due? (*a Marcone.*
Mar. Io sono il Sindaco più vecchio. Tocca a me.
Arl. Sior sì, tocca a lu.
Pas. Io sono stato Sindaco quattro volte, e voi due.
Arl. L'è vera, tocca a vu.
Mar. Ma questa volta ci sono entrato prima di voi.
Arl. El gh'ha rason.
Pas. Orsù mandiamo a chiamare i Deputati, e faremo decidere a chi tocca.
Mar. Benissimo; va a chiamare messer Nardo. (*ad Arl.*
Arl. Subito. (Ecco un impegno d'onor tra el fior della nobiltà.) (*parte.*
Pas. Non voglio pregiudicarmi.
Mar. Nemmèn io certamente.
Pas. Siamo amici, ma in queste cose voglio sostenere la dignità.
Mar. Vada tutto; ma non si faccia viltà.

SCENA V

Nardo e detti.

Nar. Che cosa c'è? Che cosa volete?
Pas. Signor Deputato, a chi tocca di noi andare innanzi?
Mar. A chi tocca la preminenza?
Nar. Non saprei. Bisognerà convocare il Comune.
Pas. Voi potete decidere.
Mar. Io mi rimetto a voi.
Nar. L'ora è tarda; viene il Marchese, facciamo così: per questa volta, senza pregiudizio, purchè la cosa non passi per uso e per abuso, andate tutti due in una volta, uno di qua, e uno di là.
Pas. Benissimo.
Mar. Son contento.
Nar. Via andate.
Pas. Vado. (*fa qualche passo.*
Mar. Vado. (*fa gli stessi passi dell'altro.*
Pas. Gran Deputato! gran testa!

Mar. Grand'uomo per decidere! (*partono osservandosi per non essere soverchiati.*

Nar. Voglio andare a ritrovare il notaro, e fare scrivere in libro questa mia decisione *ad perpetuas reis memoriarum.* (*parte.*

SCENA VI

Camera in casa di Pantalone.

Pantalone e Rosaura, poi il Servitore.

Pan. Mo via, cossa se vorla afflizer per questo? Che vol pazienza. Bisogna uniformarse al voler del cielo.

Ros. Dite bene; ma la mia disgrazia è troppo grande.

Pan. Xè vero, la so desgrazia xè granda La poderia esser ela patrona de sto liogo. La poderia, e la doveria esser ela Marchesa de Montefosco, e no la xè gnente, e la xè una povera signora; ma a sta cossa pensarghe e no pensarghe xè l'istesso; pianzer e desperarse no giova. La xè nata in sto stato, e ghe vol pazienza.

Ros. Mi era quasi accomodata a soffrire; ma ora, che sento accostarsi a questo luogo il Marchese Florindo, mi si risvegliano alla memoria le perdite mie dolorose, ed il rossore mi opprime.

Pan. El sior Marchese Florindo no ghe n'ha nessuna colpa. Lu l'ha eredità sto Marchesato da so sior pare.

Ros. Ed a suo padre lo ha venduto il mio. Ah! il mio genitore mi ha tradita.

Pan. Co l'ha vendù, nol gh'aveva fiol. El s'ha po tornà a maridar segretamente, e la xè nata ela.

Ros. Dunque io potrei ricuperar ogni cosa.

Pan. Bisogna veder, se le donne xè chiamade.

Ros. Sì, lo sono. Me lo ha detto il notaio.

Pan. Vorla far una lite?

Ros. Perchè no?

Pan. Con quai bezzi? Con quai mezzi? Con qual fondamento?

Ros. Non troverò giustizia? Non troverò chi m'assista? Chi mi soccorra? Voi, signor Pantalone, che con tanta bontà mi tenete in casa vostra, mi trattate e mi amate come una figlia, mi abbandonerete?

Pan. No, siora Rosaura, no digo d'abbandonarla; ma bisogna pensarghe suso. So sior pare per mal governo, e per mala regola, un poco alla volta l'ha vendù tutto. Ela la xè nata sei mesi dopo la so morte, e co l'è mor-

to, nol saveva gnanca, che so muggier fusse gravia. Xè morta dopo anca so siora madre, e la xè restada orfana, pupilla e miserabile. Sior Marchese Ridolfo, padre del Marchesin Florindo, mosso a pietà della so desgrazia, el l'ha fatta arlevar, el l'ha fatta educar; e co son vegnù mi appaltador de le rendite de sto liogo, el me l'ha raccomandada, e el m'ha fatto un onesto assegnamento per la so persona. Xè morto el Marchese Ridolfo, e subito la Marchesa Beatrice, madre e tutrice del Marchesin, m'ha scritto, e m'ha raccomandà la so persona. Con zente, che procede con sta onestà, no me par, che s'abbia da impizzar una lite. I vegnirà, ghe parleremo, procureremo de meggiorar la so condizion. Vedremo de logarla con proprietà. Pol esser, che i ghe daga una bona dote. La massima xè de raccomandarse, co se se trova in necessità, perchè colla bona maniera, e colla bona condotta se fa tutto; se par bon, no se rischia gnente, e se va a risego de vadagnar assae.

Ros. Caro signor Pantalone, voi dite bene, ma il comandare è una bella cosa. Qualunque stato, che dar mi possano, non varrà mai tanto quanto il titolo di Marchesa, quanto il dominio di questa, benchè piccola giurisdizione.

Pan. El mondo xè pien de desgrazie. L'abbia pazienza, la se rassegna, e la pensi a viver quieta, perchè el più bel feudo, la più bella ricchezza xè la quiete dell'animo; e chi sa contentarse xè ricco.

Ros. Voi m'indorate la pillola; ma io, che devo inghiottirla, sento l'amaro che mi dà pena.

Pan. Cossa mo voravela far?

Ros. Niente; lasciatemi piangere, lasciatemi almeno dolere.

Pan. Me despiase, che sta dama e sto cavalier i vien a alozar in casa mia, perchè el palazzo l'è mezzo diroccà. No vorave che fessimo scene. Poco i pol star a arrivar. La prego, l'abbia un poco de pazienza. La xè pur una putta prudente; la se sappia contegnir.

Ros. Farò tutti gli sforzi, che mai potrò.

Ser. È arrivato il signor Marchese.

Pan. Sì? Anca la madre?

Ser. Ancor ella. (*parte.*

Pan. Vegno subito. Siora Rosaura, prudenza, e la lassa operar a mi. (*parte.*

Ros. Userò la prudenza sino a un certo segno, ma non voglio dissimular con viltà l'ingiustizia ch'io soffro. Questa giurisdizione è mia; questi beni sono miei; e se non

ritroverò chi mi assista, saprò io stessa condurmi alla Corte, esporre il mio caso, e domandare giustizia. (*par.*

SCENA VII

Altra camera nobile.

La Marchesa Beatrice, il Marchese Florindo, Pantalone, poi il Servitore.

Pan. Eccellenze, xè grando l'onor, che ricevo, degnandose l'Eccellenze vostre de servirse della mia povera casa. Arrossisso cognoscendo, che l'alozzo no sarà corrispondente al so merito.

Bea. Gradisco, signor Pantalone, le cortesi espressioni vostre; grato mi riesce infinitamente l'incomodo, che volete soffrire per noi nella vostra casa: ed assicuratevi, che obbligherete sempre più a distinguervi ed amarvi me medesima, ed il Marchesino mio figlio.

Pan. Servitor umilissimo de V. Eccellenza. (*a Flo.*

Flo. Riverisco. (*con sostenutezza toccandosi il cappello.*

Pan. (Caspita! la ghe fuma a sto sior Marchese.)

Bea. Marchesino. Questo è il signor Pantalone de' Bisognosi, mercante onoratissimo veneziano, il quale dal Marchese vostro padre ebbe in affitto le rendite di questo vostro paese, e con tutta puntualità ed esattezza corrispose mai sempre agl'impegni suoi, facendo onore colla savia condotta sua a chi lo ha qui collocato.

Pan. Grazie alla bontà de vostra Eccellenza. Son sta bón servitor fedel ed ossequioso de vostra Eccellenza padre, e spero che anche vostra Eccellenza se degnerà de tollerarme. (*a Florindo.*

Bea. Poco può tardare a raggiungerci il Cancelliere ed il Notaro, per dare il possesso del feudo al Marchesino. Fate avvisare la Comunità, acciò tutti sieno pronti per dare il giuramento del vassallaggio.

Pan. Eccellenza sì, la sarà servida.

Flo. Ditemi, signor Pantalone, quante persone ci saranno in Montefosco?

Pan. El paese xè piccolo, Eccellenza; el farà sette, o ottocento anime.

Flo. Ho sentito dire, che vi sieno delle belle donne, è egli vero?

Pan. Per tutto ghe ne xè de belle e de brutte.

Bea. (Ecco i suoi discorsi: donne.) Favorite, signor Pantalone: Jo sanno quelli della Comunità, che oggi dovevamo noi arrivare?

Pan. Eccellenza sì, i ho avisadi mi, e so che i s'ha unio, e i vegnirà a umiliarse, e a recognosser el so patron.

Flo. Verranno ancora le donne?

Bea. Come c'entran le donne? Se verranno, non verranno da voi.

Flo. (Se non verranno da me, anderò io da loro.)

Pan. (El xè de bon gusto. Me dispiase de quella putta, che gh'ho in casa.)

Ser. Sono qui i Deputati e i Sindaci della Comunità, per inchinarsi a sua Eccellenza. (*parte.*

Pan. Sentela, Eccellenza, xè qua la Comunità in corpo per inchinarla.

Bea. Introducceteli. (*a Pantalone.*

Pan. Subito la servo. (*parte.*

SCENA VIII

Beatrice, Florindo, poi Pantalone, indi il Servitore.

Bea. Possibile, Florindo mio, che non vogliate principiare a far da uomo?

Flo. Domandar se vi sono donne, è una ricerca indifferente.

Bea. Ora non è tempo di barzellette. Mettetevi in serietà.

Flo. Oh! per serietà non dubitate. Con questi tangheri non mi renderò famigliare.

Bea. Serietà vi dico; ma non rusticheza. Trattateli con amore. E bene, che fanno, che non vengono? (*a Pantalone, che arriva.*

Pan. Ghe dirò, Eccellenza; i m'ha dito, che i vorria presentarse prima a sua Eccellenza el sior Marchese, e che po i sarà da vostra Eccellenza.

Bea. Eh! dite loro, che vengano senza tante formalità; che siamo qui tutti due, e che risparmieranno una visita e un complimento.

Pan. Ghe lo dirò. (*parte, poi torna.*

Flo. Cosa dovrò dire a costoro?

Bea. Rispondete con cortesia a quello, che vi diranno. Poco sapranno dire, e con poco risponderete. E poi vi sarò ancor io. (Ma! ora si conosce la mala educazione, che gli ha data suo padre.) Ebbene? (*a Pantalone, che torna.*

Pan. Eccellenza, i xè intrigadi, i xè desperai. I dise, che i

ha studià un complimento per el sior Marchese, che co gh' intra la madre, i se confonde, no i sa più cossà dir, onde i la prega e i la supplica a farghe sta grazia, de lassar che i fazza el so complimento senza sta suggezion.

Bea. La cosa è veramente ridicola, ma li soddisferò. Andiamo in un'altra camera, e voi, Marchesino, riceveteli con giudizio. Avvertite che sarò dietro la portiera a sentirvi. (*parte.*

Pan. Chi no vede, no crede. I xè intrigai morti: no i sa da che parte prencipiar; e che boccon de superbia, che i gh' ha, co i xè vestidi da festa! (*parte.*

Flo. Mi dispiace a trovarmi imbarazzato con costoro. Io non sono avvezzo a questi imbrogli. Ehi!

Ser. Comandi, Eccellenza.

Flo. Da sedere. (*Servidore gli dà una sedia, e parte.*) Non gli tratterò male, ma voglio sostenere il mio grado. (*siede.*

SCENA IX

Nardo, Cecco, Mengone, Pasqualotto, Marcone, tutti vestiti con caricatura, si avanzano ad uno ad uno, fanno tre riverenze al Marchese, il quale li guarda attentamente, e ride senza muoversi.

Cec. (Avete veduto come ride?) (*a Mengone.*

Men. (Segno che ci vuol bene.)

Cec. (Non vorrei che ci burlasse.)

Men. (Oh! pare a voi, che siamo figure da burlare?)

Nar. Zitto. (*Tutti fanno silenzio, e Florindo ride.*) Eccellentissimo signor Marchesino, vero ritratto della bella grazia, e della dabbenaggine. La nostra antica e nobile Comunità, benchè sia di Montefosco, viene illuminata dai raggi della vostra eloquenza. (*sputa, si pavoneggia, e gli altri fanno segni d'ammirazione. Florindo ride.*) Ecco qui l'onorato corpo della nostra antica, e nobile Comunità. Io sono di essa il membro principale, e questi due i miei laterali compagni, e gli altri due, che non hanno che fare con noi, ma sono attaccati a noi, vengono, Eccellentissimo signor Marchese, a prostergarsi a voi. (*sputa.*

Flo. Gradisco...

Nar. Eccellenza, non ho finito. (*con riverenza.*

Flo. Via, finite. (*gli altri bisbiglia.*

Nar. Zitto. (*Tutti fanno silenzio.*) Ecco le pecorelle della vostra giurisdizione, le quali vi pregano di farle tosare con carità.

Flo. (*Si alza.*) Non posso più.

Nar. Voi, qual Giove benefico, ci gioverete, e il sole della vostra bontà rischiarirà le tenebre di Montefosco (*Florindo passeggia, e Nardo gli va dietro parlando, e tutti per ordine lo vanno seguitando.*) Eccoci ad offerire ed obbligare a vostra Eccellenza, signor Marchesino Florindo, la nostra servitù, sicuri, che la spaziosità dell'animo vostro magnifico. . . (*guardando in faccia i compagni che applaudiscono, e Florindo sempre passeggia.*) accetterà con ampullosità di riconoscenza. . . (*Florindo s'ascosta alla porta con impazienza.*) le pecore della nostra antica e nobile Comunità...

Flo. Avete finito?

Nar Eccellenza no; e prescrivendo...

Flo. (La finirò io.) (*approssimandosi alla porta.*

Nar. La serie de' suoi comandamenti...

Flo. Schiavo di lor signori. (*entra, e cala la portiera.*

Nar. Troverà in noi quella ubbidienza...

Cec. Entrate. (*a Nardo.*

Nar. Non importa. La quale confonderà i sudditti delle meno antiche e nobili Comunità. Ho detto.

Cec. Il fine non l'ha sentito.

Nar Non importa.

Men. Perchè partire avanti che abbiate finito?

Nar. Politica, per non impegnarsi a rispondere.

Cec. Oh! io vado a spogliarmi, e vado alla caccia.

Nar. Ah! mi son portato bene?

Cec. Benissimo.

Men. Bravo.

SCENA X

La Marchesa Beatrice e detti.

Bea. (Florindo non vuol aver prudenza. Correggerò io. Signori miei...

Cec. La Marchesa. (*a Nardo.*

Nar. Non sono all'ordine. Andiamo. (*con riverenza.*

Bea. Fermatevi.

Nar. Eccellenza, non sono all'ordine. Un'altra volta. (*con riverenza e parte.*

Bea. Ma sentite. (*a Cecco.*
Cec. Io non sono il principale, Eccellenza. (*parte.*
Bea. Io son la Marchesa madre...
Men. Ed io son la parte laterale, Eccellenza. (*parte.*
Bea. Son qua io...
Mar. A me non tocca. Tocca al Deputato di mezzo. (*parte.*
Bea. Siete molto riscaldati.
Pas. Noi non ci riscaldiamo. Non siamo dei tre. (*parte.*
Bea. Io non li capisco, mi sembrano tanti pazzi. (*parte.*

SCENA XI

Altra Camera.

Florindo e Rosaura.

Flo. Venite qui, non fuggite.
Ros. Signore, non fuggirò se parlerete modestamente.
Flo. Vi compatisco. Siete avvezza fra' villani.
Ros. Niuno di questi villani mi ha parlato con sì poco rispetto.
Flo. Capperi! voi siete ben vestita; costoro vi rispetteranno come una signora.
Ros. Non rispettano il mio abito, ma il mio costume.
Flo. Sì? Me ne rallegro. Da chi avete imparate queste belle massime?
Ros. Le ho ereditate col sangue.
Flo. Siete dunque di sangue nobile?
Ros. Sì signore, quanto il vostro.
Flo. Quanto il mio? Sapete voi chi sono?
Ros. Lo so, lo so.
Flo. Sapete voi ch'io sia il Marchese di Montefosco?
Ros. Così non lo sapessi.
Flo. E voi chi siete?
Ros. A suo tempo mi darò a conoscere.
Flo. In verità mi fate compassione. Una giovane bella e disinvolta, star qui sopra una montagna, senza godere il mondo, senza un poco di coversazione, è veramente un peccato.
Ros. Poco di ciò mi cale. Mi basterebbe, signore...
Flo. Sì, lo so, vi basterebbe poter fare un poco all'amore. Fra questi villani non vi sarà chi vi piaccia.
Ros. Voi non mi capite.

Flo. Si, vi capisco. Ho compassione di voi, e son qui per consolarvi.
Ros. Ah! lo volesse il cielo!
Flo. Non dite niente a mia madre, e vi consolerò.
Ros. Come?
Flo. Farete all'amor con me. Fino ch'io starò qui in Montefosco, sarò tutto vostro.
Ros. Signore, vi riverisco.
Flo. Fermatevi.
Ros. Lasciatemi andare.
Flo. Non dite voi, che siete di sangue nobile?
Ros. Sì, e me ne vanto.
Flo. Se così è, dovreste compiacervi che un Cavaliere vi amasse.
Ros. Me ne compiacerei, se il Cavaliere mi parlasse diversamente.
Flo. Come vorreste ch'io parlassi? Insegnatemi.
Ros Se fin ora non lo sapete, tardi venite a scuola.
Flo. Aspettate. Mi proverò a darvi nel genio. Siete il mio tesoro; siete l'idolo mio. Ah! che ne dite? Va bene così?
Ros. Sciocchezze, adulazioni, menzogne.
Flo. Orsù, parlerò all'uso mio Ragazza, son chi sono. Quando voglio, si dee ubbidire: e da chi ubbidir non mi vuole, me ne fo render conto.
Ros. Credetemi, che nemmen per questo mi farete tremare.
Flo. Non intendo di farvi tremare, voglio farvi ridere e giubilare. Venite qui, datemi la vostra mano.
Ros. Mi maraviglio di voi. (*fuggendo.*
Flo. Fraschetta. (*seguendola.*

SCENA XII

La Marchesa Beatrice e detti, poi un Servitore.

Bea. Che cosa c'è?
Ros. Signora, difendetemi dalle insolenze di vostro figlio.
Bea. Ah Marchese! (*a Florindo.*
Flo. Credetemi, signora, ch'io non le ho fatto impertinenza alcuna.
Bea. Vi conosco, sarebbe tempo di mutar costume.
Flo Io scherzo, mi diverto. Dite in vostra coscienza, che cosa vi ho fatto? (*a Rosaura.*
Ros. Niente, signore; vi supplico a non inquietarmi.

Bea. Sapete voi chi è questa giovane? (*a Florindo.*

Flo. Io non la conosco. Vedo ch'è una bella giovane, e non so altro.

Bea. Dunque se non la conoscete, perchè non la rispettate?

Flo. Vi dico, che non le ho perso il rispetto.

Bea. Orsù; acciò in avvenire vi portiate con essa diversamente, vi dirò chi ella è, e quale trattamento da voi esiga.

Flo. L'ascolterò volentieri.

Bea. Sappiate dunque...

Ser. Eccellenza, alcune donne di Montefosco vorrebbero riverirla. (*a Beatrice.*

Flo. (Donne!)

Bea. Bene. Si trattengano un poco, or ora sarò da loro. (*Servitor parte.*) Sappiate, ch'ella è figlia del Marchese Ercole, il quale un tempo...

Flo. Signora, me lo direte poi. Con vostra permissione. (Donne! Donne!) (*parte allegro.*

SCENA XIII

La Marchesa Beatrice e Rosaura.

Bea. (Che spirito intollerante!)

Ros. Signora, voi dunque mi conoscete? Vi sono note le mie disgrazie?

Bea. Sì, e vi compatisco moltissimo.

Ros. La vostra compassione mi può far felice.

Bea. Sì, Rosaura, procurerò giovarvi, vi sarò protettrice, se moderate saranno le vostre mire.

Ros. Mi getterò nelle vostre braccia.

Bea. Inclinereste voi ad un ritiro?

Ros. Tradirei me stessa, se vi dicessi di sì.

Bea. Considerar dovete lo stato vostro.

Ros. Penso alla condizione de' miei natali.

Bea. Siete avvezza fin dalla cuna a soffrire i torti della fortuna.

Ros. Ma ho sempre sperato di vendicarli.

Bea. Come?

Ros. Il cielo mi darà i mezzi.

Bea. Non vi gettate nelle mie braccia?

Ros. Sì, e mi lusingo, che voi sarete il mezzo, per cui potrò ottenere giustizia.

Bea. Farete dunque a mio modo?

Ros. Sino a un certo segno.
Bea. E s' io vi abbandonassi, a chi ricorrereste?
Ros. Al cielo.
Bea. Il cielo v'offre la mia assistenza.
Ros. Se sarà vero, si scorgerà.
Bea. Dubitate di me?
Ros. Non m'avete ancora assicurata di nulla.
Bea. Di collocarvi.
Ros. Non basta, signora mia.
Bea. E che vorreste di più?
Ros. Vorrei che rifletteste, che figlia sono di un Marchese di Montefosco; che le femmine non sono escluse dalla successione; che il feudo è mal venduto; ch' io non sono contenta della mia sorte; che tutto farò, fuorchè oscurare il mio sangue, e dopo ciò trovate il modo, se fia possibile, di assistermi e di consolarmi. (*parte.*

SCENA XIV

Beatrice sola.

Costei mi mette in apprensione. Vero è tutto ciò, ch'ella dice. Ella può far guerra a mio figlio pel possesso di Montefosco, ed egli intanto la provoca colle insolenze. Basta, ci penserò seriamente. Amo mio figlio; amo la verità e la giustizia, e per salvare i diritti d'ambi cotesti affetti, prenderò norma dalla prudenza.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Altra Camera.

Il Marchese Florindo, poi Olivetta.

Flo. Venite, belle giovani, in questa camera, che staremo meglio; con più libertà.
Oli. (*In caricatura.*) Eccomi a godere le grazie di vostra Eccellenza. (*con un inchino.*
Flo. Oh! graziosissima. Come vi chiamate?
Oli. Olivetta, ai comandi di vostra Eccellenza.
Flo. Quest'abito mi piace assai.
Oli. Ai comandi di vostra Eccellenza.
Flo. Voi siete bellissima.
Oli. Ai comandi di vostra Eccellenza.
Flo. Benissimo Saprò approfittarmi delle vostre grazie. Ma dove sono queste altre signore? Favorite, venite avanti. (*alla porta.*

SCENA II

Giannina in caricatura, e detti.

Gia. Son qui per ubbidire vostra Eccellenza. (*inchinandosi.*
Flo. Come avete nome?
Gia. Giannina, per ubbidire vostra Eccellenza.
Flo. Siete bella, siete graziosa.
Gia. Per ubbidire vostra Eccellenza.
Flo. Avete due belli occhi, una bella bocca.
Gia. Per ubbidire vostra Eccellenza.
Flo. Cortesissime giovinotte, io son contentissimo di quest

mio Marchesato; non lo cambierei con un re di corona. Ma ecco l'altra mia bella suddita.

SCENA III

Ghitta in caricatura, e detti.

Ghi. Eccellenza, all'onore di riverirla.
Flo. Volete voi partire?
Ghi. Eccellenza no, vengo anzi ad onorarla.
Flo. Oh cara! vi sono obbligato. Che nome avete?
Ghi. Ghitta, per inchinarmi a' cenni di V. Eccellenza.
Flo. Ma voi parlate elegantemente!
Ghi. Sarò ben fortunata, se potrò gloriarmi di essere, quale con tutto il rispetto mi dico di vostra Eccellenza.
Flo. (Ha imparata a memoria la chiusa d'una lettera.) Sicchè voi siete le principali signore di Montefosco?
Ghi. Mio padre è il Deputato maggiore per ubbidire vostra Eccellenza.
Oli. Ed il mio è uno delli tre, ai comandi di vostra Eccellenza.
Flo. Me ne rallegro. E voi signora mia, chi siete? (*a Ghi.*
Ghi. Sono... No so per dire... Vostra Eccellenza lo domandi... Sono l'idolo di Montefosco.
Flo. Caro il mio idoletto, se io vi farò un sacrifizio, lo accetterete?
Ghi. Sagrifizio? Di che?
Flo. Del mio cuore.
Gia. E a me, signore?
Oli. E a me?
Flo. Ce n'è per tutte, ce n'è per tutte. Vi verrò a ritrovare. Aspettate. Dove state di casa? (*ad Oli.*
Oli. Dirimpetto alla fontana maggiore, per ubbidire vostra Eccellenza.
Flo. (*Cava un taccuino, e scrive.*) *Dirimpetto alla fonte.* E voi? (*a Giannina.*
Gia. Quando uscite di casa, la terza porta a banda dritta, ai comandi di vostra Eccellenza.
Flo. Giannina. (*la terza porta a mano dritta.*) E voi? (*a Ghitta.*
Ghi. In quel bel casino, sopra quella bella collina, domandate dove abita la Ghitta.
Flo. (*Bel casino, bella collina, la bella Ghitta.*) Non occorre altro, vi verrò a ritrovare.

Oli. Ma vostra Eccellenza non si degnerà di noi.
Flo. Anzi sì, sarò tutto vostro.
Oli. Oh! Eccellenza...
Flo. Orsù, lasciamo le cerimonie. Fra noi, ragazze mie, trattiamoci con confidenza.
Gia. Oh! Eccellenza...
Flo. Orsù, tanta Eccellenza mi annoia, trattiamoci con libertà.
Ghi Il signor Marchesino è un giovine senza cerimonie. Lasciamo andare, e parliamo alla nostra usanza.
Flo. Bravissima. Senza soggezione.
Gia. Benedetto! Mi sentiva crepare.
Oli. Noi non siamo avvezze a titoleggiare.
Flo. Basta che mi vogliate bene, e non voglio altro.
Gia. Oh! come è carino.
Oli. Oh! come è grazioso.
Ghi Oh! come è bellino.
Flo. Staremo in allegria, canteremo, balleremo.
Ghi. Ma la signora Marchesa?
Flo. Non dirà niente.
Gia. Sarà buona come lui?
Oli. Ci vorrà bene come lui?

SCENA IV

La Marchesa Beatrice e detti.

Bea. Eccomi, signore mie.
Ghi. Oh! signora Marchesa? (*le vanno incontro allegramente, senza inchinarsi all'uso loro.*
Gia. Bene venuta.
Oli. Me ne rallegro.
Gia. Sta bene?
Bea. Olà, che confidenza è questa? Con chi credete voi di parlare?
Ghi. Eccellenza... Il signor Marchesino ci ha detto... che non vuole tante cerimonie.
Bea Il Marchesino scherza. Voi sapete chi sono.
Flo. Compatite, signora madre, sono di buon cuore.
Bea. Voi andate. Questa visita viene a me. (*a Florindo.*
Flo. Non occorr'altro. (Esse fanno la visita a mia madre, ed io una alla volta anderò a visitarle tutte.) (*parte.*

SCENA V

La Marchesa Beatrice, Giannina, Ghitta, Olivetta, poi un Servitore.

Ghi. (Ora sono un poco imbrogliata.)
Oli. (La madre è più sostenuta del figlio.) (*a Giannina.*
Gia. (Perchè siamo donne; se fossimo uomini, chi sa.)
Bea. (Mio figlio non vuole usar prudenza.)
Ghi. Eccellenza...
Bea Chi è di là?
Ser. (*fa riverenza.*)
Bea. Da sedere. (*il Servitore distribuisce quattro sedie; parte e poi torna.*) Sedete. (*seggono.*) Vi siete incomodate a favorirmi.
Ghi. Per ubbidire vostra Eccellenza.
Gia. Ai comandi di vostra Eccellenza.
Oli. Serva umilissima di vostra Eccellenza.
Bea. Siete fanciulle, o maritate?
Ghi. Maritate, per ubbidire vostra Eccellenza.
Gia. Ai comandi di vostra Eccellenza.
Oli. Serva umilissima di vostra Eccellenza.
Bea. Sono qui i vostri mariti?
Gia. Io sono la moglie del semplicista, ed è in montagna a raccoglier l'erbe.
Oli. Il mio è il chirurgo, ed è andato a Napoli a cavar sangue a un cavallo.
Ghi. Il mio è qui, e fa il cacciatore.
Bea. Ma compatitemi; voi sarete del basso rango.
Ghi Eccellenza sì. (*con vanità.*
Gia. (Che cosa vuol dir del basso rango?) (*a Ghitta.*
Ghi. (Vuol dire, che noi non siamo della montagna, ma del paese più basso.) Eccellenza sì, siamo del basso rango.
Bea Ci sono pure i Deputati della Comunità?
Gia. Eccellenza sì: mio padre è quel di mezzo.
Oli Il mio è quello della parte sinistra.
Ghi. E il mio è quello della parte diritta.
Bea. Dunque voi siete le più nobili del paese.
Ghi. Eccellenza sì; siamo quelle del basso rango.
Bea. (Sono veramente godibili.) Vi ringrazio dell'incomodo, che vi siete preso.
Ghi. Per ubbidire vostra Eccellenza.
Gia. Ai comandi di vostra Eccellenza.

Oli. Serva umilissima di vostra Eccellenza.
Bea. Chi è di là?
Ghi. (Chi è di là. Sentite? Imparate.) (*a Giannina.*
Bea. La cioccolata. (*al Servitore, che parte e poi torna.*
Gia. (Che cosa ha detto?) (*a Ghitta.*
Ghi. (La cioccolata.)
Gia. (Per che fare?)
Ghi. (Ignorante! Per bere.)
Oli. (Che cosa da detto?) (*a Giannina.*
Gia. (Ci vuol dar da bere.)
Oli. (Ho sete, berrò volentieri.)
Bea. (Bella civiltà! parlano fra di loro.) Ebbene, raccontatemi qualche cosa.
Ghi. Il lino, Eccellenza, quanto vale a Napoli?
Bea. Io non ho cognizione.
Gia. Che volete voi che sua Eccellenza sappia di queste cose? Una Marchesa non fila, come facciamo noi. Ella farà dei pizzi, ricamerà, farà delle scuffie. Non è vero, Eccellenza?
Bea. Sì, bravissima. Ecco la cioccolata.
(*Il Servitore, che porta quattro chicchere di cioc-*
(*ciolata, ne dà una alla Marchesa.*
Gia. (Che roba è quella?) (*a Ghitta.*
Ghi. (Cioccolata.)
Gia. (Così nera? Ehi! cioccolata nera!) (*ad Olivetta.*
Oli. (Io non ne ho più bevuto.)
(*Il Servitore ne dà una a tutte.*
Ghi. Alla prosperità di vostra Eccellenza. (*se l'accosta alla bocca, sente che scotta, e la ritira.*) (Ehi! scotta.)
(*a Giannina, e ne va bevendo.*
Gia. (Scotta, non la voglio.) (*ad Olivetta.*
Oli. (Nemmeno io.)
Gia. Chi è di là? (*chiama il Servitore, e gli dà la chicchera.*
Oli. Chi è di là? (*fa lo stesso.*
Ghi. (Non posso più.) Tenete, chi è di là? (*come l'altre.*
Bea. Che? Non vi piace?
Ghi. Eccellenza, non ho più sete.
Bea. (In verità è da ridere. Vedo Rosaura in quella camera.) Ehi! Di alla signora Rosaura, che venga qui. (*al Servitore.*
Ghi. (Avete sentito? Ha fatto chiamare Rosaura.) (*a Gian.*
Gia. (Stiamo al nostro posto.)
Ghi. (La sarebbe bella! Siamo del basso rango.)
Gia. (Se vien Rosaura, non vi movete.) (*ad Olivetta.*
Oli. (Oh! non dubitate.)

SCENA VI

Rosaura, dette, poi il Servitore.

Ros. Che mi comanda vostra Eccellenza?
Bea. Venite qui, cara Rosaura, ho piacere d'avervi in compagnia.
Ros. Mi fa troppo onore, Eccellenza. (*con riverenza.*
(*Le tre donne fra di loro la burlano.*
Bea. (Ehi! con queste donne è una commedia.)
Ros. (Eppure hanno la loro parte di superbia.)
Bea. Sedete, Rosaura. Ehi! porta qui una sedia.
Ros. Vostra Eccellenza è piena di benignità.
(*Le tre donne la burlano.*
(*Il Servitore mette una sedia vicino a Ghitta dalla parte di Beatrice, e le donne si fanno cenni fra loro. Ghitta passa dalla sua sedia a quella messa per Rosaura, e così le altre due avanzano una sedia, e per Rosaura vi resta l'ultima.*
Ros. Ha veduto, Eccellenza?
Bea. Che vuol dire, signore mie? Non vi piaceva il posto, in cui eravate?
Gia. (Rispondete voi.) (*a Ghitta.*
Ghi. Dirò, Eccellenza... Siccome... Il rispetto della vicinanza mi obbliga... Così son più vicina a riverirla.
Gia. (Brava.) (*verso Olivetta.*
Oli. (Ha risposto bene.)
Ros. Queste signore non si degnano che io stia sopra di loro. Vede, Eccellenza, come mi sbeffano?
(*Le tre donne ridono forte.*
Bea. Che maniera impropria è la vostra? Così perdete il rispetto ad una dama mia pari?
Ghi. Eccellenza, non lo facciamo per lei.
Gia. Non ridiamo di lei, Eccellenza.
Oli. Oh! Eccellenza...
Bea. Capisco che siete sciocchierelle, e vi compatisco. Avete però della superbia, che all'esser vostro non conviene.
Ghi. Eccellenza, noi siamo del basso rango...
Bea. Venite qui, Rosaura, sedete sulla mia sedia. Questa a voi si conviene, che siete nata civile. (*si alza.*
Ros. Rendo grazie all'Eccellenza vostra.
Gia. (Andiamo via.) (*a Ghitta ed Olivetta.*

Ghi. (Sì, sì andiamo.) (*si alzano.*

Bea. (Che femmine temerarie!)

Ghi. Eccellenza, noi siamo venute per umiliarci alla grandezza vostra, non per fare onore ad una, che nel nostro paese non conta niente. Serva di vostra Eccellenza. (*parte.*

Gia. Serva di vostra Eccellenza. (*parte.*

Oli. Serva di vostra Eccellenza. (*parte.*

SCENA VII

Rosaura, la Marchesa Beatrice, poi Florindo.

Bea. Io resto attonita, come dar si possa in costoro tanta temerità. Ma appunto la temerità procede dall'ignoranza. Io farò conoscere a queste impertinenti il loro dovere. Farò loro conoscere chi sono io, chi siete voi.

Ros. Ah! signora Marchesa, mirate a qual grado di disperazione mi porta il destino. E qui dovrò vivere? E qui dovrò vedermi sacrificata? Signora Marchesa, abbiate pietà di me.

Bea. (Veramente merita compassione!) Penserò al modo di rendervi consolata.

Ros. Eh! signora, se le parole bastassero, tutti gl'infelici sarebbero consolati. Chi vive fra gli agi e le morbidezze, non crede agli affanni di chi languisce penando; e chi trovasi collocato in grado di nobiltà grandiosa, non cura, non ascolta, e spesso ancora disprezza chi è nato nobile, ed è sfortunato.

Bea. (Parla in guisa, che mi sorprende.)

Flo. Posso venire? Mi è permesso?

Bea. Venite; perchè tal dubbio?

Flo. Quando vedo donne, ho sempre timore, ho sempre soggezione.

Bea. Quando però ci sono io, non quando le trovate sole.

Flo. Chi sente voi, Eccellentissima signora madre, crede ch'io sia il maggior discolo di questo mondo. Voi mi fate un bel carattere. Cara signora, non lo credete. Io sono un veneratore della bellezza, che sa trattare le donne con rispetto e con civiltà.

Ros. Perdonatemi, signore, voi non mi avete fatto creder così, quando...

Flo. Oh! allora non vi conosceva; ma ora, che so chi voi

siete, non vi lagnerete di me. Signora madre, questa è una damina. Me ne ha informato il signor Pantalone.

Bea. Sì, è nata nobile, ma sfortunata.

Flo. Per amor del cielo non l'abbandonate. Soccorriamola. Io voglio farè la sua fortuna.

Ros. Signore, questo bene lo spero dalla signora Marchesa.

Flo. Eh! la signora Marchesa non vi può fare il bene, che vi farà il signor Marchese... Io, io, cara, lo vedrete.

Bea. Rosaura, ritiratevi, se vi contentate. Ho da parlare col Marchesino.

Ros. Ubbidisco. (Chi sa? può essere che il mio destino si cangi.) (*parte.*

SCENA VIII

La Marchesa Beatrice, il Marchese Florindo, poi il Servitore.

Bea. Badatemi con un poco di serietà. (*si mette sul serio.*) Sapete voi chi sia quella giovane?

Flo. Sì signora, lo so.

Bea. Sapete voi, ch'ella sia la legittima erede di questo Marchesato?

Flo. Come! l'erede non sono io?

Bea. Sì, voi l'avete ereditato da vostro padre.

Flo. Dunque è mio.

Bea. Ma il Marchese vostro padre lo ha comprato dal padre dell' infelice Rosaura.

Flo. Chi ha venduto, ha venduto, e chi ha comprato, ha comprato.

Bea. Sentenza veramente da uomo letterato e di garbo! Il padre di Rosaura lo ha venduto, e non lo poteva vendere.

Flo. Se non l'avesse potuto vendere, non l'avrebbe venduto.

Bea. Bella ragione! quante cose si fanno, che non si potrebbero fare?

Flo. Basta, sia com'esser si voglia. La cosa è fatta, e quel ch'è fatto, è fatto.

Bea. Non sapete voi, ch'ella potrebbe ricorrere, domandare giustizia, ed essere risarcita?

Flo. Sì, sì, vada in città; si metta a litigare. Senza denari, senza protezione, otterrà qualche cosa.

Bea. Dunque fondate la ragione vostra sulla sua miseria, sulla sua infelicità?

Flo. E voi, signora madre prudentissima, mi consiglierete

renderle a patti il Marchesato, e perdere il danaro e la giurisdizione, che non la darei pel doppio di quel che ci costa. (Tutte le donne mie!)

Bea. Vi sarebbe un rimedio facile ed onesto, se voi acconsentiste.

Flo. Suggeritelo, e lo farò.

Bea. Come vi gradisce l'aspetto di Rosaura?

Flo. Mi piace, è bella e graziosissima.

Bea. Aggiungete, ch'ella è savia e modesta.

Flo. È verissimo. (Anche troppo.)

Bea. Inclinereste voi a sposarla?

Flo. A sposarla?

Bea. Sì, e la è nobile quanto voi.

Flo. La nobiltà va bene, ma mi dispiacerebbe di perdere la mia libertà.

Bea Un giorno o l'altro dovrete ammogliarvi.

Flo. Sì, ma più tardi che potrò.

Bea. Eppure le donne non vi dispiacciono.

Flo. È verissimo. (*scherzoso.*

Bea. E perchè non volete accompagnarvi con una donna?

Flo. La donna non mi fa paura, mi fa paura il nome di moglie.

Bea. Orsù, convien risolvere. O determinarvi di sposare Rosaura, o convien prendere qualche altro espediente.

Flo. Aspettate, ch' io la pratichi un poco, ch' io m' innamori, e forse la sposerò.

Bea. Sì, certamente di voi mi potrei fidare. O sposatela, o statele ben lontano.

Flo. Ci penserò.

Ser. Un uomo della Comunità con altri villani, vorrebbero inchinarsi a sua Eccellenza padrone.

Flo. Che cosa vorranno costoro?

Ser. Credo vengano a presentare a vostra Eccellenza dei regali.

Flo. Oh! vengano, vengano.

Ser. (I regali piacciono a tutti.) (*parte.*

Bea. Riceveteli voi, ch' io intanto parlerò col signor Pantalone, per rimediare a quei disordini, ch' io prevedo. (Povero figlio! se non avesse la mia assistenza, anderebbe prestissimo in perdizione.) (*parte.*

Flo. Mia madre vorrebbe ch' io prendessi moglie per castigarmi: ma finchè posso, no certo. Ho una giurisdizione, ove tutte le donne mi corrono dietro: sarei ben pazzo, se mi legassi.

SCENA IX

Arlecchino con altri quattro Villani, che portano salami, prosciutti, fiaschi di vino, formaggio e frutti, e detto.

Arl. (*Fa riverenza.*) (No so, se me recorderò el complimento, che m'ha insegnà messer Nardo. Suggerime.) (*a un Villano.*

Flo. Galantuomo, vi saluto.

Arl. Zelenza... Quantunque l'obbligazion della nostra nobile Comodità...

Vil. (Comunità.)

Arl. Verso la grandezza de vostrà Zelenza. (Hal dit grandezza?) (*al Villano.*

Vil. (Sì, grandezza.)

Arl. Son qua in nome de tutti a regolar vostra Zelenza.

Vil. (A regalare.)

Flo. (Che tu sia maledetto.)

Arl. A presentarghe salami e persutti, tutta roba del parentado de vostra Zelenza.

Vil. (Del Marchesato di vostra Eccellenza.)

Arl. E vin, e frutti, e formaggio delle vacche de casa de vostra Zelenza.

Flo. (Oh! che bestia.) Chi sei?

Arl. No semo sei, semo cinque, Zelenza.

Flo. Sei di questo paese?

Arl. Quattro de sto paese, e mi bergamasco, che fa cinque.

Flo. Sei bergamasco, e sei venuto in questo paese?

Arl. Zelenza sì. Dei bergamaschi ghe n'è da per tutto. Che son qua sarà mezzo quarto d'ora in circa.

Flo. Sciocco! Non dico in questa camera, dico in questo paese.

Arl. Sarà dopo che son vegnudo.

Flo. Ho capito, e che cosa fai in Montefosco?

Arl. El mestier che la fa anca ela.

Flo. Come? Che mestier faccio io?

Arl. Magnar, bever, e non far gnente.

Flo. Tu mangi e bevi, e non fai nulla?

Arl. Zelenza sì. Vago a spasso co le pegore, e no fazzo gnente.

Flo. (Costui è il più bel buffone del mondo.)

Arl. Ma la diga, Zelenza. Ela una finezza far star qua incomodadi sti poveri omeni?

Flo. Che ti venga la rabbia. Dovevi a dirittura condurli dal

Maestro di casa. Era necessario, ch'io vedessi questi esquisiti regali? Andate dal Maestro di cosa; egli vi regalerà. (*partono gli uomini coi regali.*

Arl. El regalerà? Aspettè, vegno anca mi.

SCENA X

Florindo e Arlecchino.

Flo. Dove vai?

Arl. A reverir el Maestro de casa.

Flo. Che cosa vuoi tu dal Maestro di casa?

Arl. No xelo elo quelo, che regala?

Flo. Se vuoi esser regalato, ti regalerò io.

Arl. Ben; tanto me fa da un come dall'alter.

Flo. Dimmi un poco. Ci sono belle donne in questo paese?

Arl. Eh! cusì, cusì; ma no miga belle, come le bergamasche.

Flo No? Perchè?

Arl. Perchè ghe manca el gosso.

Flo. Conosci tu una certa Olivetta?

Arl. Sior sì.

Flo. Una tal Giannina la conosci?

Arl. Sior sì.

Flo. E la bella Ghitta, sai chi sia?

Arl. Sior sì.

Flo. Sai dove stiano di casa?

Arl. Oh! se lo so.

Flo. Conducimi da esse.

Arl. La favorissa. Per chi m'hala piado, Zelenza?

Flo. Che cosa vorresti dire?

Arl. Mi con so bona grazia no batto l'azzalin (1).

Flo. Io sono il padrone di questo paese; quando comando, voglio essere ubbidito. Ti fo onore, se ti ammetto alla mia confidenza. Voglio che tu mi guidi da queste donne, e se non lo farai, ti farò romper le braccia.

Arl. Ma almanco...

Flo. Seguimi per tuo meglio. (*parte.*

Arl. A Montefosco sto bocconcin de Marchese? Mi torno a Bergamo. (*parte.*

(1) Vuol dire, non faccio il mezzano.

SCENA XI

La Marchesa Beatrice e Pantalone.

Bea. Dunque, signor Pantalone, mi consigliate ancor voi a far questo matrimonio?

Pan. Certo, che un zorno o l'altro sta putta pol trovar qualchedun, che la mena a Napoli; che la introduga a la Corte, e ghe fazza restituir quello, che per giustizia no se ghe pol levar.

Bea. Quando trattasi di giustizia, so anche io decidere contro di me medesima; e se un matrimonio può mettere in sicuro la nostra pace, non tralascerò di procurarlo. Spiacemi che il Marchesino non mi pare inclinato a farlo.

Pan. E pur, la me permetta che ghe diga, col vede le donne, el par el gallo de madonna Checca.

Bea. È vero; per questo in Napoli non lo lascio mai solo. O viene meco, o lo mando col precettore, o con un buon cameriere, o con qualche stretto congiunto della famiglia.

Pan. La fa benissimo. I putti i se lassa andar soli manco che se pol, e più tardi che se pol, perchè co i va soli, i fa delle amicizie, e i amighi xè quelli, che li tira a precipitar.

Bea. Finchè stiamo in Montefosco, mi pare di viver quieta. Qui non ci sono donne, che possano innamorarlo.

Pan. Cara Eccellenza, ghe dirò: dove ghe xè dell'acqua ghe xè del pesce, voggio dir, dove ghe xè femene, ghe xè pericolo. Ste nostre donne, che no xè avvezze a veder forestieri, co capita qualchedun, le lo sorbe coi occhi; le ghe corre drio: le va a gara una dell'altra per farghe delle finezze. I pari le tien serae, i marii le bastona, ma ele, co le pol, no le ghe mette scala.

Bea. Dunque anche queste villane si dilettano di fare all'amore?

Pan E come!

Bea. E non hanno riguardo a farlo con persone nobili?

Pan. Anzi allora le se ne gloria, e le crede de far onor a la casa, co le fa l'amor con un cavalier.

Bea. Dunque il Marchesino anco qui è in pericolo?

Pan. Mi no ghe farave la sigurtà.

Bea. Fatemi il piacere, signor Pantalone, dite a mio figlio, che venga qui. Vo' concludere, se mai posso.

Pan. La servo subito. La fa ben, se la pol, a strenzer sto negozio. La salva, co dise el proverbio, la cavra (1) e le verze. (*parte.*

SCENA XII

La Marchesa Beatrice sola, poi Pantalone che torna.

Bea. Non vi sarà nessuno del nostro parentado, che possa lagnarsi di un tal matrimonio. Per nobiltà, ella è di sangue nobile quanto il nostro. Suo padre Marchese di Montefosco; sua madre dama povera, ma di antichissima casa. Circa la dote, non è poca dote il possesso pacifico di una giurisdizione male acquistata. Il povero mio marito l'ha comprata per poco...

Pan. Eccellenza; cerca, cerca non lo trovo.

Bea. Dove può essere?

Pan. I m'ha ditto, che l'è andà fora de casa.

Bea. Con chi?

Pan. Con un villan bergamasco, che va a pascolar le piegore sul comun.

Bea. Presto, fatelo cercare.

Pan. Ho mandà, Eccellenza, da per tutto. El paese xè piccolo; i lo troverà, e el vegnirà.

Bea. Mi vuol far disperare.

Pan. Vien siora Rosaura; la ghe diga qualcossa. Sentimo, se ela inclinasse a sto matrimonio.

Bea. Convien farlo con arte per non lusingarla invano.

SCENA XIII

Rosaura e detti.

Ros. Signora Marchesa, io in Montefosco non ci posso più stare.

Bea. Perchè?

Ros. Ho sentito queste femmine impertinenti cantare una canzone contro di me. Mi dicono cantando cento improperj, cento impertinenze.

Pan. Eh! cara fia, averè strainteso; non ho mai sentio, che ste donne sappia cantar sta sorte de canzon.

Ros. Le ho sentite io, ora, in questo punto. Una canzone napolitana fatta contro di me.

(1) La capra e i cavoli.

Bea. Queste insolenti, giuro al cielo, me la pagheranno. Se lo saprà il Marchesino mio figlio, farà i suoi giusti risentimenti.

Ros. Oh! il signor Marchesino lo sa.

Bea. Lo sa! come vi è noto, ch'egli lo sappia?

Ros. È anch'egli in casa di Giannina; canta anch'egli la canzonetta contro di me, e anzi credo, ch'egli ne sia stato l'autore.

Bea. Non è possibile; v'ingannerete.

Ros. Eh! no signora; non m'inganno. Il nostro giardino corrisponde sotto le finestre di Giannina. Ho inteso cantare, e mi sono accostata. Quando mi hanno veduta hanno cantato più forte, e il signor Marchesino faceva da maestro di cappella.

Pan. Sonavelo la spinetta?

Bea. Signor Pantalone, andate subito in casa di colei. Dite a mio figlio, che venga qui.

Pan. Vago subito.

Ros. Andate, andate, che vi sarà una strofetta ancora per voi.

Pan. Se quelle sporche le canterà contro de mi, da galantomo, ghe farò la battuda. (*parte.*

SCENA XIV

La Marchesa Beatrice e Rosaura.

Bea. Rosaura mia, io vi amo, e vi stimo più di quello che vi pensate.

Ros Se sarà vero, si vedrà.

Bea. Diffidate di me?

Ros. No, signora; temo della mia sorte.

Bea Noi siamo sovente autori della nostra fortuna.

Ros. Vi vuole qualche favorevole principio, per cooperare alla propria felicità.

Bea. Se vi faccio un'offerta, non vorrei espormi ad un rifiuto.

Ros. Se conoscete, che l'offerta sia di me degna, assicuratevi della mia rassegnazione.

Bea. Anzi vi voglio offerire cosa degna della vostra nascita; maggiore dello stato vostro, ed uniforme ai desiderj del vostro animo generoso.

Ros. Voi mi consolate.

Bea. Vi voglio offerire uno sposo.

Ros. Va benissimo.
Bea. Un partito nobile.
Ros. Meglio ancora.
Bea. Orsù... mio figlio.
Ros. Signora, egli canta le canzonette contro di me, e voi mi dite delle favole per divertirmi. Serva di vostra Eccellenza. (*parte.*
Bea. Venite qui... sentite. Ho fatto male a parlare ora, che ha nelle orecchie le canzonette; ma se Florindo la tratterà, come merita, si scorderà di tutto, amerà lo sposo, e riconoscerà in me non solo una suocera, ma una madre ed una benefattrice. (*parte.*

SCENA XV

Campagna con collina e casa laterale.

Cecco alla caccia coll'archibugio.

Non so, se sia venuto il signor Marchese a prender possesso del paese, o delle donne. Si è subito cacciato in casa di Giannina, e là con Olivetta cantano, scialano, e se la godono. Messer Nardo e messer Mengone qui non ci sono, non sanno niente, ma quando verranno, li avviserò io. Se il signor Marchese averà ardire di andare da Ghitta mia moglie, l'avrà a discorrer con me. Eccolo, voglio ritirarmi. (*si ritira.*

SCENA XVI

Florindo, Pantalone, e detto nascosto.

Flo. Come ci entrate voi? Voglio andare dove mi pare e piace. (*a Pantalone.*
Pan. So siora madre l'aspetta.
Flo. Ditele che non m'avete trovato.
Pan. Che dirò quel che la comanda.
Flo. Ditemi, sapete voi dove sia la casa di Ghitta?
Pan. Cossa vorla da Ghitta?
Flo. Voglio andarla a ritrovare.
Pan. E' a mi la me domanda dove la sta?
Flo. Sì, a voi. Vi domando una gran cosa?
Pan. La me perdona, sior Marchese, la m'ha in tun bon concetto.

Flo. Mi preme visitar questa giovine. Mia madre non saprà che voi mi abbiate insegnato la casa.

Pan. Sior Marchese, no so cossa dir. Mi la venero e la respetto; la xè mio paron, e no me tocca a mi a darghe istruzion, avertimenti, consegi; ma per la mia età, per l'amor che porto alla so casa, Eccellenza, la me permetta, che ghe diga, e la supplico de ascoltarme. Tutti i omeni de sto mondo...

Flo. Non voglio seccature.

Pan. Servitor umilissimo de vostra Eccellenza. (*parte.*

SCENA XVII

Florindo, poi Cecco.

Flo. Questo vecchio di Pantalone so come è fatto. Di quando in quando vien fuori colle sue tirate da Seneca, da Cicerone. La gioventù non ama la moralità. Ora pagherei uno scudo, se trovassi la casa di Ghitta. (*cava il taccuino.*) Bel casino, bella collina; avrebbe ad esser quella; mi proverò. (*vuol salire la collina.*

Cec. Eccellenza, signor Marchese.

Flo. Galantuomo, che cosa volete?

Cec. L'onore d' inchinarla.

Flo. Non altro?

Cec. Mi conosce, Eccellenza, signor Marchese?

Flo. Non mi pare.

Cec. Non si ricorda dei Deputati della nobile antica Comunità? Io sono uno dei laterali.

Flo. Sì, sì, ora vi conosco.

Cec. E sono servitore obbligato di vostra Eccellenza, signor Marchese.

Flo. (Costui mi farà il servizio.) Ditemi, galantuomo, sapete voi, dove sta di casa una certa Ghitta?

Cec. Ghitta?

Flo. Sì, lo sapete?

Cec. Lo so.

Flo. Quando lo sapete, conducetemi alla sua casa.

Cec. Alla sua casa?

Flo. Sì, alla sua casa.

Cec. A che fare, Eccellenza, signor Marchese?

Flo. Voi non avete a cercare i fatti miei.

Cec. Sa, Eccellenza, che Ghitta è mia moglie?

Flo. Me ne rallegro, ho piacere, vi sarò buon amico; andiamola a ritrovare.

Cec. Ma, che vuole da mia moglie? Parli con me. (*altiero.*

Flo. Volete che ve lo dica, signor Deputato laterale, che mi parete un bell'impertinente!

Cec. Da mia moglie non ci si va.

Flo. Vi farò romper le braccia.

Cec. Eccellenza, zitto, in segretezza, che nissuno ci senta: so adoperar lo schioppetto. Servitor umilissimo di vostra Eccellenza.

Flo. Siete un temerario.

Cec. Zitto, favorisca: ne ho ammazzati quattro. Servitore obbligatissimo di V. E.

Flo. Così parlate al Marchese di Montefosco?

Cec. Senta, senta. Quattro o cinque per me sono lo stesso. Ossequiosissimo di V. E.

Flo. (Son solo; costui mi potrebbe precipitare.)

Cec. Comanda ch'io la serva? Vuol divertirsi alla caccia? Vuol che andiamo nel bosco?

Flo. No, no, amico; nel bosco non ci vado.

Cec. La servirò a casa.

Flo. Da vostra moglie?

Cec. Là non ci si va.

Flo. Non ci anderò, ma sarà peggio per voi. Giuro al cielo, me la pagherete. (*parte guardandosi indietro per paura di Cecco, che giuoca collo schioppo.*

Cec. Che cosa si crede il signor Marchese, che fra le rendite del suo Marchesato vi entrino anche le nostre donne? Se non avrà giudizio, avrà che fare con questo schioppo. (*parte.*

SCENA XVIII

Camerone primo della Comunità.

Nardo, Mengone, Pasqualotto e Marcone in abito da campagna.

Nar. Ah! Che cosa dite? Mi son portato bene?

Men. Benissimo.

Pas Da par vostro.

Mar Avete parlato da maestro di casa.

Nar. Bisognerà pensare a dargli qualche magnifico divertimento.

Men. Io direi, che gli potremo fare la caccia dell'orso.
Pas. È giovine, avrà paura. Piuttosto facciamo tirare il collo all'oca.
Mar. Sì, a cavallo dei somari.
Nar. È meglio poi la corsa nei sacchi.
Men. Non sarebbe meglio una festa di ballo?
Nar. Bisognerà vedere, s'egli sa ballar alla nostra usanza.
Pas. Non sarebbe anche cattivo un giuoco di palla.
Nar. Basta, convocheremo la Comunità, e ci consiglieremo.
Men. Ecco Cecco.
Mar. Anch'egli dirà la sua.

SCENA XIX

Cecco collo schioppo, e detti.

Nar. Ma ve l'ho detto tante volte, che in Comunità non venghiate collo schioppetto.
Cec. Oh! questo non lo lascio.
Men. Stiamo qui pensando, qual divertimento potremmo dare al signor Marchese.
Cec. Ve lo dirò io.
Nar. Via, da bravo.
Cec. Una mezza dozzina delle nostre donne.
Nar. Come?
Cec. Fa il grazioso colle nostre femmine. Si caccia appresso di tutte, le incanta, e non dico altro.
Nar. Da chi è stato?
Cec. Da vostra figlia.
Nar. Da mia figlia?
Cec. Sì, e anche dalla vostra. (*a Mengone.*
Men. Anche da Olivetta.
Cec. E voleva andare da Ghitta; ma con un certo complimento l'ho persuaso a desistere.
Men. Altro che la caccia dell'orso!
Mar. Altro che il collo dell'oca!
Nar. Qui si tratta dell'onore, e della riputazione.
Cec. Minaccia, strapazza, fa il prepotente.
Nar. Subito al rimedio.
Men. Che cosa pensereste di fare?
Nar. Bisogna far consiglio sulla materia.
Mar. Direi...
Nar. Facciamo Comunità.
Pas. Ecco qui, non ci siamo tutti?

Cec. Schioppetto, schioppetto.

Nar. No, politica: aspettate. Massari, serventi, portate i seggioloni. Non c'è nessuno? Ce li porteremo da noi. (*Ognuno va a prendere la sua sedia, e la tira innanzi. e tutti si pongono a sedere.*)

Cec. Non si poteva discorrere senza queste sediacce?

Nar. Signor no. Quando si tratta di cose grandi, bisogna sedere, e queste sedie, pare che suggeriscano i buoni consigli.

Men. In fatti sono avvezze da tanti anni a sentir consigliare, che ne sapran più di noi.

Nar. (*Sputa e si compone, e tutti fanno silenzio.*) Nobile ed antica Comunità, avendo noi penetrato per mezzo d'uno de' nostri càrissimi laterali, che il signor Marchesino cerchi d' infeudare le nostre donne nel Marchesato, bisogna pensare a difendere le possessioni del nostro onore, e le valli della nostra riputazione. E però pensate, consigliate e parlate, o illustri membri della nostra nobile e antica Comunità.

Cec. Io direi debolmente, per non impegnarci nè in ispese, nè in complimenti, di dargli un archibugiata; ed io mi esibisco di farlo in nome di tutta la nobile ed antica Comunità.

Men. No, amatissimo mio laterale compagno, non è cosa da farsi, mettere le mani nel sangue del nostro Feudatario; piuttosto direi, rassegnandomi sempre, che andassimo di notte tempo a dargli fuoco alla casa.

Mar. No, non va bene. Potrebbero abbruciarsi tanti altri, che sono in casa, e che non ne hanno colpa.

Pas. A me pare, che sarebbe meglio fare a lui quello, che si fa alli nostri agnelli, quando vogliamo farli diventar castroni.

Nar. Ho inteso. Ora tocca a parlare a me. Prima di metter mano al sangue, al fuoco, al taglio, vediamo se colla politica si può ottenere l'intento. Andiamo tutti dalla Marchesa madre. Quel che non farà uno farà l'altro. Anderò io in prima, che sono il Deputato di mezzo, e poscia i laterali. Se non faremo niente colla madre, procureremo di farlo col figlio: se non varranno le buone o le cattive, adopreremo il fuoco, gli schioppi ed il coltello, per salvezza della nostra nobile ed antica Comunità

Men. Bravissimo.

Mar. Dite bene.

Pas. L'approvo.
Cec. Fate pure, ma vedrete che ci vorrà lo schioppetto.
Nar. Andiamo. Viva la nostra Comunità. (*parte.*
Cec. Viva l'onorato schioppetto. (*parte.*
Men. Per lavar le macchie della riputazione, vuol esser fuoco. (*parte.*
Pas. Ed io dico, che facendogli la burla degli agnelli, le nostre donne saranno sicure. (*parte.*

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera.

La Marchesa Beatrice e Rosaura.

Bea. Orsù, Rosaura, venite qui, parlatemi con quella ingenuità, ch'è propria del vostro carattere, ed in me troverete eguale sincerità. Leviamoci ambedue la maschera, e senza riguardi trattiamo la nostra causa.

Ros. Signora, non mi abuserò della libertà, che mi concedete; parlerò, se m'incoraggite a parlare.

Bea. Quali sono le vostre pretensioni?

Ros. Quelle, che mi vengono ispirate dal sangue, e autenticate dalla cognizion di me stessa.

Bea. Avete dunque fissato di ricorrere a sua Maestà.

Ros. Prima di presentarmi al Sovrano, ho destinato di ricorrere a un altro giudice.

Bea. A qual tribunale?

Ros. A quello del vostro cuore. Voi siete pia, siete giusta, nasceste dama, non sapete, che pensar nobilmente, e il modo, con cui meco vi diportate, autentica la bontà vostra. Voi conoscete la mia ragione, a voi son noti i diritti, ch'io serbo su questa terra. Capace non vi credo di volermi oppressa con ingiustizia, anzi voi medesima sarete il mio avvocato, la mia difesa. Se io non appieno conoscessi le vostra virtù, non vi aprirei il mio cuore sì facilmente, saprei anch'io dissimulare, fingere e lusingarvi. Vi conosco; di voi mi fido. Vi parlo col cuor sulle labbra, e chiedo a voi medesima giustizia, risarcimento, consiglio.

Bea. Ora, che a me dinanzi avete trattata la vostra causa, volete ch' io pronunzi la mia sentenza?

Ros. Pronunziatela. Con impazienza, l'attendo.

Bea. Voi siete l'erede del Marchesato di Montefosco.

Ros. E vostro figlio...

Bea. Non può ritenerlo senza taccia d'usurpatore.

Ros. Dunque poss' io sperare di conseguirlo?

Bea Un giudice senza forze non può assicurarvi di più.

Ros. L'autorità della madre non potrà costringere il figlio?

Bea Sì, vi prometto di farlo. Florindo non è fuor di tutela. Posso disporlo, posso costringerlo al suo dovere. Non tralascerò mezzo alcuno per illuminarlo della ragione e della giustizia; e quando l'ambizione lo rendesse restìo, saprò volere, saprò minacciare. Rosaura, ve lo prometto. Voi sarete la Marchesa di Montefosco.

Ros. Oh dio! mi consolate; mi colmate di giubilo e di conforto.

Bea. Dopo averv' io assicurata nella vostra felicità, posso sperare da voi gratitudine e ricompensa?

Ros. Vi deggio la vita stessa; comandatemi, e v'ubbidirò.

Bea. Sposatevi al Marchesino mio figlio.

Ros. Non ho cuor di resistere Troppi sono gli obblighi miei verso il generoso amor vostro. Disponete del mio cuore, della mia mano, di me medesima. Amorosissima madre, ecco a' vostri piedi l'umile vostra figlia.

Bea. Sì, cara, sarete la mia delizia, la mia unica, la mia perfetta consolazione.

Ros. Ma oh dio! chi mi assicura che il Marchesino Florindo alle mie nozze acconsenta?

Bea. Vi amerà, perchè siete amabile; vi sposerà, perchè siete nobile; apprezzerà la riguardevole dote; ascolterà i miei consigli; rispetterà il mio comando.

Ros. Deh! non fate, che l'ambizione o l'interesse sieno i pronubi delle mie nozze. Se amore a me non l'unisce, pensiamo ad altro. Trovisi un espediente più onesto...

Bea. No, Rosaura, altro mezzo non trovo per render voi contenta, senza tradire il mio medesimo sangue.

Ros. Nè io posso rendermi sconoscente alla vostra bontà Disponete di me a piacer vostro, e voglia il cielo, che il cuore del figlio imiti la virtù della madre. (*parte.*

SCENA II

La Marchesa Beatrice, Pantalone, poi il Servitore.

Pan. Servitor umilissimo de vostra Eccellenza.
Bea. Dov'è il Marchesino?
Pan. Eccellenza, mi no so cossa dir. El xè, dove che lo porta la so allegria, la so zoventù, el so capriccio.
Bea. Non l'avete voi ritrovato?
Pan. Eccellenza sì, l'ho trovà da Giannina.
Bea. Gli avete detto, ch'io lo cercava?
Pan. Ghe lo ditto seguro.'
Bea. Non tarderà a venire.
Pan. Ho paura, che per adesso nol vegna.
Bea. Per qual ragione?
Pan. Eccellenza, tutto el paese mormora. L'insulta tutte le donne. I omeni de montagna i xè più gelosi de quelli delle città. Nascerà qualche inconveniente.
Bea. Presto. . . che si cerchi. . . che si ritrovi.
Ser. I Deputati della Comunità vorrebbero passare da vostra Eccellenza.
Bea. Introduceteli. (*al Servitore.*) Signor Pantalone, andate subito, vi prego, a rintracciare mio figlio, e per amore, o per forza fate che a me sia condotto. Comando io finalmente, e voglio che mi ubbidisca.
Pan. La servo subito. (Poveretto elo, se nol gh'avesse una madre de sto cuor e de sto talento.) *(parte.*

SCENA III

Nardo, Cecco e Mengone in abito di caricatura, e Beatrice.

Nar. Ecco qui dinanzi a vostra Eccellenza i Deputati della nostra nobile antica Comunità. Siccome noi non sappiamo l'uso della città, siamo venuti a pregarvi, che ci diciate, se fra di voi sia lecito tentare le mogli altrui, e vivere con prepotenza.
Bea. Che domanda impertinente è codesta?
Nar. Ma favorisca, Eccellenza. È lecito o non è lecito?
Bea. Mi' maraviglio di voi.
Cec. È lecito, o non è lecito?
Bea Perchè a me lo chiedete?
Men. È lecito, o non è lecito?

Bea. I delitti sono da per tutto vietati. Le disonestà, le soverchierie sono colpe severamente punite.

Nar. Eccellenza, il signor Marchesino... perdoni, so benissimo, che *veritas odiorum paritur.*

Cec. Lo dirò io. Il signor Marchesino va a caccia di donne come noi andiamo a caccia di fiere. S'imposta qui, s'imposta lì, per lui non vi è caccia riservata.

Men. E guai a chi parla! noi siamo stati avvezzi col Marchese Ridolfo, che ci trattava come fratelli. Quello era un signor buono! quello era un principe da bene! ma questo signor Marchesino...

Bea. Olà, come parlate?

Men. Perdoni, Eccellenza, non faccio per offendere suo figliuolo.

Bea. Orsù, andate, e sarà mio pensiero di correggere il Marchesino.

Nar. Tornando al nostro proposito. Ecco qui da voi la nostra nobile antica Comunità, a dire a vostra Eccellenza, che se fra di voi non sono leciti i furti, il signor Marchesino Florindo ha da restituire il Marchesato alla signora Rosaura.

Bea. Voi come ci entrate?

Cec. Ci entriamo, perchè ci entriamo.

Men. E sappiamo quel che sappiamo.

Nar. Zitto, lasciate parlare a io. Io, che sono il Deputato della nostra nobile antica Comunità, vengo a dire a vostra Eccellenza, che vogliamo che sia padrona e feudataria la signora Rosaura, e anderemo a Napoli, e condurremo anche lei, e porteremo quattrini e roba, e anderemo alla Corte coi suoi recapiti, e faremo ch'ella mostri tutto; e io sono il Deputato di mezzo della nobile antica Comunità. (*parte.*

Cec. E quando questo non basti, ci sarà di peggio, e sono il Deputato laterale destro. (*parte.*

Men. E se anderà dalle nostre donne, gli passerà male assai. E sono il Deputato a sinistra. (*parte.*

SCENA IV

La Marchesa Beatrice.

Oimè! cresce il pericolo. Mio figlio è precipitato. Altri non vi è che Rosaura, che possa evitare il precipizio, che

gli sovrasta. Ah sì, sono ora costretta di domandare a lei quell'aiuto, ch' io medesima le aveva offerto. Voglia il cielo, ch'ella mi ascolti, e che mi secondi, o per gratitudine, o per bontà. (*parte.*

SCENA V

Campagna remota.

Florindo da contadino, e Arlecchino.

Flo. Andiamo, andiamo; in quest'abito non sarò conosciuto.
Arl. Sior, se i ve cognosce, i ve darà l'orzo (1)
Flo. Così vestito non mi potranno conoscere. Conducimi da Ghitta.
Arl. Sior, no vorria esser bastonado per conversazion.
Flo. Giuro al cielo, voglio esser ubbidito, o ti romperò la testa.
Arl. E mi gridarò, e ve farò cognosser.
Flo. Zitto, non ti far sentire. Tieni questa moneta.
Arl. Oh! finchè parlerè in sto linguazo, v' intenderò.
Flo. È lontana la casa di Ghitta? Per questa parte non ci so andare.
Arl. Passà quell'albero alto, se fa un pochettin de salida, e ghe semo subito.
Flo. Via, andiamo.
Arl. E pur el cor me dise, che l'abbia da succeder. . .
Flo. Che cosa?
Arl. Che abbiemo da esser bastonadi.
Flo. Basta, in ogni caso mi darò poi a conoscere, e mi porteranno rispetto.
Arl. Se i porterà rispetto a vu, no i lo porterà miga a mi.
Flo. Via, presto, andiamo.
Arl. Andemo pur.
Flo. Sento gente.
Arl. Aiuto. (*si nasconde.*
Flo. Dove vai?
Arl. Son qua. (*nascosto.*
Flo. Niente, niente, è una donna.
Arl. L' è una donna? Oh! son qua, gnente paura.
Flo. Chi sarà colei?
Arl. La me par. . .

(1) Vuol dir bastonate.

Flo. Pare a me. . .
Arl. Ghitta.
Flo. Sì, è Ghitta. La sorte mi è favorevole. In questo luogo remoto potrò discorrerle con libertà.
Arl. Comandela altro da mi?
Flo. Aggirati qui d'intorno, e avvisami se alcuno sopraggiunge.
Arl. La sarà servida. (*partendo.*
Flo. Hai capito?
Arl. Se alcun sopraggiunge. Ho capido. (*si ritira.*
Flo. Con costoro, per quel ch'io vedo, ci vuol giudizio. Portano lo schioppo. Ma io col tempo leverò a tutti le armi. Colle donne voglio conversare; non ho altro divertimento.

SCENA VI

Ghitta e detto, poi Arlecchino.

Flo. Vo' vedere, se mi conosce. (*le passa vicino.*
Ghi. (Oh il bel contadinello! chi mai sarà? Io non l'ho mai più veduto.)
Flo. (Non mi conosce.) (*ripassa.*
Ghi. Mi pare, e non mi pare.
Flo. Bondì a vossignoria. (*la saluta da villano.*
Ghi. Non credo già d'ingannarmi... signore...
Flo. Signore, chi?
Ghi. Signor Marchese.
Flo. Zitto.
Ghi. Come! Così?
Flo. Per non esser conosciuto.
Ghi. Oh bella! dove andate?
Flo. Veniva da voi, cara.
Ghi. Oh! non lo credo.
Arl. Sopraggiunge.
Flo. Chi?
Arl. Un pastor con delle pegore.
Flo. Eh! non importa. Va via.
Arl. (Adess'adesso sopraggiunge un legno.) (*si ritira, poi torna.*
Flo. Sì, certamente. Io veniva a ritrovarvi. Desiderava di vedervi.
Ghi. Ed io bramava di veder voi, ma per una cosa di gran premura.
Flo. Oh! bello incontro. Eccomi qui.

Ghi. Sappiate, signore, che poco fa la vostra signora madre mi ha bravato moltissimo, che non vuole che vi riceva in casa, e non vuole ch'io parli con voi, e se non la ubbidisco, ha detto che mi farà fare qualche cosa di brutto.

Flo. Non dubitate, che ci verrò segretamente, che nessuno lo saprà.

Ghi. Ma! non vorrei...

Flo. Vedete? In questo abito nessuno mi può conoscere.

Arl. Sopraggiunge.

Flo. Chi?

Arl. Un aseno, che va pascolando.

Flo. Va via, impertinente.

Arl. Non m'hala ditto, se sopraggiunge?

Flo. Va al diavolo. (*gli dà un calcio.*

Arl. È sopraggiunto. (*si ritira.*

Flo. Andiamo a casa vostra?

Ghi. Ho paura di mio marito.

Flo. È quello, che fa il cacciatore? Che va collo schiopetto?

Ghi. Appunto quello.

Flo. Per dirvela, anch'io lo vedo mal volentieri. Sarà meglio, che non andiamo alla vostra casa.

Ghi. Non vorrei ch'egli passasse di qui.

Flo. Se passerà, non mi conoscerà.

SCENA VII

Cecco col bastone in distanza, e detti.

Arl. (*Vorrebbe avvisar Florindo, ma Cecco minacciandolo lo fa partire.*) (Se sopraggiunge, a me non giunge.) (*parte.*

Flo. Io voglio divertirmi, finchè son giovane, e voglio stare allegramente, a dispetto di chi non vuole. Di qui non vado via. Mi piace questo paese, e voi principalmente mi piacete assaissimo.

Cec. (Chi diavolo è costui?)

Ghi. Sì, caro signor Marchesino...

Flo. Zitto, non mi nominate.

Cec. (Oh maledetto! ti no conosciuto.)

Ghi. Io sarò sempre contenta, se mi...

Cec. (*Si avanza e la fa partire.*)

Ghi. Oh! domattina portatemi del latte, che voglio farmi una zuppa. Addio pecoraio. (*parte.*

Flo. (Ci sono.)
Cec. Ehi! pecoraio.
Flo. Signor?
Cec. Che cosa facevi qui con mia moglie?
Flo. Mi domandava del latte.
Cec. Eh! pezzo di briccone, indegno.
Flo. Vi dico... Vi giuro...
Cec. Eh! villano maledetto, ti romperò l'ossa. (*lo bastona.*
Flo. Fermatevi.
Cec. Tè, villanaccio, tè. (*come sopra.*
Flo. Fermatevi, sono il Marchese.
Cec. Che Marchese? Sei un villano, sei un pecoraio. (*come sopra.*
Flo. Aiuto, sono il Marchese Florindo.
Cec. Non è vero. Sei un pecoraio. (*come sopra.*
Flo. Oimè! aiuto, non posso più. (*cade sopra un sasso.*
Cec. (Questa volta hai provato il bastone, un'altra volta ci sarà lo schioppetto.) (*parte.*
Flo. Oh! me infelice. Io strapazzato, io bastonato?

SCENA VIII

La Marchesa Beatrice, Pantalone, Arlecchino, Servi e detto.

Arl. Eccolo là, vestido da paesan. (*accennando Florindo a Beatrice.*
Bea. Ah sciocchereIlo!
Arl. Sopraggiungono. (*a Florindo, e parte.*
Flo. (Oimè! mia madre.)
Bea. Che fate qui da voi solo?
Flo. Ahi!
Bea. Oh dio! che avete?
Pan. Cossa xè stà, Eccellenza?
Flo. Son caduto.
Bea. Come?
Pan. S'ala fatto mal?
Flo. Sdrucciolai nello scendere dalla collina. Oh dio! La spalla, il braccio.
Bea. Deh! signor Pantalone, assistetelo.
Pan. Son qua, Eccellenza, andemo a casa. Sti omeni ghe darà man; mi son vecchio.
Flo. Lasciatemi riposar qui ancora un poco.
Bea. Eh! Florindo, Florindo, non so di dove siate voi sdrucciolato. So bene, che da per tutto vi aprite dei preci-

pizj, vi fabbricate i pericoli, vi esponete ai disastri. Misero voi, se non aveste una madre amorosa, una madre svegliata pel vostro bene. Sapete voi, che siete vicino a perdere questa giurisdizione, non per altro, che per la vostra mala condotta?

Flo. Lo so, che quella indegna di Rosaura tenta di rovinarmi.

Bea. No. Parlate con rispetto di una giovane, che mal conoscete. Aveste voi tanta virtù, quanta ne ha lei.

Flo. Oimè! il mio braccio!

Bea. Ma siete voi veramente caduto?

Flo. Sì, vi dico.

Pan. Che ghe sia cascà qualcossa addosso...

Flo. Che vorreste mi fosse addosso caduto? (*irato.*

Pan. Gnente, Zelenza. (Qualche manganello.)

Flo. Io sono chi sono, e niuno avrà ardire d'offendermi. (Il mio decoro vuole ch' io taccia, e che dissimuli.)

Bea. Ma perchè vestito in abito villereccio?

Flo. Per passatempo.

Pan. Bravo, el s' ha devertio.

Flo. Che intendete voi dire? (*si alza.*

Pan. Che per divertimento se fa de tutto.

Bea. Via, ritiriamoci in casa, riposerete sul letto.

Pan. Deghe man a so Zelenza.

(*Servi danno braccio a Florindo.*

Flo. (Mai più mi arrischio. Le donne altrui non le guardo mai più.) (*parte.*

Bea. Povero figlio! L'amo teneramente, ma l'amor mio non mi rende cieca. Conosco i suoi difetti, e ne procuro la correzione. Veggo i suoi pericoli, e cerco di rimediarli. Amore e prudenza sono due guide infallibili ad una madre, che ama, che conosce, e non si lascia adulare dalla passione. (*parte.*

Pan. Mi ghe zogherìa, che sior Marchese ha scosso el primo tributo del Feudo in tante monede de legno. (*parte.*

SCENA IX

Camera in casa di Pantalone.

Nardo, Cecco, Marcone e Villani.

Nar. Non vi è altro rimedio. Se il Marchese Florindo ha tempo di vendicarsi, siamo tutti fritti. Bastonarlo? Diavolo!

Cec. Eh! giuro a Bacco, ho il mio schioppetto; non ho paura.
Nar. Zitto. Ora non sono in casa nè il Marchese, nè la Marchesa, nè Pantalone: subito che viene abbasso Rosaura, prendiamola in mezzo, portiamola a Napoli, e facciamola diventare Marchesa.
Mar. Che cosa fa, che non viene questa ragazza? Le ho pure mandato a dire, che la Comunità è in sala, che l'aspetta.
Nar. Non vorrei che venisse il Marchese.
Cec. Che avete paura? Son qua collo schioppetto.
Mar. Ecco Rosaura. (*a Nardo.*
Nar. Presto, facciamole onore, e parliamo da Comunità.
Cec. Viva Rosaura.
Mar. Viva la Marchesina.
Tutti. Evviva.

SCENA X

Rosaura e detti.

Ros. Oimè! Quai gridi? Quai sollevazioni son queste?
Nar. Viva la Marchesina Rosaura.
Cec. Voi siete la nostra padrona.
Mar. Voi la nostra Marchesa.
Ros. Gradisco il vostro amore; ma voi non avete l'autorità di farmi vostra signora.
Nar. Vi condurremo a Napoli; vi faremo riconoscere, vi faremo investire.
Ros. Una sì violenta risoluzione, in luogo di portarmi al titolo di Marchesa, mi potrebbe costare la vita. E voi in premio di una sollevazione sareste severamente puniti. Giuste sono le vostre mire, giusta la ragione che mi assiste; ma le vostre passioni private distruggerebbero l'opera buona, e vi farebbero rei di un delitto.
Nar. Lasciate il pensiere a noi; venite a Napoli, e non dubitate.
Mar. Avremo denari.
Nar. Avremo protezione.
Cec. E poi lo schioppetto.
Ros. (Ah! non fia mai vero, che io paghi d'ingratitudine il bel cuore della Marchesa Beatrice.)
Nar. Via, andiamo.
Cec. Or ora vi prendo per un braccio.
Ros. Non mi userete violenza.

Mar. Presto, andiamo. Vien gente.
Cec. Gente? (*s'imposta collo schioppo*)
Nar. Non ci facciamo criminali.
Cec. Viva la Marchesina Rosaura.

SCENA XI

La Marchesa Beatrice e detti.

Bea. Amici, che novità? Che strepito? Che sollevazione?
Ros. Signora, il vostro figliuolo ha irritati gli animi di queste genti. La vostra bontà li moderi, li consoli.
Bea. Non crediate già che le vostre minacce arrivino a spaventarmi, gente rustica, gente indiscreta! A voi non tocca giudicare su i diritti di chi vi è destinato in signore. L'ardir vostro sarà noto alla Corte, e la vostra temerità sarà giustamente punita.
Nar. (Mi fa un poco di paura.)
Mar. (Questa volta per aggiustarla bisognerà vendere tre o quattro campi.)
Ros. Signora mia, sono mortificata, che per mia cagione abbiate a soffrire...
Bea. Rosaura, sì, sarete contenta; fidatevi dei temerarj, e dichiaratevi mia nemica...
Ros. Deh! ascoltatemi...
Bea. Non mi aspettava da voi un simile trattamento, ma fia per vostro peggio. Se ricusate la mia amicizia, proverete il mio sdegno. (In tale stato è necessario lo spaventarla.)
Ros. Non crediate che io...
Cec. Noi siamo, che la vogliamo.
Nar. La nobile antica Comunità.

SCENA XII

Pantalone e detti.

Pan. Eccellenza.
Bea. Dov'è mio figlio?
Pan. Eccellenza, xè arrivà el Cancellier col Nodaro, e con tutta la Corte, e avanti che vegna notte, i se vol distrigar. I vol dar el possesso del Feudo al sior Marchese, perchè el Cancellier ha da tornar a Napoli.

Bea. Vado per esserci anch' io presente.
Ros. Signora, vi seguirò . . .
Bea. Restate coi vostri protettori. Voi non avete bisogno di me; io non mi curo di voi. (La mortifico con dolore, ma ciò è necessario per atterrirla.) (*parte.*
Pan. M'inchino umilmente alla magnifica Comunità. (*parte.*

SCENA XIII

Rosaura, Nardo, Cecco e Marcone.

Ros. (Misera! che farò?)
Nar. Avete udito? Il Cancelliere ed il Notaro.
Mar. Avete inteso? La Corte.
Cec. Non importa. Andiamo dal Cancelliere, andiamo dal Notaro. Venite con noi. (*a Rosaura.*
Nar. Sì, venite. Vi faremo conoscere, diremo le vostre ragioni, e il possesso non si darà.
Mar. Giacchè ci siamo, andiamo.
Cec. Via, non vi fate pregare.
Ros. Precedetemi, che io verrò.
Nar. Andiamo subito. Viva la nostta nobile ed antica Comunità. (*parte.*
Cec. Viva Rosaura. (*parte.*
Mar. Viva la nostra vera, legittima Marchesina. (*parte.*

SCENA XIV

Rosaura sola.

Oime! che punto è questo? Che risolvo? Che fo? Non sia mai vero che a tal prezzo compri la mia fortuna. Son nata nobile, e per conservarmi tale, non basta che mi procuri un dominio, ma è necessario che le azioni mi rendano degna della protezione del cielo, dell'amore delle genti oneste, e del soccorso di chi mi può far felice. (*parte.*

SCENA XV

Cortile nel palazzo antico de' Marchesi, tavolino e sedie.

Il Marchese Florindo, la Marchesa Beatrice, Pantalone, Cancelliere, Notaro ed altri.

Can. Eccellenza, questo è luogo a proposito per conferirle il possesso.

Pan. Questo xè el palazzo antigo dei Marchesi de Montefosco.

Can. In questo Cortile faremo tutto. Siamo vicini alla campagna, di dove prenderemo la terra, poi entreremo nelle camere, nelle sale, apriremo gli uscj, chiuderemo le finestre, faremo tutte le formalità solite. Intanto stendiamo l'atto. Signor Notaro, sedete. Siedano, Eccellenze. *(tutti siedono.*

Flo. (Ancor mi risento di quei maledetti colpi.)

Can. Ma dove sono i Deputati? Non si trovano? Non si vedono? Sono pure avvisati.

Pan. Veli qua che i vien, lustrissimo sior Cancellier.

Bea. Ora mi aspetto qualche ardito passo da questi audaci. Ma saprò rimediarci.

SCENA XVI

Nardo, Cecco, Marcone e detti.

Nar. Signor Cancelliere, ecco qui la nobile ed antica Comunità, la quale vi dice, vi protesta ed arciprotesta, che se darete il possesso al signor Marchese, sarà mal dato.

Flo. Come? Che ardire è questo?

Can. Si acquieti . . . . *(a Florindo.*

Bea. Temerarj!

Can. Favorisca. *(a Beatrice, che stia quieta.)* Con qual fondamento venite voi a protestare contro il possesso che son per dare al signor Marchese? *(a Nardo.*

Nar. Perchè vi è la signora Rosaura, figlia del fu Marchese Ercole di Montefosco.

Flo. Eh! non gli badate.

Can. Si contenti, signor Marchese. (*a Florindo, che stia quieto*). E dove trovasi questa Rosaura?

Nar. È qui da noi.

Cec. La difendiamo noi.

Mar. La proteggiamo noi.

Can. Qualche cosa mi è noto di questa giovane. È necessario ch'io la veda, che seco parli. Ho qualche ordine segreto in tale proposito. Dubito, che converrà differire il possesso.

Pan. (El sior Cancellier el vol veder de monzer la piegora fin ch'el pol.) (1)

Flo. Signora madre, parlate, dite, fate, non mi lasciate pregiudicare.

Bea. Signor Cancelliere, a voi non tocca l'esaminar questa causa: si consumi quest'atto di possesso. Scrivete.

Can. Signora, vi ubbidisco. Signor Notaro, scrivete. *Dando il vero, attuale e corporale possesso* ...

Nar. Signor Cancelliere, favorisca di scrivere il protesto della nostra nobile ed antica Comunità in nome della Marchesa Rosaura.

Can. Ben volentieri. Scrivete. (*al Notaro.*

Bea. Eh! non badate ...

Can. Perdoni, non lo posso evitare.

Pan. (El vol magnar da do bande.)

Can. *La Comunità di Montefosco in nome della signora Rosaura* ...

SCENA ULTIMA

Rosaura e detti.

Ros. Signore, non ho bisogno che si parli, o si agisca per me. Io sono Rosaura; io sono la figlia del Marchese di Montefosco Io sono l'unica e vera erede di questa giurisdizione. Ascoltate le mie instanze e scrivete.
(*al Cancelliere.*

Flo. Voi non dovete abbadare.. (*al Cancelliere.*

Can. Perdoni, non posso negare di ascoltarla e di scrivere.

Pan. (Più che se scrive, più se vadagna.)

Can. Dite, signora, quel che intendete si scriva.

Ros. Scrivete dunque: *Rosaura figlia del fu Marchese Ercole di Montefosco, rinunzia a qualunque instanza fa-*

(1) Vuol cercar di guadagnare di più.

cesse in suo favore la Comunità di Montefosco, non intendendo voler procedere per ora contro il Marchese Florindo, protestandosi, che lo fa per gratitudine ai benefizj ricevuti dalla Marchesa Beatrice. (dettando (al Notaro.

Bea. (Io rimango sorpresa!)

Flo. (È una giovane generosa.)

Nar. (Ora stiamo freschi!)

Mar (Questa volta vanno le case, i campi, le pecore e quanto abbiamo.)

Cec. (Ho paura che lo schioppetto non giovi.)

Can. Ora si può progredire più francamente alla terminazione dell'atto possessorio.

Bea. Prima di seguitare un tal atto, prendete un foglio e scrivete per me.

Can. Presto un altro foglio. (*al Notaro.*

Pan. (Zà quella carta i ghe la paga ben.)

Bea. Florindo mio, se credete che vostra madre abbia dell'amore per voi, giudicherete altresì che io non possa volere che il vostro maggior vantaggio.

Flo. So che voi mi amate, ed in voi confido.

Bea. Siete disposto a secondare un mio disegno?

Flo. Vi giuro una cieca ubbidienza.

Bea Notaro, scrivete.

Can. Scrivete. (*al Notaro.*

Bea. Il Marchese Florindo promette di prendere per sua sposa la Marchesina Rosaura.

Can. Che ne dice il signor Marchese?

Flo. Sì, lo prometto, lo giuro, e lo farò, se la signora Rosaura si degnerà d'accettarmi.

Can E che dice la signora Rosaura?

Ros. Scrivete.

Can Scrivete. (*al Notaro.*

Pan. (E che la vaga.)

Ros. Accetto l'offerta, e prometto essere sposa del Marchesino Florindo. (*dettando.*

Can. Scrivete. (*al Notaro.*

Pan. (L'andarave drio fin doman, e come ch'el scrive largo!)

Can. Tutti questi atti, queste proteste, queste promissioni si stenderanno poi in forma legale. Per ora terminiamo l'atto del possesso.

Nar. Caro signor Cancelliere, favorisca scrivere anche per noi.

Can. Volentieri. Scrivete. (*al Notaro.*

Nar. La povera Comunità di Montefosco domanda perdono al signor Marchese, protestandosi aver fatto quello che ha fatto, perchè sua Eccellenza il Signor Marchese voleva distendere l'autorità del suo comando sopra le possessioni del nostro onore. Siamo qui a'suoi piedi.

Flo. Sì, hanno ragione. Essi sono delicati d'onore, ed io mi sono soverchiamente esteso. Partirò da Montefosco; non avrete a temere di me; ma quando anche vi rimanga, mi ricorderò di una burla, che in altra occasione potrebbe costare la vita al temerario, che ardì di farla.

Nar. Viva il nostro padrone. (Ah! sono un gran politico.) (*a Marcone e Cecca.*

Mar. (Bravo!) Viva il signor Marchese.

Cec. Viva, viva. (Si ricorderà di me.)

Can. Quest'atto d'umiliazione della Comunità, ed il perdono del Feudatario, sono cose che bisogna sieno registrate. Notaro, scrivete.

Pan. (Se n'accorzerà sior Marchese co sarà scritto.)

Bea. Figlio, Rosaura mia, l'uno e l'altra avete fatta un'azione degna di voi. Deh! autentichi l'amore ciò, che vi ha consigliato far la prudenza.

Flo. Rosaura, vi protesto, che ho per voi stima, venerazione e rispetto. Compatite alcune mie giovanili follìe. Son reso cauto, son reso avvertito da'miei pericoli, da' miei disastri. Amatemi, ve ne supplico, ed assicuratevi del mio cuore.

Ros. Questo è quel ch'io desidero più del possesso di questa giurisdizione. Marchesa Beatrice, mia amorosissima madre, vedete, se ho confidato nel vostro cuore e nella vostra bontà.

Bea. Sì, Rosaura, siete saggia, siete amabile, siete generosa e prudente. Confidai tutto nel vostro bell'animo, e con pena mi sforzai a rimproverarvi. Florindo, date lode alla mia condotta, ed apprendete a meglio conoscere il vostro grado, ed a meglio sostenerlo. Signor Cancelliere, contentatevi differire a domani la consumazione di tali atti. Andiamo a celebrar queste nozze: nozze da me con cautela promosse, e felicemente eseguite; mercè delle quali Florindo, senza togliere nulla a Rosaura, sarà pacificamente il Marchese di Montefosco.

Fine della Commedia.

LE
DONNE CURIOSE

COMMEDIA

ATTI IN PROSA

RAPPRESENTATA

PER LA PRIMA VOLTA IN VENEZIA IL CARNOVALE

DELL'ANNO MDCCLIII.

L'AUTORE

A CHI LEGGE.

La curiosità delle donne è un argomento che viene dagli uomini considerato sì vasto, che a molte e molte commedie potrebbe somministrare l'intreccio. Quindi è, che di questa mia alcuni contentati poco si sono, perchè ad un oggetto solo ho diretto la curiosità di quattro femmine insieme. Questi, che un così avido desiderio nutriscono di vedere sopra la scena moltiplicati delle donne i difetti, mostrano di essere più curiosi di esse. Io ho voluto ristringermi ad un solo motivo, e mi sembra bastantemente critico per quell'idea, che mi sono prefissa in mente.

PERSONAGGI

OTTAVIO cittadino bolognese.

BEATRICE sua moglie.

ROSAURA loro figliuola.

FLORINDO promesso sposo a ROSAURA.

LELIO bolognese.

ELEONORA sua moglie.

LEANDRO amico de' suddetti.

FLAMMINIO amico di LEANDRO.

PANTALONE de' BISOGNOSI mercante veneziano.

CORALLINA cameriera di BEATRICE e di ROSAURA.

BRIGHELLA servitore di PANTALONE.

ARLECCHINO servitore di OTTAVIO.

Un altro Servitore di OTTAVIO, che parla.

Servitori di PANTALONE, che non parlano.

La Scena si rappresenta in Bologna.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera con porte chiuse.

Ottavio leggendo un libro, Florindo e Leandro giuocando a dama, Lelio a sedere.

Lel. Amici, come va la partita?
Flo. In questo punto sono arrivato a dama.
Lea. Ed io non tarderò ad arrivarvi.
Lel. La vostra è una partita di picca.
Flo. Sì; noi giuochiamo veramente di picca. Si disputa l'onore, non l'interesse.
Lel. Eh già si sa. Qui non si giuoca per interesse.
Flo. E in questa maniera sussiste la nostra compagnia; altrimenti o questa si sarìa disfatta, o si sarebbe alcun di noi rovinato. Dama. (*giuocando.*
Lel. Un'altra cosa bellissima contribuisce alla nostra sussistenza.
Flo. Sì, quella di non ammetter le donne.
Lel. Ed esse hanno di ciò il maggior veleno del mondo.
Flo. Quello, che più loro dà pena...
Lea. Soffio la dama.
Lel. Perchè?
Lea. Perchè non avete mangiato questa.
Flo. È vero. Avete ragione. Solamente per aver nominate le donne, ho perso il giuoco.
Lel. Se venissero qui, ci farebbero perder la testa.
Flo. Spero ancora di rimettere la partita. (*giuocando.*
Lea. Fatelo discorrere, che mi date piacere. Altrimenti non posso vincere.

Flo. Parlate, parlate, non mi confondo. (*a Lelio.*

Lel. Che cosa dicevate voi, che patiscono più di tutto le nostre donne?

Flo. Quel che più le tormenta è la curiosità, che hanno di sapere quello, che noi facciamo in queste nostre camere.

Lel. Sì, è vero. Eleonora mia moglie tutto dì mi tormenta su questo punto, e per quanto le dica, non si fa niente; non lo vuol credere.

Flo. Lo stesso accade a me colla signora Rosaura, che deve esser mia sposa; non mi lascia aver bene. La soffro, perchè l'amo, ma vi assicuro, che mi tormenta.

Lel. Io, che sono poco paziente, ho dato più volte nelle furie con mia moglie, e ho paura, se seguita, di far peggio.

Lea. Dama. Una gran cosa con queste donne! Vogliono saper tutto.

Flo. È vero, fanno perdere la pazienza. Bisogna essere innamorato, come son io, per soffrirle.

Ott. Amici, sento un proposito che mi tocca, e non posso far a meno d'entrarvi. (*alzandosi dal suo posto.*

Lel. Siete anche voi tormentato dalla signora Beatrice?

Ott. Domandatelo all'amico Florindo. Mia moglie non tace mai.

Flo. Sì, madre e figlia ci tormentano a campane doppie.

Ott. Rosaura mia figlia lo fa anche con qualche moderazione; ma Beatrice mia moglie è un diavolo.

Lel. Darete anche voi nelle impazienze, nelle quali sono forzato a dar io.

Ott. No, amico. Non do in impazienze. Non mi altero; non mi scaldo il sangue. Non voglio che le pazzie della moglie pregiudichino la mia salute.

Lel. Bisogna poterlo fare.

Ott. Si fa tutto quel che si vuole.

Flo. Non lo sapete? Il signor Ottavio è filosofo.

Lel. Non basta esser filosofo per soffrire una moglie cattiva, bisogna essere stoico.

Ott. Quando dite *stoico*, che cosa vi credete di dire?

Lel. Che so io? Insensato.

Ott. Poveri filosofi! Come vengono strapazzati: gli stoici, che ponevano la loro felicità nell'esercizio della virtù, sono chiamati stolidi.

Lel. Io non so di filosofia. Stimo più questo poco di quiete, di tutte le massime di Platone.

Flo. (*Alzandosi.*) Ciascheduno in questa nostra amichevole

società soddisfa il proprio genio, e passa il tempo tranquillamente in tutto ciò, che onestamente gli dà piacere. Io ho la mia passione per le operazioni ingegnose. Giuoco volentieri a quei giuochi, dove non ha parte alcuna la sorte. Mi diverte assaissimo la matematica, la geometria, il disegno, e qui mi ristoro, se è la mia bella sdegnata. Mi consolo assai più, se ella mi ha fatto partir contento. Perdonate, signor Ottavio, se così parla uno, che dev'essere lo sposo di vostra figlia. Già lo sapete, tutte le donne hanno de' momenti buoni, e de' momenti cattivi.

Ott. Sì, e bisogna esser filosofi, come sono io, per burlarsi di loro.

Lel. Cari amici, se volete parlar di filosofia, anderò a sedere in un'altra camera. Io vengo qui a sollevarmi un poco, dopo gl' imbarazzi delle mie cariche e della mia famiglia. E quel poco, ch' io ci sto, lo piacere di divertirmi.

Flo. Che cosa vi vorrebbe per divertirvi?

Lel. Un buon pranzo, una buona cena.

Flo. Volete che questa sera ceniamo in compagnia?

Lel. Per me ci sono. Che dice il signor filosofo?

Ott. La filosofia non è nemica dell'onesto divertimento.

Flo. Ecco il signor Pantalone. Pregheremo lui, che ci faccia preparare.

Lel. Gran galantuomo è questo signor Pantalone! Egli ha eretto questo nostro divertimento, egli regola assai bene la nostra compagnia, ci dà ben da mangiare, e credo vi rimetta del suo.

Flo. Gode assaissimo di questa compagnia da lui medesimo procurata.

Lel. E non vuol donne, e fa benissimo.

Ott. Così possiamo godere la nostra pienissima libertà.

SCENA II

Pantalone e detti.

Pan. Patroni cari, amici cari. Amicizia.

Ott. Amicizia. (*si abbracciano e si baciano.*

Pan. Amicizia.

Flo. Amicizia. (*fanno lo stesso.*

Pan. Amicizia.

Lel. Amicizia. (*fanno lo stesso.*

Pan. Amicizia.

Lea. Amicizia. (*tutti dicono amicizia, e si abbracciano.*
Pan. Sali, patroni, che xè sonà mezzo zorno?
Flo. È ora che se ne andiamo.
Ott. Florindo, volete venire a pranzo con me?
Flo. Riceverò le vostre grazie.
Pan. Patroni, quando se fa ste nozze? (*a Florindo ed Ott.*
Flo. Io dipendo dal signor Ottavio.
Ott. Si faranno presto.
Lel. Questa sera vorressimo cenare in compagnia; ci favorirete voi al solito? (*a Pan.*
Pan. Volentiera. Quanti saremio?
Lel. Qui siamo in cinque.
Pan. Benissimo; provederò mi, parecchierò mi. Se goderemo, staremo allegri.
Ott. Oh andiamo. Signor Pantalone, amicizia.
Pan. Amicizia. (*si abbracciano e si baciano.*
Ott. Amicizia.
Lel. Amicizia. (*come sopra.*
Lea. Amicizia.
Flo. Amicizia. (*come sopra.*
Pan. Amicizia.
Flo. Amicizia.
Lel. Amicizia.
Lea. Amicizia. (*Lelio, Ottavio, Florindo e Leandro partono.*

SCENA III

Pantalone, poi Brighella.

Pan. Mi co son coi mi amici, vegno tanto fatto. Brighella, dove xestu?
Bri. Son qua, sior padron.
Pan. Stassera bisogna parecchiar da cena.
Bri. Per quanti, signor?
Pan. Per cinque, per sie, per otto.
Bri. La sarà servida.
Pan. Caro Brighella, fa pulito, me preme de farme onor coi mi cari amici: me preme de farli star ben, de farghe spender ben i so bezzi, e perchè le cosse vaga pulito, me contento de remetterghe un zecchin del mio, e anca do, se bisogna.
Bri. In fatti qua la gh' ha el so unico divertimento.
Pan. Mi sì, vedè. No godo altro a sto mondo, che i boni amici. Ghe n' ho scielto diversi, che me par a mi, che

i sia della bona lega, e con questi passemo el tempo propriamente, onestamente, lontani dai strepiti e fora della suggizion.

Bri. E pur, sior padron, se la savesse quanti lunarj se fa per sta conversazion limitada, per sto logo, dove no pol intrar chi no xè della compagnia! Chi ghe ne dis'una, chi ghe ne dis'un'altra, e specialmente le donne, le se sente a morir de voia de vegnirghe, de veder, de saver.

Pan. No le vegnirà assolutissimamente. Cussì xè i patti della compagnia. Chi no xè de lega no pol vegnir, e donne mai.

Bri. Me par impussibile.

Pan. Vardè ben, vedè. No ve vegnisse voggia de far vegnir donne quà drentro. Ve mando via subito immediatamente.

Bri. Caro signor, la perdoni. L'è nemigo delle donne? La varda ben, che ghe n'ho visto dei altri, che no podeva veder le donne, e poi i è cascadi drentro fino ai occhi.

Pan. No son nemigo delle donne: le vedo volentiera, e anca mi ai mi tempi gh'ho volesto ben, e se me trovasse in tel occasion, no so cossa fosse anca al dì d'ancuo. Me par per altro, che l'amor dell'amicizia sia un amor più nobile e manco pericoloso, e per coltivarlo, no bisogna missiarlo con altri amori. Dove che ghe xe donne, no pol de manco, che qualchedun no se scalda; al caldo dell'amor succede el freddo della zelosia, e in poco tempo el casin del divertimento el deventa el seminario della discordia. Tolè suso, v'ho ditto anca el perchè: sì ben che no savè più che tanto, intendeme per discrezion.

Bri. Qualcossa ho inteso.

Pan. Me basta, che intendè ste do parole: qua drento no voggio donné. (*parte.*

Bri. Co nol vol che ghe ne vegna, no ghe ne vegnirà. Me preme conservarme un padron, che me dà un bon salario, e me preme che vada avanti sta compagnia, perchè ghe la cavo, m'inzegno, e qualche volta la mia zornada no la darave per un zecchin. (*parte.*

SCENA IV

Camera di Beatrice in casa di Ottavio.

Beatrice e Rosanra.

Bea. Ecco qui al solito. È un'ora ch'è sonato mezzo giorno e il mio signor consorte non torna a casa.
Ros. Avrà qualche interesse da fare.
Bea. Sarà a quel maledetto ridotto.
Ros. Può essere che vi sia col signor Florindo. Sogliono andarvi insieme.
Bea. Ma che diavolo fanno mattina e sera là dentro?
Ros. Bisogna che vi abbiano un gran piacere, perchè non lo lasciano mai.
Bea. Giuocheranno a rotta di collo,
Ros. Io ho paura, signora madre...
Bea. Di che?
Ros. Che vi sia qualche donna.
Bea. Se donne là dentro non ne vogliono.
Ros. Dicono che non ne vogliono, ma noi non vi vediamo.
Bea. Via, via, questo è un vostro pensier geloso che non ha fondamento. Per me dico che giuocheranno.
Ros. Ed io dico che faranno all'amore.
Bea. Basta, mi chiarirò.
Ros. Come, signora madre?
Bea. Voglio andare a sorprenderli all'improvviso.
Ros. Oh quanto pagherei a venirci ancor io!
Bea. Alle fanciulle non è permesso. Vi anderò io, e vi saprò dir tutto.
Ros. Voi non mi direte la verità.
Bea. Sì, vi dirò tutto. Vedrò chi giuoca, e chi non giuoca.
Ros. Vi saranno delle donne, e voi non me lo direte.
Bea. Eh che i giuocatori non si curano di donne.
Ros. Ma se non vanno per il giuoco, ma per le donne.
Bea. Voi non sapete cosa dite.
Ros. Così non dicessi la verità. Quando il cuore mi suggerisce una cosa, non falla mai.

SCENA V

Eleonora e dette.

Ele. Chi è quì? Si può venire?
Bea. Venite, signora Eleonora, venite. A quest'ora? Siete venuta a pranzo con noi?
Ele. Son venuta a dirvi in confidenza, che ho saputo finalmente che cosa si fa dai nostri mariti in quel luogo segreto.
Bea. Io me l'immagino. Giuocheranno da traditori.
Ele. Oibò.
Ros. Sarà poi come dico io: vi saranno delle signorine.
Ele. No, v'ingannate. Io ho saputo ogni cosa. Sentite: ma in segretezza. Fanno il *Lapis Filosoforum*.
Bea. Sapete che si può dare? Mio marito sa di filosofia; sarà egli il Capomastro.
Ros. Come lo avete saputo, signora Eleonora?
Ele. Vi dirò tutto; ma... non parlate per amor del cielo.
Bea. Non dubitate.
Ros. Per me non vi è pericolo.
Ele. Sono stata questa mattina a ritrovare la sarta, per vedere, se mi aveva finito quel mio vestito verde... M'intendete quale ch'io voglio dire.
Bea. Sì, sì, quello che avete fatto di nascosto di vostro marito.
Ele. Signora sì; la Caterina me lo aveva guastato, e così mia comare, dice, signora comare, dice, che peccato che vi abbiano rovinato quel bel vestito! Fatevelo accomodare. Inseguatemi una buona sarta, dico; signora sì, dice, andate dalla tale, e così m'ho fatto insegnare dove stà di casa.
Bea. E siete andata stamattina, e avete saputo del *Lapis Filosoforum*.
Ele. Aspettate. Non mi confondete. Ho mandato a chiamar quella brava sarta. È venuta. Le ho fatto vedere il vestito, me l'ha provato, e si è posta le mani nei capelli, quando l'ha veduto rovinato in quella maniera. Sì davvero.
Bea. Ma quando veniamo alla conclusione?
Ele. Subito. Lasci fare a me, dice, signora Eleonora, che glie lo farò, che le anderà dipinto. Ha preso il vestito e l'ha portato via. Indovinate? Sono quindici giorni ora

e non me lo ha ancora portato. Queste sarte sono fatte così: promettono, promettono, e non mantengono mai. Mi fanno una rabbia terribile.

Bea. Ma via, veniamo al fine. Levatemi questa curiosità.

Ele. Quando mi ricordo della sarta, mi vengono li sudori.

Ros. Non discorrete più della sarta; venite alla sostanza del fatto.

Ele. Sì; ora vi dirò come ho saputo del *Lapis*. Questa sarta sta di casa... vicino... Conoscete quella donna che vende il latte? Quella, che suo marito faceva il caciajuolo?

Bea. Via sì, sì, andiamo avanti.

Ele. Oh bene. La sarta sta tre porte più in là verso la strada, prima d'arrivare al fornaio.

Ros. In verità, signora Eleonora, voi mi fate venir male.

Ele. Ma le cose bisogna dirle per ordine. Sappiate dunque...

SCENA VI

Corallina e dette.

Cor. Uh signora padrona. (*a Beatrice.*

Bea. Che c'è?

Cor. Ho saputo ogni cosa.

Bea. Di che?

Cor. Della casa sì fatta... so tutto.

Ele. Eh lo sappiamo prima di voi. Fanno il *Lapis Filosoforum*.

Cor. Eh! per l'appunto!

Bea. E che sì, che giuocano?

Cor. Signora no.

Ros. Avranno delle donne.

Cor. Nemmeno. Ho saputo tutto. Ma... zitto.

Bea. Zitto. (*alle altre.*

Cor. Vogliono... ma per amor del cielo.

Ros. Via, che occorre.

Cor. Vogliono cavar un tesoro.

Bea. Eh via!

Cor. E fanno un mondo di stregherie.

Ros. Davvero?

Cor. È così certamente. Lo so di sicuro.

Ele. Ho sentito dire ancor io, che fanno l'oro disputabile (1). Vorrà dire cavar tesori.

(1) Vuol dire potabile, e dice uno sproposito.

Bea. Sì, sì, sarà vero.
Ros. Oimè! Mi vien freddo.
Ele. Come lo avete saputo? (*a Corallina.*
Cor. Vi dirò; ma... zitto. È stato poco fa quel poveretto, che viene tutti li venerdì...
Ele. Non andate per le lunghe.
Cor. Oh io non sono di quelle. Sapete che questi poveri si cacciano per tutto. E così, dico, zoppo, dove sei stato, che sono tanti giorni che non ti vedo? Sono stato dice ad aiutare a cavare una certa fossa; vicino a una certa casa . . . Io subito sono andata al punto.

SCENA VII.

Arlecchino e dette.

Arl. Presto. Andemo a tavola, che l'è qua el padron.
Bea. Dove è stato sin ora?
Arl. Oh bella! Al logo solito.
Bea. Ma che cosa fanno in quel maledetto ridotto?
Arl. Domandeghelo a lù, che lo saverì.
Bea. Vieni qui, senti. (*ad Arlecchino.*
Arl. Son qua.
Bea. (Giuocano?) (*piano ad Arlecchino.*
Arl. Siora sì.
Bea. (L'ho detto io.)
Ros. (Dimmi: si divertono con le donne?) (*piano ad Arlec.*
Arl. Siora sì.
Ros. (Ah il cuore me l'ha detto.)
Ele. Galantuomo. (*ad Arlecchino.*
Arl. Siora.
Ele. (È vero, che fanno il *Lapis Filosoforum*?) (*piano ad Arlecchino.*
Arl. Siora sì.
Ele. (Eh lo so.)
Cor. Dimmi, Arlecchino.
Arl. Cosa volì?
Cor. (Lo cavano poi questo tesoro?) (*piano ad Arlecchino.*
Arl. Siora sì.
Cor. (Dunque ho detto la verità.)
Arl. (A dir sempre de sì, se dà gusto a tutti.)
Ele. Dite, Arlecchino. Mio marito l'avete veduto?
Arl. Siora sì.

Ele E ora è andato a casa?
Arl. Siora sì. (Sempre de sì finchè vivo.) (*parte.*
Ele. Vado subito anch'io. Amiche, se saprò qualch'altra cosa, verrò subito a confidarvela.
Bea. Ma quella del *Lapis* non è poi vera.
Ele. Non è vera? Anzi verissima: dalla sarta vi era il fratello del garzone del muratore, e ha detto, che il padrone di suo fratello è andato nel casino a fare dei fornelli, e poi hanno fatto una provvisione di tanti vetri; e ha detto il compare della sarta, che coi fornelli e coi vetri si fa il *Lapis Filosoforum*. E la sarta è una donna, che se ne intende: e io quando dico una cosa non fallo mai. (*parte.*
Cor. Credetemi, non sa quello che si dica. Coi fornelli si cucina anche da mangiare, e coi vetri si dà da bere. Lo zoppo mi ha detto, che cavano una fossa; e ho sentito dire da tanti, che vicino a quella casa vi sia un tesoro, e senz'altro lo cavano, e io quando parlo, parlo con fondamento e dico sempre la verità. (*parte.*
Bea. Io credo che non sappiano niente affatto.
Ros. Vogliono che sia tutto quello che si figurano.
Bea Mi par di vederli colle carte in mano.
Ros. Ed io son tanto certa che fanno all'amore, quanto son certa d'aver da morire. (*parte.*

SCENA VIII

Beatrice, poi Ottavio.

Bea. Anch'ella è ostinata. Ma vedranno ch'io sola l'ho indovinata. Ecco il giuocatore vizioso.
Ott. Signora, fintanto ch'io faccio un certo conto, date gli ordini per la tavola. (*siede al tavolino.*
Bea. Volete fare il conto di quanto avete perduto?
Ott. Vi è Florindo a pranzo con noi; fate qualche cosa di più.
Bea. Sì, sì fate degl'inviti? Avrete vinto.
Ott. Quattro e sedici, dieci e quindici. (*scrivendo.*
Bea. So, so, che cosa si fa in quelle stanze segrete.
Ott. Sì? L'ho caro. (*scrivendo.*
Bea. Voi rovinate la vostra casa.
Ott. Eh, signora no. (*scrivendo.*
Bea. Il giuoco è il precipizio delle famiglie.
Ott. Non si giuoca. (*scrivendo.*

Bea. Non si giuoca ?
Ott. No, da galantuomo: *cinque e due sette.* *scrive.*
Bea Dunque che cosa si fa?
Ott. Niente di male. (*scrivendo.*
Bea. Se non vi fosse niente di male, vi potrebbe venire anche vostra moglie.
Ott. Allora vi sarebbe del male. (*scrivendo.*
Bea. Si eh? Uomo indiscreto!
Ott. *Quattro via quattro sedici...* (*scrivendo.*
Bea. Sia maledetto quando vi ho preso.
Ott. È tardi, (*scrivendo.*
Bea. Come tardi?
Ott. Dico, che andiamo a pranzo, che è tardi.
Bea. Sono anche a tempo d'andarmene da voi, e lasciarvi solo.
Ott. Oh mi fareste la gran carità. (*scrivendo.*
Bea. La mia dote.
Ott. Nulla via nulla, nulla. (*scrivendo.*
Bea. Che nulla?
Ott. Io faccio i miei conti. Non vi abbado. (*scrivendo.*
Bea. Voglio sapere in quella casa, che cosa si fa.
Ott. Si sta bene per servirla.
Bea. Siete una compagnia di gente cattiva.
Ott. Le donne non ci vengono.
Bea. Le donne sono cattive?
Ott. Oibò; dico che da noi non ci vengono.
Bea. Se ci venissero, ogni sospetto saria finito.
Ott. Le donne sospettano sempre.
Bea. Ma, ci vuol tanto a dire si fa questo e questo.
Ott. Non ci vuol niente.
Bea. Dunque via, cosa si fa?
Ott. *Sedici e sei ventidue, e otto...*
Bea. Otto diavoli che vi portino. (*gli dà nel braccio.*
Ott. Oh me l'avete rotto... il numero.
Bea. Che siate maledetto!
Ott. Anche voi. (*scrivendo.*
Bea. Bestia.
Ott. Come lei. (*scrivendo.*
Bea. Pensate di volerla durar così?
Ott. Il conto è fatto. (*s'alza.*
Bea. Che conto avete fatto?
Ott. Sì, l'ho finito.
Bea. Così mi trattate?
Ott. A pranzo, signora.

Bea. Uomo indegno!

Ott. A riverirla a pranzo. (*parte.*

Bea. Indegnissimo! non si scalda, non risponde, e mi fa rodere dalla rabbia... Ah quel maledetto ridotto, quel maledetto luogo rinchiuso! Voglio andarvi, voglio vedere, vaglio sapere, se credessi dover crepare. (*parte.*

SCENA IX

Rosaura e Florindo.

Ros. No, lasciatemi stare. (*fuggendo da Flo.*

Flo. Fermatevi, non mi fuggite.

Ros. Voi non mi volete niente di bene.

Flo. Ma perchè dite questo?

Ros. Se mi voleste bene, mi direste quel che si fa in quella casa.

Flo. Ma ve l'ho detto, ridetto e riconfermato. Non si fa niente.

Ros. Se non si facesse niente, non vi anderebbe nessuno.

Flo. Voglio dire, non si fa niente, che meriti la vostra curiosità.

Ros. Sì, sì, v'ho capito. Vi è il segreto; avrete impegno di non parlare.

Flo. No, da galantuomo. Non vi è segreto veruno.

Ros. Se così fosse, mi direste la verità.

Flo. La verità ve la dico. Si discorre delle novità del mondo; si leggono dei buoni libri; si giuoca a qualche giuoco d'ingegno, senza l'interesse d'un soldo. Qualche volta si pranza, qualche volta si cena; si passano due, o tre ore in buona società, da buoni amici, e si gode il miglior tempo di questo mondo.

Ros. Fra questi divertimenti avete lasciato fuori il migliore.

Flo. Che vuol dire?

Ros. Quello di passar il tempo colle signore.

Flo. Oh qui v'ingannate, donne non ve n'entrano assolutamente.

Ros. Io non vi credo.

Flo. Ve lo giuro sull'onor mio.

Ros. Compatitemi, non vi credo.

Flo. Rosaura, voi mi fate un torto ch'io non merito.

Ros. Volete ch'io creda tutto quello che dite?

Flo. Così vi converrebbe di fare.

Ros. Introducetemi a vedere una volta sola, e vi prometto che allora vi crederò.
Flo. Sì, la vostra fede avrebbe allora un gran merito.
Ros. Io non so altro; se non vedo, non credo.
Flo. Per me vi soddisferei volentieri.
Ros. Che obbietto avete per non farlo?
Flo. Il divieto de' miei compagni.
Ros. Questo divieto è un cattivo segno.
Flo. Perchè?
Ros. Se non vogliono che si veda, vi sarà qualche cosa di brutto.
Flo. Che vorreste mai che ci fosse?
Ros. Donne a tutte l'ore.
Flo. Se ci entrassero donne, il mondo lo vederebbe.
Ros. Le farete entrare vestite da uomo.
Flo. Voi ci credete affatto discoli e scostumati.
Ros. Se foste gente dabbene, non vi nascondereste così.
Flo. Ma che non si possa far una unione di buoni amici, senza ch'ella venga perseguitata?
Ros. Questa gran segretezza eccita con ragione il sospetto.
Flo. Qual' è questa segretezza? Io dico la verità, non è niente.
Ros. Maledetto sia questo niente!
Flo. Via, cara, credetemi. Non vi alterate.
Ros. Lasciatemi stare.
Flo. Non trattate così il vostro sposo.
Ros. Voi mio sposo?
Flo. Come? Non lo sono?
Ros. No; andate, non vi voglio.
Flo. Ma perchè mai?
Ros. Perchè non mi volete dire la verità.
Flo. Questa è una cosa da farmi diventar matto. Quel che vi ho detto è vero, lo giuro per tutti i Numi del cielo.
Ros. Giuramenti da uomini! Non vi credo.
Flo. Dunque?
Ros. Dunque non vi voglio più.
Flo. Ah Rosaura, per pietà.
Ros. Non vi è pietà, non vi è misericordia, andate.
Flo. Oh cielo! Dov' è andato quel tenero amore, che avevate per me?
Ros. Non lo sapete il proverbio? Crudeltà consuma amore.
Flo. Io credele? Io, che vi amo più di me stesso?
Ros. Vi pare poca crudeltà, tormentare una donna come fate voi?

Flo. Tormentarvi? In qual modo?
Ros. Colla più fiera, colla più terribile curiosità, che si possa dare al mondo.
Flo. Vi soddisfarei, se potessi.
Ros. Sta in vostra mano il farlo.
Flo. Cara Rosaura...
Ros. Via son qui; volete dirmi la verità?
Flo. Non vi direi la bugia per tutto l'oro del mondo.
Ros. Che cosa si fa là dentro?
Flo. Niente.
Ros. Maledetto voi, ed il vostro niente. (*parte.*

SCENA X

Florindo, poi Corallina.

Flo. Io amo teneramente Rosaura, ma non per questo voglio disgustare gli amici miei. Là dentro non la introdurrò mai: piuttosto, per non perdere l'amor suo, tralascerò di frequentare la compagnia: dopo la cena di questa sera, per non disgustare Rosaura, non vi anderò.
Cor. Favorisca in grazia, che cosa ha la padroncina, che la vedo turbata?
Flo. Ella tormenta me, tormenta se medesima senza ragione.
Cor. Povera fanciulla! Vi vuol tanto a contentarla?
Flo. Ma come?
Cor. Dirle la verità: dirle quello che fate fra voi altri uomini in quella casa sì fatta.
Flo. Lo dico, e non lo crede.
Cor. Se le diceste la verità, la crederebbe.
Flo. Orsù, anche voi non mi fate venir la rabbia. Non fomentate la sua curiosità.
Cor. Per me non ci penso: già so tutto.
Flo. Quando sapete tutto, saprete che non si fa niente di male.
Cor. Anzi si fa del bene.
Flo. Ma ditelo a Rosaura: ditele, che non istia a sospettare.
Cor. Per contentarla, bisognerebbe fare una cosa.
Flo. Che cosa?
Cor. Condurla a vedere.
Flo. I miei amici non vogliono donne: e poi pare a voi, che a una fanciulla onesta e civile convenisse andare, dove non vi sono che uomini?
Cor. È verissimo, ma anche a ciò vi è il suo rimedio. Po-

trei venire io in vece sua, veder tutto e saperle dire la verità.

Flo. Ma se non entrano donne.

Cor. Potrei venire travestita da uomo.

Flo. Io credo che siate più curiosa della vostra padrona.

Cor. Oh pensate! se so tutto io: non ho curiosità. Faccio solo per metter in quiete la signora Rosaura. Quando le dirò: signora, ho veduto: la cosa è così: mi crederà, starà in pace, e non tormenterà più nemmeno voi.

Flo. Questa cosa non si può fare.

Cor. E se non si può far questa, non si potrà fare nemmeno quell'altra.

Flo. Che vuol dire?

Cor. Le vostre nozze colla signora Rosaura.

Flo. Ma perchè?

Cor. Perchè ella è impuntata così. Vi crede poco, e se io non l'assicuro della verità, non ne vuol più sapere.

Flo. E dovrei pormi a rischio di disgustar tanti galantuomini, per dar a lei una sì ridicola soddisfazione?

Cor. Eh signore, si vede che non le volete bene.

Flo. L'amo più di me stesso.

Cor. Quelli che amano veramente, farebbono altro per la loro bella.

Flo. Quando penso, che per darle soddisfazione dovrei mancar alla mia parola; son un uomo d'onore, non ho cuore certamente di farlo.

Cor. Non so che dire, siete un giovine delicato, e vi compatisco; ma pure vorrei vedere di servire a lei, e servire a voi nello stesso tempo.

Flo. Via, pensate voi al modo.

Cor. Facciamo così; diamo ad intendere alla signora Rosaura che io sono stata, che io ho veduto, che io so tutto; e in questa maniera, confermandole tutto quello che dite voi, crederà, si acquieterà, sarete entrambi contenti.

Flo. Bravissima. Voi siete una giovine di giudizio.

Cor. Guardate, se mi preme di farvi piacere, mi sottometto a dire delle bugie: cosa che non farei per mille scudi.

Flo. Non so che dire, quando le bugie tendono ad onesto fine, e non recano danno a nessuno, si possono anche tollerare.

Cor. Basta, mi sforzerò.

Flo. E per la fatica che voi farete, non sarete di me scontenta.

Cor. Sopra di ciò parleremo.

Flo. Corallina, addio.

Cor. Sentite. Non vorrei che la signora Rosaura mi potesse convincere di falsità. Vorrei poter sostenere, che veramente ci sono stata.

Flo. Si va fuori di casa, e le si dice di essere stata.

Cor. Per esempio, a che ora?

Flo. Che so io? Verso mezzo giorno. La sera ancora.

Cor. Questa sera vi è riduzione?

Flo. Sì, questa sera vi è. Questa sera si cena.

Cor. A che ora?

Flo. Si anderà alle due. Si starà fino alle cinque almeno.

Cor. Buono. Questa sera anderò da un'amica, e potrò dirle di essere stata lì.

Flo. Bravissimo, ci rivedremo. *(vuol partire.*

Cor. Favorite: se mi domandasse, per esempio, la casa come è fatta? Vorrei saperle dir qualche cosa.

Flo. Che cosa le vorreste dire?

Cor. Per esempio. Alla porta si batte, si suona? Come si entra in casa?

Flo. Ciascheduno di noi ha la chiave.

Cor. Dunque anche il padrone avrà la sua chiave.

Flo. Sicuramente, il signor Ottavio l'ha come gli altri.

Cor. (Ho piacer di saperlo.) È maschia o femmina questa chiave?

Flo. È femmina, ma con gran quantità di ordigni, che non è possibile trovarne un'altra. Il signor Pantalone fa venir queste chiavi da Milano; qui non vi è nessuno che sappia farle.

Cor. Fa bene, per maggior sicurezza. Ma vorrei pur dirle qualche cosa di più. Per esempio, la scala è subito dentro della porta?

Flo. Non vi è scala. È un appartamento terreno, la di cui porta trovasi nell'entrata a mano dritta.

Cor. Anche la porta dell'appartamento sarà chiusa con gelosia.

Flo. Certamente, e anche di quella abbiamo le chiavi, le quali ordinariamente si portano unite a quelle dell'uscio di strada.

Cor. Quante camere vi sono?

Flo. Tre camere e la cucina.

Cor. Vi sarà qualche dispensa, qualche camerino.

Flo. Non vi è altro. Ma voi volete saper troppo.
Cor. Niente. Domando così, per poter fingere di esservi stata. Per esempio, cammini ve ne sono?
Flo. Sì, ogni camera ha il suo cammino.
Cor. Letti ve ne sono?
Flo. Letti! Non ci si dorme.
Cor. Ma dove pongono i loro ferraiuoli? I loro cappelli?
Flo. Oh abbiamo i nostri armadj, dove si ripone ogni cosa.
Cor. Armadj grandi, di quelli, dove si attaccano li vestiti?
Flo. Sì, di quelli; ma voi siete troppo curiosa.
Cor. Io curiosa? Non ci penso nemmeno. Fo per poter dire, sono stata. Dove cenano? nell'ultima camera?
Flo. Sì, nell'ultima. Addio. Non voglio che il signor Ottavio mi aspetti. (*parte.*

SCENA XI

Corallina sola.

Vada pure, che per ora mi basta. Se posso buscar le chiavi al padrone, se posso introdurmi, nascondermi, e non esser veduta, vedrò se cavano il tesoro, o se fanno qualche altra faccenda. Non vogliono donne! Bisogna che vi sia del male. Noi altre donne siamo il condimento delle conversazioni, e dove non possono entrar le donne, ho paura... ho paura... Basta, la cosa è strana; sono curiosa, e a costo di tutto voglio cavarmi di dosso questa terribile curiosità. (*parte.*

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Lelio, con tavolino su cui evvi il di lui vestito.

Eleonora sola.

Oh che bestia è quel mio marito! Con lui non si può parlare. Subito alza la voce. Ma gridi, strepiti, faccia quanto sa, e quanto vuole, mi ha da dire quel che si fa in quella casa, o me ne vado a star con mia madre. Mi dispiace, che sul più bello è venuto il fattore. Non ho potuto dirgli l'animo mio; ma anderà via il fattore, e mi sfogherò. Frattanto, giacchè qui è il vestito, che Lelio aveva attorno questa mattina, voglio un poco vedere, se nelle tasche vi è qualche cosa da fare qualche scoperta. Queste cose non le fo mai. Per natura io non sono curiosa, ma questa volta sono proprio impuntata *(visita le tasche del vestito.)* Questo è il fazzoletto... Vi è un nodo? Perchè mai lo avrà fatto? Sarei ben curiosa di saperc, che cosa voglia dir questo nodo. Chi sa! Può anche darsi che io lo sappia. E queste che chiavi sono? Non le ho più vedute. In casa certamente non servono. Oh adesso si che mi metto maggiormente in sospetto. Se Lelio non mi dice che chiavi sono, attacchiamo una lite. Questo è un viglietto. Leggiamolo un poco; vediamo a chi va, e chi lo manda. *Al signor padron colendissimo il signor Lelio Scarcavalli. Sue riverite mani.* Vediamo chi scrive. *Vostro vero amico, Pantalone de' Bisognosi.* Sì, uno di quelli della conversazione segreta. *Vi mando le due chiavi nuove, avendo per maggior sicurezza fatte cambiar le serrature, dopo che il*

mio servitore ha perse le chiavi vecchie. Dimattina all'ora solita v'aspettiamo. Addio. Oh bella! Queste sono le chiavi del luogo topico. Che bella cosa sarebbe rubargliele! e poi all'improvviso andarli a trovar sul fatto! Ma saranno le nuove o le vecchie? Quando è scritto il viglietto? Ai 20. Oh sono le nuove senz'altro. Eccolo, eccolo. Queste non gliele do più. (*mette il viglietto in tasca di Lelio, e ripone le chiavi nelle sue.*)

SCENA II

Lelio e detta.

Lel. Il servitore non è ancora tornato?
Ele Se fosse tornato, lo vedreste.
Lel. Che graziosa risposta!
Ele. A proposito della vostra domanda. Vedete che il servitore non c'è, e a me domandate s'è ritornato.
Lel. Domando a voi per sapere, se ve ne siete servita, se l'avete mandato in qualche luogo. Mi pare impossibile che non sia ritornato.
Ele. In quanto a quell'asino, quando si manda in un servizio, non torna mai.
Lel. Ho d'andar subito fuori di casa. Ho bisogno d'esser vestito.
Ele. L'abito è qui, vi potete vestire.
Lel. Aiutatemi. (*si cava la veste da camera.*)
Ele. Potreste dirlo con un poco più di maniera.
Lel. Favorisca d'aiutarmi. (*con ironia.*)
Ele. Dove si va così presto? (*gli mette l'abito.*)
Lel. Vado dove mi occorre, signora.
Ele. Sì, sì, anderete a soffiare.
Lel. A soffiare! Sono io qualche spione?
Ele. Bravo. Fingete di non intendere. Anderete a soffiare nelli fornelli.
Lel. Che fornelli? Non vi capisco.
Ele. Mi è stato detto, che in quel vostro luogo segreto fate il *Lapis Filosoforum.*
Lel. Che *Lapis!* Siete una pazza voi e chi ve lo dice.
Ele. Ma dunque che cosa fate là dentro?
Lel. Niente.
Ele. Assolutamente voglio saperlo.
Lel. Assolutamente non ne saprete di più.
Ele. Farò tanto, che lo saprò.

Lel. Eleonora, abbiate giudizio.
Ele. Voglio saperlo, e lo saprò.
Lel. Non fate che mi venga il mio male.
Ele. Oh se lo saprò!
Lel. Signora Eleonora...
Ele. Padrone mio...
Lel. Vuol favorire di mutar discorso?
Ele. Lo saprò.
Lel. Se lo dite un'altra volta, ve ne fo pentire da galantuomo.
Ele. Voi non vorreste ch'io lo sapessi.
Lel. E voi...
Ele. Ed io... lo saprò.
Lel. (*Vuol darle uno schiaffo, ella si ritira.*)
Ele. Sì, a vostro dispetto lo saprò. (*allontanandosi.*
Lel. E che sì, che vi rompo le braccia.
Ele. Ma lo saprò. (*come sopra.*
Lel. Giuro al cielo... (*le corre dietro.*
Ele. Lo saprò, lo saprò, lo saprò. (*si chiude in una camera.*
Lel. È meglio che me ne vada; sento che la bile m'affoga. (*vuol partire.*
Ele. (*Apre la porta, e mette fuori la testa.*) Sì, maledetto, lo saprò.
Lel. (*Prende una sedia per dargliela nella testa.*)
Ele. Lo saprò. (*chiude.*
Lel. Bestia. Mi sento che non posso più. No, no, non lo saprai. No. (*alla porta.*) No, diavolo, non lo saprai. No, bestia, non lo saprai, no.
Ele. (*Da un'altra porta.*) Sì, sì, lo saprò. (*e chiudendo parte.*
Lel. Non posso più. (*parte.*

SCENA III

Camera in casa di Ottavio.

Beatrice e Coralline.

Cor. Presto, signora padrona, che se non parlo, mi vien tanto di gozzo.
Bea. Via parla.
Cor. Ho trovato la maniera di saper tutto.
Bea. Di che?
Cor. Della compagnia, delle camere del casino.
Bea. Davvero! Come?

Cor. Tutti hanno le chiavi in tasca; bisognerebbe procurare di buscarle a qualch'uno.

Bea. E poi?

Cor. E poi, so io quel che dico; sono informata di tutto, e son capace all'oscuro, ad occhi chiusi introdurmi, nascondermi, e saper tutto.

Bea Mio marito le avrà?

Cor. Le avrà sicuramente, e le avrà nelle tasche, perchè se ne servono tutto dì. Bisogna studiar il modo di fargliele sparire.

Bea. Se le ha ne' calzoni sarà difficile.'"

Cor. Non può averle ne' calzoni, perchè le chiavi delle porte saranno grosse.

Bea. Questa mattina è venuto tardi, e non si è nemmeno spogliato, come qualche giorno suol fare; bisognerà aspettar questa sera, quando va a letto.

Cor. No, il bello sarebbe scoprirli questa sera. Ho rilevato che questa sera fanno una cena.

Bea. Oh quanto pagherei di vederli!

Cor. Bisogna studiare il modo.

Bea. Eccoli, che vengono qui.

Cor. Studiate voi, che studierò ancor io.

SCENA IV

Ottavio, Rosaura, Florindo e dette.

Ros. Badate a' fatti vostri. *(a Florindo.*

Flo. Signor Ottavio, vedete come vostra figliuola mi tratta?

Ott. Caro amico, mia figlia è donna come le altre. Avrà de' momenti buoni, avrà de' momenti cattivi. Fate come si fa del tempo. Godete il sereno, fuggite dal tuono; e quando tempesta, ritiratevi, ed aspettate che torni il sole.

Ros. Il signor padre sa dar de' buoni consigli.

Bea. Mio marito è fatto a posta per far venire la rabbia.

Ott. Signora Corallina, signora cameriera di garbo, quest'oggi non ci favorisce il caffè?

Cor. Il caffè è pronto, signore, lo vuole qui?

Ott. Giacchè non ce lo avete portato a tavola, lo beveremo qui.

Cor. Subito. (Signora, portatevi bene. Se abbiamo le chiavi, siamo a cavallo.)

Ott. Rosaura, che cosa vi ha fatto il vostro sposo?

Ros. Niente, signore.

Ott. Non v'ha fatto nulla, e lo guardate sì bruscamente?

Ros. Ho dei momenti cattivi.

Ott. Amico, il cielo è torbido. Aspettate il sole. (*a Florindo.*

Ros. Questo sole non tornerà così presto.

Ott. Sì, ritornerà, quando sarà tramontata la luna.

Bea. Oggi perchè non vi spogliate? Perchè non vi mettete in libertà come il solito? Il signor Florindo è di casa, non è persona di soggezione. (*ad Ottavio.*

Ott. Ho da uscir presto. Non voglio far due fatiche.

Bea. Avete da uscir presto eh? Dove avete d'andare?

Ott. Vuol anche sapere dove ho d'andare?

Bea. Mi pare che alla moglie si potrebbe dire.

Ott. Sì, una moglie così compita merita bene ch' io gliele dica. Devo andare a render la visita a quel cavaliere, ch' è stato ieri da me.

Bea. Pare a voi che quell'abito sia a proposito per una visita di soggezione? Dovreste metterne un altro migliore.

Ott. Eh io non bado a queste piccole cose.

Bea. Sapete che questi signori mezzi gentiluomini ci stanno su questi cerimoniali. Dirà che vi prendete con lui troppa confidenza.

Ott. Dica ciò che vuole; io non ci penso.

Bea. Già, basta che io dica una cosa, perchè non la voglia fare.

Ott. Florindo mio, voglio che presto si concludano queste nozze.

Bea. (Non faremo niente.)

Flo. Per me son pronto, ma la signora Rosaura non mi vuol bene.

Ros. Vi vorrei bene, se foste un uomo sincero.

Bea. Vi mutate quell'abito? (*ad Ottavio.*

Ott. Signora no. Le avete detta qualche bugia? (*a Florindo.*

Bea. (Ecco come mi abbada.)

Flo. Io le ho sempre detta la verità, ed ella non mi vuol credere.

Ott. Eh non è niente. Un poco di curiosità mescolata con un poco di ostinazione, è il sorbetto che sogliono dare le mogli. Passerà, non è niente.

Ros. (Mio padre mi fa crescer la rabbia.)

Bea. Almeno se non volete mettervi un altro vestito lasciate che vi spazzi questo. È tutto polvere.

Ott. Sì, brava la mia cara moglie amorosa. Spazzatelo che vi sarò obbligato.

Bea. Date qui. Cavatevelo, se volete che ve lo spazzi.
Ott. No, no, dategli una spazzatina indosso, non voglio fare questa fatica.
Bea. Così non si fa bene. Cavatevelo.
Ott. No, cara, non v'incomodate, che non m'importa.
Bea. Ecco qui. Mai vuol fare a modo mio.
Ott. Cara figliuola, non siate così puntigliosa. (*a Rosaura.*
Bea. (Or ora perdo la pazienza.)
Ros. Signor padre, vi prego a lasciarmi stare.
Flo. È irritata meco senza mia colpa.
Ott. Niente, niente, dopo un poco di sdegno pare più buona la pace.
Bea. Non ve lo volete cavare? (*ad Ottavio.*
Ott. Signora no.
Bea. Siete una bestia.
Ott. Ah? Che dite? Ho io una moglie che mi vuol bene? Queste sono tutte parole amorose. Quanto paghereste che la vostra sposa vi facesse una di queste finezze? (*a Florindo.*
Flo. Io non amerei ch'ella mi strapazzasse.
Ott. Io penso diversamente. Piuttosto che veder le donne ingrugnate, ho piacer, poverine, che si sfoghino.
Bea. È una cosa con questa sua flemma da venir etiche.

SCENA V

Corallina, che porta il caffè, e detti, poi un servitore.

Cor. Ecco il caffè.
Ott. Via, beviamolo in pace, se si può.
Cor. (Avete fatto niente?) (*piano a Bea.*
Bea. (No, non mi basta l'animo di fargli cavar il vestito.) (*piano a Cor.*
Ott. Sediamo. Il caffè si beve sedendo. Chi è di là?
Ser. Comandi.
Ott. Dammi da sedere.
Cor. (*Col caffè si accosta ad Ottavio dopo averlo dato ad altri.*
Ser. (*Porta le sedie, e nel metterne una presso ad Ottavio, Corallina finge le abbia dato nel braccio, e versa il caffè sul vestito di Ottavio.*
Cor. Uh! meschina me! perdoni. Mi ha urtato il braccio; non ho fatto a posta.
Ott. Pazienza. Non è niente.

Cor. Subito. Vi vuole dell'acqua fresca.
Ott. Sì, fate voi.
Cor. Presto, presto, dia qui. (*gli leva il vestito.*
(Il colpo è fatto.) (*parte col vestito.*
Ott. Datemi qualche cosa, che non mi raffreddi.
Bea. Portategli il vestito. (*al servitore, che va per esso.*
Ott. Via, sì; sarete contenta.
Bea. (Ha fatto Corallina quello, che non ho saputo far io.)
Ott. Mi dispiace aver perduto il caffè. Che me ne facciano un altro.
Bea. Vedete che vuol dire, non far a modo delle donne?
Ott. Se facevo a vostro modo, era peggio; mi macchiava l'altro vestito, ch'è di colore.
Bea. Se facevate a modo mio, questo non succedeva.
Ott. Sentite Florindo? Le nostre donne son profetesse. Felici noi, che possediamo un tanto tesoro!

SCENA VI

Il Servitore, poi Corallina e detti.

Ser. (*Coll'altro vestito, lo mette ad Ottavio.*)
Ott. Signora Beatrice, siete contenta?
Bea. Non ancora. (Ho paura che domandi le chiavi.)
Cor. Ecco, signore, il fazzoletto, la tabacchiera e le chiavi. (*ad Ottavio.*
Ott. Bravissima. (*ripone il tutto in tasca.*
Bea. (Anche le chiavi?) (*a Corallina piano.*
Cor. (Non son quelle, le ho cambiate.) (*piano a Bea.*
Bea. (Il gran diavolo ch'è costei!)
Ott. Cara Corallina, io non ho bevuto il caffè. Ve ne sarebbe un altro?
Cor. In verità, signor padrone, di abbruciato non ve n'è.
Ott. Pazienza. Lo anderò a bere fuori di casa.
Bea. Lo anderete a bere al vostro caro ridotto.
Ott. Florindo, volete venire con me?
Flo. Farò quello che comandate. (*osserva Rosaura.*
Ros. Mi guardate? Andate pure; io non vi trattengo.
Ott. Amico, è meglio che andiamo. Lasciate che il temporale si sfoghi. Domani sarà buon tempo.
Ros. Nè domani, nè mai.
Ott. Mai buon tempo? Mai? Sempre nuvolo? Sempre tempesta? Ragazza mia, e che sì, che s'io suono una certa campana, faccio subito venir buon tempo?

Ros. Come, signore?
Ott. Sentite. Vi cac-ce-rò in un ri-ti-ro. Ah? Che dite?
Ros. Io in ritiro?
Bea. Mia figlia in ritiro?
Ott. Andiamo, andiamo. Campana all'armi. Fuoco in cammino.

SCENA VII

Beatrice, Rosaura, Florindo e Corallina.

Ros. Sentite? Per causa vostra. (*a Florindo.*
Flo. Signora, io non ne ho colpa.
Bea. Mia figlia in ritiro? Se non avrà voi, non le mancheranno mariti.
Flo. Lo credo. Ma io non merito nè i suoi, nè i vostri rimproveri.
Bea. Andate, andate, che mio marito vi aspetta.
Flo. Partirò per obbedirvi. (*in atto di partire.*
Ros. Bella cosa! Lasciarmi così.
Flo. Ma signora... (*torna in dietro.*
Cor. (Lasciatelo andare, che vi ho da dire una bellissima cosa.) (*a Rosaura piano.*
Ros. (Che cosa?) (*a Corallina piano.*
Cor. (Mandatelo via. Ho le chiavi.) (*come sopra.*
Ros. (Sono in curiosità.) Basta, se volete andare non vi trattengo. (*a Florindo.*
Flo. Resterò, se lo comandate.
Bea. No, no, servitevi pure. Mio marito vi aspetta.
Flo. Che dite, signora Rosaura?
Ros. Se mio padre vi aspetta, andate.
Flo. Non mi aspetta per alcuna premura, posso ancor trattenermi.
Cor. (Mandatelo via.) (*a Rosaura piano.*
Ros. (Non vorrei disgustarlo.) Andate, e poi tornate. (*a Florindo.*
Bea. Oh che non s'incomodi.
Cor. Tornerà domani.
Flo. Tornerò per obbedirvi. Ma vi prego, abbiate pietà di me. (*parte.*

SCENA VIII

Beatrice, Rosaura e Corallina.

Ros. Non vorrei che si disgustasse.
Cor. Eh non dubitate, che tornerà.
Ros. Che cosa avete da dirmi?
Bea. Dove sono le chiavi?
Cor. Eccole.
Ros. Che chiavi?
Cor. Zitto. Le chiavi della casa segreta. Una della porta di strada, l'altra dell'appartamento.
Bea. Andiamo, andiamo. (*a Corallina.*
Ros. Voglio venire ancor io.
Bea. A voi non è lecito. State in casa, e vi diremo tutto.
Ros. Cara signora madre...
Bea. No, vi dico. Andiamo, Corallina. (*parte.*

SCENA IX

Rosaura e Corallina.

Ros. Cara Corallina...
Cor. Non dubitate. Anderò io, vi saprò dir tutto.
Ros. Quelle chiavi come le avete avute?
Cor. Le ho buscate a vostro signor padre.
Ros. Quando?
Cor. Non avete veduto il lazzo del caffè? Allora...
Ros. Voglio venire ancor io.
Cor. La signora madre non vuole.
Ros. Corallina; se tu mi vuoi bene...
Cor. Via, non siate così curiosa. Abbiate pazienza. Questa sera saprete ogni cosa.
Ros. Sappimi dir se vi sono donne.
Cor. Eh altro che donne. Il tesoro, il tesoro. (*parte.*

SCENA X

Rosaura sola.

Mai in vita mia, ho avuto maggior pena nel desiderare una cosa. Pazienza! Esse anderanno e io no. Ma perchè io no? Perchè sono una fanciulla? E per questo perderei

la riputazione? Finalmente se andassi a spiare che fa il mio sposo, nessuno mi potrebbe rimproverare. Se sapessi come fare! Mia madre è difficilissima da lasciarsi svolgere. Quando fissa una cosa, non vi è rimedio.

SCENA XI

Florindo e detti.

Flo. Deh perdonate...
Ros. Voi qui?
Flo. Sì signora. Il vostro signor padre è stato fermato in casa del forestiere, che doveva egli medesimo visitare. Discorrono d'interessi, ed io mi sono preso l'ardire d'incomodarvi di nuovo.
Ros. Meritereste ch'io vi voltassi le spalle.
Flo. Perchè signora? Che cosa vi ho fatto?
Ros. Non mi volete dire la verità.
Flo. E siam qui sempre. Pagherei assaissimo che poteste cogli occhi vostri assicurarvi della mia sincerità.
Ros. Potete farlo quando volete.
Flo. Come?
Ros. Introducetemi di nascosto.
Flo. Voi ardireste di venir sola?
Ros. No; verrò colla serva.
Flo. Per un simile luogo la serva non è compagnia che basti.
Ros. Verrà mia madre. Se voi la pregherete, verrà.
Flo. Rosaura, compatitemi. Ve l'ho detto altre volte. I miei amici non vogliono donne; ed io non deggio...
Ros. E voi non dovete disgustarli per me. Vedo, che di essi, più che di me vi preme, ed ecco il fondamento di credervi un menzognero, un infido.
Flo. Orsù, Rosaura, per darvi una prova dell'amor mio, tralascierò d'andarvi. Così sarete contenta.
Ros. Mi darete ad intendere di non andarvi, ma vi anderete.
Flo. No, vi prometto, non vi anderò.
Ros. Non mi basta.
Flo. Vi confermerò la promessa col giuramento.
Ros. Non voglio giuramenti; voglio una sicurezza maggiore.
Flo. Chiedetela.
Ros. Mi promettete di darmela?
Flo. Sì, quando ella da me dipenda.
Ros. Ditemi... Ma badate bene di non mentire.

Flo. Non son capace.

Ros. Avete voi le chiavi, come hanno gli amici?

Flo. Le chiavi di che?

Ros. Delle porte di quella casa, dove non possono entrar le donne?

Flo. Sì, le ho, non posso negarlo.

Ros. Questa è la sicurezza, che pretendo da voi. Datemi quelle chiavi.

Flo. Ma... queste chiavi... nelle vostre mani...

Ros. Ecco la bella sincerità! Ecco il fondamento delle vostre promesse, dei giuramenti vostri.

Flo. Non vedete, che s'io volessi ingannarvi, potrei darvi le chiavi, ed unirmi poscia con un amico per essere non ostante introdotto?

Ros. Non credo che vogliate mendicar i mezzi per essere mentitore. Mancandovi le chiavi, vi manca, secondo me, l'eccitamento maggiore. Florindo, se mi amate, fatemi la finezza di depositarle nelle mie mani.

Flo. Ah Rosaura! voi mi volete indurre ad una cosa, che per molti titoli non mi conviene.

Ros. Avete voi intenzione di andar in quel luogo sì o no?

Flo. Certamente, vi prometto di no.

Ros. Che difficoltà dunque avete a lasciarmi le chiavi?

Flo. Vi dirò... queste chiavi... se passassero in altre mani, potrebbero produrre degli sconcerti.

Ros. Vi prometto sull'onor mio, che non escciranno dalle mie mani. Siete ora contento? Mi fareste l'ingiuria di dubitare di me? Vorrei vedere anche questa.

Flo. Cara Rosaura, dispensatemi.

Ros. No, certamente. Ecco l'ultima intimazione ch'io faccio al vostro cuore. O fidatemi quelle chiavi, o non pensate più all'amor mio. Se mi pento, se vi perdono, prego il cielo che mi fulmini, che m'incenerisca.

Flo. Basta, basta, non più. Tenetele; eccole, non mi atterrite di più.

Ros. Nelle mie mani saran sicure.

Flo. Vi prego, non mi rendete ridicolo co' miei amici.

Ros. Non dubitate, son contenta così.

Flo. Guardate se veramente vi amo.

Ros. Sì, lo credo; compatitemi, se ho dubitato.

Flo. Quando posso sperare di farvi mia?

Ros. Quando volete voi; quando vuole mio padre.

Flo. Volo a dirglielo, se vi contentate.

Ros. Sì, ditegli che la tempesta è finita, che torna il sole.

Flo. Cara, mi consolate.

Ros. Io sono più consolata di voi. Queste chiavi mi danno il maggiore piacere del mondo.

Flo. Per qual motivo, mia cara?

Ros. Perchè con queste mi assicuro del vostro amore. (E con esse mi assicurerò forse di quel segreto, che mi fa vivere in una perpetua curiosità.) (*parte.*

Flo. Gran cosa è l'amore! Tutto si fa quando si vuol bene. Quelle chiavi le ho date a Rosaura colla maggior pena del mondo. Ma se le ho dato l'arbitrio della mia vita, posso anche fidarle le chiavi di una semplice conversazione. (*parte.*

SCENA XII

Strada con porta, che introduce nel casino della conversazione.

Pantalone esce dalla porta e chiude.

Xè squasi notte, e Brighella no vien. Bisognerà che vaga mi a proveder le candele de cera, e che le fazza portar.

SCENA XIII

Leandro e detto.

Lea. Servo, sior Pantalone.

Pan. Amicizia.

Lea. Amicizia. (*si abbracciano.*

Pan. Questo xè el nostro saludo. No se fa altre cerimonie.

Lea. Va benissimo. Tutti i complimenti sono caricature.

Pan. Siben; se usa dir per civiltà delle parole senza pensar al significato, senza intender, co le se dise, quel che le voggia dir. Per esempio: *servitor umilissimo*, vol dir *me dichiaro d'esser so servitor*; ma se ghe domandè un servizio, che non ghe comoda, el ve dise de no; e po' el sior umilissimo ve tratta e ve parla con un boccon de superbia, che fa atterrir. *Patron reverito* xè l'istesso. I dà del patron a uno, che no i se degna de praticar.

Lea. Signor Pantalone, un mio amico vorrebbe essere della nostra conversazione.

Pan. Xelo galantomo?

Lea. Certamente.

Pan. Appian co sto certamente. Dei galantomeni de nome

ghe ne xè assae, de fatti ghe ne xè manco. Che prove gh'aveu ch'el sia un galantomo?

Lea. Io l'ho sempre veduto trattare con persone civili.

Pan. No basta. In tutte le conversazion civil, tutti no xè galantomeni, e col tempo i se descoverze.

Lea. È nato bene.

Pan. No xè la nascita, che fazza el galantomo, ma le bone azion.

Lea. È uomo, che spende generosamente.

Pan. Anca questa la xè una rason equivoca; bisogna veder se quel ch'el spende xè tutto soo.

Lea. Io poi non so i di lui interessi.

Pan. Donca no ve podè impegnar ch'el sia un galantomo.

Lea. In questa maniera, signor Pantalone, avremo tutti in sospetto, e non praticheremo nessuno.

Pan. No, caro amigo, intendeme ben. No digo, che abbiemo da sospettar de tutti senza rason, o che no abbiemo da praticar' se no quelli, che conossemo galantomeni con rason. Anzi avemo debito de onestà de veder tutti da ben, se no gh'avessimo prove in contratrio. Quelli però, che più che tanto no se cognosse, i se pratica con qualche riserva; no se ghe crede tutto, i se prova, i se esamina con delicatezza, e se col tempo e coll'esperienza se trova un galantomo da senno, se pol dir con costanza de aver trovà un bel tesoro.

Lea. Io questo, che vi propongo, lo credo onoratissimo; ma non posso essere mallevadore di lui.

Pan. N'importa, lo proveremo; se el sarà oro, el luserà.

SCENA XIV

Brighella e detti.

Bri. Ela ela, sior padron?

Pan. Sì, son mi. Tanto ti sta?

Bri. Son pien de roba, che no me posso mover.

Pan. Astu tolto candele de cera?

Bri. Sior no, non ho avù tempo.

Pan. Adesso anderò mi a ordinarle dal nostro spizier. E vù, co podè, andè a torle. (*a Brighella.*

Bri. Sior sì; metto zo sta robba e vado subito. Son pien per tutto, no so come far a avrir.

Pan. Caro sior Leandro, la ghe averza la porta.

Lea. Volentieri. (*apre.*

Bri. Ho speranza stassera de farme onor.
Pan. Distu da senno?
Bri. La vederà che boccon de cena.
Pan. Bravo, gh'ho a caro.
Bri. Ma i se n'incorzerà in ti conti. (*entra.*
Pan. N'importa. Co xè ben fatto, spendo volentiera.
Lea. Signor Pantalone, posso dunque dire all'amico, che venga.
Pan. Chi xelo? Cossa gh'alo nome?
Lea. È un certo Flamminio Malduri.
Pan. Benissimo, lo proponeremo. Sentiremo cossa che dise i altri.
Lea. Vorrei condurlo alla cena.
Pan. La lo mena; sul fatto se risolverà.
Lea. Vado a ritrovarlo. Spero che resterete contento. Amicizia. (*parte.*
Pan. Amicizia. Mi no gh'ho altra premura che de veder in te la nostra compagnia zente onesta, de buon cuor, amorosa, che [illegible] una occasion sappia soccorrer un amigo. Tutti a st[illegible]mondo gh'avemo bisogno un dell'altro, e i xè tanto pochi quelli, che fazza ben per bon cuor, che a trovarghene xè più difficile d'un terno al lotto. (*parte.*

SCENA XV

Eleonora col zendale alla bolognese.

L'ora è avanzata. Voglio vedere se mi riesce il colpo. Quella è la porta, e queste sono le chiavi. Se posso entrare, nascondermi e vedere, senz'esser veduta, mi chiarirò d'ogni cosa. E se sarò scoperta, che cosa mi potranno fare? Dove va mio marito, vi posso andare ancor io; anzi tutti mi loderanno. Se vado, non vado per altro fine, che per questo. Voglio bene al marito, e voglio sapere dove va, e che cosa fa; sì, lo voglio sapere. Tante volte gli ho detto; lo saprò: voglio poter dire una volta; l'ho saputo. Non sento nessuno, adesso mi provo.
(*mette la chiave nella serratura.*

SCENA XVI

Brighella di casa e detta.

Bri. Chi è là? (*apre l'uscio, ed Eleonora spaventata si ritira.*
Ele. Povera me! Ho perduto le chiavi. (*parte lasciando le chiavi.*
Bri. Una donna? Colla chiave? Corro dal me padron.
(*chiude la porta, leva le chiavi e parte.*

SCENA XVII

Corallina vestita da uomo, e Beatrice col zendale alla bolognese.

Bea. Altro che dire, non entran donne? Hai veduto? Quella ch'è uscita, è una donna. (*avendo osservato Eleonora.*
Cor. Assolutamente vi è qualche porcheria.
Bea. Presto, entriamo anche noi, e vediamo se ve ne sono altre.
Cor. Andiamo; ecco la chiave. Ma zitto... sento gente.
Bea. Non vorrei che fossimo scoperte prima d'entrare. Entrate che siamo, non m'importa. Quando abbiamo saputo ogni cosa, che ci scoprano pure; ma se ci vedono qui?
Cor. Ritiratevi.
Bea. E tu non vieni?
Cor. Io son vestita da uomo. È sera, non mi conosceranno.
Bea. Bada bene, non m'ingannare.
Cor. Fidatevi di me.
Bea. Ti aspetto in questo vicolo. (*si ritira.*
Cor. (Ho del coraggio, ma tremo un poco.)

SCENA XVIII

Pantalone e dette.

Pan. Una donna colla chiave? la voleva andar drento? Cos'è sta cossa? Chi elo el poco de bon, che colle donne vol ruvinar la nostra povera compagnia! Vedo uno là: ch'el sia dei nostri? (*osservando Corallina.*
Cor. (Mi pare quello, che chiamano Pantalone.)

Pan. Amicizia. (*forte verso Corallina.*
Cor. (Che dice d'amicizia?) (*da se, non rilevando il gergo.*
Pan. (O che nol ghe sente, o che nol xè della compagnia.) Amicizia. (*s'accosta Corallina, ripetendo il termine.*
Cor. Sì signore. (*alterando la voce.*
Pan. (Nol xè della conversazion. Ma cossa falo in sti contorni?)
Cor. (Non vorrei essere scoperta.)
Pan. Cossa fala qua, patron? Aspettela qualchedun? (*a Corallina.*
Cor. Aspetto un amico.
Pan. L'aspetta un amico? (*fa il falsetto imitando la voce di Corallina.*) (O che l'è un musico, o che l'è una donna.)
Cor. (È meglio ch'io me ne vada.)
Pan. (Voi veder cossa xè sto negozio.) La diga, patron, chi aspettela?
Cor. Niente, signore, la riverisco. (*vuol partire.*
Pan. Xela fursi donca ela uno de quei della compagnia de sti galanteri?
Cor. Sì signore.
Pan. Mo perchè donca, co ghe digo Amicizia, no me rispondela Amicizia?
Cor. Ah sì, non vi aveva inteso. Amicizia.
Pan. (Eh la xè una donna; cossa diavolo xè sto negozio!) Perchè no vala drento? (*a Corallina.*
Cor. Aspettava il signor Ottavio.
Pan. Tutti gh'ha le so chiave. No la le gh'ha ela?
Cor. Oh sì signore, le ho ancor io.
Pan. La lassa veder mo.
Cor. Che serve? Le ho.
Pan. Co no la le mostra, xè brutto segno.
Cor. Eccole. (*fa veder le chiavi.*
Pan. Via donca, la resta servida; la vaga in casa.
Cor. Andate voi, che or ora verrò ancor io.
Pan. Mi gh'ho un pochetto da far. Vago in t'un servizio, e po torno. La vaga ela.
Cor. Farò come comandate.
Pan. (Voi ben veder dove va a finir sto negozio.)
Cor. Va ella? O vado io?
Pan. La vaga pur ela. Amicizia.
Cor. Amicizia.
Pan. (*Nell'accostarsele afferra le chiavi in mano a Corall.*
Cor. Come, signore?
Pan. Chi v'ha dà ste chiave? Chi seu? Cossa voleu?

Cor. Amicizia.

Pan. Colle donne no voi amicizia.

Cor. Sono scoperta. Aiutami gambetta. (*parte correndo.*

Pan. A rotta de collo. Ti gh' ha rason, che no gh' ho voggia de correr. Come xelo sto negozio? Do mue de chiave fora de man? Ste chiave in man de do donne? Donne introdotte in te la nostra conversazion? A monte tutto; fogo a tutto; no ghe ne voi più saver.

(*entra in casa, e chiude.*

SCENA XIX

Ottavio, e Lelio.

Lel. Ho piacere d'avervi trovato. Ho perso le chiavi, e non so dove, e non so dir come; appunto stavo in attenzione di qualche amico che aprisse.

Ott. Vi servirò io. Ma, caro amico, tenetele conto di quelle chiavi. Il povero signor Pantalone di quando in quando, se si perdono, le fa mutare.

Lel. Eh! ho un sospetto in testa.

Ott. Di che?

Lel. Ho paura, che me le abbia prese mia moglie; se ciò è vero, da galantuomo, le dò un ricordo per tutto il tempo di vita sua.

Ott. Oibò; non v'inquietate. Soffritela, se potete, e se non potete, mandatela al suo paese.

Lel. Se sapeste quanto mi ha fatto arrabbiare con un maledetto: *lo saprò.*

Ott. Oh via andiamo.

SCENA XX.

Florindo e dettl.

Ott. Oh ecco un altro camerata. Amicizia.

Lel. Amicizia.

Flo. Amicizia. Appunto veniva in traccia di voi.

Ott. Sì, andiamo insieme.

Flo. No, cercava appunto di voi per far le mie scuse, e pregarvi di farle col signor Pantalone. Questa sera non vengo.

Ott. No! per qual causa?

Lel. Tant'è tanto, se non venite, pagherete la vostra parte.

Flo. Sì: pagherò, è giusto.
Ott. Ditèci almeno il perchè non venite.
Flo. Ho un affar di premura. Questa sera non posso.
Ott. Oh via, ho capito. Non viene, perchè ha paura.
Lel. Ve lo ha proibito la sposa?
Flo. Non me lo ha proibito; ma non posso far meno per soddisfarla.
Ott. Bravo, genero. Io vi lodo, che siate compiacente con mia figliuola, ma voglio darvi un avvertimento; non vi lasciate prender la mano sì di buon'ora, perchè poi ve ne pentirete. Le donne dicono volentieri quella bella parola *voglio*, e quando si fa loro buona una volta, non la ti lasciano più.
Flo. Non so che dire. Questa volta ho dovuto fare così; un'altra volta poi...
Ott. Oh via, regolatevi con prudenza. Amico Lelio, andiamo e lasciamo in pace questo povero innamorato.
(*cerca la chiave.*
Lel. Eh amico, quando sarete ammogliato, vedrete il bel divertimento! Se vi tocca una moglie come la mia, volete star fresco.
Ott. Che chiavi sono queste?
Lel. Non sono le vostre chiavi?
Ott. Oibò. Ora me ne accorgo; Corallina nel darmi le chiavi, ha errato. Questa è quella della cantina, e questa è quella della dispensa. Come diavolo le aveva io in tasca di quell'altro vestito? Non la so capire.
Lel. Come faremo a entrare? Bisognerà battere.
Ott. Ci favorirà il signor Florindo. Ci darà egli le sue.
Flo. Mi dispiace... ch'io non le ho.
Ott. Oh bellissima!
Lel. Che cosa ne avete fatto?
Flo. Sapendo ch'io non veniva questa sera, le ho serrate nel mio burrò.
Ott. Vedete, egli è un giovine di garbo; custodisce le chiavi; non le perde come fate voi. (*a Lelio.*
Lel. E voi le lasciate in balìa delle donne.
Ott. Questo è un bel caso; tutti tre senza chiave.
Lel. Bisogna battere.
Ott. Sì, battiamo. (*battono.*

SCENA XXI

Pantalone esce di casa e detti.

Pan. Coss'è, siori, no le gh'ha chiave?
Lel Io l'ho perduta.
Ott. Ed io l'ho lasciata in casa.
Pan. Le varda mo, ghe saravele qua le soe?
Lel. Corpo di Bacco! Ecco le mie.
Ott. Oh bella! Ecco le mie.
Pan. Le impara a custodirle. Le impara meggio a mantegnir la parola, e le se vergogna de prostituir el decoro alle lusinghe, alle curiosità delle donne. (*entra.*
Lel. Come! Che dite? Cospetto! Cospettonaccio! Mia moglie l'ammazzerò. (*entra.*
Ott. (*Fa varie ammirazioni colle chiavi, ed entra.*

SCENA XXII

Florindo solo.

Che imbrogli sono questi? Fra quelle chiavi vi sarebbero mai le due, che ho dato a Rosaura? No, perchè essi due le hanno per le loro riconosciute, e poi Rosaura capace non sarà di tradirmi. Certamente queste donne ardono di volontà di sapere.. vedo gente... Colui della lanterna è Arlecchino. Vi è una donna in zendale con lui; che sia forse la signora Beatrice in traccia di suo marito? Vo' rimpiattarmi, ed osservare. (*si ritira.*

SCENA XXIII

Rosaura in zendale alla bolognese, Arlecchino con una lanterna da mano, Florindo ritirato.

Ros. Vieni con me, non aver paura.
Arl. Ma mi, siora, in sta sorte de contrabbandi me trema le budelle in corpo.
Ros. Insegnami solamente dov'è la porta di quella casa, che già ti ho detto.
Arl La porta l'è quella lì.
Ros. Tu ci sarai stato dentro più volte.

Arl. Sigura. Ghe vago squasi ogni dì.
Ros. Vorrei entrare ancor io.
Arl. Oh siora no; donne femene no ghe ne va.
Ros. È notte; non si sente nessuno. Possiamo entrare con libertà, e poi sappi, che vi è mia madre, e vi posso andare ancor io.
Arl. Se batto i vien a avrir, i me vede con una donna, e i me regala de bastonade.
Ros. Senti. Ho le chiavi.
Arl. Avì le chiave! Chi ve l'ha dade?
Ros. Me le ha date mio padre; eccole. Apriremo da noi, senza che nessuno se ne accorga. Vi è niente colà da nascondersi?
Arl. Gh'è un camerin... ma... no l'è mo a proposito.
Ros. Presto, presto andiamo.
Arl. Corpo del diavolo... no vorrìa...
Ros. Tieni le chiavi; apri.
Arl. Basta. Avro, e me la sbigno (1). (*mette le chiavi nell'uscio.*
Flo. Lascia a me queste chiavi. (*le prende.*
Arl. La se conioda, che l'è padron.
Ros. Come! Così mantenete la vostra parola? Mi promettete di non venire, e poi venite al casino?
Flo. Ah ingrata! così voi mi serbate la fede? Mi carpite le chiavi, mi giurate di custodirle, e le impiegate in tal uso?
Ros. Vi ho promesso, che escite non sarebbero dalle mie mani.
Flo. Promesse accorte, con animo d'ingannare. Ma chi non sa che sia fede, non merita che a lui si serbi. Giacchè voi mi avete insegnato ad operare a capriccio, mi valerò de' vostri barbari documenti, ed ora sugli occhi vostri anderò in quel luogo medesimo, dove non volevate ch'io andassi.
Ros. Ah no, caro Florindo...
Flo. Tacete: se non mi amate, non meritate di essere compatita: e se mi amate, vi serva di regola e di castigo la pena, che giustamente provate. (*apre, ed entra.*

(1) È una parola in gergo, che vuol dir fuggo via.

SCENA XXIV

Rosaura ed Arlecchino.

Ros. Oimè! Arlecchino.
Arl. Signora.
Ros. Mi vien male.
Arl. Forti. Mi no gh'ho alter che un poco de moccolo de lanterna.
Ros. Mi sento morire.
Arl. Aiuto, gh'è nissun?

SCENA XXV

Beatrice, Eleonora, Corallina da varie parti e detti.

Ele. Che c'è?
Cor. Che cosa è stato?
Bea. Figliuola mia?
Ros. Signora madre, veniva in traccia di voi.
Bea. Ed io veniva in traccia di te.
Arl. E mi andava a scarpioni (1).

SCENA XXVI

Brighella colle candele di cera e detti.

Bri. Coss'è sto negozio? A st'ora? Coss'è sto mercà de donne?
Cor. Brighella, eccoci qui; una, due, tre e quattro. Siamo quattro femmine disperate.
Arl. E mi che fa cinque.
Bri. Ma desperade per cossa? Fursi per curiosità de saver quel che se fa là dentro?
Cor. Non è curiosità; ma volontà rabbiosissima di sapere.
Bea. Mi preme di mio marito.
Ele. Voglio sapere di mio marito.
Ros. Vo' sapere che fa il mio sposo.

(1) Dice che andava a caccia di scorpioni, per dire una facezia

Cor. Ed io non ho nè parenti, nè amici, ma ho certo naturale, che vorrei sapere tutti li fatti di questo mondo.
Arl. Da resto po' no se pol dir che le sia curiose.
Bri. Signore, le se ferma un tantin. (Ste donne vol far nascer dei despiaseri; adesso ghe remedierò mi.) Vorle vegnir là dentro?
Cor. Oh il ciel lo volesse!
Bea. Pagherei cento scudi.
Bri. Zitto. Le lassa far a mi, che da galantomo le voggio soddisfar.
Bea. Ma come?
Bri. Se fidele de mi?
Cor. Sì; Brighella è uomo d'onore. Fo io la sicurtà per lui.
Bri. Arlecchin, ti sa dov'è la porta, che referisse in cantina.
Arl. Cusì no la savessio. Ho portà tante volte la legna.
Bri. Tiò sta chiave. Averzi quella porta, che va nella stradella; condusile drento con quella lauterna, e po serra, e vien pen de qua, che te aspetto.
Bea. Ah Brighella, non ci tradire.
Bri. Me maraveggio; le se fida de mi.
Cor. Finalmente siamo quattro donne, non abbiamo paura nè di venti, nè di trenta uomini.
Arl. Le favorissa, le vegna con mi, che averò l'onor de far la figura de condottier. (*parte.*
Bea. Rosaura, andiamo. Già che ci siete, non so che dire. (*parte.*
Ros. Non ci sarei s'ella non mi avesse dato l'esempio. (*parte.*
Ele. O in un modo, o nell'altro, purchè veda, sarò contenta. (*parte.*
Cor. Caro Brighella, fateci veder tutto; non già per curiosità; ma così per divertimento. (*parte.*

SCENA XXVII

Brighella solo.

Sta volta me togo un arbitrio, che no so come el me passerà; ma fazzo per un ben, e spero de far ben. Ste donne le son indiavolade; ogn'una l'è capace de precipitar la casa, el marido e tutti quei de sto logo. Se me riesce quel, che m'è vegnù in tel pensier, spero,

che i mi padroni sarà contenti, le donne disingannade, e mi averò la gloria d'aver contribuido alla pase comun, al comun contento de tutti, e alla sussistenza de un logo, dove anca mi ghe cavo el mio profitto, e vivo da galantomo. Perchè al dì d'oggi, co se gh'ha un tocco de pan, bisogna sfadigarse, suar e strologar per manteguirselo fin che se pol. (*parte.*

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera nel casino della conversazione con varie porte.

Rosaura, Beatrice, Eleonora, Corallina e Brighella.

Bri. Le vegna con mi, e no le se indubita gnente. Le meterò in tun logo, dove senza esser viste le vederà.
Bea. Che luogo è quello, dove ci volete mettere?
Bri. Una camera scura, dove no ghe va nissun.
Cor. Che sia la camera del tesoro?
Bri. Siora sì, gh'è el tesoro da ingrassar i campi.
Ele. Vi sono i fornelli?
Bri. No la veda; i fornelli xè in cusina.
Bea. Qual'è la camera del giuoco?
Bri. Qualche volta i zoga qua colla dama.
Ros. Colla dama eh? Sì, sì, vi ho capito. Si divertono colle donne.
Bri. Le vederà con che donne che i se diverte. Le so donne le son le bottiglie.
Cor. Le bottiglie, o le pentoline?
Bri. Pentoline? Pignatelle? Da cossa far?
Cor. Per far le stregherie per cavar il tesoro.
Bri. Sì, sì, brava, la dise ben. Presto, presto, le se retira, che sento zente, e le varda ben, le staga zitte, e no le fazza susurro.
Ros. (Se vedo donne, non mi tengono le catene.) (*entra.*
Bea. (Se mio marito giuoca, vado a strappargli le carte di mano.) (*entra.*
Ele. (Voglio rompere tutti i loro lambicchi.) (*entra.*
Cor. (Se cavano il tesoro, ne voglio anch'io la mia parte.) (*entra.*

Bri. Per sincerar ste donne curiose, no gh'è altro remedio, che farle veder coi proprii occhi... Vien i patroni, vado a finir de parecchiar la cena. Se la invenzion va ben, son el primo omo del mondo. Se la va mal, pazienza. Co l'intenzion l'è bona, se compatisse chi fala. (*parte.*

SCENA II

Pantalone, Ottavio, Lelio e Florindo.

Lel. Ella è così senz'altro. Mia moglie mi ha levate di tasca furtivamente le chiavi.

Pan. Chi sa che no la fusse quella, che in abito da omo zirava qua intorno?

Lel. Mia moglie da uomo? Non crederei. Abiti, che le vadan bene, in casa non ve ne sono.

Pan. La sarà stada donca quella in zendà, che ha trovà Brighella colle chiave, in atto de avrir.

Lel. Se ciò è vero, se colei me l'ha fatta, giuro al cielo, la fo morire sotto un bastone.

Ott. No amico, non tanta furia.

Lel. Siete qui voi colla vostra flemma.

Ott. Lasciatemi dir due parole. Voi siete stato burlato da vostra moglie, io dalla mia, ed il signor Florindo da quella, che sarà sua. Consideriamo un poco il motivo di questo loro trasporto. O proviene dall'amore, che hanno per noi, e non ce ne possiamo dolere, o proviene da un difetto di natura, chiamato curiosità, e dobbiamo compatire il loro temperamento. Chi nasce con dei difetti merita compassione. L'uomo saggio deve procurar di correggerli senza scandalizzarsi. Ma sappiate, amico, che non è l'ira quella che produca le correzioni, ma la ragione. Battete la moglie dieci anni, vent'anni, diverrà sempre peggio. Onde una delle due, o correggerla con amore, o non curarla con indifferenza.

Pan. Sior Ottavio dise benissimo, el parla da omo de garbo e da filosofo vero; ma mi gh'ho un'altra regola, che me par più segura, e che ho imparà a mie spese. Dalle donne ghe stago lontan, e in fatti ho procurà de far sta union de omeni senza donne, e donne quando ghe n'ha da vegnir. E ve prego, cari amici, custodì le chiave, che se le donne ve toi le chiave, avè perso affatto la libertà.

Flo. Io sono stato il più debole, il più pazzo di tutti. Con-

fesso la mia insensatezza. Ho dato io medesimo le chiavi in deposito alla signora Rosaura, nè mi sarei mai creduto ch'ella mi potesse tradire...

Ott. Via, non andate in collera. Amore accieca. Ha acciecato voi nel dargliele, ha acciecato lei nel servirsene. Col tempo ci vedrete meglio. Verrà pur troppo quel tempo, che voi non le renderete conto dei vostri passi, ed ella non curerà saper dove andiate.

SCENA III

Leandro e detti.

Lea. Amicizia. (*Tutti fanno con lui il solito complimento.*) Signor Pantalone, avete detto nulla a questi signori di quel compagno, che vi ho proposto?

Pan. Cossa diseli, patroni, xeli contenti, che ricevemo sto nostro camerada?

Ott. Chi è? Come si chiama?

Lea. Egli è il signor Flamminio Malduri. Lo conoscete?

Ott. Io no.

Lel. Lo conosco io. È galantuomo. Merita esser ammesso nella nostra conversazione.

Pan. Bon. Co do lo coguosse, el se pol recever. Cossa diseli?

Ott. Io son contentissimo.

Flo. Ed io pure.

Lea. Posso dunque farlo passare.

Pan. Mo l'aspetta un pochetto. L'avemio de far vegnir cusì colle man a scorlando? Sto liogo ne costa dei bezzi assae; nu avemo speso, e avemo fatto quel che avemo fatto, xè ben giusto, che chi entra novello, abbia da pagar qualcossa. Cossa ghe par?

Lea. Questi è un uomo generoso, soccomberà volentieri ad ogni convenienza.

Pan. Femo cusì, ch'el paga la cena de sta sera. Ah? dighio mal?

Lel. Dite benissimo. Può pagar meno per entrar in una simile compagnia?

Flo. Per me darò la mia parte.

Pan. Cuente, sior Florindo, no femo miga per sparagnar la parte. Semo tutti omeni, che un felippo non ne descomoda. Se fa per un poco de chiasso, per un poco de allegria. Cossa diseu, sior Leandro?

Leu. Va benissimo, ed ora con questo patto lo introduco senz'altro. (*parte.*

Pan. Più che semo, più stemo allegri. Oh m' ho desmentegà de domandarghe una cossa.

Lel. Che cosa?

Pan. Se sto sior el xè maridà. Da qua avanti no solo no voggio donne, ma gnanca omeni maridai.

Flo. Perchè, signore?

Pan. E gnanca sposi.

Flo. Ma perchè?

Pan. Perchè no i sa custodir le chiave.

SCENA IV

Leandro, Flamminio e detti.

Lea. Amicizia.

Pan. Amicizia. Gh'aveu insegnà el complimento? (*a Leandro.*

Fla. Servo di lor signori.

Pan. Che servo? Amicizia. (*al bracciandolo.*

Fla. Amicizia. (*tutti fanno lo stesso.*) Mi ha detto l'amico Leandro, che lor signori si degnano favorirmi...

Pan. Che degnar? Che favorir? Sti termini da nu i xè banditi. Bona amicizia, e gnente altro.

Fla. Son qui disposto a soccombere a quanto sarà necessario.

Pan. Gnente. Co l'ha pagà una cena, l'ha fenio tutto, e quel che stassera la fa ela, un'altra volta farà un altro novizzo, e cusì se se diverte e se gode.

Fla. Se mi credete abile a supplire a qualche incombenza, mi troverete disposto a tutto.

Pan. Qua no ghe xè maneggi, no ghe xè affari, tutto el da far consiste in proveder ben da magnar, ben da bever e devertirse.

Fla. Eppure si dice, che qui fra di voi altri abbiate diverse ispezioni, diverse incombenze, alle quali si arriva col tempo.

Pan. Oibò, freddure, chiaccole della zente, alzadure d' inzegno de quelli, che no volemo in te la nostra conversazion, i quali mettendone in vista per qual cossa de grando, i ne vorave precipitar.

Lea. Queste cose gliele ho dette ancor io, e non me le ha volute credere.

Ott. Sì, tutto il mondo è persuaso, che la nostra unione al

bia qualche mistero. Questo è un effetto della superbia degli uomini, li quali vergognandosi di non sapere, danno altrui ad intendere tutto quello, che lor suggerisce la fantasia stravolta, sconsigliata e maligna.

Lel. A tavola questa sera vedrete tutte le nostre maggiori incombenze. Chi trincia, chi canta, chi dice delle barzellette, e chi si applica seriosamente a mangiar di tutto, la qual carica indegnamente è la mia.

Flo. Saprete, che qui non è permesso alle donne l'intervenirvi.

Fla. È vero, ed esse appunto sono quelle, che fanno assai mormorare di voi, e dicono che vi è dell'arcano.

Pan. Coss'è sto arcano? Qua no se fa scondagne, no se dise mal de nissun, nè se offende nissun. Ecco qua i capitoli della nostra conversazion. Sentì se i pol esser più onesti, sentì se ghè xè bisogno de segretezza.

I. *Che non si riceva in compagnia persona, che non sia onesta, civile e di buoni costumi.*

II. *Che ciascheduno possa divertirsi a suo piacere in cose lecite, oneste, virtuose e di buon esempio.*

III. *Che si facciano pranzi e cene in compagnia, però con sobrietà e moderatezza; e quello che eccedesse nel bevere e si ubbriacasse, per la prima volta sia condannato a pagar il pranzo o la cena, che si sarà fatta, e la seconda volta sia scacciato dalla compagnia*

IV. *Che ognuno debba pagare uno scudo per il mantenimento delle cose necessarie, cioè, mobili, lumi, servitù, libri e carta, ec.*

V. *Che sia proibita per sempre la introduzion delle donne, acciò non nascano scandali, dissensioni, gelosie e cose simili*

VI. *Che l'avanzo del denaro, che non si spendesse, vada in una cassa in deposito, per soccorrere qualche povero vergognoso.*

VII. *Che se qualcheduno della compagnia caderà in qualche disgrazia, senza intacco della sua riputazione, sia assistito dagli altri, e difeso con amore fraterno.*

VIII. *Chi commetterà qualche delitto, o qualche azione indegna, sarà scacciato dalla compagnia.*

IX. (E questo el xè el più grazioso e il più comodo de tutti.) *Che sieno bandite le cerimonie, i complimenti, le affettazioni; chi vuol andar vada, chi vuol restar resti, e non vi sia altro saluto, altro complimento,*

che questo. Amicizia, amicizia. Cossa ghe par? Ela una compagnia adorabile?

Fla. Sempre più mi consolo di esservi stato ammesso.

SCENA V

Brighella e detti.

Bri. Signori, co le comanda, è in tavola. (*parte.*

Pan. Andemo.

Fla. Favorite. (*fa cenno che vada primo.*

Pan. Vedeu? Queste le xè freddure contra el capitolo ultimo. Chi xè più vicini alla porta, va fora prima dei altri. Senza complimenti. Amicizia. (*parte.*

Fla. Oh bella cosa! Oh bellissima cosa! (*parte.*

Lel. Andiamo, amici. La rabbia, che ho avuto con mia moglie, mi ha fatto venire un appetito terribile. (*parte.*

Ott. Io mangio sempre bene egualmente, perchè rido di tutto, e non m' inquieto mai. (*parte.*

Flo. Io non posso dire così. Amo Rosaura, e peno rammentandomi d'averla disgustata. Ella lo ha meritato, ma il mio cuor mi rimprovera di averla troppo villanamente trattata. (*parte.*

SCENA VI

Beatrice, Rosaura, Eleonora e Corallina.

Ele. Avete veduto?

Bea. Avete sentito?

Cor. In fatti chi mi ha detto del tesoro, non ha fallato.

Ros. Come non ha fallato? Il tesoro dov' è?

Cor. Eccolo lì. (*accenna la porta dove sono entrati gli uomini.*) Una buona tavola, allegra e di buon cuore, è il più bel tesoro del mondo.

Ele. Povero mio marito! Si diverte, non fa alcun male.

Bea. Mi pareva impossibile, che Ottavio giuocasse.

Ros. Florindo è un giovane savio e dabbene, ma mi ha rimproverata con troppa crudeltà.

Cor. Vostro danno, signora, dovevate fidarvi di lui, e non mostrare tanta curiosità.

Ros. Me ne fatto venir volontà la signora madre.

Bea. Io non l'ho fatto per curiosità, l'ho fatto per impegno.
Ele. Anch'io per un puntiglio.
Bea. E che sia la verità andiamo a casa, che non vo' veder altro.
Ele. Sì, andiamo, signora Beatrice, che non paia, che vogliamo vedere i fatti degli altri.
Ros. Oh Dio! Chi sa se Florindo mi vorrà più bene! Vorrei vedere, se mangia, o se sta malinconico.
Bea. Via, via, basta così. (*s'avvia per partire.*
Cor. Aspettate un momento, vedrò io se il signor Florindo mangia o non mangia. (*va a spiare alla porta.*
Ele. Eh via, che non istà bene spiare alle porte.
Bea. Andiamo, andiamo.
Cor. Oh che bella tavola! Oh che bella cosa!
Bea. In quanti sono? (*torna indietro.*
Cor. (*Guarda.*) In sei.
Ele. Mangiano? (*s'accosta.*
Cor. Diluviano.
Ros. Florindo mangia?
Cor. Discorre.
Bea. Egli fa così. Mangia adagio, e parla sempre.
Ele. E mio marito?
Cor. Oh se vedeste!
Ele. Che cosa?
Cor. Che bel pasticcio!
Ele. Come! (*corre al buco della chiave.*
Bea. Pasticcio di che? (*corre anch'essa per vedere.*
Ele. Via, signora, ci sono prima io. (*guarda dal bucolino.*
Bea. Spicciatevi, voglio vedere ancor io. (*ad Eleonora.*
Ros. (E poi diranno ch'io son curiosa.)
Ele. Oh bello!
Bea. Lasciatemi vedere. (*fa andar via Eleonora e guarda.*
Cor. Questa fessura non la do a nessuno.
Bea. Oh bella cosa! (*guardando.*
Ros. Ed io niente.
Bea. Bevono.
Ele. Chi? Voglio vedere.
Ros. Voglio veder ancor io.
Bea. Venite qui. (*a Ros. dandole luogo.*
Ros. Florindo beve.
Ele. E Lelio?
Ros. Taglia un pollo.
Ele. Voglio vederlo. (*tira via Ros. con forza.*

Cor. Presto, presto, ritiriamoci. (*si scosta.*
Ele. Perchè?
Cor. Arlecchino viene verso la porta.
Bea. Che cosa fa Arlecchino?
Cor. Serve in tavola.
Bea. Voglio vederlo... (*s'accosta all'uscio.*

SCENA VII

Arlecchino dalla porta con un tondo in mano con delle paste sfogliate, e detti.

Arl. (*Entrando s'incontra in Beatrice, e resta sospeso.*
Bea. Zitto. (*ad Arl.*
Arl. Cossa feu qua?
Ele. Zitto.
Arl. Se i ve vede, poverete vu!
Cor. Bada bene, non dir nulla.
Arl. Per mi no parlo. Vago a metter via ste bagatelle, e po torno.
Cor. Che cosa sono?
Arl. Quattro sfoiade: i mi' incerti.
Cor. Lascia un po' vedere. (*ne prende una.*
Arl. Bon! Comodeve.
Cor. Oh com' è buona!
Bea. Lascia sentire. (*ne prende un'altra.*
Arl. Padrona.
Ele. Con licenza. (*ne prende anch'essa una.*
Arl. Senza cerimonie.
Ros. Ed io niente?
Arl. Se la comanda, la toga questa.
Ros. Per sentirla. (*prende la pasta sfogliata.*
Arl. Cusì ho destrigà el piatto presto. Torno a oscellar (1).
Cor. Portami qualche cosa di buono.
Arl. Andè via, siora, che se i ve vede.
Bea. Non dir niente.
Arl. Non parlo. (*entra, e chiude la porta.*
Bea. Andiamo via, prima d'essere scoperte.
Ele. Sì, sarà meglio.
Ros. Andiamo, che il signor Florindo non abbia motivo un'altra volta di rimproverarmi.

(1) A uccellare, a buscar qualche cosa.

Cor. Un'occhiatina, e vengo. *(corre alla porta.*
Bea. Via curiosa!
Cor. Oh bello! *(guardando.*
Bea. Che cosa c'è di bello? *(torna verso la porta.*
Cor. Il deser.
Ele. Il deser? *(verso la porta.*
Ros. Con i lumi?
Cor. Bello, di cristallo, coi fiori. Pare un giardino.
Bea. Voglio vedere.
Ele. Voglio vedere.
Ros. Ancor io.
Tut. *S'accostano, e sforzano per vedere, onde si spalanca la porta, ed escono.*

SCENA VIII

Pantalone, Ottavio, Lelio, Florindo, Leandro, Flamminio; alcuni con salviette, alcuni con lumi e dette.

Pan. Coss'è sto negozio?
Lel. Eh giuro a Bacco. *(contro Eleonora.*
Ott. Fermatevi; prudenza, moderazione. *(a Lelio.*
Pan. Come xele qua, ste patrone? Chi le ha menade? Chi le ha introdotte?

SCENA ULTIMA

Brighella e detti.

Bri. Sior padron, son qua mi; siori, son causa mi, le abbia la bontà de ascoltarme; se merito castigo, le me castiga, se merito premio, le fazza quel che le vol.
Ott. V'ho capito. Brighella le ha introdotte per disingannarle, perchè non sospettino male di noi: è egli vero?
Bri. Sior sì, le ho introdotte per questo. Una diseva, che qua se zoga, e se rovina le case; l'altra, che vien donne cattive, e se maltratta la reputazion; una voleva, che se fasse el *Lapis Filosoforum;* l'altra, che se cavasse un tesoro. Ste cosse in bocca delle donne le impeniva in poco tempo el paese, e per levarghele dalla testa, el dir no bastava, el criar giera gnente, e no remediava. Bisognava sincerarle, bisognava, che co i so occhi, e

colle so orecchie le vedesse, le sentisse, e le se cavàsse dal cuor sta maledetta curiosità. Le ha visto, le ha sentio, no le sospetterà più; no le sarà più curiose. Mi l'ho introdotte, mi l'ho fatto per ben, e spero che da sta mia invenzion ghe ne deriva del ben.

Pan. No so cossa dir. Ti t'ha tolto una libertà granda; ti ha desobbedio el mio comando; ti meriteressi che te cazzasse subito via de qua. Ma se xè vero, che sincerade ste donne, le abbia da lassar in pase i so omeni, e lassar in quiete sto nostro liogo, te perdono, te lodo, e te prometto un regalo.

Bri. Cossa disele, patrone, ele sincerade?

Bea. Io non aveva bisogno di vedere, per assicurarmi della prudenza di mio marito.

Ott. Perchè dunque siete venuta?

Bea. Per contentare mia figlia.

Flo. La signora Rosaura non mi crede?

Ros. Le male lingue mi facevano dubitare, ma io era certissima della vostra fede.

Lel. E voi, signora consorte carissima, l'avete voluto sostenere quel vostro indegnissimo *lo saprò*.

Ele. Via, marito; non vi è più pericolo ch'io dica: *lo saprò*.

Lel. Perchè avete saputo.

Cor. Cari signori, compatiteci; alfin siamo donne. Quel sentir a dire: là dentro non possono andar le donne, è lo stesso che metterci in desiderio d'andarvi. E per me se dicessero: in fondo d'un pozzo vi è una cosa, che non si ha da sapere che cosa sia, mi farei calar giù sin alla gola, per cavarmi una tale curiosità.

Pan. La curiosità ve l'avè cavada. Seu contente?

Ele. Per me son contentissima. Caro marito, non vi tormenterò più.

Lel. Se avrete giudizio, sarà meglio per voi.

Bea. Siete in collera, signor Ottavio?

Ott. Niente, consorte mia, niente. Conosco il sesso, lo compatisco. Niente.

Ros. E voi, signor Florindo?

Flo. Scordatevi de' miei trasporti, ch'io mi scorderò di ogni vostro vano sospetto.

Ott. Le mie chiavi come diavolo le avete avute?

Cor. Niente, signore, con una chicchera di caffè.

Ott. Ah galeotta! Ora me ne ricordo. E voi, che volevate ch'io mi levassi il vestito? (*a Bea.*

Bea. Compatitemi.
Pan. Via, a monte tutto. Sarale più curiose?
Bea. Non v'è pericolo.
Ele. Io no sicuro.
Ros. Nemmen io certamente.
Cor. Oh mai più curiosità, mai più.
Pan. Donca, le se quieta, le se consola, e le vaga tutte a bon viazo. Qua no volemo donne. Le ha sentio el perchè. Le ne fazza sta grazia, le vaga via.
Bea. Andiamo?
Ele. Che dite, signora Rosaura?
Ros. Bisognerà andare.
Pan. Mo via, cossa fale, che no le va?
Cor. Io dirò, signore, muoiono di volontà di veder quel bel desr.
Ele. Sì, e tutte quelle belle camere.
Bea. Via, giacchè ci siamo.
Ros. Questa volta, e non più.
Pan. Da resto no le sarà più curiose. Andemo, soddisfemole, femoghe veder tutto. E po'? no le sarà più curiose. Questo xè un mal, che dalla testa no gh'el podemo levar. Basta ben, che de nu le sia sincerade, che el nostro modo de viver el sia giustificà e che le ne lassa goder in pase tra de nu senza pettegolezzi la nostra onoratissima conversazion. Amicizia.
Tut. Amicizia, amicizia.

Fine della Commedia.

IL

BURBERO BENEFICO

OSSIA

IL BISBETICO

DI BUON CUORE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

GERONTE.

DALANCOUR, nipote di GERONTE.

DORVAL, amico di GERONTE.

VALERIO, amante di ANGELICA.

PICCARDO, lacchè di GERONTE.

Un LACCHÈ di DALANCOUR.

MADAMA Dalancour.

ANGELICA, sorella di DALANCOUR.

MARTUCCIA, donna di governo di GERONTE.

La Scena stabile si rappresenta in Parigi in una sala in casa de' signori Geronte e Dalancour. Ella ha tre porte, l'una delle quali introduce nell'appartamento del signor Geronte, l'altra dirimpetto in quello del signor Dalancour, e la terza in fondo serve di porta comune. Vi saranno delle sedie, dei soffà ed un tavolino con uno scacchiere.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Martuccia, Angelica e Valerio.

Ang. Valerio, lasciatemi, vengo prego. Io temo per me, temo per voi. Ah, se noi fossimo sorpresi!
Val. Mia cara Angelica!...
Mar. Partite, o signore.
Val. Di grazia un momento. S'io potessi assicurarmi... (*a Martuccia.*
Mar. Di che?
Val. Del suo amore, della sua costanza...
Ang. Ah, Valerio, potreste voi dubitarne?
Mar. Andate, andate, o signore. Ella v'ama anche troppo.
Val. Questa è la felicità della mia vita...
Mar. Presto, partite. Se il mio padrone sopraggiunge...
Ang. Egli non esce giammai sì per tempo. (*a Martuc.*
Mar. È vero. Ma in questa sala, ben il sapete, egli passeggia, egli si diverte. Ecco là i suoi scacchi. Egli vi giuoca spessissimo. Oh, non conoscete voi il signor Geronte?
Val. Perdonatemi. Questo è lo zio d'Angelica. Lo so, mio padre era suo amico, ma io non ho giammai parlato con lui.
Mar. Egli è un uomo, o signore, di un carattere stravagante. È di buonissimo fondo, ma assai burbero, e fantastico al sommo.
Ang. Sì, egli mi ha detto d'amarmi, e lo credo. Frattanto quando mi parla mi fa tremare.
Val. Ma che avete voi a temere? Voi non avete nè padre, nè madre. Il disporre di voi tocca a vostro fratello. Egli è mio amico. Io gli parlerò. (*ad Angelica,*
Mar. Eh sì, sì, fidatevi del signor Dalancour.

Val. Che? Potrebbe egli negarmela? (*a Martuccia.*

Mar. Per mia fè, io credo di sì.

Val. Come?

Mar. Uditemi. Vi spiego il tutto in quattro parole. Mio nipote, il nuovo giovane di studio del Procuratore del signor vostro fratello (*ad Angelica*) mi ha informata di ciò, cui sono per dirvi. Siccome sono solamente quindici giorni da che egli è presso di lui, me l'ha detto questa mattina, ma me lo ha confidato sotto la più gran segretezza. Per pietà non mi palesate.

Val. Non temete di nulla.

Ang. Voi mi conoscete.

Mar. (*Parlando con Valerio sotto voce, e guardando sempre le portiere.*) Il signor Dalancour è un uomo rovinato, precipitato. Egli ha mangiate tutte le sue facoltà, e fors'anche la dote di sua sorella. Angelica è un peso troppo eccedente le di lui forze, e per liberarsene vorrebbe chiuderla in un ritiro.

Ang. Oh dio! Che mi dite?

Val. Come! Ed è possibile? Io lo conosco da lungo tempo. Dalancour mi parve sempre un giovane saggio, onesto; talvolta impetuoso è collerico, ma...

Mar. Impetuoso! oh impetuosissimo quasi al pari di suo zio, ma egli è ben lontano dall'avere li medesimi sentimenti.

Val. Egli era stimato, accarezzato da chicchessia. Suo padre era di lui contentissimo.

Mar. Eh, signore, da che è maritato non è più quello di prima.

Val. Sarebbe mai stata madama Dalancour?

Mar. Si, ella appunto, a ciò che dicono, è il motivo di questo bel cangiamento. Il signor Geronte non si è disgustato con suo nipote, che per la sciocca compiacenza, ch'egli ha per sua moglie, e... non so nulla, ma scommetterei, che il progetto del ritiro fu immaginato da lei.

Ang. Che intendo? Mia cognata, cui credeva sì ragionevole, che mi dimostrava tanta amicizia! io non l'avrei mai pensato. (*a Martuccia.*

Val. Ella è del più dolce carattere.

Mar. Questa dolcezza fu quella appunto, che ha sedotto suo marito.

Val. Io la conosco, e non posso crederlo.

Mar. M'immagino che voi scherziate. Evvi una donna più

ricercata di lei nelle sue acconciature? Esce nuova moda, ch'essa tosto non prenda? Vi sono balli, o spettacoli, cui non intervenga la prima?

Val. Ma suo marito è sempre al suo fianco.

Ang. Sì, mio fratello non l'abbandona giammai.

Mar. Ebbene, sono pazzi ambedue, ed ambedue si rovinano insieme.

Val. Pare impossibile!

Mar. Animo, animo, o signore. Eccovi istrutto di ciò cui volevate sapere. Partite subito. Non esponete madamigella a pericolo di perdere la buona grazia di suo zio. Egli è quel solo, che possa fargli del bene.

Val. Calmatevi, mia cara Angelica. L'interesse non formerà giammai un ostacolo...

Mar. Sento dello strepito. Partite subito. (*Valerio parte.*

SCENA II

Martuccia e Angelica.

Ang. Sventurata ch'io sono!

Mar. Questo è certamente vostro zio. Non ve l'aveva io detto?

Ang. Vado.

Mar. No. Anzi restate, ed apritegli il vostro cuore.

Ang. Io lo temo, come il fuoco.

Mar. Via, via coraggio. Egli talvolta è un poco caldo, ma non è poi di cattivo cuore.

Ang. Voi siete la sua donna di governo. Avete del credito presso lui. Parlategli in mio favore.

Mar. No. È necessario che gli parliate voi stessa. Al più io potrei prevenirlo, e disporlo ad udirvi.

Ang. Sì, sì. Ditegli qualche cosa. Io gli parlerò dipoi.
(*vuole andarsene.*

Mar. Restate.

Ang. No, no, quando è tempo chiamatemi; io non sarò molto lontana. (*parte.*

SCENA III

Martuccia sola.

Quanto è dolce, quanto è amabile! Io l'ho veduta nascere, l'amo, la compiango, e vorrei vederla fortunata. Eccolo.
(*vedendo Geronte.*

SCENA IV

Geronte e detta.

Ger. Piccardo. (*parlando con Martuccia.*
Mar. Signore...
Ger. Chiamatemi Piccardo.
Mar. Sì signore... Ma si potrebbe dirvi una parola?
Ger. Piccardo, Piccardo. (*forte e con caldo.*
Mar. Piccardo, Piccardo. (*forte ed in collera.*

SCENA V

Piccardo e detti.

Pic. Eccomi, eccomi. (*a Martuccia.*
Mar. Il vostro padrone... (*a Piccardo con rabbia.*
Pic. Signore. (*a Geronte.*
Ger. Va a casa di Dorval mio amico, digli ch'io l'attendo per giuocare una partita a scacchi.
Pic. Sì signore, ma...
Ger. Che c'è?
Pic. Ho una commissione...
Ger. Di far che?
Pic. Il signor vostro nipote...
Ger. Va a casa di Dorval. (*riscaldato.*
Pic. Egli vorrebbe parlarvi...
Ger. Vattene, briccone.
Pic. Che uomo! (*parte.*

SCENA VI

Geronte e Martuccia.

Ger. Pazzo, miserabile! no, non voglio vederlo, non voglio che venga ad alterare la mia tranquillità.
(*avvicinandosi al tavolino.*
Mar. (Eccolo subito arrabbiato. Non ci mancava che questo.)
(*da se.*
Ger. (*A vedere.*) Che colpo mai fu quello di jeri! qual fatalità! come diamine ho potuto aver scaccomatto con un giuoco disposto sì bene! vediamo un poco. Questo

caso mi fece stare svegliato tutta notte. (*esamina il giuoco.*

Mar. Signore, si potrebbe parlarvi?

Ger. No.

Mar. No? Eppure avrei a dirvi qualche cosa di premura.

Ger. Su via, che hai a dirmi? Spicciati.

Mar. Vostra nipote vorrebbe parlarvi.

Ger. Ora non ho tempo.

Mar. Oh bella! ciò, che voi fate, è dunque la cosa di grande importanza?

Ger. Sì, importantissima. Mi diverto pòco, ma quando mi diverto non voglio, che mi si venga a rompere il capo. M' intendi?

Mar. Questa povera figlia...

Ger. Che l' è accaduto?

Mar. La vogliono chiudere in un ritiro.

Ger. In un ritiro!... Chiudere mia nipote in un ritiro?... Dispor di mia nipote senza mio consenso, senza ch' io lo sappia?

Mar. Voi sapete li disordini di vostro nipote.

Ger. Io non entro punto nelli disordini di mio nipote, nelle pazzie di sua moglie. Egli ha il suo. Se lo mangi, si roviui, tanto peggio per lui; ma per mia nipote... Io sono il capo di famiglia, io sono il padrone, io devo darle stato.

Mar. Tanto meglio per lei, signore, tanto meglio. Mi consolo tutta vedendovi riscaldare per gl' interessi di questa cara ragazza.

Ger. Dov' è?

Mar. È qui vicina, o signore. Attende il momento...

Ger. Che venga.

Mar. Sì, ella lo desidera ardentemente, ma...

Ger. Ma che?

Mar. È timida.

Ger. Che vuol dire?

Mar. Se voi le parlate...

Ger. È ben necessario ch'io le parli.

Mar. Sì; ma questo tuono di voce...

Ger. Il mio tuono di voce non fa male ad alcuno. Ch'ella venga, e che s'affidi al mio cuore, non alla mia voce.

Mar. È vero, signore; io vi conosco; so che siete buono, umano, caritatevole; ma, ve ne prego, non la intimorite questa povera ragazza. Parlatele con un poco di dolcezza.

Ger. Sì, le parlerò con dolcezza.

Mar. Me lo promettete?
Ger. Te lo prometto.
Mar. Non ve lo scordate.
Ger. No. *(comincia a dar in impazienza.*
Mar. Soprattutto non date in impazienze.
Ger. Ti dico di no. *(vivamente.*
Mar. Io tremo per Angelica. *(parte.*

SCENA VII

Geronte solo.

Ella ha ragione. Mi lascio talvolta trasportare dal mio focoso temperamento. La mia nipotina merita d'essere trattata con dolcezza.

SCENA VIII

Angelica e detto.

Ang. *(Rimane in qualche distanza.)*
Ger. Accostatevi.
Ang. Signore... *(con timore, facendo un sol passo.*
Ger. Come volete ch' io v' intenda mentre siete tre miglia lontana da me? *(un po' riscaldato.*
Ang. Signore... scusate... *(s'avanza tremando.*
Ger. Che avete a dirmi?
Ang. Martuccia non v' ha ella detto qualche cosa?
Ger. *(Comincia con tranquillità, e si riscalda a poco a poco.)* Sì, mi parlò di voi, mi parlò di vostro fratello, di questo insensato, di questo stravagante, che si lasciò guidar per il naso da una femmina imprudente, che si è rovinato, che si è perduto, e che in oltre mi perde il rispetto.
Ang. *(Vuole andarsene.)*
Ger. Dove andate? *(vivamente.*
Ang. Signore, voi siete in collera...
Ger. Ebbene, che ve n' importa? Se vado in collera contro uno sciocco, io non ci vado contro di voi. Accostatevi, parlate, e non abbiate paura del mio sdegno.
Ang. Mio caro zio, io non saprò mai parlarvi se prima non vi veggo tranquillo.
Ger. Che martirio! eccomi tranquillo. Parlate. *(ad Angelica facendosi forza.*

Ang. Signore, Martuccia vi avrà detto...
Ger. Io non bado a ciò, che m'ha detto Martuccia. Lo voglio intendere da voi medesima.
Ang. Mio fratello... (*con timore.*
Ger. Vostro fratello... (*contraffacendola.*
Ang. Vorrebbe chiudermi in un ritiro.
Ger. Ebbene. Inclinate voi al ritiro?
Ang. Ma, signore...
Ger. Su via, parlate. (*con caldo.*
Ang. A me non tocca decidere.
Ger. Io non dico, che voi decidiate, ma voglio sapere la vostra inclinazione. (*ancora più riscaldato.*
Ang. Signore, voi mi fate tremare.
Ger. (Crepo di rabbia.) (*da se facendosi forza.*) Avvicinatevi. V'intendo. Dunque il ritiro non vi va a genio?
Ang. Non signore.
Ger. Qual è lo stato cui più inclinereste?
Ang. Signore...
Ger. Non temete di nulla. Sono tranquillo. Parlatemi liberamente.
Ang. Ah! non ho coraggio.
Ger. Venite qui. Vorreste maritarvi?
Ang. Signore...
Ger. Sì, o no?
Ang. Se voi voleste...
Ger. Sì, o no? (*vivamente.*
Ang. Ma sì...
Ger. Sì? Volete maritarvi? Perdere la libertà, la tranquillità? Ebbene. Tanto peggio per voi. Sì, vi mariterò.
Ang. (Eppure è amabile con tutta la sua collera.) (*da se.*
Ger. Avete voi qualche inclinazione?
Ang. (Ah, se avessi coraggio di parlargli di Valerio!)
Ger. Come? Avreste di già qualche amante?
Ang. (Questo non è il momento. Gliene farò parlare dalla sua donna di governo.) (*da se.*
Ger. Su via, finiamola. La casa, ove siete, le persone, con cui vivete, v'avrebbero per avventura somministrata l'occasione d'attaccarvi ad alcuno? Io voglio sapere la verità. Sì, vi farò del bene, ma con patto, che lo meritiate. M'intendete? (*sempre con calore.*
Ang. Sì signore. (*tremando.*
Ger. Parlatemi schiettamente, francamente. Avete forse qualche genietto? (*con lo stesso tuono.*
Ang. Ma...Non signore...Non ne ho alcuno. (*esitando e tremando.*

Ger. Tanto meglio. Io penserò a trovarvi un marito.
Ang. Oh dio... Non vorrei... signore. (*a Geronte.*
Ger. Che c' è?
Ang. Voi conoscete la mia timidità.
Ger. Sì, sì, la vostra timidità. Io le conosco le femmine. Voi siete al presente una colomba, ma quando sarete maritata diverrete un dragone.
Ang. Deh! mio zio, giacchè siete sì buono...
Ger. Anche troppo.
Ang Permettete che vi dica...
Ger. Ma Dorval non viene ancora! (*avvicinandosi al tavolino.*
Ang. Uditemi, mio caro zio.
Ger. Lasciatemi. (*attento al suo scacchiere.*
Ang. Una parola sola...
Ger. Basta così. (*assai vivamente.*
Ang. (O cielo! Eccomi più infelice che mai! Ah! la mia Martuccia non mi abbandonerà.) (*da se, e parte.*

SCENA IX

Geronte solo.

Questa è una buona ragazza. Io le fo del bene molto volentieri. Se avesse anche avuta qualche inclinazione mi sarei sforzato di compiacerla, ma non ne ha alcuna... Vedrò io. Cercherò io... Ma, che diamine fa questo Dorval, che non vien mai? Io muoio di voglia di tentare un'altra volta questa maledetta combinazione, che mi fece perdere la partita. Certamente io dovea guadagnare. Avrebbe abbisognato che avessi perduta la testa. Vediamo un poco. Ecco la disposizione de' miei scacchi. Ecco quella di Dorval. Io avanzo il re alla casa della sua torre. Dorval pone il suo matto alla seconda casa del suo re. Io... scacco... sì: e prendo la pedina... Dorval... Egli ha preso il mio matto... Dorval?... Sì, egli ha preso il mio matto, ed io... Doppio scacco con il cavaliere. Per bacco, Dorval ha perduta la sua dama. Egli giuoca il suo re, io prendo la sua dama. Questo sciagurato col suo re ha preso il mio cavaliere. Ma tanto peggio per lui. Eccolo nelle mie reti. Eccolo vinto con il suo re. Ecco la mia dama: sì eccola. Scacco matto, questa è chiara. Scacco matto, questa è guadagnata... Ah! se Dorval venisse gliela farei vedere.
Piccardo. (*chiama.*

SCENA X

Geronte e Dalancour.

Dal. Mio zio è solo. Se volesse ascoltarmi. . .
(*a parte ed estremamente confuso.*
Ger. Accomoderò il giuoco come era prima. (*senza veder Dalancour, chiama più forte.*) Piccardo!
Dal. Signore...
Ger. (*Senza volgersi, credendo di parlare a Piccardo.*) Ebbene? Hai tu trovato Dorval?

SCENA XI

Dorval e detti.

Dor. Eccomi, o amico. (*entra per la porta di mezzo.*
Dal. Mio zio... (*con risoluzione.*
Ger. (*Volgendosi vede Dalancour; s'alza bruscamente, getta a terra la sedia, parte senza parlare, ed esce per la porta di mezzo.*)

SCENA XII

Dalancour e Dorval.

Dor. Che vuol dir questa scena? (*sorridendo.*
Dal. È una cosa terribile!... Tutto ciò perchè mi ha veduto.
Dor. Geronte è mio amico. Conosco benissimo il suo naturale. (*sempre d'un tuono.*
Dal. Mi rincresce per voi.
Dor. Sono veramente arrivato in un cattivo momento.
Dal. Scusate la sua impetuosità.
Dor. Oh! lo sgriderò, lo sgriderò. (*sorridendo.*
Dal. Ah mio caro amico!... Voi siete il solo, che possa giovarmi presso di lui.
Dor. Io lo brămerei di tutto cuore, ma...
Dal. Convengo, che se si bada alle apparenze, mio zio ha ragione di rimproverarmi; ma se egli potesse leggermi nel fondo del cuore, mi renderebbe tutta la sua tenerezza, e sono sicuro che non se ne pentirebbe.
Dor. Sì, mi è nota l'indole vostra. Io credo che tutto da voi si potrebbe sperare, ma madama vostra moglie...

Dal. Mia moglie, signore? Ah! voi non la conoscete. Tutto il mondo s'inganna sopra di lei, e mio zio il primo di tutti. Fa d'uopo ch'io le renda giustizia, e che vi scopra la verità. Ella non sa alcuna delle disgrazie, da cui sono oppresso. Ella m'ha creduto più ricco, che non l'era. Le ho sempre tenuto occulto il mio stato. Io l'amo, noi ci siamo maritati assai giovani, non le ho mai lasciato tempo di chieder nulla, di nulla bramare. Cercai sempre di prevenirla in tutto ciò, che potea esserle di piacere. In questa maniera mi sono rovinato.
(vivamente.

Dor. Contentare una donna, prevenire li suoi desiderj! ci vuol altro!

Dal. Sono sicuro, che s'ella avesse saputo il mio stato, sarebbe stata la prima a proibirmi le spese, che ho fatte per lei.

Dor. Frattanto non ve l'ha proibite.

Dal. No, perchè non dubitava punto...

Dor. Mio povero amico!

Dal. Che c'è? *(afflitto.*

Dor. Io vi compiango. *(sempre ridendo.*

Dal. Vi prendereste voi giuoco di me? *(con ardore.*

Dor. Oibò! ma...voi amate vostra moglie prodigiosamente.
(sempre sorridendo.

Dal. Sì, l'amo, l'ho amata sempre, e l'amerò sin che avrò vita. La conosco, conosco tutto il suo merito, e non soffrirò che le si diano mai de' torti, cui non ha.

Dor. Colle buone, amico, colle buone; vi riscaldate un po' troppo per la vostra famiglia. *(seriamente.*

Dal. Io vi chiedo mille scuse. Sarei alla disperazione di avervi recato dispiacere, ma quando si tratta di mia moglie...
(sempre vivamente.

Dor. Via, via. Non ne parliamo più.

Dal. Ma vorrei, che ne foste convinto.

Dor. Sì, lo sono. *(freddamente.*

Dal No, non lo siete. *(vivamente.*

Dor. Scusatemi, vi dico. *(con un poco di caldo.*

Dal. Ebbene, vi credo. Ne sono contentissimo. Ah mio caro amico, parlate a mio zio in mio favore.

Dor. Gliene parlerò.

Dal. Quanto vi sarò obbligato!

Dor. Ma converrà bene l'addurgli ancora qualche ragione. Come avete fatto a rovinarvi in sì poco tempo? Sono quattr'anni soli da che è morto vostro padre. V'ha la-

sciata una facoltà considerabile, e dicesi, che voi l'abbiate tutta consumata.

Dal. Se sapeste tutte le disgrazie, che mi sono accadute! Ho veduto che li miei affari erano in disordine, ho voluto rimediarvi, ed il rimedio fu peggiore ancora del male. Io ho ascoltati nuovi progetti, ho intrapresi nuovi affari, ho ipotecati li miei beni, ed ho perduto il tutto.

Dor. E questo è il male. Nuovi progetti! se ne sono rovinati degli altri.

Dal. Ed io singolarmente senza speranza.

Dor. Avete fatto malissimo, mio caro amico, tanto più che avete una sorella.

Dal. Sì, e sarebbe ormai tempo che pensassi a darle stato.

Dor. Ogni giorno essa diventa più bella. Madama Dalancour riceve in sua casa molte persone, e la gioventù, mio caro amico, qualche volta,.. Dovreste capirmi.

Dal. Questo è appunto il motivo per cui frattanto che io trovo qualche spediente ho pensato di metterla in un ritiro.

Dor. Metterla in un ritiro! va benissimo. Ma ne avete parlato con vostro zio?

Dal. No. Egli non vuole ascoltarmi, ma voi gli parlerete per me, gli parlerete per Angelica. Mio zio vi stima, vi ama, vi ascolta, si fida di voi, non vi negherà cosa alcuna.

Dor. Non ne so nulla.

Dal. Oh? Ne sono sicuro. Vi prego, cercate di vederlo. Parlategliene subito.

Dor. Lo farei, ma dov'è andato?

Dal. Vado a cercar di saperlo... Vediamo... Alcuno s'inoltra.

SCENA XIII

Piccardo e detti.

Pic. Signore... (*a Dalancour.*

Dal. È partito mio zio?

Pic. Non signore. È disceso in giardino.

Dal. In giardino! a quest'ora?

Pic. Per lui è tutt'uno. Quando è un poco in collera, passeggia, va a prender aria.

Dor. Vado a raggiungerlo. (*a Dalancour.*

Dal. Signore, io conosco mio zio. Fa duopo lasciargli il tempo di calmarsi. Conviene aspettarlo qui.

Dor. Ma se partisse, se non tornasse più sopra?

Pic. Perdonatemi, signore. Egli non tarderà molto a risalire. M'è noto il suo naturale. Gli basta mezzo quarto d'ora. Vi so ben dire, che sarà inoltre contentissimo di vedervi. (*a Dorval.*

Dal. Ebbene, mio caro amico, passate nel suo appartamento. Fatemi il piacere di attenderlo. (*vivamente.*

Dor. Volentieri. Comprendo benissimo quanto la vostra situazione è crudele. È d'uopo il porvi rimedio. Sì, gli parlerò per voi, ma con patto...

Dal. Io vi do la mia parola d'onore. (*vivamente.*

Dor. Basta così. (*entra nell'appartamento di Geronte.*

SCENA XIV

Dalancour e Piccardo.

Dal. Tu non hai detto a mio zio ciò ch'io t'aveva ordinato.

Pic. Perdonatemi, signore, glie l'ho detto, ma egli mi ha discacciato al suo solito.

Dal. Mi dispiace. Avvertimi de' buoni momenti, in cui poter parlargli. Un giorno ti saprò premiare a dovere.

Pic. Ve ne sono obbligato, signore; ma, grazie al cielo, non ho bisogno di nulla.

Dal. Sei dunque ricco?

Pic. Non sono ricco, ma ho un padrone che non mi lascia mancar nulla. Ho moglie, ho quattro figliuoli; dovrei essere l'uomo più imbarazzato del mondo; ma il mio padrone è sì buono, che li mantengo senza difficoltà, ed in casa mia non si conosce la miseria. (*parte.*

SCENA XV

Dalancour solo.

Ah, mio zio è un uomo dabbene!... Se Dorval ottenesse da lui qualche cosa!... Se potessi sperare un soccorso eguale al mio bisogno!... Se potessi tener occulto a mia moglie!... Ah! perchè l'ho io ingannata? Perchè mi sono ingannato io medesimo?... Mio zio non torna... Ogni momento per me è prezioso... Andrò frattanto dal mio procuratore. Oh con qual pena ci vado!... È vero, ci mi lusinga, che malgrado la sentenza, troverà il mezzo

di guadagnare del tempo, ma li cavilli sono odiosi: lo spirito pena, e ci va di mezzo l'onore. Sventurati quelli, che hanno bisogno di raggiri sì vergognosi!

SCENA XVI

Dalancour e Madama.

Dal. Ecco mia moglie. (*vedendo sua moglie.*

Mad. Ah! siete qui, marito mio. Vi cercava per tutto.

Dal. Stava per partire.

Mad. Ho incontrato adesso quel satiro. Egli strillava, strillava come va.

Dal. Parlate voi di mio zio?

Mad. Sì; ho veduto un raggio di sole, sono andata a passeggiare in giardino, e ve l'ho incontrato. Egli batteva i piedi, parlava da se solo, e ad alta voce, ma ad alta voce... Ditemi una cosa. Ha egli in casa qualche servitore ammogliato?

Dal. Sì.

Mad. Certamente conviene che sia così. Egli parlava molto male del marito e della moglie... ma male, ve ne assicuro.

Dal. (Io m'immagino bene di chi parlasse.) (*da se.*

Mad. Egli è un uomo insopportabile.

Dal. Eppure converrebbe avere per lui qualche riguardo.

Mad. Può egli lagnarsi di me? Gli ho io mancato in nulla? Io rispetto la sua età, la sua qualità di zio. Se talvolta scherzo sopra di lui, il fo a quattr'occhi con voi, e voi me lo perdonate. Del resto ho per esso tutti li riguardi possibili; ma ditemi sinceramente, ne ha egli per voi, ne ha per me? Egli ci tratta con un'asprezza grandissima, ci odia quanto più può, ma soprattutto il suo disprezzo per me è giunto agli eccessi. Fa d'uopo nondimeno l'accarezzarlo, il fargli la corte?

Dal. Ma... quando ancora gli facessimo la corte... È nostro zio... Inoltre noi potremmo forse aver bisogno di lui. (*imbarazzato.*

Mad. Bisogno di lui! Noi? Come? Non abbiamo noi del nostro quanto basta per vivere con decoro? Voi non fate disordini. Io sono ragionevole... Per me non vi chiedo di più di ciò, che avete fatto sin'ora... Continuiamo con la medesima moderazione, e non avremo bisogno di nessuno.

Dal. Continuiamo con la medesima moderazione!...
(*con un'aria appassionata.*

Mad. Ma. sì. Io non ho vanità. Io non vi dimando nulla d'avvantaggio.

Dal. (Sfortunato ch' io sono!) (*da se.*

Mad. Ma voi mi sembrate inquieto, pensoso, avete qualche cosa... Voi non siete tranquillo.

Dal. V'ingannate. Non ho nulla.

Mad. Perdonatemi; io vi conosco. Se avete qualche travaglio, perchè volete nascondermelo?

Dal. Quella, che mi dà da pensare è mia sorella. Eccovi spiegato il tutto. (*sempre più imbarazzato.*

Mad. Vostra sorella! ma perchè mai? Ella è la miglior ragazza del mondo. Io l'amo teneramente. Uditemi. Se voi voleste fidarvi di me, potreste sollevarvi da questo pensiero, e render lei nello stesso tempo felice.

Dal. Come?

Mad. Voi volete metterla in un ritiro, ed io so da buona parte, ch'ella non sarebbe contenta.

Dal. Nella sua età deve dir forse voglio e non voglio?
(*un poco inquieto.*

Mad. No; ella è saggia abbastanza per piegarsi ai voleri de' suoi parenti. Ma perchè non la maritate?

Dal. È ancora troppo giovane.

Mad. Buono! era io più avanzata in età quando mi sono ammogliata con voi?

Dal. Ebbene, dovrò andare a cercarle un marito di porta in porta? (*vivamente.*

Mad. Ascoltatemi, ascoltatemi, marito mio. Non v'inquietate, vi prego. Se mal non m'appongo, io credo d'essermi accorta, che Valerio l'ama, e ch'essa pure è innamorata di lui.

Dal. (Cielo! quanto mi tocca soffrire!) (*a parte.*

Mad. Voi lo conoscete. V'avrebbe egli per Angelica un partito migliore di questo?

Dal. Vedremo... Ne parlemo... (*sempre più imbrogliato.*

Mad Fatemi questo piacere. Ve lo chiedo in grazia. Lasciate a me la cura di maneggiar quest'affare. Avrei tutta l'ambizione di riuscirvi.

Dal Madama... (*in un sommo imbarazzo.*

Mad. Che c'è?

Dal Non si può.

Mad No? È perchè?

Dal. Mio zio v'acconsentirebbe? (*sempre più imbarazzato.*

Mad. Ma, diamine! voglio bene, che non si manchi con lui ai nostri doveri, ma il fratello d'Angelica lo siete voi. La dote è fra le vostre mani, il più od il meno dipende soltanto da voi. Permettete ch'io mi assicuri delle loro inclinazioni, e sopra l'articolo dell'intesesse a un di presso l'aggiusterò io.

Dal. No. Se mi amate guardatevene bene. (*vivamente.*

Mad. Sarebbe che voi non voleste maritar vostra sorella?

Dal. Tutto al contrario.

Mad. Sarebbe che...

Dal. Mi conviene partire... Ne parleremo al mio ritorno. (*vuol partire.*

Mad. Vi dispiace, che ci voglia entrar io?

Dal. Niente affatto.

Mad. Uditemi; sarebbe forse per la dote?

Dal. Non so nulla. (*parte.*

SCENA XVII

Madama sola.

Che vuol dire questa faccenda?... Non intendo nulla... Possibile che mio marito... No, egli è troppo saggio per aver a rimproverarsi di nulla.

SCENA XVIII

Angelica e detta.

Ang. Se potessi parlare con Martuccia. (*senza vedere madama.*

Mad. Cognata.

Ang. Madama. (*inquieta.*

Mad. Dove andate, o cognata?

Ang. Io me n'andava, o madama... (*inquieta.*

Mad. Ah, ah! siete dunque adirata?

Ang. Lo devo essere.

Mad. Siete voi sdegnata con me?

Ang. Ma, madama...

Mad. Uditemi la mia ragazza; se v'inquieta il progetto del ritiro, non crediate ch'io n'abbia parte. La cosa è tutt'all'opposto. V'amo, e farò anzi il possibile per rendervi fortunata.

Ang. (Che doppiezza!) (*a parte piangendo.*

Mad. Che avete? Piangete?
Ang. (A qual segno mi ha ingannata!) (*s'asciuga gli occhi.*
Mad. Qual è il motivo del vostro dolore?
Ang. Oh dio! li disordini di mio fratello.
Mad. Li disordini di vostro fratello? (*con sorpresa.*
Ang. Sì. Nessuno li sa meglio di voi.
Mad. Che dite? Spiegatevi, se v'aggrada.
Ang. È inutile.

SCENA XIX

Geronte, Piccardo e dette.

Ger. Piccardo. (*chiama.*
Pic. Signore... (*uscendo dall'appartamento di Geronte.*
Ger. Ebbene? Dov'è Dorval? (*vivamente a Piccardo.*
Pic. Egli vi attende, o signore, nella vostra camera.
Ger. Egli è nella mia camera, e tu non mi dici nulla?
Pic. Signore, non ho avuto tempo.
Ger. (*Vedendo Angelica e madama, parla ad Angelica, volgendosi tratto tratto verso madama per essere inteso.*) Che fate voi qui? Qui non voglio donne. Non voglio alcuno della vostra famiglia... Andate via.
Ang. Mio caro zio...
Ger. Vi dico, che andate via.
Ang. (*Parte mortificata.*)

SCENA XX

Madama, Geronte e Piccardo.

Mad. Signore, vi domando perdono.
Ger. (*Volgendosi verso la parte, per cui è uscita Angelica, ma di tempo in tempo guardando madama.*) Oh questa sì ch'è curiosa! guardate l'impertinente... Vuol venire a darmi soggezione. Per discendere c'è un'altra scala. La chiuderò questa porta.
Mad. Non v'adirate, o signore. Quanto a me v'assicuro...
Ger. (*Vorrebbe entrare nel suo appartamento, ma non vorrebbe passar dinanzi a madama, dice a Piccardo.*) Dimmi, Dorval è nella mia camera?
Pic. Sì signore.
Mad. (*Accorgendosi dell'imbarazzo di Geronte dà addietro.*) Passate, passate, o signore. Io non ve l'impedisco.

Ger. (*A madama passando e salutandola.*) Padrona mia... La chiuderò questa porta. (*entra nel suo appartamento,* (*Piccardo lo segue.*

SCENA XXI

Madama sola.

Che strano carattere! ma non è ciò quel, che più m' inquieta. Ciò che più m'affligge si è il turbamento di mio marito, sono le parole d'Angelica. Io dubito, temo, vorrei conoscere la verità, e tremo di penetrarla. (*parte.*

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Geronte e Dorval.

Ger. Andiamo a giuocare, e non me ne parlate più.
Dor. Ma si tratta di un nipote...
Ger. Di uno sciocco, d'un vigliacco, ch'è lo schiavo di sua moglie, e la vittima della sua vanità. (*vivamente.*
Dor. Meno collera, mio caro amico, meno collera.
Ger. Eh voi con la vostra flemma mi fareste arrabbiare.
Dor. Io parlo per bene.
Ger. Prendete una sedia. (*siede.*
Dor. Povero giovane! (*d'un tuono compassionevole, frattanto che accosta la sedia.*
Ger. Vediamo questo punto di jeri.
Dor. Voi lo perderete. (*sempre d'un tuono.*
Ger. Forse che no. Vediamo.
Dor. Vi dico che lo perderete.
Ger. No. Ne sono sicuro.
Dor. Se voi non lo soccorrerete, lo perderete assolutamente.
Ger. Chi?
Dor. Vostro nipote.
Ger. Eh ch'io parlo del giuoco. Sedete. (*con ardore.*
Dor. Io giuocherò volentieri, ma prima ascoltatemi.
Ger. Mi parlerete tuttavia di Dalancour?
Dor. Potrebbe essere.
Ger. Non vi ascolto.
Dor. Dunque voi l'odiate?
Ger. No, signore. Io non odio nessuno.
Dor. Ma se non volete . . .
Ger. Finitela, giuocate. Giuochiamo, o ch'io me ne vo.

Dor. Una parola sola, ed ho finito.
Ger. Che pazienza!
Dor. Voi avete delle facoltà.
Ger. Sì, grazie al cielo.
Dor. Più del vostro bisogno.
Ger. Si, ne ho ancora per servire li miei amici.
Dor. E non volete dar nulla a vostro nipote?
Ger. Neppure un quattrino.
Dor. In conseguenza...
Ger. In conseguenza?
Dor. Voi l'odiate.
Ger. In conseguenza voi non sapete ciò che vi dite. Io odio, detesto la sua maniera di pensare, la sua cattiva condotta. Il dargli del danaro non servirebbe che a fomentare la sua vanità, la sua prodigalità, le sue follie. Ch'egli cangi sistema, ch'io lo cangerò parimente con lui. Io voglio, che il pentimento meriti il benefizio, e non che il benefizio impedisca il pentimento.
Dor. (*Dopo un momento di silenzio sembra convinto, e dice con molta dolcezza.*) Giuochiamo, giuochiamo.
Ger. Giuochiamo.
Dor. Io ne sono afflitto. (*giuocando.*
Ger. Scacco al re. (*giuocando.*
Dor. E questa povera ragazza! (*giuocando.*
Ger. Chi?
Dor. Angelica.
Ger. Ah per lei!... Questa è un'altra cosa. Parlatemi di lei. (*lascia il giuoco.*
Dor. Ella dee ben soffrire frattanto.
Ger. Ci ho pensato, ci ho provveduto. La mariterò.
Dor. Bravissimo. Lo merita bene.
Ger. Non è una giovanetta di molta buona grazia?
Dor. Sì.
Ger. Fortunato quello che l'avrà. (*riflette un momento, indi chiama.*) Dorval.
Dor. Amico.
Ger. Udite.
Dor. Che c'è? (*alzandosi.*
Ger. Voi siete mio amico.
Dor. Ne dubitate?
Ger. Se la volete, io ve l'accordo.
Dor. Chi?
Ger. Sì, mia nipote.
Dor. Come?

Ger. Come, come! siete sordo? Non m'intendete? (*vivamente.*) Io parlo chiaro. Se la volete, ve l'accordo.

Dor. Ah, ah.

Ger. E se la sposate, oltre la sua dote, le donerò cento mila lire del mio. Eh? Che ne dite?

Dor. Mio caro amico, voi mi onorate.

Ger. So chi siete. Sono sicuro di formare in questa guisa la felicità di mia nipote.

Dor. Ma...

Ger. Che?

Dor. Suo fratello.

Ger. Suo fratello! suo fratello non c'entra. A me tocca il disporre di lei... La legge... Il testamento di mio fratello... Io ne sono il padrone. Orsù, sbrigatevi, decidete sul fatto.

Dor. Ciò, che mi proponete, non è cosa da risolversi su due piedi. Voi siete troppo impetuoso.

Ger. Io non ci veggo alcuna difficoltà. Se l'amate, se la stimate, se ella vi conviene è fatto tutto.

Dor. Ma...

Ger. Ma, ma!... udiamo il vostro ma.

Dor. Vi par poco la sproporzione da sedici a quarantacinque anni?

Ger. Niente affatto. Voi siete ancora giovane, ed io conosco Angelica. La non è una testa sventata.

Dor. Ella potrebbe avere qualche altra inclinazione.

Ger. Non ne ha alcuna.

Dor. Ne siete ben sicuro?

Ger. Sicurissimo. Presto concludiamo. Io vado a casa del mio notaro, gli fo stendere il contratto. Ella è vostra.

Dor. Adagio, mio amico, adagio.

Ger. Ebbene? Come! volete ancora inquietarmi, tormentarmi, annoiarmi con la vostra lentezza, col vostro sangue freddo? (*riscaldato.*

Dor. Dunque vorreste?...

Ger. Sì, darvi una figlia saggia, onesta, virtuosa con cento mila scudi di dote, e cento mila lire di regalo alle sue nozze. Vi fo forse un affronto?

Dor. No, anzi mi fate un onore, cui non merito.

Ger. La vostra modestia in questo momento mi farebbe dar al diavolo. (*con ardore.*

Dor. Non vi adirate. Volete ch'io l'accetti?

Ger. Sì.

Dor. Ebbene, io l'accetto...

Ger. Davvero? *(con gioia.*
Dor. Ma a condizione...
Ger. Di che?
Dor. Che Angelica v'acconsentirà.
Ger. Non avete altra difficoltà?
Dor. Questa sola.
Ger. Voi mi consolate. Io m'impegno per lei.
Dor. Tanto meglio, se ciò è vero.
Ger. Verissimo, sicurissimo. Abbracciatemi, mio caro nipote.
Dor. Abbracciamoci pure, mio caro zio.

SCENA II

Dalancour, Geronte e Dorval.

Dal. *(Entra per la porta di mezzo, vede suo zio. Lo ascolta in passando, va verso il suo appartamento, ma resta alla porta per ascoltarlo.)*
Ger. Questo è il giorno più felice della mia vita.
Dor. Caro amico, quanto siete adorabile!
Ger. Io men vo a casa del mio notaro. Dentro d'oggidì sarà fatto tutto. Piccardo. *(chiama.*

SCENA III

Piccardo e detti.

Ger. La mia canna, il mio cappello. *(Piccardo parte.*

SCENA IV

Dorval, Geronte e Dalancour sulla sua porta.

Dor. Frattanto me n'andrò a casa.

SCENA V

Piccardo e detti.

Pic. *(Dà al suo padrone la canna e il cappello, e rientra.)*

SCENA VI

Dorval, Geronte e Dalancour alla sua porta.

Ger. No, no, dovete aspettarmi qui. Torno subito. Pranzerete meco.

Dor. Ho da scrivere. Fa d'uopo ch'io faccia venire il mio intendente, ch'è una lega lontano da Parigi.

Ger. Andate nella mia camera, scrivete, inviate la lettera per Piccardo. Sì, Piccardo andrà a portarla in persona. Talvolta lo sgrido, ma gli voglio bene.

Dor. Via; giacchè volete assolutamente così, scriverò nella vostra camera.

Ger. Anche questa è fatta.

Dor. Sì, ci siamo convenuti.

Ger. In parola d'onore? (*prendendolo per la mano.*

Dor. In parola d'onore. *dandogli la mano.*

Ger. Mio caro nipote! (*parte.*

Dor. (*All'ultima parola mostra gioia.*

SCENA VII

Dalancour e Dorval.

Dor. (In verità, tutto ciò che m'avvenne, mi pare un sogno. Io maritarmi! io che non ci avea mai pensato!) (*da se.*

Dal. Ah mio caro amico, io non so come dichiararvi la mia gratitudine.

Dor. Sopra di che?

Dal. Non ho io udito ciò, che disse mio zio? Mi ama, mi compiange. Egli va adesso a casa del suo notaro. Vi ha data la sua parola d'onore. Vedo benissimo quanto avete fatto per me. Io sono l'uomo più avventurato del mondo.

Dor. Non vi lusingate tanto, mio caro amico. Fra le dolci cose, cui v'immaginate, non ve n'ha pur una di vera.

Dal. Ma come?

Dor. Io spero bene col tempo di potervi essere utile presso di lui, ed avrò quindi innanzi parimente un titolo d'avvantaggio per interessarmi a vostro favore; ma fino ad ora...

Dal. Sopra di che vi die'egli dunque la sua parola di onore? (*con ardore.*

Dor. Vel dico subito. Egli mi fece l'onore di propormi vostra sorella in isposa.

Dal. Mia sorella! L'accettate voi? (*con gioia.*

Dor. Sì, se ne siete contento.

Dal. Voi mi colmate di giubilo, mi sorprendete. Per la dote vi è noto attualmente il mio stato.

Dor. Sopra di ciò ne parleremo.

Dal. Mio caro fratello, lasciate ch'io v'abbracci con tutto il cuore.

Dor. Mi lusingo che vostro zio in questa occasione...

Dal. Ecco un legame cui dovrò la mia felicità. Io ne avea il più grande bisogno... Sono stato a casa del mio procuratore, e non l'ho trovato.

SCENA VIII

Madama, Dalancour e detti.

Dal. Ah! madama... (*vedendo sua moglie.*

Mad. Io vi attendeva con impazienza. Ho udita la vostra voce... (*a Dalancour.*

Dal. Eccovi, o mia moglie, il signor Dorval. Io vel presento in qualità di mio cognato, e come sposo d'Angelica.

Mad. Sì? (*con gioia.*

Dor. Io sarò pienamente contento, o Madama, se la mia felicità potrà meritare la vostra approvazione.

Mad. Signore, io ne sono lietissima. Mi rallegro con voi di tutto cuore. (Che mi diss'ella dunque del cattivo stato di mio marito?) (*a parte.*

Dal. Mia sorella lo sa? (*a Dorval.*

Dor. Credo di no.

Mad. (Dunque quello che fece questo matrimonio non fu Dalancour?) (*da se.*

Dal. Volete voi ch'io la faccia venire?

Dor. No. Converrebbe prevenirla. Potrebbe esservi ancora una difficoltà.

Dal. Quale?

Dor. Quella della sua approvazione.

Dal. Non temete di nulla. Io conosco Angelica, e poi... il vostro stato... il vostro merito... Lasciate fare a me. Parlerò io a mia sorella.

Dor. No, caro amico, di grazia. Non guastiamo la cosa. Lasciamo fare al signor Geronte.

Dal. Come volete.

Mad. (Non intendo nulla.) (*da se.*

Dor. Io passo nell'appartamento di vostro zio per iscrivere. Egli me l'ha permesso, anzi m'ha ordinato espressamente d'aspettarlo colà. Senza cerimonie. Noi ci rivedremo quanto prima. (*entra nell'appartamento di Geronte.*

SCENA IX

Dalancour e Madama.

Mad. Per quanto io veggo, non siete voi quello che marita vostra sorella.

Dal. La marita mio zio. (*imbarazzato.*

Mad. Ve n'ha egli parlato vostro zio? Vi ha chiesto il vostro consenso?

Dal. Il mio consenso? Non avete veduto Dorval? Non me l'ha egli detto? Non si chiama ciò un chiedere il mio consenso? (*un po' riscaldato.*

Mad. Sì, questa è una gentilezza per parte del signor Dorval; ma vostro zio non vi ha detto nulla. (*un po' vivamente.*

Dal. Ciò vuol dire, che... (*imbarazzato.*

Mad. Ciò vuol dire, ch'egli non ci conta un zero.

Dal. Ma voi prendete tutto in cattiva parte. Ella è una cosa terribile. Voi siete insopportabile. (*riscaldato.*

Mad. (*Un po' afflitta.*) Io insopportabile! voi mi trovate insopportabile! (*con molta tenerezza.*) Ah marito mio; questa è la prima volta, che vi è uscita di bocca una espressione simile. Fa d'uopo, che abbiate dei gran dispiaceri per dimenticarvi a tal segno del vostro dovere.

Dal. (Ah pur troppo dice il vero.) Mia cara moglie, vi chieggio perdono di tutto cuore. Ma voi conoscete mio zio, volete che noi l'irritiamo d'avvantaggio? Volete ch'io pregiudichi mia sorella? Il partito è buono, non c'è nulla da dire. Mio zio lo ha scelto. Tanto meglio. Ecco un imbarazzo di meno per voi e per me. (*con trasporto a Mad.*

Mad. Andiamo innanzi. Mi piace che voi prendiate la cosa in buona parte. Vi lodo e v'ammiro. Ma permettetemi di fare un riflesso. Chi si prenderà il pensiero de' preparativi necessarj per una giovine che si fa sposa? Se ne incaricherà vostro zio? Sarebbe ciò conveniente, sarebbe onesto?

Dal. Avete ragione. Ma ci resta ancora del tempo. Ne parleremo.

Mad. Uditemi. Voi lo sapete, io amo Angelica. Questa ingrata non meriterebbe ch' io mi prendessi verun pensiero di lei, ma finalmente è vostra sorella.

Dal. Come! Voi chiamate mia sorella un' ingrata! Perchè?

Mad. Per ora non ne parliamo. Io le chiederò a quattr'occhi una spiegazione, e poi...

Dal. No, voglio saperlo.

Mad. Abbiate sofferenza, mio caro marito.

Dal. No, vi dico, che voglio saperlo.

Mad. Dappoichè volete così, fa d'uopo l'appagarvi.

Dal. (Cielo! tremo sempre.) (*da se.*

Mad. Vostra sorella...

Dal. Proseguite.

Mad. Io la credo troppo del partito di vostro zio.

Dal. Perchè?

Mad. Ella ebbe a dire a me, a me stessa, che li vostri affari erano in disordine, e che...

Dal. I miei affari in disordine?... Le credete voi?

Mad. No, ma mi ha parlato in maniera da farmi credere ch'ella sospetta, ch' io ne sia stata la cagione, o per lo meno, che vi abbia contribuito.

Dal Voi? Ella sospetta di voi? (*ancora più riscaldato.*

Mad. Non vi ardirate, mio caro marito. Io vedo bene ch'essa non ha il suo buon giudizio.

Dal. Mia cara moglie! (*con passione.*

Mad. Non m'affliggere. Per me, credetemi, non ci penso più. Tutto viene da lui. Vostro zio è la cagione di tutto.

Dal. Eh no. Mio zio non è di cattivo cuore.

Mad. Non è egli di cattivo cuore? Cielo! Che v'ha di peggio al mondo di lui? Anche poco fa non mi ha fatto vedere... ma gli perdono.

SCENA X

Un lacchè e Dalancour.

Lac. Signore, fu recata per voi questa lettera.

Dal. Dammela, (*agitato prende la lettera.*

Lac. (*Parte.*)

SCENA XI

Dalancour e Madama.

Dal. Vediamo. (*a parte ed agitato.*) Questo è carattere del mio procuratore. (*apre la lettera.*

Mad. Cosa vi scrive?

Dal. Lasciatemi per un momento. (*egli si ritira in disparte, legge piano, e mostra dispiacere.*

Mad. (Vi sarebbe forse qualche disgrazia?) (*a parte.*

Dal. (Io sono perduto.) (*dopo aver letto.*

Mad. (Il cuore mi palpita.) (*a parte.*

Dal. (Mia povera moglie! Che sarà di lei?... Come potrò dirglielo?... Ah! Non ho coraggio...)

Mad. Mio caro Dalancour! Ditemi, che c'è? Fidatevi di vostra moglie. Non sono io la migliore amica che abbiate? (*piangendo.*

Dal. Prendete. Leggete... Questo è il mio stato. (*le dà la lettera, e parte.*

SCENA XII

Madama sola.

Io tremo. (*legge.*) *Signore. Tutto è perduto. I creditori non hanno voluto sottoscrivere. La sentenza fu confermata. Vi s'intimerà quanto prima. State bene in guardia, mentre il vostro arresto è ordinato...* Che lessi... che intesi!... Mio marito... indebitato... in pericolo di perdere la libertà! Ma come mai è possibile?... Egli non giuoca. Egli non ha cattive pratiche. Egli non è amante d'un lusso eccedente... Per colpa sua... Sarebbe dunque per colpa mia?... Oh Dio, qual infausto raggio m'illumina! I rimproveri di Angelica, l'odio del signor Geronte, il disprezzo, cui egli dimostra di giorno in giorno contro di me... Mi si squarcia la benda dinanzi gli occhi. Io vedo il fallo di mio marito, vedo il mio. Il suo troppo amor l'ha sedotto, la mia inesperienza m'ha abbagliata. Dalancour è colpevole, ed io sono forse al pari di lui... Ma qual rimedio a questa situazione crudele?... Suo zio solo... sì... suo zio potrebbe rimediarvi... Ma Dalancour sarebbe egli in istato in questi momenti d'abbattimento

e di dolore... Ah! s'io ne fui la cagione... sebbene involontaria.. perchè non andrò io medesima?... Sì... Quando dovessi gettarmi ai suoi piedi... Ma... con questo carattere aspro, intrattabile potrò io lusingarmi di piegarlo?... Andrò io ad espormi ai suoi sgarbi?.. Ah! che importa? E che sono tutte le mie umiliazioni nello stato orribile di mio marito?... Sì, vi corro... Questa sola idea dee darmi coraggio. (*ella vuol andarsene nell'apparta-*
(*mento di Geronte.*

SCENA XIII

Martuccia e detta.

Mar. Madama, che fate voi qui? Il signor Dalancour s'abbandona alla disperazione.

Mad. Cielo! Io volo in suo soccorso. (*parte.*

SCENA XIV

Martuccia sola.

Che sventure! che disordine! s'è vero, ch'ella ne sia la cagione, merita bene... Chi veggo?

SCENA XV

Valerio e detta.

Mar. Signore, che venite voi a far qui? Avete bene scelto un cattivo momento. Tutta la casa è attualmente immersa nel dispiacere.

Val. Già ne dubitava. Ritorno in questo momento dal procuratore del signor Dalancour. Io gli ho offerta la mia borsa ed il mio credito.

Mar. Questo è un oprar virtuoso. Nulla più generoso della vostra azione.

Val. Il signor Geronte è in casa?

Mar. No; il servitore m'ha detto che l'avea veduto col suo notaro.

Val. Col suo notaro?

Mar. Sì. Egli ha sempre qualche affare. Volevate forse parlargli?

Val. Sì. Voglio parlare con tutti. Io veggo con pena il dis-

ordine del signor Dalancour. Son solo, ho delle facoltà, ne posso disporre. Amo Angelica, vengo ad offrirgli di sposarla senza dote, e di dividere seco lei il mio stato e la mia fortuna.

Mar. La risoluzione è ben degna di voi. Nulla più di essa mostra la stima, l'amore, la generosità.

Val. Credete voi ch' io potessi lusingarmi?...

Mar. Sì; tanto più che madamigella gode il favore di suo zio, e ch'egli vuole maritarla. (*con gioia.*

Val. Vuole maritarla?

Mar. Sì.

Val. Ma se vuole maritarla, vorrà parimente esser egli solo il padrone di proporle il partito.

Mar. Potrebbe darsi. (*dopo un momento di silenzio.*

Val. È forse questa una consolazione per me.

Mar. Perchè no?... Venite, venite, madamigella.

(*ad Angelica, che s' è oltra spaventata.*

SCENA XVI

Angelica e detti.

Ang. Io sono tutta spaventata.

Val. Che avete, madamigella? (*ad Angelica.*

Ang. Il mio povero fratello...

Mar. Sta ancora così?

Ang. Un poco meglio. Egli è alquanto più tranquillo.

Mar. Udite, udite, madamigella: Questo Signore mi ha dette cose consolanti per voi e per vostro fratello.

Ang. Anche per lui?

Mar. Se sapeste il sagrifizio, ch' è disposto di fare!

Val. (Non le dite nulla.) (*piano a Martuccia.*) Evvi forse alcun sagrifizio, ch'ella non meriti? (*volgendosi ad Angelica.*

Mar. Ma converrà parlarne al signor Geronte.

Ang. Cara amica, se voi voleste prendervi questo incomodo.

Mar. Volentieri. Che dovrò dirgli?... Vediamo... Consigliamo... Ma sento alcuno. (*corre verso l'appartamento del signor Geronte.*) È il signor Dorval. (*a Valerio.*) Non vi fate vedere. Andiamo nella mia camera, e parleremo a nostro bell'agio.

Val. Se vedete vostro fratello... (*ad Angelica.*

Mar. Eh andiamo, signore, andiamo. (*l'allontana, e parte con lui.*

SCENA XVII

Angelica, poi Dorval.

Ang. (Che farò io qui col signor Dorval?... Posso andarmene.) *(da se.*

Dor. Madamigella, madamigella. *(Ad Angelica, che sta per partire.*

Ang. Signore.

Dor. Avete veduto il vostro signor zio? V' ha egli detto nulla?

Ang. L' ho veduto questa mattina, o signore.

Dor. Prima che uscisse di casa?

Ang. Sì signore.

Dor. E ritornato?

Ang. Non signore.

Dor. Buono! (La non sa ancora nulla.)

Ang. Signore, vi chiedo scusa. Evvi qualche novità, che mi riguardi?

Dor. Vostro zio vi vuol bene.

Ang. È tanto buono. *(con modestia.*

Dor. Egli pensa a voi. *(seriamente.*

Ang. Questa è una fortuna per me.

Dor. Egli pensa a maritarvi.

Ang. *(Mostra modestia.)*

Dor. Eh? Che ne dite?

Ang. *(Come sopra.)*

Dor. Avreste voi piacere di maritarvi?

Ang. Io dipendo da mio zio. *(con modestia.*

Dor. Volete che vi dica qualche cosa di più?

Ang. Ma... Come più vi piace, signore. *(con un poco di curiosità.*

Dor. La scelta dello sposo è di già fatta.

Ang. (Oh cielo!... Tremo tutta.) *(da se.*

Dor. (Mi pare di vederla contenta.) *(da se.*

Ang. Signore, ardirò di chiedervi... *(tremando.*

Dor. Che, madamigella?

Ang. Lo conoscete voi quello, che m' è destinato?

Dor. Sì, lo conosco, e lo conoscete voi pure.

Ang. Io pure lo conosco? *(con un poco di gioia.*

Dor. Certamente, voi lo conoscete.

Ang. Signore, avrò il coraggio...

Dor. Parlate, madamigella.

Ang. Di chiedervi il nome di questo giovane?
Dor. Il nome di questo giovane?
Ang. Sì, se voi lo conoscete.
Dor. Ma se egli non fosse tanto giovane?
Ang. (Cielo!) (*da se con agitazione.*
Dor. Voi siete saggia... dipendete da vostro zio...
Ang. Credete voi, signore, che mio zio voglia sacrificarmi? (*tremando.*
Dor. Che intendete voi per questo sacrificarvi?
Ang. Ma... senza il consenso del mio cuore.. Mio zio è sì buono... Chi mai potrebbe avergli dato questo consiglio, chi avrà mai proposto questo partito? (*con passione.*
Dor. Ma questo partito... madamigella... E s' io fossi quello? (*un poco punto.*
Ang. Voi signore?... Il ciel lo volesse. (*con gioia.*
Dor. Il ciel lo volesse? (*contento.*
Ang. Sì. Io vi conosco. Voi siete ragionevole, siete sensibile, mi fido di voi. Se avete dato a mio zio questo consiglio, se gli avete proposto questo partito, spero che ritroverete ancora la maniera di farlo cangiar di parere.
Dor. (Eh, eh! Non c' è male.) (*da se.*) Madamigella... (*ad Angelica.*
Ang. Signore... (*afflitta.*
Dor. V' intendo.
Ang. Abbiate pietà di me.
Dor. (Io l'avea ben detto, l'avea ben preveduto. Buon per me che non ne sono innamorato, ma incominciava a prendervi un poco di gusto.)
Ang. Signore, non mi dite nulla?
Dor. Ma, madamigella...
Ang. Avreste voi forse qualche premura particolare per quello cui vorrebbero darmi?
Dor. Un poca.
Ang. V' avverto ch' io l'odierò. (*con passione e costanza.*
Dor. (Povera ragazza! mi piace la sua sincerità.) (*da se.*
Ang. Deh! siate compassionevole, siate generoso.
Dor. Sì, madamigella.. sì, lo sarò... vel prometto. Io parlerò a vostro zio in vostro favore, e farò ogni possibile perchè siate soddisfatta.
Ang. Oh quanto mi siete caro! (*con gioia.*
Dor. Poverina!
Ang. (*con trasporto.*) Voi siete il mio benefattore, il mio protettore, il mio padre. (*lo prende per mano.*
Dor. Mia cara ragazza!...

SCENA XVIII

Geronte e detti.

Ger. Benissimo, benissimo. Coraggio. Bravi, figli miei, bravi. Sono di voi contentissimo. (*alla sua maniera con brio.*)

Ang. (*Si ritira tutta mortificata.*)

Dor. (*Sorride.*)

Ger. Come! La mia presenza vi fa paura? Io non condanno premure che sono legittime. Tu hai fatto bene, o Dorval, a prevenirla. Su via, madamigella, abbracciate il vostro sposo.

Ang. Che intendo? (*costernata.*

Dor. (Eccomi scoperto.) (*da se sorridendo.*

Ger. Che scena è questa? Qual modestia fuor di proposito? Quando io non ci sono t'accosti, e quando giungo t'allontani? Avvicinati. (*ad Angelica con ardore.*) Su via, avvicinatevi anche voi. (*a Dorval in collera.*

Dor. Colle buone, mio amico Geronte. (*ridendo.*

Ger. Ah! Ridete? La sentite la vostra felicità. Ch'io voglio ben che si rida, ma non voglio che mi si faccia andar in collera. M'intendete, signor bocca ridente? Venite qui, e ascoltatemi.

Dor. Ma ascoltate pur voi.

Ger. Avvicinatevi. (*ad Angelica, e vuol prenderla per mano.*

Ang. Mio zio... (*piangendo.*

Ger. Piangi! Mi fai la bambina! Io credo che tu ti prenda giuoco di me. (*la prende per mano, e la sforza ad avanzarsi in mezzo alla scena, poi si volge a Dorval, e gli dice con una spezie di brio.*) La non può scapparmi.

Dor. Almeno lasciatèmi parlare.

Ger. Zitto. (*vivamente.*

Ang. Mio caro zio...

Ger. (*Vivamente.*) Zitto. (*egli cangia tuono, e dice tranquillamente.*) Sono stato dal mio notaro, ho disposto il tutto, egli ha stesa la minuta alla mia presenza, la porterà qui quanto prima, e noi sottoscriveremo.

Dor. Ma se voleste ascoltarmi...

Ger. Zitto. Per la dote mio fratello ha fatta la debolezza di lasciarla fra le mani di suo figlio. Io non dubito, che non ci sia per essere dal canto suo qualche ostacolo,

ma ciò non m'imbarazza. Quelli, che avranno con lui degli affari gli avranno mal fatti, la dote non può perire, e in ogni caso io me ne fo mallevadore.

Ang. (Non posso più.) (*a parte.*

Dor. Tutto va benissimo, ma... (*imbarazzato.*

Ger. Ma che?

Dor. Madamigella avrebbe a dirvi sopra di ciò qualche cosa. (*guardando Angelica.*

Ang. Io, signore? (*in fretta e tremando.*

Ger. Vorrei bene, ch'ella trovasse qualche cosa a ridire sopra ciò, ch'io fo, sopra ciò, ch'io ordino, e sopra ciò, ch'io voglio. Ciò ch'io voglio, ciò ch'io ordino e ciò ch'io fo, lo fo, lo voglio, l'ordino tutto per bene. M'intendi?

Dor. Parlerò dunque io medesimo.

Ger. Che avete a dirmi?

Dor. Che mi rincresce, ma che questo matrimonio non può effettuarsi.

Ger. Cospetto! (*Angelica s'allontana tutta spaventata. Dorval parimente dà due passi addietro*) Voi m'avete data la vostra parola d'onore. (*a Dorval.*

Dor. Sì; ma con patto...

Ger. Sarebbe forse quest'impertinente? (*volgendosi verso Angelica.*) S'io potessi crederlo. Se ne avessi alcun dubbio. (*la minaccia.*

Dor. No, signore. Avete torto. (*seriosamente.*

Ger. Siete voi dunque, che mi mancate... (*volgendosi verso Dorval.*

Ang. (*Coglie il momento e fugge.*)

SCENA XIX

Dorval e Geronte.

Ger. Che? abusate della mia amicizia e del mio affetto per la vostra persona? (*continua a parlare con Dorval.*

Dor. Ma udite le ragioni... (*alzando la voce.*

Ger. Che ragioni, che ragioni? Non c'è ragione. Io sono un'uomo d'onore, e se lo siete voi pure, animo subito. (*volgendosi chiama.*) Angelica.

Dor. (Che diavolo d'uomo! Egli mi farebbe violenza sul fatto.) (*fuggendo.*

SCENA XX

Geronte solo.

Dov'è andata?... Angelica... Elà. C'è nessuno?... Piccardo... Martuccia... Pietro... Cortese... Ma la ritroverò. Voi siete quello, con cui voglio... (*si volge non vede più Dorval, resta immobile.*) Come... Egli mi pianta così? (*chiama.*) Dorval... amico... Dorval... amico... Dorval... Ah! indegno! ingrato!... Elà, c'è nessuno?... Piccardo!

SCENA XXI

Piccardo e detto.

Pic. Signore.
Ger. Briccone! Non rispondi?
Pic. Perdonatemi, signore. Eccomi.
Ger. Disgraziato! T'ho chiamato dieci volte.
Pic. Mi rincresce, ma...
Ger. Dieci volte, disgraziato...
Pic. (Egli è ben rabbioso qualche volta.) (*a parte in collera.*
Ger. Hai veduto Dorval?
Pic. Sì signore. (*bruscamente.*
Ger. Dov'è?
Pic. È partito.
Ger. Come? È partito?
Pic. È partito come si parte. (*bruscamente.*
Ger. Ah! ribaldo... Così si risponde al suo padrone? (*in collera grande la minaccia, ed il fa dar addietro.*
Pic. Signore, datemi la mia licenza. (*rinculando d'un'aria estremamente adirata.*
Ger. La tua licenza, sciagurato! (*lo minaccia e lo fa rinculare. Piccardo rinculando cade fra la sedia ed il tavolino. Geronte corre in suo soccorso e lo rialza.*
Pic. Ah... (*s'appoggia al guanciale della sedia, e mostra molto dolore.*
Ger. Che c'è, che c'è?
Pic. Sono ferito, signore. M'avete stroppiato.
Ger. Oh mi dispiace!... Puoi tu camminare? (*a Piccardo.*
Pic. (*Sempre in collera.*) Credo di sì, signore. (*si prova, e cammina male.*
Ger. Vattene. (*bruscamente.*

Pic. Signore, voi mi discacciate. (*mortificato.*

Ger. (*Vivamente.*) No, va a casa di tua moglie, che ti medichi. (*cava la sua borsa, e vuol dargli del denaro.*) Prendi per farti curare.

Pic. (Qual padrone!) (*a parte intenerito.*

Ger. Prendi. (*dandogli del denaro.*

Pic. Eh no, signore... Io spero che non sarà nulla. (*con modestia.*

Ger. Prendi, ti dico.

Pic. Signore... (*ricusandolo per civiltà.*

Ger. Come! Tu rifiuti il mio denaro... lo rifiuti per orgoglio, per dispetto e per odio?... Credi tu ch'io l'abbia fatto a bella posta?... Prendi questo danaro, prendilo. Animo, non mi far arrabbiare. (*riscaldato.*

Pic. Non v'adirate, o signore. Vi ringrazio della vostra bontà. (*prendendo il denaro.*

Ger. Va subito.

Pic. Sì signore. (*cammina male.*

Ger. Va adagio.

Pic. Sì signore.

Ger. Aspetta, aspetta. Prendi la mia canna.

Pic. Signore...

Ger. Prendila, ti dico. Voglio così.

Pic. (*Prende la canna, e partendo dice.*) Che bontà! (*parte.*

SCENA XXII

Geronte e Martuccia.

Ger. Questa è la prima volta in vita mia che... Maledetto il mio caldo... (*passeggiando a gran passi.*) È Dorval, che m'ha fatto andare in collera.

Mar. Signore, volete pranzare?

Ger. Il diavolo che ti porti. (*corre e si chiude nel suo appartamento.*

SCENA XXIII

Martuccia sola.

Bella! bellissima! egli è sulle furie. Oggi per Angelica non c'è caso di nulla. Tanto fa che Valerio se ne vada. (*parte.*

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Piccardo e Martuccia. Piccardo entra per la porta di mezzo, Martuccia per quella di Dalancour.

Mar. Come! Siete di già ritornato?

Pic. (*Con la canna del suo padrone.*) Sì, vado un po' zoppicando, ma non è nulla. La paura è stata più grande del male. Egli non meritava il danaro, cui mi diede il padrone per farmi curare.

Mar. Via, via. Anche le disgrazie talvolta sono giovevoli.

Pic. (*Con aria contenta.*) Povero padrone! per mia fè questo tratto di bontà mi ha intenerito sino a cavarmi le lagrime dagli occhi. Se m'avesse ancora rotta una gamba glie l'avrei perdonato.

Mar. Egli è d'un cuore... Peccato ch'abbia sì brutto difetto.

Pic. E qual è quell'uomo senza difetti?

Mar. Andate, andate a trovarlo. Sapete voi ch'ei non ha ancora pranzato?

Pic. E perchè?

Mar. Vi sono, figlio mio, delle cose, delle cose terribili in questa casa.

Pic. So tutto. Ho incontrato vostro nipote, e m'ha raccontato il tutto. Questo è il motivo, per cui mi vedete di ritorno sì presto... Il padrone lo sa?

Mar. Credo di no.

Pic. Ah! Quanto ne sarà travagliato!

Mar. Certamente... E la povera Angelica?

Pic. Ma Valerio?

Mar. Valerio? Valerio è qui tuttavia. Egli non ha voluto partire. È ancora nell'appartamento del signor Dalan-

cour. Fa coraggio al fratello, guarda la sorella, consola madama. L'uno piange, l'altra sospira, l'altra si dispera. Quest'è una confusione, una vera confusione.

Pic. Non v'eravate voi impegnata di parlare al padrone?

Mar. Sì, gli avrei parlato; ma al presente è troppo in collera.

Pic. Vado a ritrovarlo, vado a riportargli il suo bastone.

Mar. Andate, e se vedete la burrasca alquanto calmata, ditegli qualche cosa dello stato infelice di suo nipote.

Pic. Sì, gliene parlerò, e vi saprò dir qualche cosa. (*apre (piano, entra nell'appartamento di Geronte e chiude (la porta.*

Mar. Sì, mio caro amico. Andate piano.

SCENA II

Martuccia sola.

Questo Piccardo è un giovane dabbene, dolce, civile, servizievole. Egli è il solo che mi piaccia in questa casa. Io non fo sì facilmente amicizia con chicchessia.

SCENA III

Dorval e detta.

Dor. Ebbene, Martuccia? (*parlando basso e sorridendo.*

Mar. Umilissima serva, signore.

Dor. Il signor Geronte è più in collera?

Mar. La non sarebbe cosa straordinaria se gli fosse passata. Voi lo conoscete meglio d'ogn'altro.

Dor. Egli si è bene sdegnato contro di me come va!

Mar. Contro di voi, signore? Egli si è adirato contro di voi?

Dor. Senza dubbio, ma non è nulla. Io lo conosco. Scommetto, che se vado a trovarlo egli sarà il primo a gettarmisi al collo. (*ridendo e parlando sempre.*

Mar. Niente più facile. Vi ama, vi stima, voi siete il suo unico amico. La è una cosa singolare... Un uomo siccome lui tutta furia... e voi, sia detto con rispetto, siete l'uomo più flemmatico di questo mondo.

Dor. Appunto per questa ragione la nostra amicizia si è conservata sì lungo tempo.

Mar. Andate, andate a trovarlo.

Dor. No, è troppo presto. Io vorrei prima vedere madamigella Angelica. Dov'è?

Mar. Con suo fratello. Le sapete voi tutte le disgrazie di suo fratello? (*con passione.*

Dor. Ah! pur troppo. Tutto il mondo ne parla. (*con un'aria penetrata.*

Mar. E che si dice?

Dor. Non si dimanda. Li buoni lo compiangono, li malvagi se ne prendono giuoco, gl'ingrati l'abbandonano.

Mar. Oh cielo... E questa povera ragazza?

Dor. È necessario ch'io le parli.

Mar. Potrei dimandarvi di che si tratta? Io m'interesso tanto per lei, che spero di meritare questa compiacenza.

Dor. Ho saputo che un certo Valerio... (*ridendo.*

Mar. Ah, ah... Valerio.

Dor. Lo conoscete?

Mar. Molto, o signore. Questa faccenda è tutta opera mia.

Dor. Tanto meglio. Mi seconderete?

Mar. Più che volontieri.

Dor. Conviene ch'io vada ad assicurarmi se Angelica...

Mar. E dipoi, se Valerio...

Dor. Sì, andrò parimente in traccia di lui.

Mar. Andate, andate nell'appartamento di Dalancour. Voi farete due cose ad un colpo. (*sorridendo.*

Dor. Ma come?

Mar. Egli è colà.

Dor. Valerio?

Mar. Sì.

Dor. Ne ho ben piacere. Vado subito.

Mar. Aspettate, aspettate. Volete che gli faccia far l'imbasciata?

Dor. Oh bella... Farò far l'ambasciata a mio cognato. (*ridendo.*

Mar. Vostro cognato?

Dor. Sì.

Mar. Come?

Dor. Non sai nulla?

Mar. Nulla.

Dor. Ebbene, lo saprai un'altra volta. (*entra da Dal.*

SCENA IV

Martuccia sola.

Assolutamente impazzisce.

SCENA V

Geronte e detta, parlando sempre rivolto verso la porta del suo appartamento.

Ger. Fermati lì. Farò portar la lettera da un altro. Fermati lì... Voglio così. (*si volge a Martuccia.*) Martuccia.
Mar. Signore.
Ger. Va a cercar un servitore, e ch'egli porti subito questa lettera a Dorval. (*volgendosi verso la porta del suo appartamento.*) L'ammalato!... Va tuttavia zoppicando, e vorrebbe partire. (*a Martuccia.*) Vanne.
Mar. Ma signore...
Ger. Spicciati.
Mar. Ma Dorval...
Ger. Sì, a casa di Dorval. (*vivamente.*
Mar. Egli è qui.
Ger. Chi?
Mar. Dorval.
Ger. Dove?
Mar. Qui.
Ger. Dorval è qui?
Mar. Sì signore.
Ger. Dov'è?
Mar. Nell'appartamento del signor Dalancour.
Ger. (*In collera.*) Nell'appartamento di Dalancour? Dorval nell'appartamento di Dalancour? Ora veggo come sta la faccenda... Comprendo tutto. (*a Martuccia.*) Va in traccia di Dorval, digli da mia parte... Ma no... Non voglio che tu ci vada in quel maledetto appartamento. Se ci metti piedi ti licenzio sul fatto... Chiama un servitore di questo sciagurato... No, che non venga nessuno... Vacci tu... Sì, sì. Ch'egli venga subito subito... Ebbene?...
Mar. Vado, o non vado?
Ger. Vanne. Non mi far impazientar d'avvantaggio.
(*Martuccia entra da Dalancour.*

SCENA VI

Geronte solo.

Sì, ella è così. Dorval ha penetrato in qual abisso terribile questo disgraziato è caduto. Sì, egli l'ha saputo prima

di me, ed io, se non l'avesse detto Piccardo, ne sarei ancora all'oscuro... È così, è così senz'altro. Dorval teme la parentela d'un uomo perduto. Egli è colà. Forse l'esamina per assicurarsene maggiormente. Ma perchè non dirmelo?... L'avrei persuaso, l'avrei convinto... Perchè non me n'ha parlato?... Dirà forse, che la mia furia non glie n'ha dato il tempo?... No certamente. Bastava che avesse aspettato, che non fosse partito... la mia collera si sarebbe calmata; ed egli avrebbe potuto parlarmi... Nipote indegno, traditore, perfido, tu hai sagrificati li tuoi beni, il tuo onore; io t'amai, scellerato... Sì, t'amai anche troppo, ma ti cancellerò totalmente dal mio cuore e dalla mia memoria... Vattene di qua, va a perire altrove... Ma dove andrà egli?... Non me n'importa, non ci penso più. Sua sorella sola m'interessa, ella sola merita la mia tenerezza, li miei benefizj. Dorval è mio amico. Dorval la sposerà. Io le darò la dote; le donerò tutte le mie facoltà. Lascierò penare il reo, ma non abbandonerò l'innocente.

SCENA VII

Dalancour e detto.

Dal. Ah! mio zio. Uditemi per pietà... (*atterrito si getta ai piedi di Geronte.*

Ger. Che vuoi? Alzati. (*si volge, e vedendo Dalancour, dà un passo indietro.*

Dal. Mio caro zio! Voi vedete il più sventurato di tutti gli uomini. Per pietà ascoltatemi. (*nella stessa positura.*

Ger. Alzati, ti dico. (*un poco commosso, ma sempre in collera.*

Dal. (*In ginocchio.*) Voi, che avete un cuore sì generoso, così sensibile, m'abbandonereste voi per una colpa, ch'è solamente colpa d'amore, e d'un amore onesto e virtuoso! Io senza dubbio ho il torto di non essermi approfittato de' vostri consigli, d'aver trascurata la tenerezza vostra paterna; ma, mio caro zio, in nome di quel sangue, cui io deggio la vita, di quel sangue, che voi tenete meco comune, lasciatevi commuovere, lasciatevi intenerire.

Ger. (*A poco a poco s'intenerisce, e s'asciuga gli occhi nascondendosi da Dalancour, e dice a parte.*) Come! Tu hai ancora coraggio?...

Dal. Non è la perdita dello stato mio, che m'affanni, un

sentimento più degno di voi mi sollecita. Egli è l'onore. Soffrirete voi l'infamia d'un vostro nipote? Io non vi chiedo nulla per noi. Che salvi la mia riputazione, e vi do parola per mia moglie e per me, che l'indigenza non spaventerà punto li nostri cuori, quando in seno alla miseria avremo per conforto una probità senza macchia, il nostro amore scambievole, la vostra tenerezza e la vostra stima.

Ger. Sciagurato!... meriteresti... ma io sono l'uomo debole, questa specie di fanatismo del sangue mi parla in favor d'un ingrato!... alzati, traditore, io pagherò li tuoi debiti, ti porrò forse in tal guisa in istato di farne degli altri!

Dal. (*Commosso.*) Ah no, mio zio, vi prometto... Vedrete dalla mia condotta avvenire...

Ger. Qual condotta, sciagurato senza cervello? Quella d'un marito infatuato, che si lascia guidare a capriccio da sua moglie, da una femmina vana, presontuosa, civetta...

Dal. No, vel giuro. Mia moglie non ne ha colpa. Voi non la conoscete.

Ger. (*Ancora più vivamente.*) Tu la difendi, tu menti in mia presenza!... guardati bene... ci vorrebbe poco, che a cagione di tua moglie non ritrattassi la promessa, cui m'hai strappata di bocca. Sì, sì la ritratterò... Tu non avrai nulla del mio. Tua moglie! Tua moglie!... Io non posso soffrirla, non voglio vederla.

Dal. Ah! mio zio, voi mi lacerate il cuore.

SCENA VIII

Madama e detti.

Mad. Deh, signore! Se mi credete la cagione de' disordini di vostro nipote, è giusto, che ne porti io sola la pena. L'ignoranza, in cui ho vissuto sin ora, non è, lo veggo, dinanzi a vostr'occhi una scusa che basti. Giovane senza esperienza, mi sono lasciata dirigere da un marito che amava. Il mondo seppe allettarmi, li cattivi esempj m'hanno sedotta, io era contenta, e mi credeva felice... Ma sembro la rea, e questo basta... Purchè mio marito sia degno de' vostri benefizj, soscrivo al fatale vostro decreto. Mi staccherò dalle sue braccia. Vi chiedo una grazia soltanto. Moderate il vostr'odio contro di me. Scusate il

il mio sesso, la mia età, compatite un marito, che per troppo amore...

Ger. Eh! madama... credereste voi forse di soverchiarmi?

Mad. Oh cielo! Dunque non v'è più speranza?... Ah! mio caro Dalancour, io t'ho adunque perduto? Io muoio. (*cade sopra un sofà.*

Dal. (*Corre in suo soccorso.*)

Ger. Elà. C'è nessuno?... Martuccia. (*inquieto, commosso, intenerito.*

SCENA IX

Martuccia e detti.

Mar. Eccomi, signore.

Ger. Guardate là... subito... andate... vedete... recategli un qualche soccorso.

Mar. Madama, madama, che c'è?

Ger. Prendete, prendete. Eccovi dell'acqua di Colonia. (*dando a Martuccia un boccetta.*) Come va? (*a Dalancour.*

Dal. Ah mio zio!

Ger. (*S'accosta a madama, e le dice bruscamente.*) Come state?

Mad. (*Alzandosi languidamente, e con voce fiacca ed interrotta.*) Signore, voi avete troppa bontà, onde interessarvi per me. Non abbiate riguardo alla mia debolezza. Il cuore vuol fare i suoi moti. Ricupererò le mie forze, partirò, mi rassegnerò alla mia sciagura.

Ger. (*S'intenerisce, ma non parla.*)

Dal. Ah! mio zio, soffrireste, che... (*afflitto.*

Ger. (*Vivamente.*) Taci tu. (*a Dalancour.*) Restate in casa con vostro marito. (*a madama bruscamente.*

Mad. Ah signore!

Dal. Ah mio caro zio! (*con trasporto.*

Ger. (*Con serietà, ma senza collera, e prendendoli ambidue per mano.*) Uditemi. Li miei risparmi non erano per me. Voi gli avreste un giorno trovati. Ebbene, servitevene in questa occasione. La sorgente è esaurita; abbiate giudizio. Se non vi muove la gratitudine, l'onore almeno vi faccia star a dovere.

Mad. La vostra bontà...

Dal. La vostra generosità...

Ger. Basta così.

Mar. Signore...

Ger. Taci tu, ciarliera.
Mar. Signore, voi siete in disposizione di far del bene, non farete pure qualche cosa per madamigella Angelica?
Ger. A proposito, dov'è?
Mar. Ella non è lontana.
Ger. V'è ancora il suo pretendente?
Mar. Il suo pretendente?
Ger. È corrucciata forse per questo? È per questo, che non vuol più vedermi?... Sarebbe egli partito?
Mar. Signore... il suo pretendente... c'è tuttavia.
Ger. Che vengano qui.
Mar. Angelica ed il suo pretendente?
Ger. Sì, Angelica ed il suo pretendente. (*riscaldato.*
Mar. Benissimo. Subito, signore, subito. (*avvicinandosi alla portiera.*) Venite, venite, figli miei, non abbiate timore.

SCENA X

Valerio, Dorval, Angelica e detti.

Ger. Che c'è?... Che vuole qui quest'altro? (*vedendo Valerio e Dorval.*
Mar. Signore, sono il pretendente ed il testimonio.
Ger. Avvicinatevi. (*ad Angelica.*
Ang. Ah! cognata, quanto vi degg'io chieder perdono. (*s'accosta tremando, e parla con madama.*
Mar. Ed io pure, madama. (*a madama.*
Ger. Venite qui, signor pretendente... Che c'è? Siete ancora adirato? Non volete venire? (*a Dorval.*
Dor. Parlate con me?
Ger. Sì, con voi.
Dor. Perdonaterni. Io sono soltanto il testimonio.
Ger. Il testimonio!
Dor. Sì. Vi spiego l'arcano... Se m'aveste lasciato parlare...
Ger. Arcano!... (*ad Angelica.*) Vi sono degli arcani?
Dor. Uditemi amico. Voi conoscete Valerio. Egli ha saputi li disastri di questa famiglia. È venuto ad offrire le sue facoltà al signor Dalancour, e la sua mano ad Angelica. Egli l'ama, è pronto a sposarla senza dote, e ad assicurarle una contradote di dodici mila lire di rendita. M'è noto il vostro carattere, so che a voi piacciono le belle azioni; l'ho perciò trattenuto, e mi son incaricato di presentarvelo. (*serio e risoluto.*
Ger. Tu non avevi alcuna inclinazione eh? Mi hai ingan-

nato. Ebbene, non voglio che tu lo prenda. Questa è una superchieria d'ambe le parti. Io non la soffrirò giammai.

Ang. Mio caro zio... (*piangendo.*

Val. Signore... (*appassionato e supplichevole.*

Dal. Voi siete sì buono...

Mad. Voi siete sì generoso...

Mar. Mio caro padrone...

Ger. Maledetto il mio naturale! non posso durar in collera quanto ne ho voglia. Io mi schiaffeggerei volontieri. (*tutti insieme ripetono le loro preghiere, e lo stordiscono.*

Ger. Tacete, lasciatemi... Che il diavolo vi porti... Ch'egli la sposi.

Mar. Che la sposi senza dote? (*forte.*

Ger. Come senza dote?... Io mariterò mia nipote senza dote? Non sarò forse in istato di formarle la dote?... Conosco Valerio. L'azion generosa, cui venne a proporci, merita una ricompensa. Sì; egli avrà la dote, e le cento mila lire, che ho promesse ad Angelica.

Val. Quante grazie!

Ang. Quanta bontà!

Mad. Qual cuore!

Dal. Qual esempio!

Mar. Viva il mio padrone.

Dor. Viva il buon amico.

Tutti lo circondano, lo colmano di carezze, e ripetono le sue lodi.

Ger. (*Cerca di liberarsi da loro, e grida forte.*) Zitto, zitto, zitto... Piccardo. (*chiama.*

SCENA ULTIMA

Piccardo e detti.

Pic. Signore.

Ger. Si cenerà nel mio appartamento. Sono invitati tutti, Dorval, noi frattanto giuocheremo a scacchi.

Fine della Commedia.

00100101

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 03 December, 2015